



Cofinanziato dal Fondo Asilo  
Migrazione e Integrazione  
dell'Unione Europea

**Su.Pr.Eme.**  
I T A L I A

la strada giusta



# RAPPORTO FINALE DI RICERCA

**LA PIANA DI SIBARI  
E DEL VULTURE  
ALTO BRADANO.  
ANALISI DEL MERCATO  
DEL LAVORO AGRICOLO,  
CONDIZIONI  
OCCUPAZIONALI  
E RUOLO  
ECONOMICAMENTE  
PROPULSIVO DEI  
LAVORATORI  
MIGRANTI**





*Luglio 2021*

**Gruppo di ricerca**

Prof. Francesco Carchedi	<i>Università degli studi di Roma La Sapienza, Esperto Consorzio Nova Coordinamento scientifico</i>
Prof. Enrico Pugliese	<i>Università degli studi di Roma La Sapienza, Responsabile della ricerca sulla Piana di Sibari e sul Vulture Alto-Bradano</i>
Donato Di Sanzo	<i>Ricercatore, Università degli studi di Salerno</i>
Giovanni Ferrarese	<i>Ricercatore, Università degli studi di Salerno</i>
Leonardo Mento	<i>Dottore di ricerca, Università degli studi di Roma La Sapienza</i>
Alessia Pontoriero	<i>Dottore di ricerca, Università degli studi di Roma La Sapienza</i>
Alessandra Pugliese	<i>Giornalista, Ricercatrice libera professionista</i>
Rosanna Liotti	<i>Ricercatrice libera professionista</i>
Fabio Saliceti	<i>Ricercatore libero professionista</i>

Si ringrazia l'osservatorio Placido Rizzotto Flai-Cgil per la collaborazione accordata allo svolgimento della ricerca di campo in particolare per i contatti riguardanti i testimoni chiave intervistati. Un grazie particolare va anche a Jean Rene Bilongo, Silvano Lanciano e Vincenzo Esposito.

Rapporto finale di ricerca

# **La Piana di Sibari e del Vulture Alto Bradano**

**Analisi del mercato del lavoro agricolo, condizioni occupazionali e  
ruolo economicamente propulsivo dei lavoratori migranti**





# SOMMARIO

## Introduzione generale:

<b>L'obiettivo della ricerca. il contesto e le specificità del momento attuale .....</b>	<b>10</b>
Obiettivo della ricerca .....	10
La situazione congiunturale e le implicazioni per la ricerca .....	12
Aspetti generali.....	13

## PARTE I

<b>ASPETTI GENERALI .....</b>	<b>16</b>
-------------------------------	-----------

### CAPITOLO 1 Evoluzione recente della immigrazione per lavoro e per asilo .... 17

1.1 La composizione dell'emigrazione: variazioni quantitative e nazionalità prevalenti .....	17
1.2 Per lavoro e per asilo.....	21
1.3 Occupazione e migranti.....	23
1.4 In conclusione .....	27

### CAPITOLO 2 Il Mezzogiorno: occupazione, dualismi, emigrazione..... 29

2.1 Cambiamenti sociali e rilevanza del mercato del lavoro .....	29
2.2 Mercato del lavoro, occupazione e disoccupazione: confronto Italia Mezzogiorno.....	31
2.3 Mezzogiorno, emigrazione e crisi demografica. ....	36
2.4 Spopolamento e declino delle aree interne.....	38
2.5 Le implicazioni della pandemia per il mercato del lavoro e l'occupazione.....	41

### CAPITOLO 3 Ricchezza dell'agricoltura e povertà del lavoro: un nesso strutturale nei contesti mediterranei..... 44

3.1 Premessa.....	44
3.2 Le aree di agricoltura ricca, la loro formazione e il bisogno di mano d'opera migrante .....	46
3.3 Il modello 'Californiano' e le specificità italiane .....	48
3.4 Il caporalato e le sue funzioni. ....	51
3.5 Il nesso rigido tra monocultura e ghetto: e la possibilità di uscita.....	53



<b>CAPITOLO 4</b>	<b>Imprese, lavoratori e caporalato .....</b>	<b>55</b>
4.1	Produzione primaria, insufficienza trasformativa .....	55
4.2	I lavoratori vulnerabili e i luoghi dello sfruttamento .....	59
4.3	L'intermediazione illegale e le esternalità produttive.....	61
4.4	Le principali forme di sfruttamento. In assenza e in presenza di contratti di lavoro .....	64
4.5	Le funzioni multiple del caporale e la doppia faccia assunta.....	67
4.6	Le modalità di reclutamento dirette o indirette mediate dai caporali.....	72
<b>PARTE II</b>		
<b>IL CONTESTO TERRITORIALE DELLA RICERCA: OCCUPAZIONE E MERCATO DEL LAVORO IN CALABRIA E IN BASILICATA.....</b>		
<b>82</b>		
<b>CAPITOLO 1 Il mercato del lavoro in Calabria (Cosenza) e Basilicata (Potenza).....</b>		
<b>83</b>		
1.1	Premessa.....	83
1.2	I lavoratori stranieri: occupati, disoccupati, inattivi.....	86
1.3	Composizione dell'occupazione, i principali settori di attività e il ruolo dell'agricoltura.....	88
1.4	I lavoratori stranieri occupati in agricoltura.....	91
1.5	Osservazioni conclusive.....	97
1.6	Bibliografia .....	98
<b>PARTE III.</b>		
<b>APPROFONDIMENTO. L'INDAGINE DI CAMPO. IL CASO DELLA PIANA DI SIBARI E DEL VULTURE ALTO BRADANO .....</b>		
<b>99</b>		
<b>CAPITOLO 1 La Piana di Sibari. La componente vulnerabile dei lavoratori agricoli stranieri .....</b>		
<b>100</b>		
1.1	Premessa.....	100
1.2	Gli anni Duemila. Il consolidarsi della presenza immigrata .....	102
1.3	Il lavoro irregolare, le forme e i luoghi di sfruttamento.....	109
1.4	L'azione sindacale, l'azione datoriale.....	114
1.5	Il contrasto della magistratura e le denunce spontanee.....	120



1.6	L'intervento sociale e i dati sui lavoratori sfruttati. Il Programma INCIPIT .....	123
1.7	I dati e le informazioni raccolte dalle Unità di contatto e degli Sportelli sindacali .....	125
1.8	Le condizioni occupazionali, il lavoro indecentemente sfruttato.....	128
1.9	Le denunce effettuate nel biennio 2018-2020 e le differenze rilevabili.....	130
1.10	Alcuni stralci di casi di lavoratori denunciati .....	134
1.11	Le reti solidali di contrasto al caporalato e della protezione delle vittime.....	137

**CAPITOLO 2 Lavoro di campo: gli aspetti salienti emersi  
dalle interviste nella Piana di Sibari ..... 140**

2.1	Premessa.....	140
2.2	Il contesto attuale. Il ricambio della manodopera .....	142
2.3	Lo status legale: l'abrogazione della protezione umanitaria per sfruttamento lavorativo .....	146
2.4	Il diniego dell'iscrizione anagrafica.....	147
2.5	La sanatoria e le criticità degli uffici preposti.....	148
2.6	Lo sfruttamento lavorativo e le condizioni di vita .....	151
2.7	L'accesso ai servizi socio-sanitari e la gestione della fase pandemica .....	155
2.8	Il ruolo delle associazioni e del sindacato.....	159
2.9	I rapporti di lavoro basati sul caporalato.....	161
2.10	Le proteste contro i caporali.....	164
2.11	L'azione di una parte dell'imprenditoria.....	166

**PARTE IV.  
APPROFONDIMENTO. IL CASO DEL VULTURE  
ALTO BRADANO ..... 171**

**CAPITOLO 1 La condizione abitativa dei braccianti stranieri nel Vulture Alto  
Bradano. Tra interventi delle istituzioni e insediamenti informali..... 172**

1.1	Premessa.....	172
1.2	Cenni storici. Gli insediamenti dei braccianti e la questione abitativa .....	173
1.3	Ricostruzione e analisi degli interventi abitativi.....	180
1.4	Le criticità attuali: governare la diffusione pandemica.....	185
1.5	Le condizioni alloggiative e la sorveglianza sanitaria .....	190
1.6	Osservazioni conclusive.....	192



<b>CAPITOLO 2</b>	<b>Gli interventi per la tutela dei braccianti stranieri nel Vulture Alto Bradano .....</b>	<b>194</b>
2.1	Premessa.....	194
2.2	L'evoluzione della presenza straniera nel Vulture Alto Bradano .....	195
2.3	Fronteggiare l'emergenza: il ruolo del terzo settore. ....	203
2.4	Lo sfruttamento lavorativo: una pratica diffusa .....	209
2.5	Il lavoro delle Unità di contatto del CE.ST.RI.M e il sindacato di strada .....	216
2.6	Osservazioni conclusive.....	219
<b>CAPITOLO 3</b>	<b>La condizione degli immigrati nel Vulture Alto Bradano: uno sguardo dai colloqui con testimoni privilegiati.....</b>	<b>221</b>
3.1	Composizione e provenienza degli immigrati presenti nell'area.....	221
3.2	La questione della (mancata) regolarizzazione .....	224
3.3	Le condizioni sanitarie e il COVID .....	225
3.4	Aspetti locali del caporalato.....	228
3.5	La voce dell'imprenditore locale sul tema lavoro e caporalato .....	231
3.6	Attività dei sindacati e rappresentanza.....	233
3.7	Rapporti con le aree interne .....	235
	<b>CONCLUSIONI GENERALI.....</b>	<b>238</b>



## **Introduzione generale: L'obiettivo della ricerca, il contesto e le specificità del momento attuale**

*di Enrico Pugliese*

### **Obiettivo della ricerca**

Oggetto della ricerca sono state le condizioni generali di vita e di lavoro degli immigrati in agricoltura in due contesti agricoli del Mezzogiorno d'Italia (rispettivamente la Basilicata e la Calabria) in aree particolarmente rilevanti nel quadro della realtà agricola meridionale. L'indagine di campo si è focalizzata su alcuni comuni della Piana di Sibari e del Vulture Alto Bradano in aree di notevole sviluppo e richiamo di manodopera immigrata per lavoro alle dipendenze in aziende locali. La ricerca ha riguardato tutte le dimensioni della vita lavorativa e sociale dei braccianti agricoli nei territori interessati. Si entra in primo luogo nel merito del loro lavoro con riferimento alle attività svolte, al tipo di rapporto con le imprese e con gli intermediari, alle retribuzioni prevalenti per le diverse mansioni e ai criteri di pagamento (cottimo e altro), ai fenomeni di mobilità legati alle caratteristiche di elevata stagionalità del lavoro nonché al ruolo fondamentale che gli immigrati svolgono nello sviluppo economico delle aree dove si insediano. Per quel che riguarda la situazione sociale e le condizioni di vita si è prestata particolare attenzione alle provenienze e all'insediamento sia di quello stabile e sia di quello temporaneo relativo ai momenti di concentrazione della domanda di lavoro. Naturalmente un punto centrale ha riguardato le condizioni di grave sfruttamento lavorativo che si registrano e il ruolo che in tutto questo continua a svolgere la figura del caporale con la violazione dei diritti umani e sociali che caratterizzano la sua attività illegale; mentre sull'altro fronte si è prestata attenzione alle forme di solidarietà e sostegno e a quelle di tutela esercitate da vari soggetti e soprattutto da parte sindacale. La ricerca si è fondata sia su una disamina dettagliata della letteratura sull'argomento in particolare sulle ricerche empiriche sulla tematica, sia soprattutto su una analisi del modo in cui si esprimono a livello locale le principali tematiche oggetto di studio. L'indagine sulla situazione dei lavoratori immigrati nelle aree interessate è stata corredata e preceduta da un lavoro di analisi che ha affrontato a livello teorico e generale le principali questioni oggetto della ricerca, inquadrandole così nei processi di cambiamento socio-economico del Mezzogiorno e della realtà dell'immigrazione.

Una considerazione e una domanda sono state alla base del criterio di ricerca seguito e della scelta di approfondire a livello dei territori più direttamente interessati la ricerca e



di 'ricorrere a informatori privilegiati' per comprendere il modo in cui la problematica del lavoro indecente si esprime nei singoli contesti e i motivi della persistenza, sempre in forme più varie e complesse, del caporalato. La considerazione di base è la seguente. La presenza di lavoratori stranieri occupati in agricoltura è diventata ormai una connotazione strutturale del mercato del lavoro in Italia. Essa ha ormai quasi mezzo secolo di vita e nel decennio appena terminato è stata interessata da cambiamenti importanti mostrando al contempo significative persistenze. Nello stesso periodo i lavoratori agricoli immigrati sono stati oggetto di politiche di intervento che li hanno riguardati direttamente e indirettamente: politiche anche di segno contraddittorio ma anche importanti per la protezione dei lavoratori immigrati (come l'ultima legge sul caporalato). Inoltre negli ultimi anni non è mai scemata l'attenzione politica sul tema e contestualmente non è mai mancata una solidarietà da parte di organismi della società civile che hanno condotto il loro intervento soprattutto nelle situazioni più difficili e dove più gravi sono le condizioni di questi lavoratori. Infine nel corso del decennio è andata aumentando la quantità e la stessa qualità degli studi da parte di ricercatori che hanno affrontato l'analisi delle diverse dimensioni della problematica.

Eppure nonostante questi sforzi sul piano della analisi e nonostante l'intervento delle organizzazioni impegnate a difesa dei loro interessi nonché di interventi legislativi assolutamente orientati a loro favore, le condizioni dei lavoratori agricoli immigrati dal Mezzogiorno continuano ad essere molto scadenti. E la domanda riguarda il perché di questa persistenza. Oggi così come dieci anni o quarant'anni addietro il lavoro indecente è quello che domina nell'agricoltura anche nell'agricoltura di aree sviluppate nel Mezzogiorno così come - sempre più frequentemente - anche al Nord. Se questa affermazione è corretta è necessario, a partire dai lavori di ricerca più interessanti e approfonditi, comprendere come è andata evolvendosi la situazione, quali sono stati gli avanzamenti positivi (e negativi) e cosa li hanno determinati. Ad esempio cosa non ha funzionato nel tradurre a livello di realtà quotidiana le normative progressiste e quali sono stati i dati di contesto più generale che hanno impedito un miglioramento della situazione. Ciò tenendo conto anche della rilevanza del contesto locale e delle azioni condotte dalle istituzioni e dagli attori sociali presenti compresi ovviamente anche i lavoratori e le loro rappresentanze formali e informali.

Le trasformazioni avvenute negli ultimi dieci anni hanno avuto effetti significativi. Nelle aree territoriali nella quale si svolge la nostra ricerca, così come in molte altre, troviamo da una parte indicatori di integrazione o quanto meno di stabilizzazione e istituzionalizzazione della presenza di una parte degli immigrati soprattutto di quelli più antica provenienza. Si tratta di una percentuale relativamente alta di lavoratori che hanno avuto un permesso di soggiorno e ora hanno la residenza, i quali godono di un rapporto di lavoro e dei relativi benefici previdenziali ed assistenziali ad esso connessi. Ma a questo



polo, per così dire, di protagonisti dell'integrazione corrispondono, come in molte altre aree del paese e in particolare nel Mezzogiorno, situazioni di segno opposto: un polo rappresentato dagli ultimi arrivati in estrema precarietà di lavoro e di vita: condizioni ulteriormente aggravatesi per effetto dell'epidemia.

## La situazione congiunturale e le implicazioni per la ricerca

Il problema della pandemia ha creato serie difficoltà pratiche anche per la ricerca, trattandosi di uno studio fondato largamente sull'indagine di un contesto locale e su materiale da reperire solitamente in loco. Per effetto della pandemia il lavoro di campo si è potuto svolgere solo in parte in maniera diretta e si è dovuto condurre l'indagine per forza di cose per via indiretta, su documentazione esistente e su colloqui a distanza. Perciò da questo punto di vista è stato molto importante il contributo di ricerca condotto sulle due aree prescelte, l'alto Bradano e la Piana di Sibari da diversi autori compresi studiosi che sono entrati a far parte del gruppo di ricerca stesso. Per il resto - per interviste sia a testimoni privilegiati che ai diretti interessati - si è dovuto ricorrere a comunicazione a distanza. E naturalmente questo è valso anche per le discussioni e confronti con studiosi dei vari aspetti della problematica.

Per quanto paradossale sia parlare di ricerca di campo condotta in larga parte via cellulare o via Skype e altre forme di collegamento a distanza (con tutto ciò che si perde rispetto al rapporto diretto in loco), si è mantenuto il carattere del progetto iniziale di osservare e analizzare al livello micro i processi che altri studiosi anche all'interno di questo quadro di ricerca generale hanno studiato a livello macro (pensiamo per fare un esempio alla tematica del caporalato e alla evoluzione della legislazione in materia – e relativa applicazione- o alle analisi demografiche fondate su documentazione statistica e relativa elaborazione). I nostri informatori non sono stati solo esperti in una o in un'altra tematica di rilievo (dalla condizione lavorativa, alla situazione degli insediamenti, i modelli di caporalato esistente in zona, etc...) bensì persone coinvolte direttamente nelle attività riguardanti la difesa del lavoro, le attività di *advocacy* e servizi forniti attraverso le unità di strada.

Collegato alla questione della pandemia c'è stato anche un episodio parimenti imprevisto, rappresentato da una effettiva e in parte solo temuta riduzione dell'offerta di lavoro immigrata a causa dei mancati ritorni di lavoratori stranieri (soprattutto stagionali) per scelta o per impossibilità dovute alle restrizioni sugli spostamenti. E questo ha riguardato soprattutto lavoratori provenienti da paesi dell'Unione Europea abituati a queste pratiche di mobilità. Sulla spinta delle richieste dei datori di lavoro di varie regioni - ma anche sulla spinta di forze sindacali e comunque di gruppi e associazioni solidali – il Governo in carica pensò a un intervento di regolarizzazione degli immigrati provenienti



da paesi esterni all'Unione e impossibilitati a godere di un regolare contratto di lavoro data la loro condizione di irregolarità dal punto di vista dello status. È noto che da questo scaturì una norma, una 'sanatoria', volta a consentire la regolarizzazione di lavoratori agricoli e non. Sui modesti risultati a livello generale e nelle aree oggetto del nostro studio si tornerà illustrando la situazione nelle aree prescelte per il lavoro di campo. Per ora va solo detto che questa opportunità di miglioramento delle condizioni è andata perduta e nelle analisi della situazione si tiene conto anche di questo.

### **Aspetti generali.**

Il rapporto di ricerca si compone – oltre a questa introduzione – di quattro parti che affrontano problematiche generali e delle specifiche aree di studio. La prima parte ha carattere generale e affronta a livello teorico e sulla base della letteratura corrente le tematiche di maggior rilievo per la ricerca. A questa parte ne segue una di raccordo con l'indagine a livello locale volta a caratterizzare all'interno del contesto regionale e provinciale le aree oggetto di studio. A ciascuna di esse sono dedicati due capitoli relativi all'analisi della situazione locale.

Nella prima parte il capitolo iniziale è dedicato alle tendenze generali della immigrazione mettendo in luce anche quali sono i riflessi e il modo di esprimersi nella situazione locale di queste tendenze. Si affrontano i cambiamenti avvenuti nell'ultimo decennio che ha visto a livello nazionale una riduzione dell'importanza degli ingressi per motivi di lavoro a fronte di un aumento degli ingressi per ricongiungimento familiare e in anni particolari gli ingressi di richiedenti asilo che spesso si sono inseriti in maniera formale e soprattutto informale nel mercato del lavoro di diverse aree, tra cui le nostre. A questo capitolo ne segue uno che illustra il contesto generale del mercato del lavoro nel Mezzogiorno sottolineando i problemi della disoccupazione e della esclusione per scoraggiamento dal mercato del lavoro stesso. Nel capitolo si pone l'accento sui fenomeni di dualismo che attraversano il Mezzogiorno e sui problemi che emergono per effetto della marginalizzazione delle aree interne e i processi di spopolamento: problema storico di alcune aree del Mezzogiorno divenuto di recente di maggior rilievo.

Tra le diverse forme di dualismo c'è quella tra agricoltura ricca e agricoltura povera in ambienti spesso contigui. L'area di maggior interesse per la nostra ricerca è quella dove massimamente si concentra l'immigrazione di lavoratori stranieri. Il paradosso che si illustra in questo capitolo è quello tra la ricchezza dell'agricoltura e le condizioni in genere povere e precarie della manodopera che vi è impiegata, tenendo che questa contraddizione non è un fenomeno solamente italiano né tantomeno solo meridionale. E al riguardo si fanno riferimenti ad altri contesti mediterranei oltre che al "modello californiano" dove la precarietà dei lavoratori agricoli coesiste con modernità e ricchezza



dell'agricoltura. Questa prima parte si conclude introducendo le relazioni tra i diversi soggetti operanti in questo tipo di agricoltura. Si tratta da una parte dei rapporti tra aziende e lavoratori, dall'altra dei rapporti tra le aziende e le grandi imprese di trasformazione e distribuzione in una condizione assolutamente impari dal punto di vista dei rapporti di forza. L'esito di questo processo è un equilibrio basato sui bassi salari versati formalmente o informalmente ai lavoratori, in prevalenza immigrati.

Per concludere su questo capitolo, l'ultimo della prima parte, c'è un'illustrazione dettagliata del ruolo e del suo diverso modo di operare e di organizzarsi del sistema del caporalato. La seconda parte (Il contesto territoriale della ricerca) funge da raccordo tra la parte a carattere generale e quella basata sull'indagine diretta. Vi si descrivono in chiave comparativa le caratteristiche delle due aree di studio. L'area agricola dell'Alto-Bradano Vulture e quella della Piana di Sibari presentano caratteristiche analoghe ma anche differenze significative. Si tratta in entrambi i casi del classico caso di agricoltura ricca con manodopera povera con un mercato del lavoro non strutturato e con presenza del caporalato. Ma a questa analogia corrispondono anche significative differenze. Così per quel che riguarda la produzione determinante della prima area si tratta di una realtà produttiva monoculturale, il che restringe le possibilità di occupazione a brevi periodi dell'anno, con l'implicazione che i lavoratori impiegati nell'operazione della raccolta non hanno alternative occupazionali nel resto dell'anno. E questo implica o il trasferimento altrove oppure residenze dove si svolge una vita grama per la mancanza di un lavoro non informale, cioè la vita nel ghetto. Come ha sostenuto uno studioso di queste tematiche, il ghetto per la sistemazione temporanea e la monocultura si sorreggono a vicenda.

Un'altra differenza è che l'area del Vulture rientra in un quadro più generale di aree interne e che il grande vantaggio competitivo è che il prodotto si realizza a livelli altimetrici molto elevati con possibilità di produzione tardiva. Ben diversa è la situazione della Piana di Sibari con caratteristiche tutt'altro che monoculturali e in una ricchezza di colture mediterranee, ortofrutticole ed a destinazione industriale capaci di dare occupazione in più estesi periodi dell'anno. E forse questo riesce a spiegare l'assenza sostanziale di ghetti nella Piana dove le possibilità di un insediamento più stabile è più probabile. Il che non esclude la presenza di situazioni estremamente precarie. Ma il ghetto consolidato qui non c'è. Il capitolo analizza dettagliatamente le variabili del mercato del lavoro a livello provinciale soffermandosi in maniera particolare sull'occupazione agricola e le sue condizioni. Le due parti che seguono (terza e quarta) riflettono i risultati dell'indagine svolta attraverso il lavoro di campo e soprattutto attraverso il rapporto con i testimoni privilegiati.

La terza parte (Approfondimento: il caso della Piana di Sibari) si compone di due capitoli. Il primo presenta una vasta panoramica della condizione sociale del bracciantato, dei rapporti di lavoro, delle condizioni di vita e delle mobilitazioni a loro favore



nell'azione di contrasto. Vi si analizzano anche delle storie di vita, mostrando la complessità della situazione dell'immigrazione locale. Il tema del contrasto al caporalato è una delle chiavi di volta dell'analisi condotta in questo primo capitolo. Il secondo capitolo parte dalle stesse considerazioni contenute nel capitolo precedente e tenta di approfondirne i risultati attraverso interviste a diversi soggetti compresi alcuni lavoratori immigrati. Non mancano risultati di colloqui con sindacalisti che hanno aiutato a comprendere la situazione locale e le azioni di contrasto al caporalato. Il capitolo si conclude con due interviste a imprenditori (specificamente imprenditrici).

Infine a quarta parte (Approfondimento: il caso del Vulture Alto Bradano), strutturata in tre capitoli dei quali uno è dedicato alle condizioni della vita quotidiana dei braccianti stranieri e agli interventi volti alla loro tutela. Vengono qui analizzate le attività svolte attualmente e in passato da associazioni di volontariato operanti in diversi ambiti. Sempre in questo capitolo si affrontano le questioni sindacali, le forme di rappresentanza e di tutela. Un secondo capitolo affronta la condizione abitativa analizzandola nel dettaglio e con riferimento alla storia degli insediamenti formali e informali con un'analisi specifica dei progetti di sistemazione dei migranti in alternativa agli insediamenti informali e in particolare ai ghetti. Sempre in questo capitolo viene analizzata la situazione sanitaria con riferimento agli interventi che hanno avuto luogo nei periodi più gravi della pandemia. Questa parte si conclude con il resoconto di una serie di interviste e colloqui a testimoni privilegiati rappresentanti di diverse figure sociali di operatori, imprenditori, sindacalisti e in generale soggetti impegnati nell'attività economica locale e nell'impegno solidale nel contrasto al caporalato.

Le due ultime parti sono state svolte da due sottogruppi distinti ma con molti intrecci e un confronto continuo sui risultati. Gli approfondimenti non hanno riguardato le stesse identiche tematiche, bensì quelle di maggior rilievo in ciascuna delle due aree.



## PARTE I

# Aspetti generali



## CAPITOLO 1

# Evoluzione recente della immigrazione per lavoro e per asilo

*di Enrico Pugliese*

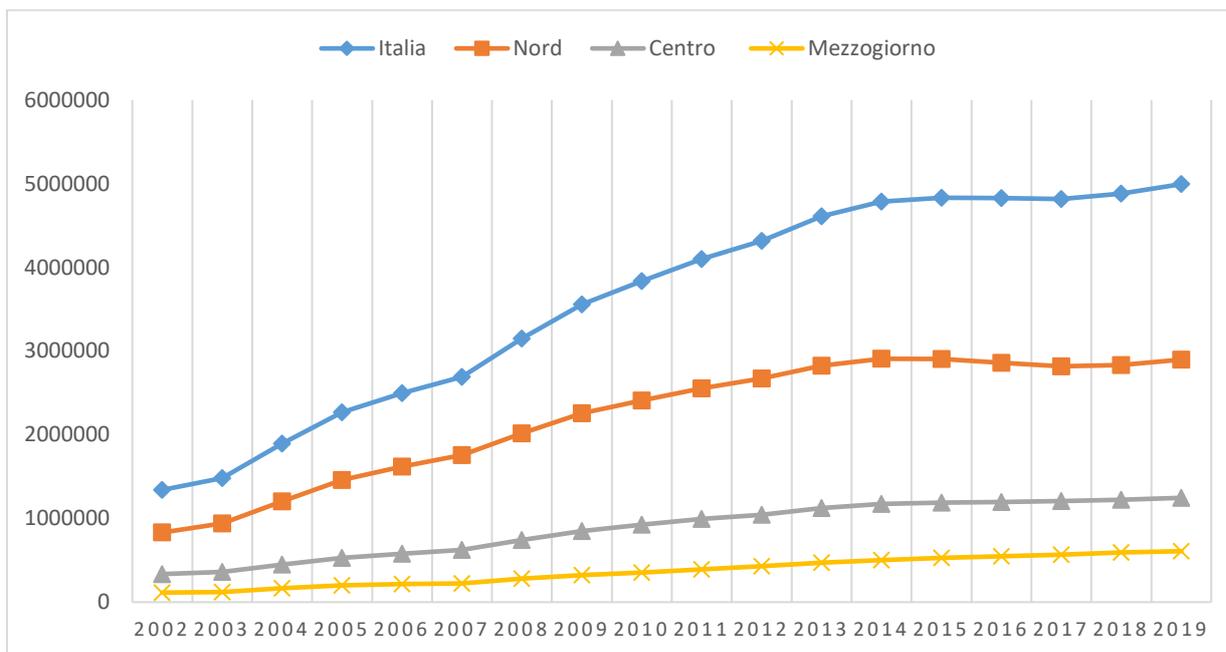
### 1.1 La composizione dell'emigrazione: variazioni quantitative e nazionalità prevalenti

La realtà dell'immigrazione italiana si è modificata radicalmente nel corso del decennio appena trascorso. Il momento di svolta è determinato dagli effetti della crisi finanziaria mondiale del 2008 che ha avuto significativi effetti sul mercato del lavoro colpendo diverse categorie sociali e in modo particolare gli immigrati. I grandi processi che avevano visto gli arrivi in massa e la stabilizzazione degli immigrati nel decennio precedente non si sono fermati del tutto ma entrambi i fenomeni hanno assunto una portata molto più modesta. A questa modificazione quantitativa dei ritmi di ingresso e stabilizzazione ha corrisposto un altrettanto significativa trasformazione sul piano delle provenienze e delle dimensioni delle comunità presenti, dei motivi delle partenze dei migranti e della loro collocazione nel mercato del lavoro. I motivi delle partenze (e dell'arrivo) sono molto importanti per le aree oggetto di studio. In effetti qui a partire dalla seconda metà del decennio si è verificata una modificazione nella composizione della popolazione immigrata dovuta essenzialmente alla presenza di rifugiati e richiedenti asilo. In particolare nell'area del Bradano diversi intervistati hanno parlato di un processo di "asilizzazione" della immigrazione in agricoltura per la presenza di giovani, ultimi arrivati.

Per quel che riguarda l'evoluzione quantitativa del fenomeno il Grafico 1-1 mostra l'andamento della presenza straniera in Italia rendendo evidente come, al di là di modeste variazioni congiunturali, il primo decennio del secolo abbia rappresentato il periodo di ingente incremento del numero dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie a fronte di una dinamica molto più modesta nel decennio successivo. Gli ultimi dati disponibili dopo le revisioni delle serie storiche effettuate dall'Istat mostrano un andamento quasi piatto della curva nella seconda metà del decennio per cui nel complesso i residenti stranieri non superano i 4 milioni e mezzo di unità. Non ci sono differenze nell'andamento tra le diverse aree del paese nell'evoluzione, tranne il fatto che il relativo appiattimento della curva nel Mezzogiorno e nelle regioni centrali risale a un periodo precedente. Passando alla composizione in base alle nazionalità la prima considerazione da fare è che persiste la assoluta prevalenza della nazionalità provenienti dall'Europa dell'Est, effetto

dell'allargamento dell'Unione Europea. L'effettiva libertà di circolazione della manodopera all'interno dei paesi dell'Unione ha permesso de facto un passaggio su vasta scala di immigrati provenienti da questi paesi alla condizione di immigrati regolari e ne ha reso possibile l'ingresso in qualità di cittadini comunitari senza visti e senza formalità particolari. Tutto questo alla vigilia della grande crisi era un processo già avvenuto.

Grafico 1-1 - Residenti stranieri in Italia per ripartizione geografica. Anni 2002 – 2019.



Fonte: Ns elaborazione su dati Istat

L'effettiva libertà di circolazione della manodopera all'interno dei paesi dell'Unione ha permesso de facto un passaggio su vasta scala di immigrati provenienti da questi paesi alla condizione di immigrati regolari e ne ha reso possibile l'ingresso in qualità di cittadini comunitari senza visti e senza formalità particolari. Tutto questo alla vigilia della grande crisi era un processo già avvenuto.

La Tabella 1-1 mostra per tre anni significativi il 2003, il 2010 il 2018 - anni rispettivamente di piena espansione della immigrazione, di svolta e di stabilizzazione senza significativi incrementi - la composizione per nazionalità della popolazione residente straniera in Italia. Come si vede non ci sono cambiamenti rispetto alle collocazioni delle tre principali nazionalità se si esclude il sorpasso, per così dire, della Romania rispetto all'Albania nel periodo tra il 2003 e il 2010 mentre nel periodo successivo il principale aspetto da notare è un incremento dei due paesi dell'Europa dell'Est (Romania, Albania) a fronte di una leggera flessione del numero dei cittadini del

Marocco che continuano a essere oltre 400.000. I rumeni con 1 milione e 200 mila registrati secondo i dati più recenti disponibili sul tema sono oltre un quarto del totale degli stranieri residenti. Pochi paesi modificano la loro collocazione nella lista in base al numero di presenze e tra questi c'è sicuramente il Pakistan che dalle ultime collocazioni si sposta verso una posizione di maggior rilievo quasi duplicando il numero dei residenti in Italia. La collocazione di questi ultimi è diffusa sul territorio nazionale ed è presente anche nel Mezzogiorno in alcune aree agricole sia come lavoratori sia - e questo è stato notato nell'area di Sibari - anche come caporali.

Tabella 1-1 - Stranieri residenti in Italia al 2003, 2010 e al 2018

2003	Totali	2010	Totali	2018	Totali
Albania	216.582	Romania	887.763	Romania	1.190.091
Marocco	215.430	Albania	466.684	Albania	440.465
Romania	95.039	Marocco	431.529	Marocco	416.531
Cina	69.620	Cina	188.352	Cina	290.681
Filippine	64.947	Ucraina	174.129	Ucraina	237.047
Tunisia	59.528	Filippine	123.584	Filippine	167.859
Serbia	54.465	India	105.863	India	151.791
Senegal	37.204	Polonia	105.608	Bangladesh	131.967
India	35.518	Moldova	105.600	Moldova	131.814
Perù	34.207	Tunisia	103.678	Egitto	119.513
Sri Lanka	34.177	Macedonia	92.847	Pakistan	114.198
Macedonia	34.019	Perù	87.747	Sri Lanka	107.967
Egitto	33.701	Ecuador	85.940	Nigeria	106.069
Germania	32.729	Egitto	82.064	Senegal	105.937
Polonia	29.972	Sri Lanka	75.343	Perù	97.379
Ghana	25.868	Bangladesh	73.965	Polonia	95.727
Francia	25.075	Senegal	72.618	Tunisia	93.795
Pakistan	22.257	Pakistan	64.859	Ecuador	80.377
<b>Totale</b>	<b>1.548.939</b>	<b>Totale</b>	<b>4.235.059</b>	<b>Totale</b>	<b>5.144.440</b>

Fonte: Ns. elaborazione su dati Istat. Anni 2003, 2010 e 2018

Infine tra i cittadini di paesi non appartenenti alla comunità europea va notata la crescente rilevanza dei cittadini, anzi si potrebbe dire delle cittadine, ucraini/e che passano dal 218 a 374 mila. Ciò ricordando che nel 2003 questa nazionalità non era neanche parte della lista delle principali nazionalità straniera in Italia. Presenti in tutto il territorio nazionale gli immigrati provenienti da paesi UE non hanno modificato la loro



concentrazione geografica significativamente e sono presenti al Nord come al Sud ma qui con una presenza ormai tradizionalmente più modesta, come per altro gli immigrati in generale. Molto interessante è la questione della concentrazione territoriale degli immigrati appartenenti alle diverse nazionalità. Esistono delle aggregazioni, dei 'cluster' che mostrano lavoratori appartenenti a specifiche nazionalità concentrati territorialmente anche su scala ridotta<sup>1</sup>. E il fattore determinante che spinge verso una determinata destinazione è la domanda di lavoro: non solo l'entità e la dinamica della domanda ma anche la sua composizione.

C'è però un punto di rilievo che va sottolineato riguardante il complesso nesso tra la condizione di *immigrato regolare* e la condizione di *lavoratore in condizione di regolarità*. Il nesso merita una spiegazione: mentre la regolarità dal punto di vista di residenza e del permesso di soggiorno (o quanto meno del domicilio) è condizione necessaria, al contempo tutt'altro che sufficiente per collocarsi in una situazione di lavoro regolare. Fenomeni di lavoro nero, di lavoro sommerso, di lavoro indecente riguardano anche i lavoratori comunitari. Non a caso a volte anche essi lavorano sotto controllo del caporalato. E ciò dipende dai meccanismi di funzionamento a livello locale del mercato del lavoro e del livello integrazione delle comunità. Nonostante le difficoltà che questa

---

<sup>1</sup> Su questo si veda Mauro Albani, Antonella Guarnieri, Frank Heins, "La popolazione straniera residente nei sistemi locali del lavoro italiani", in Corrado Bonifazi (a cura di), Migrazioni e integrazione, Roma Irpps-Cnr, e-Publishing 2017. Più in generale sulle tematiche trattate in questo capitolo la conoscenza del fenomeno è andata arricchendosi anche grazie al fatto che annualmente vengono prodotti rapporti regolari sulla situazione dell'immigrazione che fotografano e in larga misura interpretano i processi in corso. Diverse sono anche le riviste specialistiche in materia che permettono di parlare di processi migratori con cognizione di causa. Tra le tante basti ricordare "Studi emigrazione e Mondi migranti". Nella molteplicità dei testi disponibili con un approccio generale si possono ricordare tra quelli più recenti pubblicati nella seconda metà del decennio, vale a dire il citato libro a cura di C. Bonifazi e quello di Michele Colucci "Storia della immigrazione italiana (Roma, Carocci 2018). Particolarmente utile ai nostri fini per l'interesse rivolto agli immigrati nell'agricoltura nel Mezzogiorno è il numero speciale della rivista "Meridiana". Infine, va ricordata anche la disponibilità di dati statistici prodotti o elaborati dall'Istat che ha dato agli studiosi la possibilità di fondare in maniera più documentata le loro analisi. Ciò senza considerare le relazione annuale del Presidente dell'Istat su tema, nonché i Rapporti sull'immigrazione del Ministero del Lavoro. Ovviamente il livello territoriale di riferimento di questi studi è quello nazionale e quello relativo alle grandi circoscrizioni territoriali del paese e delle regioni. Più raramente gli studi e i dati statistici sono accessibili a livello provinciale o sub-provinciale, fondamentali per l'analisi di campo al livello comunale o di aggregati di comuni. Al riguardo si segnalano i Rapporti dell'Osservatorio Placido Rizzotto, dove appunto, il contesto di analisi sono anche le province dove maggiore si manifestano i fenomeni di caporalato.



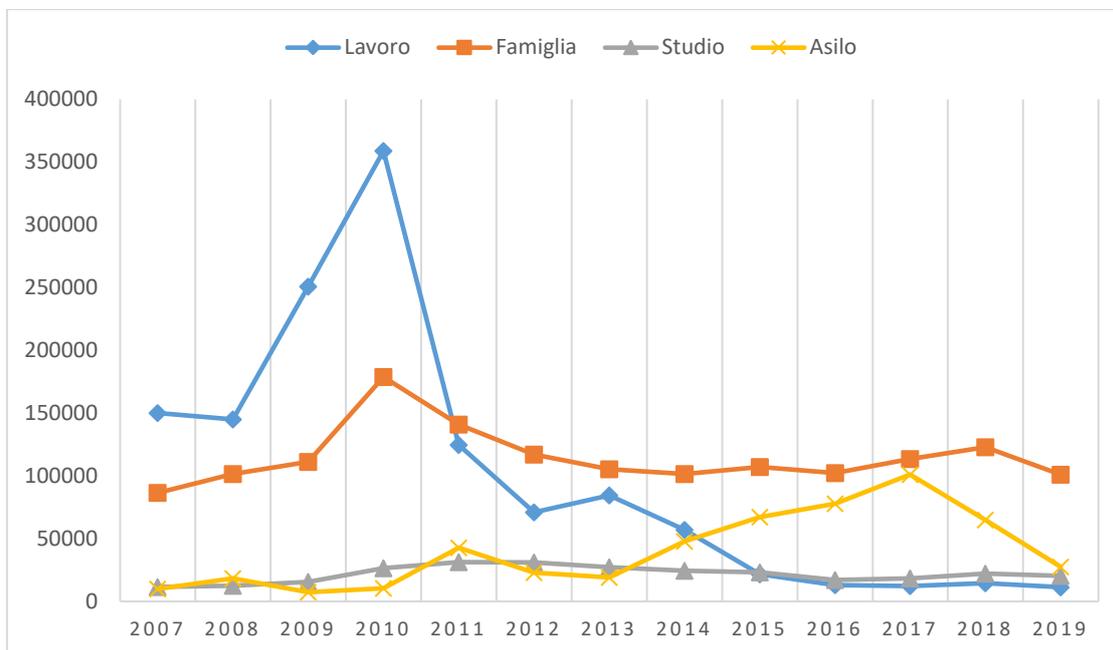
componente europea sicuramente vive, un processo di stabilizzazione e incorporazione nella società italiana, un processo di integrazione ancorché in condizioni subalterna, ne riguarda una parte significativa. Ma come risulta da molti studi e ricerche di campo anche riguardanti le aree territoriali oggetto del nostro lavoro sono gli ultimi arrivati – in genere non provenienti da paesi membri dell'Unione - quelli che vivono le condizioni peggiori e più precari.

## 1.2 Per lavoro e per asilo

E questo ci riconduce al discorso sui cambiamenti della composizione della immigrazione nel corso del decennio. Il Grafico 2 mostra l'andamento degli ingressi in Italia per motivi del permesso di soggiorno e rappresenta una sintetica storia dei cambiamenti di maggior rilievo che hanno avuto luogo negli ultimi due decenni e soprattutto negli ultimi anni. La linea continua particolarmente irregolare riguarda gli ingressi per lavoro. Essa mostra un'inversione di tendenza rapida e drastica intorno al volgere del decennio dal 2010 che prosegue ininterrottamente sia pure in modo più moderato fino ad oggi. In pratica è come se gli arrivi in Italia per motivi di lavoro siano ormai destinati ad avere un ruolo assolutamente secondario rispetto agli altri motivi. Basti pensare che si passa da oltre 350mila a meno di 50 mila: un calo davvero impressionante e espressione di un aspetto negativo relativo alla minore attrattiva dell'Italia per la scarsa dinamica del mercato del lavoro e la riduzione della domanda.

Anche gli ingressi per motivi di ricongiungimento familiare calano intorno alla svolta del 2010 per poi stabilizzarsi a livelli più modesti ma comunque significativi. In questa situazione c'è sicuramente un fatto positivo, vale a dire il processo di stabilizzazione perlomeno di alcune importanti comunità. Un discorso più specifico meritano gli ingressi e i permessi per domanda di asilo: negli anni compresi tra il 2015 e il 2017, gli anni della cosiddetta crisi dei rifugiati, alla riduzione del numero degli ingressi per motivi di lavoro corrisponde pressoché specularmente un aumento del numero degli ingressi per ricerca di asilo. Successivamente a quegli anni e fino al 2019 anche gli ingressi per motivo di asilo calano ma non si azzerano e i protagonisti entrano a far parte della offerta di lavoro nelle diverse aree del paese, compresa quella oggetto del nostro studio.

Grafico 1-2 - Ingressi in Italia secondo i motivi dal 2007 al 2019



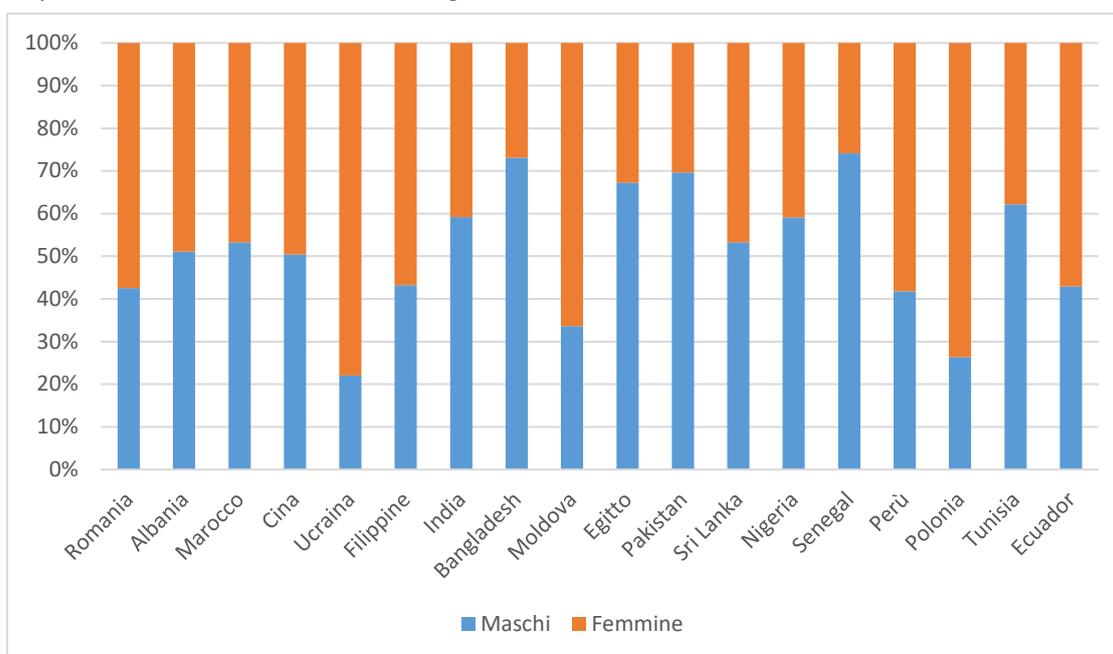
Fonte: Ns. elaborazione su dati Istat

Non si dispone di dati di pari dettaglio per l'ultimo anno ma si sa che i dati relativi al 2020 sono necessariamente intrecciati dalla questione della pandemia. Alcuni di coloro che sono entrati come richiedenti asilo negli anni scorsi provenienti in prevalenza da paesi dell'Africa Sud Sahariana sono entrati a far parte del mercato del lavoro nelle aree da noi studiate e dove noi abbiamo condotto le interviste. Come si vedrà più in avanti e del commento alle interviste questi rappresentano la parte più debole dell'offerta di lavoro in agricoltura soprattutto per le operazioni estive di raccolta. E questa parte è essa stessa articolata al suo interno tra coloro i quali sono riusciti a ottenere uno status e una residenza e quindi non sono sottoposti al ricatto della condizione di irregolarità, e coloro i quali pur partecipando della stessa offerta di lavoro, vivono in condizione di maggior precariato e la loro presenza non risulta neanche alle statistiche data la totale informalità.

Una delle tante specificità della immigrazione in Italia fin dall'inizio è stata la rilevanza e a volte un carattere quasi maggioritario della componente femminile tra gli immigrati. Questo ha diverse origini, come sempre, sia esterne sia interne all'Italia. E per quel che riguarda i motivi interni essi vanno ricercati nelle caratteristiche della domanda di lavoro che fin dagli ultimi decenni del secolo scorso è andata concentrandosi progressivamente all'interno dei servizi, soprattutto nei servizi alle persone e in particolare del lavoro di cura.

È noto che, soprattutto nell'ultimo ventennio, la componente di maggior rilievo tra le donne e di più alta incidenza sul totale è costituita dalle assistenti domiciliari (per anziani e non) che nel gergo comune vengono definite badanti. Non tutti gli addetti a questa attività sono donne ma comunque ne costituiscono la stragrande maggioranza. Questo è vero sia al Nord che nel Mezzogiorno. Ma c'è di più: questo è vero nelle aree ricche e nelle città ma anche nelle aree interne più povere. Il Grafico 3 mostra l'incidenza della presenza femminile nelle diverse nazionalità. Essa è particolarmente modesta tra le nazionalità africane, sia magrebine che Subsahariane e, fuori dall'Africa, anche in Asia tra le comunità di religione islamica. Una parziale eccezione è rappresentata dal Marocco, paese islamico del Maghreb, che ha una presenza femminile ormai prossima alla metà della popolazione. E questo, si può presumere, è collegata alla maturità dell'esperienza migratoria marocchina che ha visto anche un processo di stabilizzazione e integrazione.

Grafico 1-3 - Stranieri residenti nel 2018 per sesso



Fonte: Ns elaborazione su dati Istat

### 1.3 Occupazione e migranti

A fronte di una sensibile crescita della presenza straniera nel nostro Paese (corrispondente circa al 8,7% della popolazione residente nel 2019), la partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro in generale mostra dati contraddittori. Tradizionalmente, l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro ha mostrato una notevole presenza (con tassi di occupazione analoghi, se non addirittura superiori agli



italiani). D'altronde questo è un fenomeno che si registra in quasi tutte le esperienze migratorie: all'inizio quelli che arrivano sono lavoratori soli e poche sono le persone che entrano nel paese di destinazioni per motivi diversi dal lavoro. E in secondo momento che entrano i familiari a carico che portano ad una riduzione ancorché moderata dell'incidenza dei lavoratori sul totale. Anche i tassi di disoccupazione risultano modesti e conseguentemente i tassi di occupazione sono elevati. La necessità della sopravvivenza e l'assenza di fonti di sostentamento di tipo familiare comunitario o statale spingono ad accettare condizioni di lavoro notoriamente poco qualificate e a scarsa remunerazione e il lavoro agricolo nelle operazioni di raccolta è quello più significativo. Ma più in generale le condizioni di impiego si caratterizzano per un elevato grado di sfruttamento in molteplici settori.

Modello, questo, storicamente più diffuso nel Mezzogiorno ma che è riconducibile anche alle regioni del centro e del nord con una estensione della presenza immigrata in occupazioni con mansioni di bassissimo livello, per lo più dipendenti dall'ampia richiesta di lavoro a bassa qualifica. Guardando i dati – sintetizzati nella Tabella 1-2 e Tabella 1-3 - va subito sottolineato che gli occupati stranieri sono cresciuti in maniera sostanziale. Negli ultimi dieci anni in Italia la crescita è stata di circa 700mila unità, nel Mezzogiorno di circa 150mila, il che mostra la modesta capacità del Mezzogiorno di offrire occasioni lavorative soprattutto regolari ai lavoratori stranieri. D'altronde questa modesta partecipazione del Mezzogiorno all'assorbimento di lavoratori stranieri corrisponde abbastanza comprensibilmente alla parimenti modesta capacità di assorbire popolazione straniera come residente. E fin qui tutto chiaro con la specificazione che il discorso finora condotto prescinde dalla presenza dei lavoratori irregolari, quelli cioè privi di residenza e di permesso di soggiorno che presumibilmente hanno un'incidenza maggiore in queste regioni.

Molti dati all'apparenza paradossali derivano proprio dal fatto che nelle statistiche ufficiali compare solo una parte - ormai certamente largamente maggioritaria ma tuttavia non corrispondente all'universo dei soggetti coinvolti - dei lavoratori e della popolazione in generale: proprio quella più in avanti nei processi di integrazione. Ed è proprio su questa componente che si basano le statistiche e conseguentemente possiamo dire che gli indicatori del mercato del lavoro che riguardano gli stranieri in realtà si riferiscono solo alla componente 'emersa' e, come si diceva, più integrata della popolazione. Insomma per risultare disoccupato alle statistiche bisogna rientrare nel campione rilevato dall'Istat. E questo non comprendere coloro che vivono in condizione di irregolarità.

Prendendo in considerazione il tasso di disoccupazione degli stranieri notiamo sia per l'Italia nel suo complesso che per il Mezzogiorno un aumento significativo dal 2008 al 2020. Per l'Italia si passa da un tasso del 8,5% a un tasso del 13,1%. Per converso nel Mezzogiorno si passa da un tasso del 9% (quindi appena un po' più alto di quello italiano)



a un tasso veramente impressionante del 18,9%. Come si può notare c'è qualcosa di paradossale in questi numeri che si spiega con ciò che abbiamo detto prima: c'è sicuramente una distorsione del campione. C'è ancora da ritenere che una parte di questi disoccupati in qualche modo lavorano "al nero". E che per converso in diversi periodi dell'anno possiamo trovare anche nelle regioni del Mezzogiorno - anzi soprattutto in quelle con presenza di aree agricole importanti - lavoratori irregolari e disoccupati nella misura in cui in alcuni mesi dell'anno non riescono neanche a trovare un lavoro "al nero". Ma più che il dato della disoccupazione quello che caratterizza la componente immigrata soprattutto nel Mezzogiorno è la precarietà occupazionale. E questa riguarda tanto i lavoratori regolari quanto quelli irregolari.

Il tasso di occupazione degli stranieri a livello nazionale, e ancora di più nel Sud, come si evince nella Tabella 1-2, invece è andato gradualmente scendendo nello stesso periodo sopra menzionato. Ciò naturalmente tenendo conto di tutte le specificazioni fatte prima. Probabilmente però non va trascurato il fatto che assistiamo in questi anni a un nuovo, allarmante, diffondersi di lavoro informale e irregolare, sia in settori 'nuovi' (commercio, trasporti, servizi in generale e alla persona, ristorazione, strutture ricettive), che in quelli, come le costruzioni e l'agricoltura, dove la manodopera straniera ha tradizionalmente trovato maggior impiego. E proprio in agricoltura il peso della componente straniera è andato affermandosi con maggior incisività, come vedremo nel corso della ricerca.

Le caratteristiche di base dell'occupazione immigrata (a parte l'agricoltura), tipiche del modello di immigrazione mediterraneo, sono la predominante occupazione nei servizi e la elevata componente femminile (quest'ultima concentrata, come è noto, nei lavori collaborazione domestica e ora sempre più nei lavori di cura). Questo secondo aspetto è notoriamente frutto del forte cambiamento demografico del Paese con i processi di invecchiamento della popolazione, per altro in un quadro di insufficienza dei servizi di welfare e di ridotta disponibilità di cure gratuite da parte dei familiari. Per quanto riguarda invece l'occupazione maschile fino agli anni iniziali della crisi iniziata nel 2008 si era avuto un progressivo aumento dei lavoratori immigrati nell'industria e in particolare in fabbrica: processo che si è interrotto ed è stato sostituito da un processo inverso rispetto a quello precedente. Modello, questo, storicamente più diffuso nel Mezzogiorno ma che è riconducibile anche alle regioni del centro e del nord con una estensione della presenza immigrata in occupazioni con mansioni di bassissimo livello, per lo più dipendenti dall'ampia richiesta di lavoro a bassa qualifica.



Tabella 1-2 - Occupazione, Disoccupazione e Inattività degli stranieri in Italia- Mezzogiorno (v.a. e %)

Posizione nella professione	Aree geografiche	2008	2012	2016	2020
Occupati età 15 anni e più	Italia	1690	2110	2401	2346
	Mezzogiorno	193	284	357	348
Tasso di occupazione età 15-64	Italia	67	60,6	59,5	57,3
	Mezzogiorno	58,3	55,5	53,2	48
Disoccupati età 15 anni e più	Italia	157	346	437	352
	Mezzogiorno	19	47	72	81
Taso di disoccupazione	Italia	8,5	14,1	15,4	13,1
	Mezzogiorno	9	14,1	16,8	18,9
Inattivi età 15-64	Italia	673	1021	1181	1365
	Mezzogiorno	118	179	240	288
Tasso di inattività età 15-64	Italia	26,8	29,5	29,6	34
	Mezzogiorno	35,9	35,3	36	40,6

Fonte: Istat 2021

Per quel che riguarda la disoccupazione essa è aumentata negli anni. Come vedremo più in avanti per una parte significativa dei lavoratori immigrati la questione determinante, soprattutto per gli occupati in agricoltura, ma non solo, è quella dell'estrema precarietà e quindi la loro collocazione all'interno dell'area del lavoro irregolare dove ritroviamo - a quanto risulta da molte indagini di campo - sia lavoratori risultanti alla rilevazione statistica, sia occupati che disoccupati.

Tabella 1-3 - Tasso di occupazione (%) nel Mezzogiorno confronto italiani stranieri

Nazionalità	2008	2012	2016	2020
Italiano-a	45,7	43,3	42,9	44,1
Straniero-a	58,3	55,5	53,2	48
Totale	46	43,7	43,4	44,3

Fonte: Istat, 2021.

Anche il numero di inattivi tra gli stranieri è cresciuto negli ultimi anni, ma il tasso di inattività della classe di età 15-64 resta più basso di quello degli italiani sia nel Mezzogiorno che in Italia. E in questo c'è un elemento di 'normalità' in quanto, come accennato all'inizio, la popolazione attiva tra gli immigrati è sempre più elevata che tra i locali.

#### 1.4 In conclusione

Fattori interni e fattori internazionali sono all'origine dei cambiamenti e della evoluzione generale della immigrazione in Italia. Innanzitutto, la crisi internazionale che colpì gravemente l'Italia e che determinò una forte spinta verso la disoccupazione frenata semplicemente dall'uso massiccio della cassa integrazione in deroga che permette ai lavoratori regolari e più stabili e garantiti il mantenimento del posto di lavoro. La crisi colpì tutti dal punto di vista occupazionale al Nord e al Sud lavoratori nazionali e lavoratori immigrati. Ma per questi ultimi rappresentò un processo di inversione di quella tendenza alla stabilizzazione e all'integrazione dovuta all'occupazione industriale che aveva richiamato molti lavoratori immigrati. Nei ghetti e nelle campagne del Mezzogiorno si incontrano ancora lavoratori delle industrie del bresciano o di altre aree industriali, soprattutto dei distretti industriali, dell'Italia del Nord. E per quel che riguarda l'agricoltura dunque già c'è qui un processo di migrazione nella immigrazione ma si è trattato di un processo a ritroso rispetto a quello che si registrava nei decenni ultimi del secolo scorso quando dall'occupazione precaria in Campania si passava all'occupazione stabile in Lombardia o il Friuli. Questo fenomeno non ha carattere di massa ma è certamente significativo di una situazione nuova e di difficoltà.

L'altro fattore squisitamente internazionale di modifica della immigrazione furono state le primavere arabe anzi per la precisione il fallimento delle primavere arabe con la determinazione di situazioni di guerra e di instabilità politica e militare nei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. C'è dunque in Italia praticamente dai primi anni del decennio appena terminato un fenomeno duplice che è quello della riduzione della immigrazione e, soprattutto, del tasso di incremento dei nuovi immigrati - e questo tema che merita



grande attenzione - per motivi di lavoro. Un gioco complesso con fenomeni di spinta e di richiamo che modifica il quadro degli ingressi in Italia e conseguentemente anche della composizione della immigrazione in generale e anche nelle aree oggetto del nostro studio.

La crisi sanitaria con la conseguente riduzione della domanda di manodopera ha determinato una minore capacità attrattiva dei lavoratori immigrati, soprattutto per quelli giustappunto i cittadini dei paesi dell'Unione Europea - che possono permettersi di tornare in patria temporaneamente senza rischio di rimanere bloccati che possono decidere di riprendere le partenze nel momento più opportuno. Ma questo discorso vale solo per loro. I non comunitari invece devono comunque restare nel nostro paese per non correre il rischio di non poter più rientrare. E per l'agricoltura, soprattutto nelle aree ad agricoltura intensiva come quelle oggetto di questo studio, il rischio non è stato corso e i lavoratori hanno continuato a restare in zona in condizioni notoriamente aggravate.

La carenza di lavoro avvertita e lamentata da molti imprenditori, infatti, ha riguardato soprattutto i lavoratori comunitari. Ternando al rapporto tra immigrazione per lavoro e immigrazione per asilo, il contesto internazionale e le guerre hanno determinano una nuova spinta all'emigrazione da diversi paesi che in alcuni momenti portano in Italia numeri significativi di migranti spesso richiedenti asilo. Non si tratta solo di un passaggio dalla prevalenza di una immigrazione di tipo economico a un'immigrazione di tipo politico giacché questa distinzione non tiene conto di molte altre spinti all'emigrazione in questo periodo. Lo stato dell'arte degli studi sull'evoluzione dell'immigrazione mostra che gli arrivi hanno come protagonisti persone che fungono da guerre o semplicemente da disastri ambientali o da gravi crisi economiche viaggiando tutti attraverso gli stessi canali e le stesse mete.

La principale meta - più precisamente il primo porto di ingresso - del canale mediterraneo è l'Italia e diversi tra i nuovi immigrati arrivati attraverso la rotta mediterraneo si trovano in Italia anche nelle aree agricole dove vivono senza permesso di soggiorno è nella impossibilità di un lavoro che non sia irregolare. Le ricerche in corso e condotte negli anni passati hanno mostrato la scadente condizione di vita di questa componente della immigrazione italiana. Si sta così verificando un dualismo tra vecchi immigrati, prevalentemente ma non solo comunitari, e ultimi arrivati la cui condizione di fragilità notoria e aggravata dalle politiche sociali nei confronti degli immigrati e le loro relative carenze. E questo sarà oggetto di un'analisi più dettagliata in avanti. Per ora per chiarire sul piano demografico sociale il carattere del cambiamento si può dire che si è passati da una immigrazione tendenzialmente per lavoro a una immigrazione di persone in fuga spesso richiedenti un asilo che di frequente non viene ottenuto.



## CAPITOLO 2

# Il Mezzogiorno: occupazione, dualismi, emigrazione

*di Enrico Pugliese e Leonardo Mento*

### 2.1 Cambiamenti sociali e rilevanza del mercato del lavoro

I cambiamenti, i processi sociali, le contraddizioni e i problemi che riguardano le zone oggetto del nostro studio riflettono quelli che attraversano Mezzogiorno in generale. Questi si esprimono nelle nostre aree a volte in modo amplificato e con caratteristiche più radicali a volte in maniera meno rilevante ma comunque trovano la loro radice nel contesto economico, sociale, istituzionale e culturale del Mezzogiorno. Per questo, allo scopo di permettere una maggiore comprensione delle questioni affrontate nelle diverse parti del Rapporto, soprattutto per quel che riguarda il lavoro, le sue condizioni e i suoi movimenti, si è deciso di inserire un capitolo a carattere generale su alcune tematiche di rilievo riguardanti il Mezzogiorno oggi. Il tema dominante è quello dell'occupazione, anzi della disoccupazione, che è quello più complesso e contraddittorio nella misura in cui si registrano al contempo fenomeni di emigrazione per mancanza di lavoro e fenomeni di immigrazione per effetto di una domanda di lavoro molto particolare che si esercita su di una offerta internazionale.

L'altro tema è quello del dualismo, tema sempre più ricorrente nella letteratura sul Mezzogiorno che si esprime a tre livelli: a) a livello internazionale che vede non solo il Mezzogiorno ma l'Italia nel suo complesso in una condizione di svantaggio nel più generale contesto europeo; b) a livello nazionale con il persistere del dualismo tra il Nord e il Sud; c) a livello del Mezzogiorno anche tra aree molto vicine, anzi contigue come avviene proprio nelle aree oggetto del nostro studio. Negli ultimi decenni si è andato approfondendo il tradizionale dualismo Nord-Sud nel contesto italiano. Ritardi e disparità strutturali hanno caratterizzato la realtà economica del Sud, a partire dai livelli di reddito, dalle caratteristiche del mercato del lavoro e dai livelli di occupazione che hanno mostrato un progressivo incremento dei differenziali tra Nord e Sud, dopo un periodo di convergenza nei decenni precedenti. A questi problemi del mercato del lavoro si aggiungono in maniera sempre più preoccupanti aspetti riguardanti le condizioni di vita in generale.

Tuttavia, dopo anni in cui, nonostante l'aggravarsi del dualismo, l'interesse per la questione del Mezzogiorno ha avuto scarsa risonanza in ambiente politico e scientifico e nei media, gli ultimi anni hanno fatto registrare un certo aumento dell'attenzione. In questo rinnovato interesse è ragionevole supporre che abbia giocato un ruolo di rilievo lo



sviluppo della ricerca e del dibattito sulle diseguaglianze e le loro varie dimensioni, tra le quali quella territoriale ha un ruolo centrale anche perché si intreccia con diverse altre. Non si tratta inoltre del solo divario economico ma dei divari che vedono il Mezzogiorno – comprese le nostre aree – in una situazione di svantaggio. Si tratta – come recita il titolo di un libro recente<sup>2</sup> – di un divario di cittadinanza nel senso che l'accesso ai diritti sociali di cittadinanza è più modesto per le persone che vivono nel Mezzogiorno anche e soprattutto per i limiti dell'azione pubblica.

Gli effetti di questi divari si vedono anche nelle nostre aree. E per quel che riguarda l'azione pubblica, e per quel che riguarda quest'ultima le carenze si esprimono nel mancato funzionamento degli organi di regolazione del mercato del lavoro e nella supplenza che altri soggetti operanti nell'informalità svolgono. Infine, c'è il divario a livello di legalità. Ed anche questo si esprime nelle nostre zone per la presenza di attività e forme di intermediazioni non in frequentemente legate alla criminalità. Il mercato del lavoro è l'ambito nel quale si originano i fenomeni di maggior rilievo, riguardanti la quantità e la qualità dell'occupazione: aspetti che riguardano in misura diversa le diverse aree del paese e soprattutto del Mezzogiorno. Nelle aree di agricoltura ricca - che rappresentano l'oggetto del capitolo che segue - il problema non è tanto quello della quantità dell'occupazione bensì quello della sua qualità vale a dire della presenza di lavoro indecente così come viene definito dalle organizzazioni internazionali. Per converso nelle cosiddette aree interne si registrano ora gli effetti della mancanza di lavoro, di un lavoro di qualunque tipo. Qui il problema si esprime in termini di esclusione dal mercato del lavoro come vedremo dai dati che saranno illustrate in avanti.

In effetti, comunque, la questione della disoccupazione esplicita o nascosta non riguarda solo aree specifiche. Gli elevati tassi di disoccupazione si registrano pressoché ovunque e per tutte le classi di età soprattutto per quelle giovanili con un sistematico distacco tra Nord e Sud, dove sono più che doppi, il che spiega più di ogni altra cosa la ripresa della nuova emigrazione meridionale al Nord e all'estero. Un indicatore fondamentale del malessere del Mezzogiorno da questo punto di vista è il paradosso di una riduzione della popolazione e al contempo la persistenza di elevati tassi di disoccupazione: insomma a un mancato aumento o a una diminuzione della popolazione locale in generale ha corrisposto un aumento della popolazione disoccupata o comunque non attiva. Probabilmente una parte dei disoccupati o degli inoccupati che non risultano ufficialmente presenti nel mercato del lavoro in qualche modo rientrano nella occupazione occulta e in sostanza nel 'lavoro nero'. Ma non sempre il lavoro nero è disponibile ed inoltre le stesse caratteristiche del lavoro precario e del lavoro nero sono omogenee nel territorio meridionale.

---

<sup>2</sup> Si veda Luca Bianchi, Antonia Frascilla, "Divario di cittadinanza", Soveria Mannelli (CZ), 2020.



È notorio come ci sia una concentrazione di “lavoro nero” soprattutto in agricoltura e che questo riguardi soprattutto gli immigrati. Ma le aree di occupazione irregolare non si limitano all’agricoltura e non si limitano all’area della ricca pianura che occupa immigrati con l’intermediazione del caporalato. Basti pensare al lavoro nei servizi e nella ristorazione anche e soprattutto nelle aree metropolitane e alla componente giovanile

## **2.2 Mercato del lavoro, occupazione e disoccupazione: confronto Italia Mezzogiorno**

### **Differenze persistenti**

Passiamo ora a una più attenta disamina dei dati riguardanti i principali indicatori. Abbiamo detto che l’aspetto più impressionante nella situazione meridionale da questo punto di vista è quella relativa all’esclusione volontaria o involontaria dal mercato del lavoro. Il riflesso più immediato di questo fenomeno si vede mettendo in rapporto l’incidenza del numero delle persone che lavorano sul totale della popolazione in età corrispondente. Per quanto riguarda la popolazione occupata in Italia dal 2008 al 2020 si è passati da 23 milioni a 22 milioni e 900 mila persone, dopo un punto di massima crisi nel 2012 quando si era toccato il livello più basso con 22 milioni e mezzo di occupati. Nel Mezzogiorno - come riportato nella Tabella 2-1 - la discesa invece è stata continua partendo da 6milioni e 400mila occupati nel 2008 e arrivando a 6milioni 57mila nel 2020. Il tasso di occupazione relativo agli stessi anni per l’Italia è 45,8% nel 2008, 44,1% nel 2020 con il punto di crisi massima nel 2012 con 43,9%. Nel Mezzogiorno si è passati dal 36,8% al 34,3% una cifra davvero impressionante. In pratica in queste regioni solo un terzo della popolazione in età da lavoro risulta essere occupata in maniera stabile o precaria.

Passando alle persone in cerca di occupazione le divergenze tra il Mezzogiorno e il Paese nel suo complesso sono significative e tuttavia non hanno subito un incremento particolare. Si è passati nel Mezzogiorno da 877mila nel 2008 a 1milione 143mila nel 2020. Anche in Italia l’incremento è stato significativo. Il tasso di disoccupazione – l’indicatore più puntuale per definire la situazione economica e che, per definizione, si misura come incidenza dei disoccupati sul totale della popolazione attiva – mostra il chiaro andamento ed incremento del dualismo. Vediamo infatti che in Italia il tasso di disoccupazione passa dal 6,7% al 9,2% e nel Mezzogiorno dal 12% al 16%, dal 2008 al 2020. Il Mezzogiorno presenta quindi un tasso di disoccupazione molto più elevato della media italiana con livelli di differenza che hanno raggiunto anche 8 punti percentuali nel 2016. Nel Mezzogiorno l’incidenza della disoccupazione resta molto distante dai livelli del 2008 e come vedremo si accompagna all’aumento degli inattivi. Interessanti sono

anche i dati relativi alla durata della disoccupazione. Si considerano in generale 2 periodi di tempo per definire questa durata vale a dire se inferiore o superiore a 12 mesi. È inutile dire che essa è maggiore nel Mezzogiorno sia per i maschi che per le femmine e questa differenza si mantiene nel corso del tempo e ciò è particolarmente evidente per quel che riguarda la durata superiore ai 12 mesi che passa nel complesso dal 6,4% al 9,7% dal 2008 al 2020.

Tabella 2-1 - Occupati (valori in migliaia) - Tasso di occupazione (v. %) - Disoccupati (valori in migliaia) - Tasso disoccupazione (%)

Posizione nella professione	Macro aree	2008	2012	2016	2019	2020
Occupati	<b>Italia</b>	<b>23.090</b>	<b>22.566</b>	<b>22.758</b>	<b>23.360</b>	<b>22.904</b>
	Mezzogiorno	6.432	6.156	6.051	6.183	6.057
Tasso di Occupazione	<b>Italia</b>	<b>45,8</b>	<b>43,9</b>	<b>43,7</b>	<b>44,9</b>	<b>44,1</b>
	Mezzogiorno	36,8	34,7	33,9	34,9	34,3
Disoccupati	<b>Italia</b>	<b>1.664</b>	<b>2.691</b>	<b>3.012</b>	<b>2.582</b>	<b>2.310</b>
	Mezzogiorno	877	1.271	1.476	1.319	1.143
Tasso di Disoccupazione	<b>Italia</b>	<b>6,7</b>	<b>10,7</b>	<b>11,7</b>	<b>10</b>	<b>9,2</b>
	Mezzogiorno	12	17,1	19,6	17,6	15,9

Fonte: Istat, 2021.

Con riferimento all'evoluzione e all'andamento degli indicatori del mercato del lavoro, c'è da sottolineare un dato particolare: nel periodo compreso tra il 2016 e il 2019, cioè nel periodo precedente alla pandemia, si è avuto un apparente miglioramento della situazione occupazionale espressa proprio da un effettivo incremento del numero delle persone risultanti occupate. In questo periodo l'occupazione ha segnalato una progressiva ripresa, con accelerazioni nel corso del 2016 e del 2018, passando in generale in Italia da 22,3 milioni di occupati a oltre 23,5 milioni. In effetti però si è trattato di un miglioramento solo apparente perché ad un incremento del numero degli occupati non ha corrisposto affatto un incremento del numero delle ore lavorate, il che è espressione anche di una situazione di diffusa precarietà occupazionale. Comunque, per effetto della pandemia o altro, quella apparente tendenza positiva espressa dall'incremento del numero degli occupati si è invertita nell'ultimissimo periodo.

Più nello specifico al riguardo della crescita occupazionale registrata in Italia dal 2016 al 2019, come già detto, essa è stata accompagnata da una diminuzione del volume di lavoro in termini di ore lavorate con oltre 2 miliardi di ore in meno. La fase recessiva ha prodotto sia una forte riduzione del lavoro a tempo pieno (dal 2008 al 2019 – 861 mila unità), sia delle ore medie ad esso associato (-0,8 per cento tra il 2008 e il 2019), in



particolare nell'industria in senso stretto, passata in media da 41 a 40 ore settimanali. Parallelamente, i lavori a tempo parziale sono aumentati di oltre 1,1 milioni di unità, superando i 4,4 milioni di occupati nel 2019 (+130 mila rispetto al 2018), pari al 19% degli occupati (era il 14,3% nel 2008). Questi riguardano, in gran parte, le donne (73,2%) con una componente involontaria molto ampia. Infatti come mostrano le indagini Istat, oltre il 64% del lavoro a tempo parziale non è volontario, evidenziando che la sua diffusione è largamente spiegata da carenza di domanda.

## I cattivi lavori

Come hanno evidenziato i molti studi sul tema quindi l'incremento che si è registrato in alcuni degli ultimi cinque anni ha riguardato in buona parte lo sviluppo dei così detti "cattivi lavori" con una prevalenza dei contratti temporanei, con poche tutele e bassi salari: esempio i *riders* (le consegne a domicilio). Nell'analizzare l'andamento quasi speculare della disoccupazione e dell'inattività è necessario considerare che un individuo non occupato viene classificato come disoccupato – secondo la definizione armonizzata a livello europeo – se ha intrapreso almeno un'azione di ricerca di lavoro nell'ultimo mese ed è disponibile a iniziare un impiego entro due settimane. Come accennato l'esclusione è uno degli aspetti più problematici e gravi del mercato del lavoro del Mezzogiorno. In questo senso il dato che impressiona è il tasso di inattività già alto in Italia (36%) e che balza nel Mezzogiorno al 47%, nel 2020, come riportato nella Tabella 2-2.

Insomma mentre in Italia nell'età da lavoro circa un terzo è esclusa o ai margini del mercato del lavoro, nel Mezzogiorno l'incidenza sale a poco meno della metà. In oltre un dato problematico riguarda coloro i quali sono in condizioni di inattività e non risultano disponibili a un eventuale occupazione. In effetti il dato è inficiato dal criterio di rilevazione che comporta una troppo rigida definizione di disponibilità, talché con un criterio più adeguato di definizione della disponibilità la maggior parte di loro si ritroverebbero nella condizione e nella definizione statistica di disoccupato.

Tabella 2-2 - Inattivi (valori in migliaia) e Tasso inattività

Posizione nella professione	Macro aree	2008	2012	2016	2019	2020
<b>Inattivi 15-64</b>	<b>Italia</b>	<b>14.357</b>	<b>14.275</b>	<b>13.628</b>	<b>13.174</b>	<b>13.741</b>
	Mezzogiorno	6.583	6.539	6.270	6.077	6.255
<b>Tasso di inattività 15-64</b>	<b>Italia</b>	<b>37,1</b>	<b>36,5</b>	<b>35,1</b>	<b>34,3</b>	<b>35,9</b>
	Mezzogiorno	47,7	47,1	45,8	45,4	47,1

Fonte: Istat 2021

Questo è importante perché richiama anche la problematica, già ripresa in questo studio, della segmentazione del mercato del lavoro: evidentemente il tipo di occasione di lavoro presunta non è certo allettante per i disoccupati giovani e anziani italiani che si troverebbero probabilmente a competere con gli immigrati nel “lavoro indecente” in cui essi si concentrano. Non a caso gli inattivi di 15-64 anni, si sono ridotti dal 2008 al 2019 di quasi 1,2 milioni (-8,2 per cento), più per l'aumento dei disoccupati (+ 900mila) che per la crescita degli occupati (+ 270 mila). Il calo dell'inattività nel periodo menzionato in nove casi su dieci è dovuto a una diminuzione tra le donne, anche se il tasso di inattività femminile rimane molto alto (43,5%, con una differenza di 18,5 punti rispetto agli uomini) ed è particolarmente elevato se confrontato con la media UE (12,4 punti percentuali in più). Situazione che non può che determinare l'incremento delle condizioni di vulnerabilità sociale e economica di queste fasce di popolazione<sup>3</sup>.

Nel complesso il segmento di forza lavoro non utilizzata e potenzialmente impiegabile è ampio, con circa 5,5 milioni di individui nel 2019 (2,6 milioni di disoccupati e 2,9 milioni di forze lavoro potenziali), nella maggioranza dei casi residenti nel Mezzogiorno, formato per oltre la metà da donne (53,2%) e da una quota consistente di giovani. Nel 2008 la forza lavoro non utilizzata ammontava a 4,4 milioni (di cui 1,6 milioni disoccupati e 2,8 milioni forze lavoro potenziali). Come per l'occupazione, l'impatto della crisi sanitaria sulla non occupazione è stato decisamente forte: nella media dei primi tre trimestri del 2020 la popolazione in età attiva non occupata è aumentata a seguito di un leggero calo dei disoccupati e dell'aumento degli inattivi.

## La collocazione giovanile

Questa dinamica nel 2020 ha riguardato tutta la popolazione, ma è stata particolarmente marcata tra gli uomini e la classe di età centrale, come si evince dalla Tabella 2-3. Come già indicato nella premessa tra le categorie che già erano in difficoltà

<sup>3</sup>Istat, Rapporto annuale 2020. La situazione del Paese, Roma, In particolare il Cap. 3 (Mobilità, disuguaglianze e lavoro), p. 161 e ss.

e la cui situazione si è aggravata nel corso della crisi ci sono i giovani, un aggregato demografico che comprende situazioni varie, tutte di interesse ai fini del nostro studio, e che comprendono sia occupati – prevalentemente rientranti nel quadro dell'occupazione precaria – sia disoccupati, prevalentemente privi di precedenti lavorativi. È un raggruppamento complesso anche dal punto di vista sociale e delle prospettive occupazionali, variabili collegate al livello d'istruzione. Il tasso di disoccupazione nel 2020 per la classe di età 15-24 in Italia è del 29,4% (nel 2008 era 21,2%) mentre nel Mezzogiorno è del 34,3% (nel 2008 era del 33,6%). Sempre per il 2020 per la classe di età 25-34 il tasso di disoccupazione è pari al 14,1% (nel 2008 era 8,9%) mentre nel Mezzogiorno è del 24,7% (nel 2008 era del 16,7%).

Il tasso di inattività della classe di età 15-34 è nel 2020 del 51,7% e nel Mezzogiorno del 60,5%. Andando a considerare la classe di età 25-34 il tasso di inattività risulta comunque elevato (nel 2020 29,4% in Italia e del 42,8% nel Mezzogiorno) ed è aumentato nel corso degli ultimi dieci anni. È di uso corrente individuare all'interno dell'aggregato giovanile una particolare categoria di disoccupati che si trovano in gravi difficoltà e con le prospettive più modeste: i Neet (persone *not in employment, education or training*). Il tema dei Neet è ormai da tempo oggetto di attenzione da parte di istituzioni e media, sia nazionali che europei. E in Italia questa categoria è particolarmente significativa per la sua estensione più elevata che nella maggior parte dei paesi europei e la sua concentrazione è ovviamente massima nelle regioni del Mezzogiorno.

Tabella 2-3 - Occupazione, disoccupazione, inattività per i giovani nel confronto Italia – Mezzogiorno (valori in migliaia)

Posizione nella professione	Macro aree	2008	2012	2016	2020
<b>Occupati 15-24</b>	Italia	1.443	1.107	977	989
	Mezzogiorno	432	323	273	247
<b>Occupati 25-34</b>	Italia	5.519	4.531	4.074	3.918
	Mezzogiorno	1.518	1.245	1.096	1.034
<b>Tasso di occupazione 18-29</b>	Italia	47,5	39,3	36,5	36,8
	Mezzogiorno	33,6	27,2	25,2	24,7
<b>Tasso di disoccupazione 15-24</b>	Italia	21,2	35,3	37,8	29,4
	Mezzogiorno	33,6	47,1	51,7	43,3
<b>Tasso di disoccupazione 25-34</b>	Italia	8,9	14,9	17,7	14,1
	Mezzogiorno	16,7	24,6	30,0	24,7
<b>Tasso di inattività 15-34</b>	Italia	43,0	46,3	48,5	51,7
	Mezzogiorno	54,6	55,9	56,3	60,5

Fonte: Istat 2021

Questi fenomeni di dualismo evidenziati in dettaglio a livello di mercato del lavoro trovano riscontro a diversi livelli della vita economica e sociale, come si rileva nella Tabella 7. In particolare, anche perché legata al mercato del lavoro, è interessante notare come i divari si riflettano in maniera evidente sul piano della povertà materiale. La tematica è stata oggetto di grande dibattito nell'ultimo quinquennio e in particolare alla fine dello scorso decennio anche e soprattutto in occasione di una proposta volta a lenire il problema: l'intervento del cosiddetto reddito di cittadinanza.

Tabella 2-4 - Incidenza (%) dei giovani NEET di 15-34 anni (non occupati e non in istruzione)

Macro aree	2008			2020		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<b>Italia</b>	14,3	26,4	<b>20,3</b>	21,0	29,3	<b>25,1</b>
<b>Mezzogiorno</b>	24,1	39,3	<b>31,6</b>	32,1	40,2	<b>36,1</b>

Fonte: Istat 2021

Attualmente l'incidenza della povertà assoluta familiare dell'Italia nel suo complesso è pari al 7,7 a fronte dell'9,3 del Mezzogiorno. Dieci anni addietro nel Mezzogiorno era pari al 6,2 contro un valore nazionale del 4%. La differenza tra i due aggregati è dunque rimasta costante: Nel Mezzogiorno si concentrano i poveri e i più poveri tra i poveri. Si vedranno novità con dati ulteriori che tengano conto dell'intervento del cosiddetto "reddito di cittadinanza", che certamente ha lenito in maniera significativa le condizioni della popolazione povera nel Mezzogiorno, pur con tutti i limiti e le ingenuità del provvedimento.

### 2.3 Mezzogiorno, emigrazione e crisi demografica.

L'ultimo decennio ha visto il Mezzogiorno teatro di intensi flussi migratori. Nel corso di questa ricerca l'attenzione è dedicata soprattutto alla tematica della immigrazione per l'interesse che il fenomeno riveste per il mercato del lavoro agricolo e il caporalato. Tuttavia in quel crocevia migratorio che l'Italia rappresenta - con continui arrivi e continue partenze di lavoratori - anche la tematica della emigrazione riveste particolare rilievo. Le stesse aree nelle quali si sono insediati lavoratori stranieri occupati nel lavoro agricolo sono aree nelle quali si stanno verificando fenomeni di emigrazione di portata significativa che hanno determinato anche fenomeni di spopolamento. Mentre quest'ultimo aspetto riguarda quelle che vengono definite solitamente aree interne, e comunque le aree collinari e di montagna, la riduzione della popolazione e il suo invecchiamento sono fenomeni riguardanti tutto il Mezzogiorno. Ed è tenendo conto di questi aspetti che vanno inquadrati anche i fenomeni di complessivo cambiamento



sociale. La ripresa dell'emigrazione all'estero è ormai largamente consolidata ed è in atto da almeno dieci anni in maniera significativa. Ma fin da un periodo precedente cioè dal periodo a cavallo del secolo, o comunque dai primi anni 2000, era ripresa l'emigrazione interna dal Sud verso il Nord.

Di questi fenomeni si è presa coscienza piuttosto tardi ma ora la questione è all'ordine del giorno sia per l'emigrazione interna sia soprattutto per l'emigrazione all'estero. È mutata la situazione e soprattutto negli anni più recenti è cambiata anche la lettura del mercato del lavoro e dei suoi nessi con i movimenti migratori. Dalle aree ricche e povere del Sud si parte per le destinazioni interne ed estere secondo una ripresa dei movimenti migratori che ha assunto carattere definitivo. L'effetto demografico più rilevante di questa ripresa si vede nella modificazione della struttura della popolazione con la riduzione delle classi giovanili in età fertile e da lavoro e l'aumento dell'incidenza della popolazione anziana. L'effetto ultimo è comunque una riduzione anche in termini assoluti della popolazione per l'effetto congiunto del movimento naturale -riduzione delle nascite e invecchiamento della popolazione - e del movimento migratorio.

Nel Mezzogiorno ci sono significative novità che introducono la questione dello spopolamento. Tradizionalmente le grandi emigrazioni non modificavano significativamente la struttura delle popolazioni grazie agli alti tassi di natalità. Una sorta di equilibrio demografico si determinava per l'effetto contrastante dei due fenomeni. L'elevato tasso di incremento naturale della popolazione veniva bilanciato dai fenomeni migratori mentre questi ultimi non riuscivano nel breve periodo di incidere sull'incremento naturale. Ma nei decenni a noi più vicini l'effetto dell'emigrazione sulla struttura demografica ha cominciato a sentirsi in maniera significativa. Naturalmente il fenomeno è tanto più significativo quanto più intenso è il flusso e maggiore l'incidenza delle partenze sulla popolazione locale.

Per quanto riguarda l'emigrazione all'estero a partire dagli anni successivi alla esplosione grande crisi di fine decennio essa riprende in maniera significativa e con nuovi soggetti dando luogo a una fase nuova per i movimenti migratori, che ormai va sotto la dizione generale di nuova emigrazione italiana. La rilevanza della spinta migratoria per effetto della crisi si è estesa anche alle aree tradizionalmente più sviluppate – come rilevano Michele Colucci e Stefano Gallo<sup>4</sup> - e il fenomeno dell'accelerazione dei flussi in uscita riguarda anche le aree che prima ne erano al riparo. Gli effetti sulla struttura demografica in generale si registrano ovunque in Italia comprese le regioni del Nord ma non con la stessa portata e gravità. Al Nord esso è compensato da un significativo flusso e consolidamento della immigrazione dall'estero. Due fragili demografie -quella del Nord

<sup>4</sup>Michele Colucci e Stefano Gallo, Introduzione, in M. Colucci, S. Gallo (a cura di), “Campania in movimento. Rapporto 2020 sulle migrazioni interne in Italia”, Il Mulino, Bologna, pp. 7 e ss.



e quella del Sud- affrontano la sfida della ripresa dopo la recessione più lunga e intensa dell'età moderna paragonabile solo a quella degli anni 30 del Novecento.

Ma nel primo caso nonostante i continui cali naturali la popolazione del centro-nord ha potuto crescere nei decenni scorsi grazie al consistente apporto dell'immigrazione dal Mezzogiorno e, dalla fine degli anni '80 del secolo scorso, dei consistenti flussi di immigrati nei paesi dell'est Europa e dal Nord Africa. Anche verso il Mezzogiorno si registra un flusso di immigrati significativo ma di portata di gran lunga inferiore a quello verso il Centro-nord e dunque incapace di contrastare le tendenze demografiche in corso, come rileva Delio Miotti<sup>5</sup>. Per comprendere l'andamento dei fenomeni migratori e di quelli demografici è fondamentale il riferimento alla situazione economica delle regioni interessate. In passato la grande emigrazione dal Sud è stata prima compensata sul piano demografico dall'elevata natalità e successivamente anche da processi di sviluppo industriale. Fino a che si registrava una complementarità tra emigrazione e industrializzazione la struttura economica e demografica, oltre che quella sociale, mantenevano un certo equilibrio ma quando ha avuto luogo la crisi e la conseguente riduzione dell'apparato industriale negli ultimi decenni del secolo scorso questo equilibrio è saltato con gravi danni per la situazione generale del Mezzogiorno. Il processo che ormai da decenni sta avendo luogo, che si presenta con particolare gravità nelle aree interne può essere rappresentato come una sorta di spirale economica demografica.

La spirale consiste nel fatto che una parte di popolazione significativa, particolarmente i giovani, emigra e di conseguenza si riduce anche l'offerta potenziale di lavoro. E questa "desertificazione demografica" a sua volta riduce la possibilità di ripresa economica perché meno gente lavora e meno gente consuma. La perdita di popolazione in particolare di quella in età da lavoro è capace di gestire attività economica deprime la vita economica locale. Non c'è dunque da meravigliarsi se per i giovani meridionali, pure essendo essi in numero sempre più modesto, le occasioni di lavoro non solo non aumentano ma si riducono. In un certo qual modo si può dire che nel contesto meridionale di oggi la stessa emigrazione produce emigrazione: la gente emigra, le attività produttive si riducono, i consumi si deprimono e per chi resta si riducono le possibilità occupazionali di reddito e della stessa vita sociale.

## 2.4 Spopolamento e declino delle aree interne

Gli aspetti demografici sono i principali indicatori di un dualismo interno al Mezzogiorno che va acquistando una sempre maggiore visibilità. Un fenomeno, in atto

<sup>5</sup> Delio Miotti, La demografia come destino? Rivista Economica del Mezzogiorno, Trimestrale SVIMEZ, n. 3-4- del 2019.



da lungo tempo ha riguarda la concentrazione progressiva della popolazione e della ricchezza nelle aree di pianura, che storicamente erano state le più povere prima delle grandi bonifiche, come osserva Antonio Cortese<sup>6</sup>. A partire dal dopoguerra- e con inizi in epoca ancora precedente - per effetto di questo intervento si registra il superamento delle terre paludose spopolate e colpite dalla malaria. Proprio quelle che erano state le aree ad agricoltura più povera diventano le aree ad agricoltura più ricca ed anche quelle più capace di attrarre forza lavoro in generale e anche in agricoltura con il modello della stagionalità, che è quello nel quale domina il caporalato.

Già a partire dagli anni '50 - e con alterne vicende di accelerazione e riduzione del flusso nei diversi periodi - le aree interne delle regioni del Sud - quelle che Rossi Doria definiva zone di Osso del Mezzogiorno - hanno rappresentato per eccellenza il punto di partenza di flussi interregionali nazionali tra Sud e Nord Italia e internazionali verso l'estero. Circa cinquant'anni addietro con riferimento alle aree interne proprio questo autore denunciava in più di un saggio i rischi di spopolamento<sup>7</sup>. Ma negli ultimi decenni la situazione si è notevolmente aggravata. Una ricerca condotta dall'Istat sui comuni con popolazione inferiore a 5.000 abitanti ha messo in evidenza come siano diversi a livello territoriale i processi di spopolamento<sup>8</sup>. Essi riguardano in maniera particolare i piccoli comuni che peraltro sono concentrati soprattutto al Nord. Ma lo spopolamento, che è presente in tutte le aree del paese ha luogo soprattutto nel Mezzogiorno. L'indagine divide le aree in base all'altimetria in aree di collina, di montagna e di pianura. Dall'indagine condotta sulle trasformazioni demografiche avvenute tra il 2003 e il 2017 risulta che nel Nord la riduzione della popolazione ha luogo solo in montagna e in collina mentre la pianura ne è del tutto esclusa. Tutte le aree del Sud ne sono invece interessate. Nel complesso in quel lasso di tempo la perdita di popolazione complessiva nei piccoli paesi del Mezzogiorno è di 256.000 abitanti e riguarda tutte le aree comprese quelle di pianura con una intensità minima, come ben comprensibile, in queste ultime.

Nella stessa direzione di muove lo studio di Antonio Cortese (citato)<sup>9</sup> partendo da un approccio storico e mostrando come il processo di spopolamento delle aree montane e collinari non abbia avuto un andamento omogeneo nel corso del secolo passato ma a partire dalla data del censimento del 1951 il declino demografico di queste aree è stato continuo e inarrestabile. Tra quell'anno e l'anno dell'ultimo censimento per il quale si disponeva di dati pubblicati la popolazione di comuni montani e collinari era diminuita

<sup>6</sup> Antonio Cortese, Alcune riflessioni sullo spopolamento montano in Italia, *Giornale di storia*, Roma, 2020, p. 7, [www.giornaledistoria.it](http://www.giornaledistoria.it).

<sup>7</sup> I più importanti saggi di Rossi-Doria fino al 1980 sono stati raccolti dall'autore nel volume *Scritti sul Mezzogiorno* pubblicato da Einaudi nel 1982.

<sup>8</sup> Informazioni sull'indagine sono reperibili in: <https://www.tuttitalia.it/comuni-minori-5000-abitanti>

<sup>9</sup> Idem.



di poco meno di novecento mila unità e la sua incidenza sul totale della popolazione nazionale era passata dal 17,5 al 12,6 per cento. Il fenomeno è proseguito nel corso del decennio con un effetto riguardante la realtà e a stessa esistenza dei comuni che nelle aree montane e collinari sono diminuiti di numero, cioè alcuni hanno cessato di esistere mentre è aumentato il numero dei comuni di piccole e piccolissime dimensioni anche sotto i 100 abitanti.

Scrive ancora Antonio Cortese<sup>10</sup>: “I dati relativi al 1° gennaio 2019 mostrano nel caso dei comuni montani una realtà nella quale è rilevante il peso dei piccoli comuni quasi il 45% della popolazione residente nei comuni montani riguarda centri che non superano la soglia dei 5000 abitanti”. E - come è assolutamente comprensibile - questo fenomeno ha un riflesso di tutto rilievo sulla struttura della popolazione per cui la percentuale della popolazione in età superiore ai 65 anni è più alta di comuni montani: 24,7 contro 22,6% di quelli montani, Lo spopolamento passa attraverso l'invecchiamento della popolazione. Per quel che riguarda le aree cosiddette dell'Osso del Mezzogiorno l'effetto è ancora più devastante per l'intreccio che si determina tra i processi di emarginazione economica di queste aree e gli effetti dell'intensità delle partenze in un processo di causazione circolare. Ad esempio la riduzione delle attività commerciali in un centro dell'interno di una regione meridionale e la stessa chiusura di una qualche attività istituzionale per l'accorpamento dell'uffici rende la vita dei locali più difficile che in passato, dando una spinta all'emigrazione che si somma a quella che si origina nel mercato del lavoro e nella disoccupazione giovanile.

In passato il flusso di reddito a carattere previdenziale che raggiungeva le zone interne non serviva solo al sostentamento o alla piccola accumulazione di risparmi ma in ambiente contadino stimolava anche la prosecuzione dell'attività agricola a basso reddito, integrazione che permetteva il mantenimento in vita di aziende essenziale per la salvaguardia ambientale. Così il modesto contributo alla produzione agricola di questa agricoltura povera ha corrisposto - finché questo equilibrio è stato possibile - anche una funzione di salvaguardia ambientale perché notoriamente i terreni abbandonati sono anche quelli più facilmente implicati nei processi di dissesto idrogeologico e in generale di disastri ambientali. È interessante notare come i centri che presentano le caratteristiche delle aree interne sono esse stesse capaci di attrarre forza lavoro immigrata, certamente non ai livelli ai quali li attrae l'agricoltura delle zone ricche di pianura ma pur sempre in misura non del tutto irrilevante. E ciò ha diverse possibili spiegazioni.

In primo luogo lo spopolamento stesso in un certo qual senso finisce per richiamare manodopera. Poi anche le persone anziane sole hanno bisogno di assistenza e a questo provvede l'immigrazione di donne spesso provenienti da paesi europei dell'est. E non

<sup>10</sup> Idem.



solo: aziende contadine a carattere familiare magari con un solo occupato anziano possono continuare a gestire il fondo di proprietà in affitto solo nella misura in cui riescono ad ottenere forza lavoro a basso costo. E anche in questo caso l'immigrazione, prevalentemente dall'est ma non solo, sopperisce a questa necessità: almeno fino a quando questa necessità si determina. Ma c'è ancora un ennesimo motivo che è quello più significativo e si collega alla azione del caporalato: i lavoratori immigrati occupati in attività stagionali in periodi diversi dell'anno non risiedono dove poi lavorano. Dato che essi si muovono secondo traiettorie e con i mezzi gestiti dai caporali, essi frequentemente trovano un alloggio anche e soprattutto nei comuni vicini a quelli dove si concentra l'agricoltura ricca grazie al fatto che i costi delle abitazioni sono più modesti. Insomma in qualche modo l'immigrazione ha determinato un piccolo freno allo spopolamento, tuttavia si tratta di un freno tutto sommato modesto.

Per concludere è opportuno ritornare su alcune considerazioni di Antonio Cortese riguardanti la possibilità che queste aree possono essere ripopolate anche attraverso il trasferimento definitivo di immigrati ad esempio con riferimento alla messa in sicurezza del territorio e alla lotta al dissesto idrogeologico. Come scrive Cortese, questo processo è giustamente da sostenere anche con il coinvolgimento di richiedenti asilo, di migranti e rifugiati ed è da prendere in seria considerazione. L'autore riporta anche un riferimento a un'esperienza condotta in ambiente alpino dove "non sono pochi gli immigrati accolti anche in questi territori soprattutto in anni recenti in relazione a politiche governative di ricollocamento temporaneo dei profughi nelle aree interne del paese". Ma questo implica interventi di politica economica e sociale di non scarso rilievo. <sup>11</sup>

## 2.5 Le implicazioni della pandemia per il mercato del lavoro e l'occupazione

Nel 2020 il mercato del lavoro sconta l'effetto della pandemia con un calo tendenziale dell'occupazione importante che, a differenza di quanto avvenuto per la crisi economica 2008-2013, si è accompagnato a una riduzione della disoccupazione. Ma questo è tutt'altro che un buon segno perché molti dei disoccupati sono stati impossibilitati a rientrare nel mercato del lavoro restando inattivi come chiaramente dimostra l'incremento del tasso di inattività registrato in quest'ultimo anno. Gli effetti della pandemia sulla partecipazione al mercato del lavoro mostrano come le categorie tradizionalmente più fragili (giovani, donne, stranieri), ancora una volta, siano quelle maggiormente esposte agli effetti delle crisi, con ricadute non trascurabili sull'assetto sociale.

Le misure restrittive della mobilità della popolazione adottate tra marzo e maggio 2020 e utili a contrastare l'emergenza sanitaria hanno comportato sia la diminuzione di quanti

<sup>11</sup> Cortese , op cit. pag. 9



hanno iniziato un lavoro nel corso dell'anno (-436 mila, -30,2% nel secondo trimestre 2020 rispetto all'analogo periodo del 2019) sia l'aumento di chi ha smesso di lavorare (+490 mila, +62,2%). Minori ingressi e maggiori uscite dall'occupazione nel 2020 riguardano principalmente i lavoratori dipendenti occupati con contratto a termine (Fonte Istat). Le difficoltà legate al periodo di *lockdown* hanno anche ridotto la propensione dichiarata, nel corso delle rilevazioni statistiche, alla ricerca di lavoro e alla disponibilità a lavorare, le due condizioni necessarie per essere classificati come disoccupati. Il venire meno di una o di entrambe queste condizioni si è tradotto nel calo del numero di disoccupati e nell'aumento soprattutto di chi "non ha né cercato lavoro né sarebbe stato disponibile a iniziarlo". L'emergenza sanitaria ha prodotto anche un mutamento repentino e radicale della modalità di erogazione della prestazione lavorativa che è stata resa, laddove possibile, da remoto (lavoro agile, telelavoro, altre modalità). Il lavoro da casa, che nel 2019 coinvolgeva meno del 5% del totale degli occupati, nel 2020 ha interessato il 19,4% dei lavoratori, per un totale di oltre 4 milioni di occupati (fonte Istat). La digitalizzazione e il distanziamento sociale hanno concorso a produrre una nuova segmentazione nel mercato del lavoro tra chi può lavorare da casa e chi, per la natura della prestazione, è strettamente legato al luogo di lavoro.

La pandemia ha avuto dunque l'effetto di acuire alcuni dei divari preesistenti nel mercato del lavoro, primo tra tutti quello di genere: il gap sul tasso di occupazione tra donne e uomini passa da 17,8 punti a 18,3 in favore degli uomini. Si amplia anche la distanza intergenerazionale con il tasso di occupazione dei giovani under35 di circa 21 punti più basso di quello degli over50 (era 19,3 nel 2019). Particolarmente colpiti i cittadini stranieri, per i quali il tasso di occupazione, fino al 2019 era ancora superiore a quello degli italiani (+2,4 punti) mentre scende al di sotto del valore degli autoctoni (-0,6 punti) nel 2020. Dato che l'emergenza sanitaria ha colpito in una prima fase in particolare le regioni del Nord, il divario Mezzogiorno-Nord sul tasso di occupazione si era all'inizio leggermente ridotto; tuttavia la distanza aumenta in termini di partecipazione al mercato del lavoro, con un tasso di inattività nelle regioni meridionali molto più elevato rispetto a quelle settentrionali.

Secondo gli ultimi rapporti disponibili pubblicati dall'Istat, le difficoltà legate al periodo di *lockdown* hanno probabilmente inciso su una caratteristica italiana e in particolare meridionale con la presenza nel mercato del lavoro di soggetti scoraggiati nella possibilità di trovare una buona occupazione, caratteristica ormai persistente da diverso tempo. In effetti anche per chi aveva cercato lavoro prima dell'inizio del lockdown, il sopraggiungere dell'emergenza ha di sicuro influito negativamente sulla effettiva disponibilità a lavorare. Questo per quel che riguarda gli aspetti generali del mercato del lavoro e in particolare la componente nazionale della forza lavoro. La riduzione della mobilità di questa è stata significativa ma certamente in maniera meno



drastica rispetto alla componente straniera. Per quel che riguarda quest'ultima la tematica è stata al centro dell'attenzione per quel che riguarda soprattutto gli addetti stranieri all'agricoltura occupati secondo rapporti di lavoro stagionali. Come si vedrà in altre parti del rapporto per molti di loro il ritorno dall'estero nei momenti di tradizionale concentrazione della domanda di lavoro è stato pressoché impossibile con problemi seri per le aree agricole interessate. Questo naturalmente ha riguardato i cittadini dell'Unione o comunque gli stranieri lungo residenti con possibilità di entrata e uscita dal Paese in condizione di normalità.

Ben più gravi sono stati gli effetti della pandemia sui lavoratori irregolari non solo per quel che attiene alla mobilità ma anche per le condizioni sociali e di residenza praticamente impossibili nelle quali si sono venuti a trovare. Ma questi temi sono trattati in dettaglio in altre parti del rapporto.



## CAPITOLO 3

# Ricchezza dell'agricoltura e povertà del lavoro: un nesso strutturale nei contesti mediterranei

*di Enrico Pugliese*

### 3.1 Premessa

Le analisi della condizione degli immigrati nel mercato del lavoro dell'agricoltura sono andate arricchendosi significativamente negli ultimi anni affrontando le diverse dimensioni del fenomeno e producendo anche documentazione più o meno sistematica ma comunque arricchente. Si sono studiate le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti soprattutto stranieri, si sono individuate le forme specifiche di sfruttamento della mano d'opera e le dimensioni del lavoro indecente cui essa è sottoposta, si sono in sostanza approfondite le conoscenze sui meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro. E al centro dell'analisi di questo particolare mercato del lavoro c'è la tematica del ruolo, delle funzioni e delle caratteristiche di una figura determinante nella gestione del mercato del lavoro, che è quella del caporale.

Anche in queste note faremo riferimento alla tematica rimandando per quel che riguarda le specificità nelle aree specifico oggetto dell'indagine approfondita ad altre parti del rapporto. Il tema trattato nelle pagine che seguono è il nesso tra la ricchezza dell'agricoltura e la povertà della manodopera impiegata prevalentemente di provenienza straniera. Ciò tenendo conto che il fenomeno in esame non riguarda il solo Mezzogiorno – anche se qui si presente nella sua forma paradigmatica – ma riguarda sempre di più l'intero Paese. Anzi, che si tratti di un nesso strutturale è mostrato dal fatto che i modelli di organizzazione del mercato del lavoro agricolo fondato sull'estrema flessibilità del lavoro prevalentemente migrante in contesti di agricoltura moderna si registrano sia in altri paesi dell'Europa del sud, in primo luogo la Spagna, sia in quello che rappresenta il caso di riferimento per eccellenza e cioè l'agricoltura californiana. D'altro canto è anche mostrato dal fatto che nonostante l'aumento significativo delle conoscenze della tematica e di un'evoluzione sempre più aderente alla realtà della legislazione in materia questo nesso tra ricchezza dell'agricoltura e povertà dei lavoratori non riesce a indebolirsi.

Le domande che gli studiosi si sono posti riguardano i motivi alla base di questa crescente domanda di forze di lavoro straniere perché il sistema agricolo riesca effettivamente a funzionare. E come corollario di questa c'è la presa d'atto di una crescente disponibilità di questa offerta di lavoro a livello internazionale, un'offerta di



lavoro disposta ad accettare condizioni di lavoro e di salario tipiche del lavoro indecente. Ciò in contrasto con una crescente indisponibilità di forza lavoro locale. E qui ancora in premessa è il caso di specificare quali sono gli elementi permissivi alla base di questa situazione.

Due sono i principali elementi che legano i processi in corso: la progressiva internazionalizzazione e la stabile segmentazione del mercato del lavoro. Cominciando da questo secondo aspetto c'è un paradosso rappresentato dalla contemporanea coesistenza di immigrazione e disoccupazione nelle regioni del Mezzogiorno. Per molti anni a cominciare dall'arrivo dei primi immigrati si è attribuita questa contraddizione alla indisponibilità dei giovani meridionali ad accettare lavori non corrispondenti alle loro aspettative - ritenute peraltro da molti troppo alte - restando così disoccupati o semplicemente uscendo dal mercato del lavoro (soprattutto per quel che riguarda la componente femminile). Successivamente a partire dai primi anni del nuovo secolo, nelle regioni meridionali la carente domanda di lavoro - o, meglio, di lavoro decente, vale a dire con salario e condizioni di lavoro almeno corrispondenti a quelle previste dalle normative in materia - spinge al Nord e all'estero con nuova intensità le forze di lavoro più giovani e competitive ma anche in età fertile dal punto di vista demografico.

Si tratta di componenti dell'offerta di lavoro non disponibili a occuparsi alle condizioni offerte dalla domanda di lavoro locale in generale e in particolare da quella agricola alla quale abbiamo dato particolare rilievo in queste note. Ma questo tipo di domanda di lavoro riesce ad attrarre dal mercato del lavoro internazionale nuovi soggetti, provenienti dai paesi del Sud del Mondo ma anche da paesi europei dell'Est. Ciò senza considerare quella componente dell'offerta di lavoro locale, in particolare femminile, che per i motivi più vari non riesce a praticare l'alternativa dell'emigrazione ed è costretta ad accettare le condizioni imposte alla domanda di lavoro locale. E così progressivamente a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso si verifica non solo una sostituzione del bracciantato locale maschile e soprattutto femminile con i nuovi immigrati ma un'estensione della domanda di lavoro proprio in questo particolare settore. I lavoratori immigrati, spesso a loro volta migranti all'interno del territorio nazionale, impiegati in agricoltura non sono dunque solo una specificità del Mezzogiorno o dei paesi dell'Europa mediterranea: al contrario anche una agricoltura ricca e ultramoderna, come quella californiana in Usa, è largamente fondata sulla mano d'opera straniera migrante. Sia che si tratti di immigrati regolari, sia che si tratti di immigrati irregolari la precarietà occupazionale e la elevata mobilità sono un aspetto caratterizzante la loro situazione. E questa condizione deriva dalla struttura della domanda di lavoro a sua volta determinata dagli ordinamenti produttivi dominanti.



### 3.2 Le aree di agricoltura ricca, la loro formazione e il bisogno di mano d'opera migrante

Il modello della agricoltura intensiva (con colture ortofrutticole e colture industriali) basata sull'utilizzazione di forza lavoro migrante è il modello che più si è affermato nell'area mediterranea proprio nelle zone di più recente bonifica e valorizzazione dei terreni non solo in Italia ma, per fare un esempio, anche in Spagna. In entrambi i paesi prima il lavoro agricolo temporaneo e precario veniva svolto da lavoratori nazionali migranti o pendolari, ora è svolto dagli stranieri, anche se studi più recenti mostrano la persistenza o la ricomparsa di componenti nazionali attratti dalla forte e dinamica domanda di lavoro e dalla contemporanea assenza di alternative.

Questo è il modello che si afferma nei paesi sviluppati dove ci sono aree agricole destinabili alle colture ortofrutticole e industriali. Qui il bracciante agricolo di oggi è sempre più frequentemente il lavoratore straniero proveniente dal Terzo Mondo. Il modello californiano di agricoltura fondata su forza lavoro effimera, spesso clandestina, è diventato modello prevalente in Italia, non solo nel Mezzogiorno. E questo in queste regioni è tanto più vero in quelle aree che storicamente erano povere che sono diventate altamente fertili e produttive anche grazie all'opera di bonifica. I casi più rappresentativi sono il Metapontino, la Piana di Sibari, l'area del Vulture o la Piana del Sele. E anche aree esterne alle grandi pianure come appunto quelle dell'Alto Bradano o del Vulture troviamo un'area circoscritta di produzione estremamente intensiva di una cultura specifica (il pomodoro) che attrae forza lavoro in quantità significative in ristretti periodi dell'anno.

Per effetto delle trasformazioni indotte dalla attività di bonifica o per investimenti volti alla valorizzazione dei terreni molte aree del Mezzogiorno sono diventate sede di attività ricche e intensive, aree irrigue lavorate con mezzi moderni a produzioni intensive. Queste trasformazioni nelle nuove pianure irrigue di tutte le regioni hanno comportato lo sviluppo di colture industriali e ortofrutticole richiedenti intensi carichi di manodopera, spesso concentrati in alcuni periodi dell'anno. In tutte le zone, nelle aree pianeggianti nelle quali si è determinato lo sviluppo di questa agricoltura si è di conseguenza registrato uno squilibrio tra popolazione e risorse per il fatto che proprio queste aree - divenute più ricche e più richiedenti manodopera - erano quelle meno densamente popolate. Per effetto di questo squilibrio c'è stato sempre un ricorso a mano d'opera proveniente dall'esterno (cioè dai comuni più o meno vicini).

Questa domanda di lavoro è propria di una agricoltura intensiva che ha punte molto elevate durante le quali bisogna ricorrere a mano d'opera proveniente da bacini il più ampi possibile. E da questo punto di vista gli immigrati hanno rappresentato la soluzione ideale: la loro flessibilità è illimitata sia per quanto attiene al salario che per quanto attiene



alle condizioni di lavoro. Qui infatti nella grande maggioranza dei casi il lavoro svolto è dequalificato e le principali qualità richieste in sostanza si riducono alla prestanza fisica e alla sveltezza. Lo speco di risorse in termini di capitale umano in questi casi è evidentissimo non solo per la frequente presenza di lavoratori giovani e meno giovani con livelli di scolarizzazione medio alto ma anche per la presenza di lavoratori con diverso tipo competenze tecniche per le quali non c'è alcuna domanda.

All'inizio i pochi lavori più qualificati salvo eccezioni restano nelle mani dei lavoratori italiani, i quali per converso sono completamente scomparsi dal mercato del lavoro per le dequalificate mansioni di raccolta. Le uniche attività tipiche agricoltura ricca richiedenti competenza e specializzazioni sono quelle zootecniche dove, d'altronde, pur restando fuori in generale dai livelli salariali e dalle condizioni di lavoro previste dai contratti almeno si ha una maggior garanzia di continuità lavorativa e ci si può sottrarre all'intermediazione del caporalato. E questo è vero anche per le aree di agricoltura meno ricca e a ordinamenti colturali più vari – non solo ortofrutta e colture industriali – dove i lavoratori agricoli sono impiegati spesso in più mansioni e in colture diverse nel corso dell'anno ma nello stesso luogo.

Si tratta di un mercato del lavoro autoregolato che fino a tempi recenti è stato attivato da sempre dai nuovi venuti. All'inizio del processo di immigrazione di massa, nel periodo precedente agli interventi di regolazione dell'immigrazione, gli arrivi in condizioni di illegalità trovavano spesso in agricoltura il primo sbocco. Ancora negli ultimi decenni del secolo scorso, con poche eccezioni, la presenza in agricoltura rappresentava spesso una condizione di passaggio verso collocazioni occupazionali migliori fuori dalle regioni di primo arrivo, oppure una condizione di chi non era riuscito ad andarsene. Progressivamente la presenza di immigrati è cresciuta e si creano insediamenti in più parti soprattutto dove le possibilità di lavoro nel corso dell'anno erano meno circoscritte.

Nel corso del decennio sono aumentate contemporaneamente il numero degli immigrati destinati al lavoro agricolo e le nazionalità presenti. Alle antiche presenze maghrebine e subsahariane prevalenti insieme agli albanesi fino agli ultimi decenni del secolo si è aggiunta ora con un ritmo impetuoso a partire dal periodo a cavallo del secolo la componente prevalente dei paesi dell'Est frequentemente di origine rurale e spesso costituita da nuclei familiari. Questa componente, tra l'altro, non solo diventa più rilevante ma presenta una caratterizzazione nuova, quella di godere del diritto di libera circolazione della manodopera con presenze stagionali, o anche di lungo periodo, con ritorni a casa senza rischi per del permesso di soggiorno che caratterizzano la situazione delle altre componenti dei lavoratori agricoli immigrati.

Di questo si è parlato in premessa con riferimento agli ultimi avvenimenti e alla problematica della regolarizzazione degli immigrati è emersa con grande dibattito nella



primavera del 2020. In quel periodo - con la prospettiva del mancato ritorno di cittadini dell'est Europa impegnati negli anni precedenti nel lavoro agricolo stagionale in Italia - si prese atto del carattere strutturale e imprescindibile della presenza di lavoratori stranieri nell'agricoltura del Mezzogiorno e di altre parti dell'Italia. Dall'altro lato le mancate regolarizzazioni che venivano auspiccate mostrano come fosse inadeguato il tentativo di superare la prevalente condizione di irregolarità sia dal punto di vista dello status sia dal punto di vista del lavoro degli immigrati non appartenenti alla UE. E tutto ciò spiega anche il perché della persistente presenza del caporalato quale elemento cardine della gestione del funzionamento del mercato del lavoro e della struttura dell'occupazione agricola dipendente nelle aree ricche di pianure del mezzogiorno e non solo.

### 3.3 Il modello 'Californiano' e le specificità italiane

Diversi autori che nei decenni scorsi hanno studiato l'agricoltura delle aree ricche di recente valorizzazione dei paesi dell'Europa mediterranea in particolare Spagna e Italia hanno fatto riferimento al cosiddetto modello californiano. E in effetti è stata proprio negli Stati Uniti in particolare in California che si è sperimentato un tipo di ordinamenti colturali e di organizzazione della produzione richiedenti manodopera in maniera irregolare nel corso dell'anno. La caratteristica principale di questo modello, capace di realizzare elevati livelli di produttività è la contraddizione tra un crescente uso delle moderne tecnologie e dei risultati della ricerca scientifica sul piano chimico, biologico e meccanico e la persistenza o la ricomparsa di forme gestione del mercato del lavoro arcaiche all'apparenza arcaico.

E, per quel che riguarda questo secondo punto, l'aspetto più dirimente è la disponibilità di mano d'opera costretta a estremi livelli di flessibilità. E questa disponibilità è tanto più probabile quanto la provenienza dei lavoratori coinvolti è legata alle migrazioni. Nel modello californiano delineatesi storicamente nel corso del secolo passato e consolidato negli anni del dopoguerra con un ulteriore intensificazione nel corso degli anni 60 si tratta di un duplice livello di migrazioni - del quale peraltro si trova in Italia nello stesso mezzogiorno un quadro equivalente. I lavoratori agricoli sono stranieri immigrati il cui insediamento del paese di arrivo non si realizza sempre in un'area dove restano stabilmente residenti. Naturalmente c'è anche questo, ma molti di loro rimangono disponibili a migrare da un luogo all'altro nel corso dell'anno seguendo la domanda di lavoro agricolo all'interno delle aree di arrivo.

La flessibilità è a sua volta ulteriormente garantita dalla condizione di non regolarità degli immigrati dal punto di vista del permesso di soggiorno e del diritto di residenza insomma di una perenne condizione di a-legalità evidente che li rende ulteriormente



ricattabili. Il consolidamento di questo modello in America avviene attraverso due passaggi rappresentati rispettivamente dal cosiddetto “*bracero program*” che parte nel corso della Seconda guerra mondiale e dalla sua cancellazione per iniziativa dei sindacati americani nel corso degli anni 60. Nel primo caso - con il programma ancora in atto - si trattava di una flessibilità controllata e garantita dalla gestione statale del programma con l'impossibilità per gli immigrati di poter prolungare la permanenza o sottrarsi alle norme rigide del programma scegliendo la clandestinità.

Con la fine del “*bracero program*” in USA questa disponibilità di manodopera flessibile controllata viene a mancare il che non significa che gli ingressi sostanzialmente diminuiscono: anzi con l'intensificarsi delle produzioni aumenta la persistenza della discontinuità nella domanda di manodopera nei diversi contesti la presenza degli immigrati in condizione di irregolarità. Com'è facile vedere questa condizione dei lavoratori immigrati occupati in agricoltura diventa anche caratterizzante del modello mediterraneo dell'agricoltura ricca. In queste aree in Spagna come in Italia, dove spesso hanno operato ingenti interventi di valorizzazione e irrigazione dei terreni la concentrazione delle produzioni ad alto livello di intensità lavoro chiede una manodopera non disponibile in loco non solo per motivi legati alla segmentazione cui abbiamo accennato prima ma anche per il fatto che si tratta di aree originariamente poco popolate proprio per la povertà o la povertà dei terreni destinati tradizionalmente ad agricoltura estensiva se non pascolo.

Così come nel modello californiano la modernizzazione delle strutture produttive, un avanzamento verso le condizioni per un'agricoltura sempre più ricca corrisponde al consolidarsi della presenza di una manodopera migrante destinata a inseguire occasioni di lavoro in posti diversi in stagioni diverse. In questa condizione comprensibile come la capacità contrattuale sia minima come risulta poi anche dalla nostra ricerca di campo e l'organizzazione sindacale sia molto difficile. Ma è opportuno approfondire questi aspetti della versione europea e italiana del modello californiano diventato oggetto di analisi della letteratura internazionale sul tema a partire dal periodo a cavallo del secolo e soprattutto negli ultimi decenni. Alessandra Corrado partendo da uno studio sulla piana di Sibari cita un lavoro di J. P. Berlan, uno degli studiosi che per primo ha introdotto questo concetto in chiave comparativa, e scrive che “Berlan analizzando quello progressivamente configuratesi come modello californiano descrive il ricorso al lavoro immigrato come una necessità strutturale (...). L'imprenditore agricolo ha bisogno di una riserva di manodopera flessibile sovrabbondanti anonima ed eterogenea disponibile ad accettare sotto-salari”<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Alessandra Corrado, Territori circolanti. Migrazioni e agricoltura nella Piana di Sibari, in Colloca C. e Corrado A., “La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia”, FrancoAngeli, Milano.



A parte gli ordinamenti colturali intensivi - fondati sostanzialmente sulle produzioni industriali e ortofrutticole che chiedono possibilità di irrigazione e terreni fertili o resi temporaneamente fertili dall'uso dei fertilizzanti prodotti dall'industria chimica - la disponibilità di manodopera in eccesso e flessibile è l'elemento che caratterizza per eccellenza la realtà della produzione agricola californiana. Ma queste stesse condizioni si registrano nelle aree di recente sviluppo intensivo dei paesi della sponda Nord del Mediterraneo così come nelle aree oggetto del nostro studio. Con riferimento a un contesto territoriale specifico della Spagna, ma certamente estensibile anche ad altre aree con simili orientamenti produttivi, Francesco Caruso in un articolo di qualche anno addietro pubblicato dalla rivista di Sociologia del lavoro, scrive: "Naturalmente oltre agli elementi comuni all'interno di questo modello si registrano anche differenze significative".<sup>13</sup>

Così ad esempio Domenico Perrotta<sup>14</sup> in un articolo riguardante proprio la coltura del pomodoro mette in evidenza alcune significative differenze tra il caso italiano il caso californiano per quel che riguarda la meccanizzazione dell'agricoltura. In primo luogo le dimensioni delle aziende sono in generale in Italia molto limitate a confronto di quelle californiane e questo vale a maggior ragione per il mezzogiorno. La spinta la forte meccanizzazione della coltura del pomodoro in California fu dovuta anche all'obiettivo di liberarsi dai condizionamenti imposti da una manodopera che in quel periodo andava anche organizzandosi. Al contrario in Italia in particolare nel Mezzogiorno in quegli stessi anni - parliamo degli anni 80 - grazie all'immigrazione si andava determinando la crescente disponibilità di manodopera per molti versi impreveduta.

Secondo quanto scrive Perrotta - e secondo quanto risulta dagli studi condotti nella seconda metà del secolo scorso in America - lo sviluppo della produzione del pomodoro e la sua concentrazione in California furono rese possibile anche da un grosso impegno sul piano della ricerca scientifica e tecnologica. Il risultato di uno sforzo congiunto che la ricerca genetica destinata a cambiare alcune caratteristiche del frutto del pomodoro e la ricerca meccanica volta a individuare del macchinario capace di permettere la raccolta meccanica di un prodotto resistente a sua volta frutto della ricerca biologica eugenetica rese possibile la sostituzione almeno in larga parte della manodopera destinata alla raccolta da parte della nuova macchina raccogliitrice.

Perrotta spiega come questa soluzione non era né voluto né praticabile in Italia perché proprio nel momento in cui la disponibilità della manodopera locale che si riduceva cresceva l'afflusso di lavoratori stranieri con le caratteristiche di flessibilità e mobilità di cui abbiamo parlato. In California si realizzò una grande concentrazione delle imprese

<sup>13</sup> Francesco Caruso, Organizzare gli invisibili nelle campagne, Sociologia del lavoro N. 140 2015, pag. 175

<sup>14</sup> Domenico Perrotta, A Rosarno, il modello californiano, in D. Perrotta, "Rosarno. La rivolta e dopo. Cosa è successo nelle campagne del Sud", Edizioni dell'Asino, Roma, 2019, pp. 61 e ss.



con un'estensione significativa della dimensione media il che rendeva possibili economie di scala destinata a compensare il peso del macchinario. Questo in Italia non ebbe luogo. La disponibilità di manodopera in un contesto caratterizzato da aziende di dimensioni molto più modeste rese non necessario non conveniente l'uso del macchinario e come sottolineato da J.P. Berlan di nuovo la soluzione per la riduzione dei costi di produzione fu trovata nella riduzione del costo del lavoro e l'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori immigrati.

D'altro canto il riferimento a queste specificità riguarda solo una delle culture che caratterizzano il Mezzogiorno d'Italia l'agricoltura ricca in presenza di manodopera povera o grazie alla povertà della manodopera. Per altre culture raccolta meccanica non è stata neanche pensata e il lavoro migrante domina la scena in maniera sempre più decisiva nel Mezzogiorno e progressivamente anche in aree del Nord. Ed è in questo quadro che si inserisce il ruolo del caporale. Secondo quanto scrive Perrotta il processo di meccanizzazione fu molto diverso tra la California e l'Italia, quel che avvenne in Italia del mezzogiorno alla fine del XX secolo in un certo senso è opposto e l'opposto delle trasformazioni della industria della produzione del pomodoro negli Stati Uniti... La crescente presenza di un lavoro migrante vulnerabile poco costoso e flessibile determinò una efficace alternativa alla meccanizzazione della raccolta prevenendo o quantomeno dilazionando l'uso di macchine per la raccolta del pomodoro.<sup>15</sup>

### 3.4 Il caporalato e le sue funzioni.

L'ultimo decennio è stato caratterizzato da un'intensa attività legislativa accompagnata da molti dibattiti e molte analisi dal di vista giuridico, dal punto di vista del mercato del lavoro e soprattutto dal punto di vista degli aggiustamenti informali più o meno caratterizzati non solo da una violazione delle normative riguardanti il diritto del lavoro e soprattutto dal punto di vista della violazione dei diritti umani. E tuttavia, come accennato precedentemente, la domanda alla quale non si riesce a dare una risposta nonostante questo intenso dibattito e questa attiva produzione normativa, su molti punti sempre più avanzata, non riesce a intaccare significativamente la situazione di controllo che il caporale esercita sulla gestione della manodopera.

Diverse sono le spiegazioni fornite dagli studiosi ed entrate nel dibattito politico sul

---

<sup>15</sup> “Quando si raccoglie il pomodoro è una guerra” Cartografie Sociali 2019

Si veda anche dello stesso autore “Processing tomatoes in the era of the retailing revolution.”

Nel volume “Migration and agriculture Mobility and change in the Mediterranean area” a cura di Alessandra Corrado, Carlos de Castro and Domenico Perrotta, London, Routledge, 2016



perché di questa persistenza. Tuttavia la spiegazione più chiara, a parte i provvedimenti di legge e le loro debolezze, consiste in un dato di fondo che si può riassumere nella imprescindibilità delle funzioni svolte dal caporale per garantire non solo di disciplinamento della forza lavoro ma anche per garantire il funzionamento del mercato del lavoro stesso. Esse possono così di assumersi: a) funzioni di avvicinamento della offerta alla domanda di lavoro; b) funzioni di trasporto dei lavoratori dal luogo di domicilio al luogo di lavoro; c) funzioni di disciplinamento della forza lavoro per conto delle imprese; d) funzioni di fornitura a pagamento di beni generalmente alimentari non altrimenti reperibili durante la giornata di lavoro. Come può vedersi si tratta di funzioni in larga misura prestabili dall'ente pubblico a livello locale o nazionale o che le imprese potrebbero e dovrebbero fornire spesso a norma di legge.

In un mercato del lavoro che funzioni efficacemente le informazioni relative alla domanda e all'offerta sono disponibili in tempi brevi e i datori di lavoro così come lavoratori sono informati tempestivamente delle possibilità di incontro tra domanda e offerta. In parole povere i datori di lavoro sono informati sulla disponibilità e le condizioni della manodopera, i lavoratori sono informati sulle caratteristiche della domanda e sulle effettive opportunità di lavoro con un servizio pubblico operanti in questo ambito, ad esempio con i centri per l'impiego e gli uffici periferici del lavoro, dovrebbe fornire queste informazioni avvicinando così almeno sul piano della conoscenza la domanda e l'offerta di lavoro. Ma questo non avviene e a questo supplisce il caporale che dispone delle informazioni raccolte informalmente grazie alla sua esperienza relativa al contesto economico locale da un lato e della disponibilità di manodopera agricola immigrata.

Ma passando al punto b) non si tratta solo di un avvicinamento sul piano metaforico cioè sulla rispettiva conoscenza delle informazioni da parte di imprese bensì anche di un vero e proprio avvicinamento fisico delle componenti dell'offerta, cioè la manodopera, e i datori di lavoro, cioè la domanda. In questo senso il trasporto che giustifica il prezzo che i lavoratori pagano per raggiungere con i mezzi di trasporto dei caporali il luogo di lavoro - rappresenta la principale e la più esplicita funzione riconosciuta del caporalato, come vedremo in avanti - data per scontata anche dai lavoratori. Naturalmente anche se non si tratta di un servizio normalmente fornito e pagato come a una ditta operante nel settore. Attraverso il controllo del trasporto il caporale esercita un controllo più generale sul lavoratore immigrato. E lo stesso costo monetario, cioè la trattenuta che spesso prende dal salario, per il trasporto a volte è esorbitante. Infine - e questo ci porta al terzo punto - attraverso il trasporto la fornitura di servizi e l'estensione del controllo sulla vita dell'immigrato che a volte può estendersi significativamente, con forme aggiuntive di sfruttamento. Pensiamo al fatto che i caporali rendono vitto e soprattutto acqua potabile a prezzi esosi ai lavoratori come il caso delle bottiglie di acqua minerale delle quali lavoratori hanno un grande bisogno.



Le aziende dovrebbero fornire comunque in base alle norme sulla sicurezza sul lavoro acqua potabile per i loro dipendenti. E questo li renderebbe meno dipendenti dal caporale ma raramente le aziende si preoccupano di garantire l'acqua potabile. E qui c'è un'ennesima supplenza del caporale rispetto a funzioni svolte dalla azienda così come quelle prima accennati non svolte dallo Stato.

### 3.5 Il nesso rigido tra monocultura e ghetto: e la possibilità di uscita

Definite le funzioni del caporale risulta evidente che quella di trasportatore degli immigrati che lavorano in agricoltura per distanze brevi o lunghe è assolutamente determinante. Essa è tanto più importante quanto più rigido è il sistema monoculturale che caratterizza un'area agricola. Le aree di agricoltura ricca nel Mezzogiorno tra le molteplici analogie e similitudini hanno anche differenze e specificità. Alcune di esse – ad esempio l'area di Sibari oggetto della nostra ricerca - pur nella specializzazione in produzioni ortofrutticole e colture industriali - presenta una varietà di produzioni nel corso dell'anno. Diverso è il caso dell'area di Rosarno dove la produzione determinante che è quella agrumicola esprime una domanda di mano d'opera concentrata in alcuni pochi mesi dell'autunno-inverno. E questo vale anche per l'area del pomodoro dell'Alto Vulture-Bradano oggetto della nostra ricerca.

Nei luoghi della monocultura - come è il caso nell'area appena citata – ci sono due alternative per i lavoratori immigrati: o si rimane costretti nel ghetto in condizione di disoccupazione e di vuoto nella quotidianità all'epoca in cui non c'è la raccolta oppure ci si sposta verso un'altra area dove culture differenti richiedenti manodopera in periodi differenti danno una possibilità di occupazione complementare. Gli spostamenti possono essere diversi nel corso dell'anno. Il che implica la non stabilità dell'insediamento dell'immigrato tranne che per il periodo che trascorre all'interno dell'insediamento informale comunemente chiamato ghetto. Quindi possiamo dire che ghetto e monocultura si sostengono a vicenda e il caporale svolge un ruolo più determinante in quanto spesso provvede non solo al trasporto dall'insediamento all'azienda ma frequentemente anche al passaggio da un insediamento all'altro. Il ghetto come destino e il ghetto come fase di passaggio. Questa è un'alternativa osservabile già da decenni nelle aree di agricoltura ricca è manodopera povera. Per i braccianti immigrati stranieri il lavoro in agricoltura ha sempre rappresentato una occasione nei momenti difficili iniziali o nei momenti di crisi occupazionale. L'uscita dal ghetto rurale è stato per centinaia di migliaia di persone negli ultimi decenni lo sbocco di una esperienza migratoria positiva. Nel ghetto coesistono due tipi di soggetti: quelli che sono appena arrivati per un periodo o una fase di passaggio e quelli che invece non sono riusciti a uscirne.



Ad esempio nel Vulture a Venosa in particolare si registrano anche particolari forme di sotto equilibrio che permettono fuori dal periodo di raccolta del pomodoro di trovare qualche occupazione nelle vicinanze come ad esempio la raccolta delle olive oppure per quelli più qualificati o che sono stati capaci di imparare come praticare alcune operazioni colturali come i lavori di potatura in inverno. Ma si tratta di una domanda di lavoro limitata certamente incapace di assorbire l'eccedenza di mano d'opera seguente alla fine della campagna del pomodoro. Un altro modello di gestione della precarietà riguarda soprattutto anzi esclusivamente i lavoratori appartenenti a paesi della Unione Europea i quali possono muoversi liberamente o comunque molto più liberamente. Per costoro spesso la base non è rappresentata dal ghetto o Dio o da altra sistemazione abitativa nel paese di immigrazione bensì dalla loro residenza abituale nel loro paese. Questa forma di pendolarità stagionale è sicuramente più accettabile e dà anche maggiori occasioni lavorative che non quella della residenza nel ghetto.

Per concludere con questo breve appunto sul rapporto tra insediamento e lavoro si può dire che non ci sono alternative a questa contraddizione tra colture ricche manodopera povera nella misura in cui la stagionalità resta dominante. Qualora politiche ambientali e di protezione delle aree interne riuscissero a creare occasioni di lavoro in agricoltura, mantenendo e riattivando le attività esistenti si potrebbe contrastare lo spopolamento aprendo anche spazi per cittadini stranieri presenti nelle zone oggetto di studio. La prossimità di aree interne in processo di spopolamento potrebbe rappresentare una occasione di insediamento stabile purché vengano impostate politiche adeguate capaci di attrarre mano lavoratori in eccesso quando finiscono le operazioni nei luoghi dell'agricoltura ricca.



## CAPITOLO 4

# Imprese, lavoratori e caporalato

di Francesco Carchedi

### 4.1 Produzione primaria, insufficienza trasformativa

#### *La debolezza delle filiere di valore*

Una serie cospicua di studi dell'ultimo decennio ha fatto emergere in maniera inequivocabile la compresenza di pratiche di sfruttamento lavorativo a intensità differente in diversi ambiti produttivi che costituiscono nell'insieme il settore agro-alimentare a prescindere dalle macro-ripartizioni geografiche<sup>16</sup>. Queste pratiche risultano essere più diffuse laddove il valore aggiunto del settore tende ad essere più consistente, determinando, in tal maniera, una forbice accentuata: massima ricchezza prodotta da un lato e massima sofferenza occupazionale dall'altro<sup>17</sup>. Quest'ultima è correlata sovente a frange numericamente significative di manodopera straniera, in particolare tra quelle più esposte alle congiunture economiche più penalizzanti, riflettendosi, di conseguenza, piuttosto negativamente, sulle condizioni di vita complessive<sup>18</sup>. E spesso, congiuntamente, nella caratterizzazione delle relazioni sociali che pongono in essere sia all'interno che all'esterno delle corrispettive comunità di appartenenza, sicché per queste specifiche ragioni tendono ad essere strutturalmente deboli e vulnerabili.

<sup>16</sup>Dipartimento per le Pari Opportunità, Organizzazione Internazionale del lavoro, Il lavoro gravemente sfruttato. Le norme, il profilo sociale delle vittime, i servizi di protezione, Rapporto di ricerca, Roma, maggio 2010, pp. 5. Ed anche gli studi dell'Osservatorio Placido Rizzotto-FLAI Cgil, Primo, Secondo, Terzo, Quarto e Quinto Rapporto Agromafie e caporalato, rispettivamente, del maggio 2013, giugno 2014, maggio, 2016, giugno 2018, giungo 2020; nonché della Coldiretti-Eurispes, Agromafie. 1°, 2°, 3° e 4° Rapporto sui crimini agro-alimentari, Roma, 2011, 2013, 2016, 2018. Caritas Italiana, Nella Terra di nessuno. Lo sfruttamento lavorativo in agricoltura. Rapporto Presidio 2015, giugno 2015, e Vite sottocosto. 2° rapporto presidio, Aracne Editrice, ottobre 2018.

<sup>17</sup> Enrico Pugliese (a cura di), Immigrazione e diritti violati. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno, Ediesse, Roma, 2013.

<sup>18</sup> Enrica Rigo (a cura di), Leggi, migranti, caporali. Prospettive critiche di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura, Pacini, Pisa, 2015. Ed anche Antonio Ciniero, Lavoro agricolo e contraddizioni innescate dalle politiche migratorie, Paper, 10 aprile 2020. La curatrice nell'Introduzione rileva che "lo sfruttamento in agricoltura non è la una patologia del contratto o della relazione egualitaria tra le parti ... non è l'inosservanza delle leggi a segnalare la presenza ... quanto il carattere sistemico che deriva dalla contemporanea e solidale presenza di specifiche normative, di figure sociali e di istituzioni" che ne permettono la diffusione perché funzionali al modo di produzione capitalistico.



Anche nel Mezzogiorno, come nel Centro-nord, quindi, nelle aree di eccellenza produttiva, non solo in termini di prodotto ma anche di processo (spesso caratterizzato anche dall'impiego di alte tecnologie), si registrano condizioni di lavoro polarizzate. Condizioni derivanti da rapporti di lavoro *standard* - rispondenti ai dettati normativi – e rapporti di lavoro *non standard*, al cui interno sono ravvisabili sacche di lavoratori caratterizzate da alti tassi di vulnerabilità sociale e di povertà estrema preludio a forme occupazionali indecenti e nondimeno di sfruttamento radicale. La polarizzazione tra occupazioni *standard* e occupazioni *non standard*, in base ai dettati normativi del settore agroalimentare, definisce altresì lo spartiacque comportamentale tra le componenti imprenditoriali responsabili e quelle irresponsabili socialmente, laddove queste ultime determinano un tasso di occupazione non dichiarata piuttosto diffusa<sup>19</sup>.

Occorre rilevare, in aggiunta, che per quanto concerne il Mezzogiorno, la catena del valore economico che si determina in genere nel settore agro-alimentare non è sorretta da una struttura produttiva omogenea in grado cioè di determinarne una sostanziale continuità, ed abbracciarne, al contempo, l'insieme dei differenti comparti che la costituiscono, ossia: produzione primaria, conferimento dei prodotti, trasformazione/confezionamento, logistica e commercializzazione<sup>20</sup>. E questo non tanto perché non è ravvisabile una cultura inter-organizzativa e gestionale, essendoci aziende

<sup>19</sup> Cfr. Fondazione Metes, Il quadro dell'economia non osservata e del lavoro irregolare in agricoltura, pp. 5 e ss, in Jean René Bilongo (a cura di), Quaderno 01. Criticità e sfruttamento nel settore agro-alimentare, Osservatorio Placito Rizzotto, Ediesse, ottobre 2020, pp. 5 e 8. L'elaborazione effettuata sui risultati complessivi della vigilanza svolta dall'Ispettorato nazionale del lavoro nel settore agricoltura, silvicoltura e pesca riscontra che tra il 2015 e il 2019 il tasso di irregolarità oscilla all'incirca dal 50/51,00 del biennio del 2016-2017 al 54 al 59%, rispettivamente, degli anni 2015, 2018 e 2019, con una variazione percentuale positiva del 5,1%. Nel 2019 su 5.340 accertamenti aziendali effettuati a livello nazionale 2.719 (il 50,1%, quindi) degli stessi erano correlati alla presenza di lavoratori in nero. Il 4,3% di questi lavoratori erano del tutto clandestini. Inoltre il 15,6% risultava correlato a fenomeni di interposizione, cioè occupati mediante intermediazione illegale di manodopera. Inoltre, si osserva che il tasso di lavoro dipendente irregolare in agricoltura – in base ai dati Istat (del 2020) – si attesta al 38,1%, mentre tra i lavoratori autonomi all'8,1%. Inoltre, una indagine a livello europeo di Milan Centre for Food Law and Policy, Best practices against Work Exploitation in Agriculture, Milano, 2018, pp. 11-13, si riporta, analizzando i dati delle Ispezioni sul lavoro a livello UE, una media del lavoro irregolare del 25% del totale degli accertamenti effettuati, con punte più alte nei Paesi Mediterranei e dell'Est Europa.

<sup>20</sup> Nella primavera del 2019 (17 aprile) il Parlamento europeo e il Consiglio emanano una Direttiva (UE, n. 633) in materia di pratiche sleali nei rapporti tra imprese operative lungo la filiera agricola ed alimentare, per indirizzare e armonizzare le differenti leggi nazionali. L'oggetto principale della Direttiva è appunto la filiera agro-alimentare, comunemente caratterizzata da squilibri considerevoli tra il potere contrattuale attestabile ai fornitori da una parte e gli acquirenti di prodotti agricoli/alimentari dall'altra. Disequilibri che "comportano pratiche commerciali sleali, allorquando partner ... più grandi e potenti cercano di imporre accordi contrattuali a loro esclusivo vantaggio ... con pratiche impositive anche di carattere unilaterale" (Considerando 1). Imponendo, altresì, trasferimenti di prodotti ingiustificati e sproporzionati rispetto al rischio che potrebbe incorrere il partner inviante o ricevente, giacché tali trasferimenti potrebbero essere manifestamente scorretti anche quando entrambe le parti le accettano, in quanto oggetto di imposizione da parte degli uni o degli altri (Considerando 1).



di particolare efficienza produttiva, ma quanto perché non sono presenti, in linea generale, e a sufficienza (per ragioni storiche), le strutture di trasformazione dei prodotti che si raccolgono<sup>21</sup>. Senonché, la ricchezza – e il corrispettivo valore aggiunto – è posizionabile perlopiù nella produzione primaria, ma non in quella secondaria (industria trasformativa) e terziaria (grande distribuzione/commercializzazione)<sup>22</sup>, che nell’ottica, appunto, dell’intera filiera, diventa comunemente l’anello più debole per la scarsa forza negoziativa che la contraddistingue<sup>23</sup>.

## La produzione primaria e le principali criticità

In tale suddivisione – che taglia quasi verticalmente i differenti comparti che costituiscono l’intera catena di valore – si possono individuare le concause che configurano il Mezzogiorno come una vasta area di produzione primaria, ma dipendente, in buona parte, da quelle Centro-settentrionali, per la produzione secondaria e terziaria. E questi fattori strutturali rendono più difficili non solo le condizioni di lavoro, ma anche le condizioni socio-economiche e ambientali nella quale operano le imprese primarie nel rapportarsi con quelle trasformatrici a cui conferiscono la materia prima e che queste passano successivamente alla grande distribuzione<sup>24</sup>. Questa suddivisione, condiziona

<sup>21</sup> Tale situazione emerge con evidenza da un Rapporto Ismea-Svimez è una a consistente dicotomia tra la produzione agricola meridionale – che raggiunge mediamente il 41% di valore aggiunto complessivo nazionale (e soltanto il 30% del valore delle esportazioni) – e quella industriale di trasformazione settentrionale, con vantaggi aggiuntivi determinati dalla commercializzazione anche verso l’estero. Ismea-Svimez (2017), Rapporto sull’agricoltura del Mezzogiorno 2017, Roma, 2018, pp.76 e ss. Ed anche Alessandra Corrado, Martina Lo Cascio, Domenico Perrotta, Introduzione. Per una analisi critica delle filiere e dei sistemi agro-alimentari in Italia, Meridiana, Rivista di storia e scienze sociali, n. 93, Agricoltura e cibo, Viella, Napoli, 2018.

A proposito della attività di trasformazione e di commercializzazione Antonio Onorati e Mauro Conti sottolineano che larga parte della trasformazione dei prodotti agricoli provenienti dal Meridione continua ad essere assolta dalle imprese di media e soprattutto di grande dimensione centro-settentrionali, per la modesta competitività delle imprese meridionali. Questi autori pongono in risalto – riferendosi ad analisi svolte sulle industrie alimentari - il “crescente potere della grande distribuzione organizzata ... che taglia i prezzi pagati al cancello delle aziende agricole ... per compensare i cali dei consumi”. Le imprese di grandi dimensioni, rilevano gli autori citati, basandosi su dati del IX Censimento generale dell’industria e dei servizi (2011), ammontano a 250 unità sull’intero territorio nazionale, di cui i quattro quinti (all’incirca) sono distribuite nelle regioni settentrionali (in prevalenza in Lombardia ed Emilia Romagna. A. Onorati, M. Conti (2016), Agricoltura italiana e agricoltura contadina. L’ingiusta competizione tra modelli produttivi e sistemi distinti, Agriregionieuropa, Anno 12, n. 45, in, <https://univpm.it/it/content/article/31/45> (accesso 10.3.2021).

<sup>23</sup> Elisabetta Righini, Le relazioni commerciali nelle filiere agro-alimentari, pp. 325-326, in Caritas Italiana, Vite sottocosto, 2° Rapporto Presidio, Aracne Editrice, Canterano (RM), ottobre 2018.

<sup>24</sup> Non secondariamente, occorre rilevare, che molte aziende trasformatrici acquistano le materie prime alimentari dalla Spagna, da Paesi balcanici (in primis Romania e Bulgaria) e da Paesi extraeuropei, e in modo particolare i prodotti mediterranei, perché economicamente più convenienti anche rispetto a quelle del Mezzogiorno. Cfr. Irene Canfora, Le regole del gioco nelle filiere agro-alimentari e i riflessi nella tutela



altresì anche i rapporti di lavoro, giacché la produzione primaria è di fatto sottoposta ad una pressione sociale ed economica significativa<sup>25</sup>. Essa deve necessariamente conferire il prodotto appena raccolto soprattutto quello non predisposto ad eventuale stoccaggio/immagazzinamento (ad esempio come i prodotti cerealicoli) poiché sono ad alta deperibilità, come l'orto frutta da campo e da serra nella loro generalità.

Prevenire la deperibilità dei prodotti può incidere sostanzialmente sulla capacità di negoziazione tra le imprese primarie e quelle immediatamente susseguenti posizionate lungo la catena di valore, soprattutto allorquando non c'è condivisione di interessi economici di natura cooperativa ma soltanto di natura meramente concorrenziali. Non negoziare comporta una pedissequa accondiscendenza alle proposte profferite dalle aziende di conferimento, il cui principio assiale si limita "al prendere o lasciare"<sup>26</sup>. Il risultato non può che essere destrutturante: sia per le aziende – quasi a prescindere dalla loro dimensione<sup>27</sup> - che per i lavoratori in esse occupate. Su questi ultimi si genera di fatto il processo di scaricamento di una parte consistente della pressione economica che subiscono le medesime aziende, traducendosi – con gradazioni differenziate - nella decurtazione (formale o informale) dei salari per una parte considerevole di lavoratori (italiani e stranieri) e nelle conseguenti forme occupazionali più indecenti e assoggettanti.

---

del lavoro, in *Agroregionieuropa*, Anno 14, n. 55, dicembre 2018, in [agroregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/55/le-regole-del-gioco-nelle-filiere-agroalimentari-e-i-riflessi-nella-tutela-del-lavoro.pdf](http://agroregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/55/le-regole-del-gioco-nelle-filiere-agroalimentari-e-i-riflessi-nella-tutela-del-lavoro.pdf).

<sup>25</sup> Cfr. Parlamento Europeo, Direttiva n. 633/2019, laddove, nel Considerando 7, si legge si rileva che la filiera agro-alimentare è caratterizzata dunque da molteplici fasi produttive e ciascuna di esse è gestita da differenti attori sociali. Ogni attore orienta l'azione aziendale alla massimizzazione del corrispettivo profitto, sovente a discapito degli attori che operano nelle fasi precedenti in quanto questi stessi hanno generalmente minor potere di negoziazione soprattutto quando i prodotti da vendere sono temporalmente soggetti a deperimento naturale. La fase della produzione primaria, quella connotabile con la semina, la maturazione e la raccolta dei prodotti, rappresenta così l'anello debole della catena di valore perché a cascata si riversano su di essa gli effetti negativi della concorrenza sleale. La filiera è il più importante canale di transito delle merci che permette la connessione tra il produttore (iniziale) al consumatore finale. Cfr. anche Gaetano Martino, *Una riflessione sulle filiere di valore e sul lavoro gravemente sfruttato in agricoltura*, in Osservatorio Placido Rizzotto-Flai Cgil, IV Rapporto Agromafie e caporalato, Bibliotheka, Roma, 2018, pp. 126-127.

<sup>26</sup> Questo aut aut è piuttosto diffuso, poiché è correlabile direttamente alle pratiche imprenditoriali di natura criminale e mafiosa, come viene sovente osservato dalla Coldiretti-Eurispes, *Agromafie. 1°, 2°, 3°, e 4° Rapporto sui crimini agro-alimentari*, Roma, 2011, 2013, 2016 e 2018. Ciò si ripercuote sull'intero comparto agro-alimentare e sull'intera filiera di valore economico. Il danno che ne consegue è ravvisabile non solo nelle imprese – giacché vengono sottoposte a concorrenza sleale - ma anche nei consumatori finali poiché obbligati di fatto a pagare maggiormente i prodotti rispetto ai costi che contraddistinguono la produzione primaria.

Le aziende di dimensione medio-alta, non molte nel Mezzogiorno, come accennato dianzi, hanno una capacità di negoziazione più consistente, e dunque sono le piccole e le medie imprese (del Sud e del Nord) a soffrire maggiormente della concorrenza, poiché il mercato di riferimento delle une e delle altre è soltanto quello interno, e non sempre di livello nazionale, bensì regionale ed infra regionale. Le altre – quelle più grandi (concentrate per circa quattro/quinti al Nord) – operano a anche quello internazionale, il cui accesso implica, tra le altre capacità, investimenti di rilievo e accesso reiterato agli investimenti pubblici di difficile acquisizione delle piccole aziende. Cfr. ancora Antonio Onorati, Mauro Conti, *Agricoltura italiana... cit.*



Distorsioni sulla quale insistono oramai costantemente i rappresentanti delle partecolari, *in primis* delle imprese agricole coltivatrici, sia le forze sindacali che gli analisti e studiosi del fenomeno<sup>28</sup> e non marginalmente le istituzioni settoriali.

#### 4.2 I lavoratori vulnerabili e i luoghi dello sfruttamento

La fascia di lavoratori particolarmente vulnerabili è attualmente stimata dal Ministero del lavoro da una parte e dall'Osservatorio Placido Rizzotto dall'altra, rispettivamente, di 160.000 e di circa 180.000 unità (prudenziali)<sup>29</sup>. Questo ultimo ammontare è stato ulteriormente suddiviso per ripartizioni, sicché nel Mezzogiorno le componenti lavoratrici vulnerabili ammonterebbero a 102.000 unità, nel Centro-nord a 78.000 (rispettivamente 21.500 e 56.500). Questo insieme di lavoratori (perlopiù stranieri) sono quelli che vengono reclutati in maniera preponderante tramite modalità illegali, ovvero mediante l'intermediazione di caporali (spesso della stessa nazionalità) ingaggiati a imprenditori agricoli: sia per necessità (data la scarsa funzione esercitata al riguardo dai servizi del lavoro) che per mero (e cinico) calcolo economico. Da questa prospettiva il caporale rappresenta per il datore di lavoro - che lo ingaggia consapevolmente - un ingranaggio essenziale della produzione.

Il compito assegnatogli è quello di gestire formalmente – di fatto co-gestire con il datore di riferimento - le maestranze, oltre che reclutarle, organizzarle in squadre, controllarle ed eventualmente sanzionarle – conferendo oltremodo (su mandato esplicito del medesimo datore) salari difforni dai dettati sindacali contrattuali<sup>30</sup>, come si vedrà

<sup>28</sup> Cfr. Vito Leccese e Daniela Schiuma, Strumenti legislativi di contrasto al lavoro sommerso, allo sfruttamento e al caporalato in agricoltura, *Agriregionieuropa*, Anno 14, n. 55, dicembre 2018, in <https://agrireionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/55/strumenti-legislativi-di-contrasto-al-lavoro-sommerso-allo-sfruttamento-e-al-lavoro> (accesso 12.3.2021). Gli autori rilevano che “alcuni fenomeni – come quello il lavoro irregolare, della definizione dei salari, del ruolo dei sindacati a sostegno delle misure di tutela, della previsione di misure promozionali per far emergere la legalità – si spiegano, di fatti, non solo in virtù della peculiarità del settore primario, per la stagionalità delle produzioni e la differenziazione territoriale delle attività produttive, ma anche in considerazione dei rapporti di forza (contrattuale ed economica) che caratterizzano la filiera agro-alimentare. (...) E ciò determina, oltremodo, che le imprese fornitrici di prodotti agro-alimentari alla grande distribuzione (e tra queste soprattutto le imprese agricole), lamentano, da questa ultima, “comportamenti vessatori”, “dispersione del valore lungo la filiera” “incertezza dei prezzi da pagare per le forniture” e difficoltà “a programmare e finanziare adeguatamente le attività imprenditoriali”.

<sup>29</sup> Cfr. Osservatorio Placido Rizzotto, *V Rapporto Agromafie e caporalato*, Ediesse, Roma, 2020, pp. 188. Le stime del Ministero del lavoro – riportate nel Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato (febbraio 2020, p. 3) – fanno ammontare le componenti vulnerabili coinvolgibili nelle dinamiche occupazionali del caporalato a circa 160.000.

<sup>30</sup> L'impresa che occupa manodopera in stato di bisogno/vulnerabile in agricoltura – secondo Andrew Crane - sono dotate di capability in grado di condizionare negativamente le dinamiche concorrenziali nei contesti territoriali dove opera e dove arrivano i prodotti della sua organizzazione commerciale, alterando, altresì, a



meglio in seguito. Al riguardo occorre anticipare i risultati di uno studio recente dove vengono evidenziate le aree comunali distribuite su tutto il territorio nazionale a rischio e a presenza conclamata di rapporti di lavoro nel settore agro-alimentari sottoposte a dinamiche illegali. Il numero complessivo di queste aree comunali (*in primis* le corrispettive zone dove la vocazione agricola è maggiore) ammonta a 405 unità (all'estate-autunno 2020), il doppio di quelle che risultavano in una rilevazione precedente (del 2018)<sup>31</sup>.

L'insieme dei comuni censiti sono molto spesso incorporati in un sistema produttivo di tipo distrettuale e pertanto le aziende che vi operano sono parte integrante di filiere agro-alimentari che si caratterizzano per la loro eccellenza produttiva, come accennato più sopra. Il Prospetto 1 riporta la loro distribuzione nelle diverse macro-ripartizioni nazionali<sup>32</sup>. La ripartizione settentrionale e quella meridionale registrano cifre compatibili: la prima 129, la seconda 123 unità. Le altre due ripartizioni – quella del Centro e quella delle Isole - registrano un numero di comuni/località più basso delle precedenti, rispettivamente 82 e 71 unità. In tutta l'area meridionale questi comuni si attestano dunque a 194 unità, al Centro e al Nord a 211, ma con un numero di addetti leggermente superiore: 575.000 rilevabili nella prima area, nella seconda 132.000 e nella terza 363.000 (ovvero 495.000 unità complessive)<sup>33</sup>. La compatibilità numerica indica comportamenti aziendali simmetrici in tutte le ripartizioni geografico-territoriale,

---

proprio vantaggio, l'intera filiera di valore. Cfr. Andrew Crane, Modern slavery as a management practice. Exploiting the conditions and capabilities for human exploitation, *Academy of Management Review*, n. 8 (1), New York, 2013, pp 49-69, in: <https://dx.doi.org/105465/amr.2011.0145> (accesso 15.3.2021).

<sup>31</sup> La cifra di 405 unità, dal punto di vista metodologico, è il risultato congiunto di dati ed informazioni acquisiti mediante l'utilizzo di tre criteri operazionali diversi: il primo, basato sull'invio (scaglionato su un periodo di tempo di circa sei mesi) di una scheda strutturata ad hoc ai 120 segretari provinciali della FLAI-Cgil (con un ritorno di 90 schede compilate); il secondo, mediante colloqui/interviste mirate ad acquisire materiali per la redazione del V Rapporto più generale (nelle 5 regioni e 54 comuni oggetto di studio); il terzo, basato invece sullo spoglio dei giornali provinciali/locali sovente on line (utilizzando le parole chiave: caporale, caporalato, sfruttamento in agricoltura, arresti/operazioni di polizia) ad integrazione delle informazioni precedenti. L'attenzione della magistratura e delle forze di polizia nel far emergere in ciascuna area il fenomeno è ovviamente determinante, poiché rimanda alla corrispettiva consapevolezza della pericolosità del medesimo fenomeno e alla corrispettiva efficacia investigativa. Cfr. Jean Renè Bilongo (a cura di), *Quaderno 01. Criticità e sfruttamento nel settore agro-alimentare*, Osservatorio Placito Rizzotto, Ediesse, ottobre 2020.

<sup>32</sup> Idem. Il margine di errore è stimato dallo studio intorno al 3/5%, poiché in alcune aree censite le informazioni non permettevano di attribuire con certezza il comune di appartenenza (ma ovviamente era chiara la provincia/regione). In altri comuni invece, anche medio-grandi, non è stato facile comprendere le località rurali dove erano avvenute le operazioni di polizia.

<sup>33</sup> Questa sostanziale equidistanza dei comuni/aree censite tra Centro-nord e Sud (nel suo complesso), non si riscontra nella diversa consistenza numerica degli occupati nelle stesse macro-ripartizione, giacché nella prima si registrano (al 2019) circa 495.000 addetti, nella seconda circa 575.000. Cfr. CREA-PB, *Gli operai agricoli in Italia secondo i dati Inps. Anno 2019*, pp. 5-6, in [crea.gov.it/web/politiche\\_e\\_bioeconomia/-/studio-rm-crea-gli-operai-agricoli-in-italia-secondo-dati-inps-anno-2019](http://crea.gov.it/web/politiche_e_bioeconomia/-/studio-rm-crea-gli-operai-agricoli-in-italia-secondo-dati-inps-anno-2019) (accesso 14.2.2021).

ovverosia una medesima tendenza ad avvantaggiarsi economicamente attraverso il ricorso a forme diversificate di concorrenza sleale.

*Prospetto 1 - Ripartizioni nazionali, regioni/province e comuni*

Ripartizioni	Regioni/province	Totale
Nord ovest	Val d'Aosta (0), Piemonte (22), Liguria (2), Lombardia (21)	45
Nord est	Trentino AA (0), Friuli VG (2), Veneto (44), E. Romagna (38)	84
Centro	Toscana (27), Marche (11), Umbria (5), Lazio (39)	82
Sud	Abruzzo (6), Molise (6), Campania (28), Puglia (41), Basilicata (9) Calabria 33)	123
Isole	Sardegna (18), Sicilia (53)	71
<b>Totale</b>		<b>405</b>

Fonte: ns. elaborazione su dati dell'Osservatorio Placido Rizzotto, ottobre 2020.

Le regioni maggiormente interessate sono il Veneto, l'Emilia Romagna e il Lazio da una parte, la Sicilia e la Calabria dall'altro. In ciascuno di questi distretti agro-alimentari si registra la coesistenza di diverse categorie di lavoratori agricoli, poiché a fianco di quanti sono occupati con contratti regolari/standard sono occupati contemporaneamente maestranze senza contratto, svolgenti molto spesso le medesime mansioni in maniera irregolare e dunque soggette a pratiche di sfruttamento. E all'interno di queste ultime sono attive altresì altre sub componenti di braccianti sottoposte anch'esse alle medesime pratiche, e non di rado tali pratiche si caratterizzano per la loro durezza e invasività esistenziale correlabili ad altrettanti e differenti gradazioni di stato di bisogno/vulnerabilità. Situazione che determina un'accentuata deprivazione occupazionale che produce anche vassallaggio e sottomissione servile. In ciascun distretto agro-alimentare (composto da più comuni interconnessi e dunque incorporati all'interno del medesimo sistema produttivo) si rilevano fasce di lavoratori stratificate orizzontalmente con trattamenti occupazionali che esulano spesso dalle corrispettive competenze professionali.

Tali stratificazioni si conformano – solidificandosi nel tempo – più sulla nazionalità di appartenenza, sulla durata di permanenza e sulla disponibilità a svolgere qualsivoglia attività occupazionale proposta da connazionali con maggior intraprendenza e alla conoscenza di imprenditori disposti ad ingaggiarli in qualità di intermediatori/caporali.

### 4.3 L'intermediazione illegale e le esternalità produttive

L'intermediazione illegale – quindi tutti i rapporti basati sul caporalato, ossia con una pattuizione di interessi reciproci tra il mediatore di manodopera/caporale e il datore di



lavoro alla ricerca di maestranze – è sanzionata dalla legge 199/2016<sup>34</sup> con il corrispondente rimando al codice penale (dell'art. 603bis). Questo tipo di intermediazione non può che essere finalizzata allo sfruttamento e quindi è considerata prettamente come una violazione dei diritti inalienabili del lavoratore perché di fatto è costretto ad assumere comportamenti non volontariamente auto-determinati. Le figure sociali che compiono questi reati sono pertanto principalmente due: chiunque recluta manodopera destinandola a terze persone per essere sfruttata, abusando, specificamente, in modo ingannevole o violento, della vulnerabilità o dello stato di bisogno che la contraddistingue<sup>35</sup>; e chiunque la utilizza: sia quando il reclutamento avviene con l'intermediario, sia quando il reclutamento è direttamente effettuato dall'utilizzatore finale, cioè l'azienda che utilizza le stesse tecniche ingannevoli e abusanti/violente.

Spesso, ciò si concretizza, in presenza di cittadini stranieri, soprattutto non comunitari, allorché, la condizione di bisogno, è configurabile come uno “stato di debolezza sociale”<sup>36</sup> appare piuttosto diffusa. E non di rado, la fattispecie di sfruttamento, può determinarsi oltre modo mediante l'interessamento di una “associazione a delinquere” o addirittura “mafiosa anche di origine straniera” (cfr. 416 e 416bis c.p.)<sup>37</sup>. Le sanzioni a tali reati, dal momento della loro entrata in vigore (settembre 2016), non sono dal punto di vista numerico particolarmente elevati. Anzi. Secondo Emilio Santoro e Chiara

<sup>34</sup> Legge n. 199 del 29 ottobre 2016, Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni di lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo in agricoltura, in <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2016/11/3/16G00213>.pdf (accesso 16.2.2021).

<sup>35</sup> L'approfitamento dello stato di bisogno, secondo l'Ispettorato del lavoro, “richiamando la giurisprudenza (le sentenze della Cassazione civile e penale) che ha approfondito la nozione, (...) si realizza quando la condotta illecita è posta in essere in danno di chi si trova (appunto) in stato di bisogno”; oppure quando è “riconducibile alla strumentalizzazione a proprio favore della situazione di debolezza della vittima del reato” in presenza di “squilibri contrattuali”. Lo stato di bisogno, dal canto suo, è riconosciuto allorché “la persona offesa, pur senza versare in stato di assoluta indigenza, si trovi in una condizione anche provvisoria di effettiva mancanza di mezzi idonei a sopperire ad esigenze definibili come primarie, cioè relative a beni comunemente considerati come essenziali per chiunque”. E' considerato, altresì, come “una condizione psicologica nella quale viene a trovarsi una persona e per il quale non ha piena libertà (...); condizione che non si identifica nel bisogno di lavorare, ma presuppone uno stato di necessità tendenzialmente irreversibile, che non annientando in modo assoluto qualsiasi libertà di scelta, comporta un impellente assillo, tale da compromettere fortemente la libertà contrattuale della persona”. Cfr. Ispettorato nazionale del lavoro-Direzione generale, Art. 603bis c.p. intermediazione illecita di sfruttamento del lavoro – attività di vigilanza. Linee guida, Circolare n. 5 del 28 febbraio 2019, pp. 2-3, in <https://www.ispettorato.gov.it/it-it/orientamentoispettivi/Documento/Circolari/Circolare/5-del-28022219-vigilanza-caporalato.pdf> (accesso 10.3.2021). Ed anche, su tali questioni, applicate anche al reato di usura, Pietro Curzio, Sfruttamento del lavoro e repressione penale, in Fabrizio Di Marzio (a cura di), Agricoltura senza caporalato, Donzelli Editore, 2017, pp. 133-134.

<sup>36</sup> Ispettorato nazionale del lavoro-Direzione generale, Art. 603 bis..., cit. p. 3.

<sup>37</sup> Idem, p. 2-3. Ed anche Coldiretti-Eurispes, Agromafie. 5° Rapporto sui crimini agro-alimentari in Italia. I camaleonti del falso made in Italy, Minerva, in particolare il cap. 1 e 5, rispettivamente, pp. 37 e ss. E pp. 219 e ss. In questo ultimo capitolo vengono riportate le principali operazioni di polizia contro le organizzazioni criminali che operano nel settore agricolo e nei prodotti trasformati/falsificati per aggirare le norme di conformità delle indicazioni merceologiche/nutrizionali.



Stoppioni <sup>38</sup>, che hanno condotto uno studio al riguardo nelle Procure italiane, analizzando 260 procedimenti penali per sfruttamento lavorativo, osservano che tali sanzioni sono molto difficili da applicare.

Ma le contestazioni di gran lunga maggioritarie, quando vengono effettuate, sono quelle dirette contro gli intermediatori/caporali e non contro coloro che li ingaggiano per reclutare manodopera da destinare alle corrispettive imprese, ovvero ai datori di lavoro. Lo studio rileva quindi una sostanziale asimmetria in termini sanzionatori tra le due figure principali che determinano congiuntamente i rapporti di caporalato. È come se ci fosse – a parità di reato - una certa benevola tolleranza verso le condotte poste in atto dalla seconda figura sociale rispetto alla prima, a prescindere dal fatto incontrovertibile che i rapporti di caporalato rappresentano l'effetto combinato – e intenzionalmente organizzato - della volontà di entrambe. Anzi. Tra di esse la figura più forte non può che individuarsi tra gli imprenditori, giacché sono questi ultimi che assumono i caporali alle loro dipendenze o li subappaltano <sup>39</sup> quote differenziate della produzione <sup>40</sup> e dei differenti cicli che le caratterizzano.

Questi moduli organizzativi, continuano i due autori, “sono funzionali all'esternalizzazione di singoli servizi o fasi della produzione ma, in molti casi, vengono utilizzati per creare una interposizione che rende impossibile ricostruire l'intera filiera dello sfruttamento”. L'esternalizzazione – e spesso il sub appalto che la configura – spezza di fatto il rapporto diretto tra gli attori coinvolti. Ragion per cui diventa oltremodo difficile individuare quanto l'azienda che esternalizza è implicata nelle pratiche di

<sup>38</sup> Al riguardo cfr. Emilio Santoro e Chiara Stoppioni, Rapporto sul 2019 del laboratorio sullo sfruttamento lavorativo e la prostituzione delle sue vittime, Altro diritto/FLAI Cgil, Roma/Pisa, 2019, “Estratto”, in [www.adri.it](http://www.adri.it). L'autore rileva, analizzando 260 procedimenti penali in corso per sfruttamento lavorativo, che i reati sono stati contestati perlopiù ai caporali e molto meno ai diretti datori di lavoro, in quanto, “in questi casi (al momento) le indagini si orientano principalmente verso la condotta del solo intermediario, a meno che non emerga in maniera eclatante la consapevolezza del datore di lavoro. Ciò soprattutto quando, come avviene principalmente, nel Nord Italia, l'attività di reclutamento è organizzata ed attuata tramite la creazione di cooperative spurie o agenzie di somministrazione, che assumono formalmente lavoratori alle loro dirette dipendenze per svolgere attività di diverso tipo in favore di terzi mediante contratti di appalto”.

<sup>39</sup> Per una riflessione storica sulle norme relative agli appalti, si rimanda a: Marco Marazza, Il lavoro nel processo di raccolta di prodotti agricoli, pp. 72 e ss., in Fabrizio Di Marzio (a cura di), Agricoltura senza caporalato ... cit.

<sup>40</sup> Tale asserzione è riferita a quelle componenti imprenditoriali che con le rispettive condotte rinforzano il c.d. lavoro grigio (sommerso parziale) e dall'altro il c.d. lavoro nero (sommerso totale). Queste due grandezze, in base alle stime ufficiali prodotte dal Ministero dell'Economia e Finanza, ammontano, rispettivamente, al 30 e al 13%. Il calcolo è stato effettuato relativamente a quanto le imprese hanno dichiarato al fisco nel 2018 (ante pandemia, dunque). Va da sé che da questa osservazione il valore standard (nessun sommerso) si attesta tra il 60 e il 70% del totale economico-finanziario delle dichiarazioni fiscali. Cfr. Ministero dell'Economia e Finanza, Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza 2019, Allegato. Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva. Anno 2019, p. 103, in [www.dt.mef.gov.it/modules/documenti\\_it/analisi\\_programmazione/documenti\\_programmatici/def/2019/AllegatoNADEF-Relazione-evasione-fiscale-e-contributiva.pdf](http://www.dt.mef.gov.it/modules/documenti_it/analisi_programmazione/documenti_programmatici/def/2019/AllegatoNADEF-Relazione-evasione-fiscale-e-contributiva.pdf) (accesso 25.2.2021).



sfruttamento (orari, entità salariale, dispositivi di sicurezza, etc.) che potrebbe porre in essere, come sovente accade, l'azienda che beneficia delle commesse esternalizzate. Anche perché, dal punto di vista organizzativo, in genere, l'azienda stessa – o la cooperativa spuria – che riceve la commessa tende a svolgerla in locali di sua pertinenza, lontani da quelli della azienda che gli conferisce la commessa da eseguire. Ciò rende ancora più difficile dimostrare che quest'ultima era consapevole delle condizioni occupazionali imposte ai lavoratori in sub appalto. <sup>41</sup>

#### 4.4 Le principali forme di sfruttamento. In assenza e in presenza di contratti di lavoro

Alcune imprese più grandi <sup>42</sup>, e quelle che sono connesse direttamente alla grande distribuzione che co-gestiscono la politica della filiera o parti significativa della stessa, prima dell'inizio delle fasi di raccolta determinano di fatto il costo da pagare alla manodopera (il c.d. “borsino”). Ciò avviene in base alle caratteristiche delle colture prodotte e ai rapporti di forza contrattuale che detengono all'interno dei distretti agro-alimentari di riferimento. Oppure, come denunciato anche da imprenditori, riportando comportamenti sleali di altri imprenditori, si ricorre al c.d. “doppio ribasso”, anche mediante aste di compravendita *on line*, generando effetti destrutturanti per tutta la filiera <sup>43</sup>. In tal maniera, in entrambi i casi, si determina – direttamente o indirettamente -

<sup>41</sup>Emilio Santoro e Chiara Stoppioni, Rapporto sul 2019 ..., cit., p. 5. Gli autori osservano, ancora “che l'attività di repressione e di contrasto tende a colpire in prima battuta gli enti o i singoli caporali che svolgono l'attività di intermediazione, come ad esempio, è stato riscontrato in un procedimento effettuato a Latina (la c.d. “Operazione Commodo”) riguardante un episodio di lavoro grigio in agricoltura. La complessità della filiera e i rapporti tra le numerose aziende cooperative coinvolte non hanno consentito (al momento della redazione del Report, dicembre 2020) di incriminare l'utilizzatore finale della forza lavoro”. Per una descrizione dell'Operazione Commodo, e gli intrecci criminali sussistenti tra gli attori coinvolti nei reati contestati, cfr. Marco Omizzolo, Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana, Feltrinelli, Milano, 2020, pp. 271 e ss.

<sup>42</sup> Al riguarda si rimanda allo studio di caso effettuato in provincia di Livorno dall'Osservatorio Placido Rizzotto e riportato nel V Rapporto Agromafie e caporalato (Ediesse, Roma 2020, pp. 274-275), laddove si riscontra che alcune aziende di consistente dimensioni (in numero di quattro, su una decina operative) sono in grado di influenzare le dinamiche occupazionali di raccolta dei prodotti stagionali coltivati nella Val di Cornia. Sono aziende molto conosciute, da un lato, per il volume di attività espletate, dall'altro, perché agiscono in maniera aggressiva, non solo verso le maestranze che occupano in parte in condizioni servili (soprattutto quella di origine straniera), ma anche verso le corrispettive organizzazioni di categoria. Quando queste le fanno notare che i loro comportamenti non sono rispettosi delle norme correnti, le risposte che ricevono sono sempre evasive ed anche minacciose in quanto, fanno notare, che potrebbero non versare all'associazione di categoria la cospicua quota annuale in quanto associate (...) e quando sono ispezionate “si sentono vessate, intimorite e lese nella loro libertà d'impresa e soggettivamente nella qualità di imprenditori”, non considerando le condotte illecite che mettono in essere nei rapporti di lavoro.

<sup>43</sup> Cfr. Francesco Patanè e Giovanni Mininni (a cura di), ASTEnetevi. Grande distribuzione organizzata. Dalle aste on line all'inganno sottocosto, FLAI Cgil, Terra, da Sud e Filiera sporca, Roma, 22 marzo 2017,



il costo del lavoro della stagione entrante (il c.d. “salario di piazza”, più basso di quello normativamente previsto dalle disposizioni sindacali) - costringono, di fatto, anche altre aziende che operano nei medesimi distretti agricoli ad adeguarsi, poiché al di fuori della quota stabilità si rischia di soccombere ad una forte ed insostenibile concorrenza e dunque ad una possibile emarginazione economica.

Soltanto le imprese più solide economicamente - di pari potere contrattuale delle precedenti, quelle cioè che co-determinano il borsino - possono comportarsi in modo indipendente e lontano dalle pratiche che contrastano con gli assunti legislativi, e dunque nella fattispecie dall'ingaggio di caporali che devono governarlo. Essendo il borsino della manodopera un dispositivo illegale ne consegue che il governo della stessa non può passare attraverso i servizi formali del lavoro, e neanche attraverso le liste di prenotazione sperimentate in differenti contesti territoriali (come ad esempio nel trapanese), ma soltanto mediante procedure altrettanto illegali. In questa logica si osserva che quanto maggiori sono le criticità sistemiche di collocamento trasparente della manodopera, tanto maggiore sarà la propensione di una parte delle aziende a ricorrere a intermediatori illegali che operano singolarmente o in gruppi coordinati in maniera diversamente mascherata. Ciò non significa altro che affidare a terze persone il reclutamento di contingenti di manodopera in grado di svolgere l'attività lavorativa con quella predeterminata quota salariale decisa dalle aziende maggioranti. E non secondariamente, le aziende che accettano di agire economicamente in tal maniera, e non ricorrono all'intermediazione illegale o vi ricorrono solo marginalmente, gestiscono direttamente i rapporti di lavoro *non standard* con uffici interni o esterni alle dipendenze.

La compressione delle retribuzioni - e in *primis* il salario di piazza, non essendo negoziato ma imposto unilateralmente dagli imprenditori e per loro tramite dai caporali, come dianzi accennato - si registra non soltanto quando i rapporti di lavoro sono contrattualizzati informalmente (in genere verbalmente), ma anche quando i rapporti di lavoro sono contrattualizzati formalmente e istituzionalmente registrati. La prima forma di sfruttamento a danno delle maestranze occupate è quella che comunemente viene esercitata all'interno della economica sommersa. In altre parole tutte quelle attività che si configurano come un rapporto di lavoro al nero, ossia “attività lavorative lecite di per sé” – poiché potrebbe essere l'espressione di volontà reciprocamente condivise - ma “non dichiarate alle autorità pubbliche competenti” e dunque illegali, come riportano Vito Leccese e Daniela Schiuma<sup>44</sup>. Modalità alquanto diffusa – come accennato in precedenza – nel settore agricolo, e che nasconde, pur tuttavia, più una condizione di svantaggio sociale che una scelta intenzionale di preferenza occupazionale da parte dei lavoratori.

---

in particolare il Capitolo 3, L'agricoltura all'asta, pp. 25 e ss. Ed anche Elisabetta Righini, Le relazioni commerciali... cit. pp. 331-332.

<sup>44</sup> Vito Leccese e Daniela Schiuma, Strumenti legislativi..., cit.



La seconda forma di sfruttamento è quella che si nasconde dietro i contratti formali – definita comunemente lavoro grigio, ma a nostro avviso erroneamente, poiché spesso è caratterizzato da accordi decisi e imposti unilateralmente e non di rado sottendono anche accordi ingannevoli e dolosi. Queste modalità presentano una non corrispondenza tra quanto il contratto medesimo prevede e come sostanzialmente viene applicato, considerando altresì che l'inganno, il dolo e la falsa promessa sono compresenti tra gli indicatori di tratta di esseri umani<sup>45</sup> e sono costituenti della condizione di vulnerabilità sociale quale preconditione di sfruttamento economico. Questo perché l'accettazione a svolgere tale attività potrebbe derivare dal fatto che le persone coinvolte non hanno una reale e accettabile possibilità alternativa se non quella che le viene proposta e che potrebbe comportare una situazione di sottomissione abusante<sup>46</sup>. La condizione di vulnerabilità può determinare l'ingresso nei circuiti di sfruttamento senza minacce o uso della forza e violenza e dunque apparentemente in maniera consensuale fino a quando si ha la forza e la consapevolezza di rompere il rapporto di sudditanza (il consenso in questi casi è misconosciuto dalle norme di protezione delle condizioni di sfruttamento)<sup>47</sup>.

Una pratica molto diffusa - per prevenire gli accertamenti da parte delle autorità ispettive competenti - è quella di contrarre la registrazione numerica delle giornate effettivamente lavorate. Ad esempio, il bracciante lavora 30 giorni consecutivi per un salario concordato - ad esempio - di 750 euro mensili, ma il datore ne conteggia soltanto 10/13 per arrivare ad una somma di circa 500 (40,00 euro al giorno, ossia una retribuzione media prevista dai contratti nazionali al netto delle trattenute) che costituirà la busta paga formale. La differenza di 250 euro è retribuita al nero (dunque in contanti)<sup>48</sup> o con buoni pasto o benzina; oppure non viene pagata per nulla e rimborsata successivamente con i sussidi di disoccupazione (attribuendole quindi alla fiscalità generale). Il guadagno è tutto dell'impresa, poiché le restano a disposizione circa venti giornate non pagate. E una

<sup>45</sup> OSCE (Organization for the Security and Co-operation in Europe), A Summary of Challenges on Addressing Human Trafficking for Labour Exploitation in the Agricultural Sector in the OSCE Region, Published by OSCE, Vienna, 27-28 April 2009, pp. 35-36 (accesso 17.3.2021). Per “posizione di vulnerabilità si intende una situazione in cui la persona in questione non ha altra scelta effettiva ed accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima”. La vulnerabilità si compone dunque di diversi co-fattori interagenti di carattere psico-fisici ed esistenziali e correlati direttamente alla condizione familiare dei diretti interessati, nonché sociali ed economici con forti connessioni alla dimensione fragilità sanitaria e di status legale. La multi-vocalità che contraddistingue la condizione di vulnerabilità determina inevitabilmente, davanti ad una proposta di lavoro, l'accettazione anche al regime di sfruttamento. Abusare delle persone che si trovano in questa specifica posizione significa “infrangere i loro diritti e violarne la dignità e l'integrità umana”.

<sup>46</sup> OSCE, A Summary of Challenges... cit., p. 36.

<sup>47</sup> Idem, p. 37.

<sup>48</sup> Questi escamotage si sono ulteriormente diffusi dopo la promulgazione della legge 199/2006, giacché molti imprenditori hanno avuto paura delle conseguenze derivanti dalle potenziali denunce di sfruttamento (art. 1) e dalla possibile confisca delle infrastrutture aziendali (art. 2).



giornata di lavoro non è quella stabilita dai contratti di categoria (circa 6,30 ore), ma è quasi sempre superiore (mediamente una decina). Le giornate non pagate vengono vendute e attribuite a terze persone che in tal maniera potranno fruire – senza svolgere nessuna attività lavorativa - dei benefici correlati: sussidi di disoccupazione, assegni familiari e contributi previdenziali (in sostituzione di quelli spettanti agli operai stranieri)<sup>49</sup>.

#### 4.5 Le funzioni multiple del caporale e la doppia faccia assunta

##### La funzione di supplenza e quella culturale

Il ruolo e le funzioni ad esso connessa <sup>50</sup> che il caporale svolge - oltre a quelle sopra citate – è di sostanziale riempimento, o di supplenza, delle carenze ravvisabili nei servizi pubblici (o convenzionati) dell'impiego deputati all'incontro della domanda e dell'offerta di lavoro. Si tratta di una funzione promozionale e distributiva di occasioni occupazionali, seppur *contra legem* (non prevista dalle norme correnti, anzi in opposizione ad esse), giacché assolve tecnicamente, da un lato, e culturalmente dall'altro, le forti criticità che incombono annualmente sulla produzione agricola. Tale funzione rende pertanto possibile l'andamento ordinario della produzione/coltivazione e quello straordinario derivante dalle fasi di raccolta dei prodotti arrivati a maturazione<sup>51</sup>. Il compito affidato dall'imprenditore al caporale – da questa specifica visuale - è quindi quello di garantire che l'innesto della manodopera che egli stesso è chiamato ad organizzare possa combinarsi con gli altri fattori della produzione nella maniera più efficace, sia nei tempi che negli spazi di lavoro, nonché nell'ordine dei salari erogabili programmati

<sup>49</sup> Vito Leccese e Daniela Schiuma, Strumenti legislativi ..., cit. In una indagine sul territorio della regione Lazio, tra l'altro con l'effettuazione di interviste a testimoni privilegiati, le pratiche riduttive messe in essere dagli imprenditori agricoli per abbassare il numero di giornate lavorate è alquanto diffusa. Si tratta di una vera e propria imposizione per poter lavorare con un contratto di lavoro che per tali ragioni non potrà che essere espressione di una truffa verso l'operaio e verso l'Inps. Cfr. Francesco Carchedi, Vite capovolte..., cit. pp.209-210 (su Roma), pp. 224-225 (per Latina), pp. 241-242 (per Viterbo) e p. 254 (per Rieti).

<sup>50</sup> Luciano Gallino definisce funzione "il contributo particolare oggettivamente fornito da un processo o una componente strutturale – ad esempio: da un ruolo, una norma, una istituzione, un gruppo, un tipo di azione sociale – al mantenimento o al conseguimento di uno stato specifico di un determinato sistema sociale, o di una parte o di un sotto sistema". L. Gallino, Funzione, Dizionario di Sociologia, Utet, Torino, 1978, pp. 327-328.

<sup>51</sup> Dice Antonio Ciniero al riguardo: Il caporalato si configura come un servizio bifronte che nasce nell'economia informale per fornire alle imprese manodopera a basso costo, disciplinando e controllando allo stesso tempo la medesima manodopera, in particolare quella proveniente dai segmenti dotati di minor capacità e forza contrattuale. Colmando così i vuoti istituzionali e permettere così di connettere domanda ed offerta di lavoro che altrimenti resterebbe inevasa, anche su distanze territoriali mediante un efficace sistema di trasporti privati e spesso abusivi. Servizi che vengono pagati dagli stessi lavoratori, spesso della stessa nazionalità dello stesso caporale. A. Ciniero, Il lavoro agricolo... cit.



dall'impresa (in corrispondenza della soglia stabilita annualmente dal borsino distrettuale).

Questa adempienza necessita oltremodo di una funzione ulteriore che possiamo definire di natura culturale che tende ad esplicarsi in due direzioni: l'una verso il gruppo di lavoratori ingaggiati, sovente della stessa nazionalità, e addirittura della stessa area originaria di esodo migratorio, l'altra verso il datore di lavoro. Il posizionamento intermedio che assume per definizione il caporale le permette dunque di giostrare contemporaneamente con un doppio registro, e conseguentemente porre in atto una doppia condotta che nell'una e nell'altra può assumere molteplici sfaccettature in corrispondenza delle altrettante molteplici relazioni che di volta in volta intrattiene)<sup>52</sup>. La prima condotta è quella rivolta specificamente al gruppo subalterno, la seconda al gruppo sovrastante. Nel rapporto con i connazionali subalterni la sua attenzione – con differenti gradi di strumentalità – è mirata principalmente a creare da un lato e a mantenere nel tempo dall'altro la coesione della squadra, mettendo in primo piano la struttura valoriale di riferimento delle aree di provenienza, come il rispetto della leadership, le consuetudini connesse alle modalità di svolgimento del lavoro da svolgere, il rispetto degli accordi perlopiù orali e l'abnegazione nel condurre a termine gli impegni presi.

Il caporale è onorato dal riconoscimento del ruolo che i compaesani gli conferiscono perché è un benefattore disinteressato e perché è il solo che con le sue capacità individuali e in grado di trovare lavoro per tutti. Un lavoro che seppur nella sua durezza e penosità (non di rado) incrementale è considerato comunque indispensabile in quanto conferisce senso e dignità al progetto di espatrio. Riconoscenza che gli verrà accordata non solo dai connazionali più anziani – in termini di anni di permanenza – ma a cascata, foss'altro per essere incorporati nelle squadre di lavoro, pure dai connazionali appena arrivati essendo in genere più disorientati e vulnerabili. Un appellativo che in alcune comunità (asiatiche, ma anche africane) le viene attribuito è quello di *sponsor*<sup>53</sup>, ovvero facilitatore per

<sup>52</sup> Norberto Bobbio osserva che l'analisi delle funzioni che vengono espresse dagli individui – all'interno delle dinamiche societarie influenzate dal diritto – sono in genere compresenti negli stessi, anche se non possono considerarsi sempre al medesimo livello di intensità poiché assumono pesi diversi sulla base delle contingenze specifiche. Questo perché rispondono alla logica sottostante al rapporto mezzi-fini, per cui un fine (un obiettivo), una volta raggiunto, diventa mezzo per quello successivo ... e così di seguito fino a quanto l'obiettivo non viene raggiunto. Nel nostro caso le funzioni espresse dal caporale sono quelle sollecitate di volta in volta dal datore di lavoro che lo ingaggia e dalle necessità produttive da un lato e la rispondenza degli operai coinvolti nel perseguimento della stessa attività produttiva dall'altro. Cfr. N. Bobbio, *Dalla struttura alla funzione. Nuovi studi di teoria del diritto*, Edizioni Laterza, Roma/Bari, 2007, pp. 93-95; e ancora Francesco Carchedi, Stefano Beccucci, *Le mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*, Franco Angeli, Milano, 2016.

<sup>53</sup> Cfr. Francesco Carchedi, *Vite capovolte. La tratta di esseri umani. Pratiche di sfruttamento sessuale e lavorativo sul territorio laziale*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN), 2020, pp. 205-206. "Lo sponsor è l'equivalente del caporale nella comunità indiana... è una figura ambigua e parassita, giacché spilla



l'espatrio, finanziatore del viaggio intrapreso, figura di riferimento per tutta una serie di incombenze (burocratiche e non), consigliere e in ultima analisi protettore. Dunque, un *dominus* non solo del gruppo di lavoratori che movimenta, in tempi e modi diversi a seconda delle proprie convenienze economiche, ma anche per porzioni della comunità di appartenenza che si estendono a raggiera a partire dai connazionali che occupa nella squadra o nelle squadre di operai che è in forza di irreggimentare e organizzare.

La seconda condotta, rivolta al gruppo sovrastante, ovverosia al datore di lavoro o ai datori di lavoro a cui offre i suoi servizi, è di tutt'altra natura. La forza che è in grado di esprimere con i subalterni – operando su di essi una forma di egemonia culturale di gruppo - si trasforma nel suo contrario, diviene debolezza, diviene condotta supina e asservita in una prima fase per divenire successivamente più interlocutrice, più propensa allo scambio culturale man mano che la fiducia che gli accorda il datore aumenta. Ma questo passaggio implica un allontanamento dalla condotta performante delle relazioni intrattenute con i subalterni, suoi connazionali, per acquisirne un'altra più funzionale alle relazioni da intrattenere con i committenti. Condotta, quest'ultima, che necessita l'attivazione di un processo di inglobamento e assimilazione dei valori di intraprendenza ed efficacia che il caporale legge nella condotta cinicamente razionale del datore di lavoro.

Una condotta quindi interamente mirata all'arricchimento e al potere socio-economico non dissimile da quella implicitamente proposta dall'etica sottesa, e finanche esternata, dal datore di lavoro irresponsabile (perchè indifferente alle conseguenze che determina) con la quale acquista confidenza, seppur all'interno di una relazione che resta comunque di sottomissione. Ma nella condotta – e nella visione culturale del caporale – si fa strada ciò nonostante e in maniera tenace il dispiegamento dei nuovi valori che simbolicamente lo annoverano tra quanti hanno compreso come intraprendere l'innalzamento sociale a scapito dei lavoratori sottostanti. E il percorso intrapreso può condurre - e le situazioni di successo che coronano il caporale (immaginifiche o concretamente materiali) - in direzione delle aspettative che lo stesso caporale, in qualità di immigrato anch'esso, ha riposto nella sua scelta migratoria seppur scegliendo intenzionalmente condotte illegali; queste sono strettamente congiunte – e progressivamente connaturate - a quelle degli imprenditori che diventano il modello comportamentale a cui fare diretto riferimento.

Il caporale assume una condotta-ombra a quella del datore di lavoro, difficilmente separabile. Ovviamente sino a quando il caporale rientra nei parametri di efficienza ed

---

denaro per qualsiasi servizio erogato ai connazionali... oltre che trovare lavoro ai connazionali, spesso comminando truffe insieme ai datori di lavoro delinquenti". Questa figura è ravvisabile anche nella comunità del Bangladesh, con le stesse caratteristiche appena tratteggiate. Cfr. Rosanna Lotti, *La tratta dei lavoratori sfruttati del Bangladesh: analisi dei casi intercettati in Calabria*, in Francesco Carchedi e Marina Galati (a cura di), *Persone annullate. Lo sfruttamento sessuale e lavorativo in Calabria. Le politiche sociali, le caratteristiche e le aree di maggior presenza delle vittime*, Rubbettino, Soveria Mannelli, (CZ), 2019, pp. 219 e ss.



utilitaristici del suo principale. Un alter ego dunque di quest'ultimo a condizione che sappia svolgere al meglio i compiti illegali che gli vengono di volta in volta assegnati.

## Reprimere e socializzare

Un'altra funzione che svolge il caporale è quella definibile come repressiva e conservativa da una parte e socializzante dall'altra. È repressiva perché di fatto obbliga la squadra che governa – o le squadre che governa – a sostenere ritmi serrati, sovente le attività sono pressoché svolte a cottimo, quindi con cadenze temporali programmate (tanti kilogrammi di prodotto all'ora/o per singola cassa/cassone); nonché ad accettare i servizi collaterali che propone, come vestiario, cibo e acqua, trasporto e non di rado anche l'alloggio in coabitazione con altri colleghi appartenenti alla stessa squadra. Servizi che minano riduttivamente il salario percepito perché sono tutti inequivocabilmente a pagamento<sup>54</sup>. E' socializzante in quanto essere membri della squadra produce comunque un senso di appartenenza, seppur minimale (in scala con la particolare situazione oggettiva vissuta), una sorta di identità fattuale che si configura progressivamente con l'apporto integrato di ciascun lavoratore, una piccola comunità di senso dunque che produce obiettivi condivisi ammantati figurativamente dai valori originari (che il caporale rafforza, come dianzi riportato) e consuetudinari che sottendono oltremodo tratti delle tradizioni referenziali.

Alla funzione repressiva si affianca quella conservativa dello *status quo*, ovvero acquisizione del lavoro – con le sue forme esecutive irreggimentate - in cambio di sottomissione e accondiscendenza alle disposizioni impartite. Il caporale offre dunque al datore di lavoro ciò che questo desidera maggiormente: una manodopera silenziosa<sup>55</sup>, non collettivamente negoziativa poiché tale funzione spetta al caporale e al datore di lavoro in esclusiva, e neanche alle organizzazioni sindacali, non sono pertanto ammesse deviazioni di sorta da parte degli operai. È il caporale, e lui soltanto, in modo unilaterale, in questo sistema relazionale occultato dove i diritti non hanno legittimità, che può innescare miglioramenti retributivi – e di agibilità sociale indipendente – in favore dei connazionali come pura regalia. Per di più soltanto a quelli che mostrano di aver compreso il senso ultimo della sua attività: quella di soddisfare rigidamente le esigenze produttive

<sup>54</sup> Questi aspetti sono ampiamente tratteggiati nei casi territoriali studiati dall'Osservatorio Placido Rizzotto (nei cinque Rapporti realizzati), ed anche nel 1° e nel 2° Rapporto Presidio della Caritas Italiana. Al riguardo si rimanda alle note bibliografiche riportate in precedenza.

<sup>55</sup> Il silenzio e l'omertà che ne consegue non può che richiamare alla mente gli studi svolti sulle organizzazioni mafiose e sull'area di influenza che esercitano territorialmente, imponendo sia agli associati che alle vittime qualsiasi cooperazione con le autorità di contrasto o a quelle erogatrici di servizi di protezione o di altra natura che trascendono l'habitat mafioso. Al riguardo, Letizia Paoli, Fratelli di mafia. Cosa nostra e 'Ndrangheta, Il Mulino, Bologna, pp. 141-142 e ss.



del datore da un lato e ascendere esistenzialmente ai piani dialoganti con il datore medesimo, dall'altro; accettando cioè la parte saliente dei valori di quest'ultimo sovrapponibili ai meri ed esclusivi obiettivi reddituali. La condotta silenziosa – ma espressa accondiscendendo – deve essere sostenuta anche in concomitanza di eventuali ispezioni aziendali per accertamenti sulla conformità dei rapporti di lavoro da parte delle autorità istituzionali deputate. Questa è la preoccupazione principe di questa cerchia imprenditoriale.

Abdelmalek Sayad<sup>56</sup> ha ben evidenziato che le relazioni sociali che i migranti istaurano con il loro lavoro non dipendono soltanto ed esclusivamente dal tipo di lavoro svolto, seppur importante e strutturante il corrispettivo posizionamento ricoperto nella società circostante (il luogo di insediamento) e nella società nel suo insieme, ma quanto riflettono – e dunque trascendendo il lavoro stesso – i rapporti di forza politico-culturali più complessivi in cui il processo di stabilizzazione che interessa tutta la componente migratoria riesce a prendere forma e consistenza istituzionale. Il lavoro pertanto – nelle sue determinazioni fattuali, caratterizzate da dipendenze multiple - rappresenta soltanto una dimensione, sulla quale però si focalizzano, in modo interstiziale, differenti forme di vulnerabilità. La vulnerabilità sociale, pertanto, rappresenta l'effetto diretto della triangolazione privatistica che si determina tra il datore/imprenditore, il caporale e il lavoratore - o tra il datore/imprenditore e lavoratore (in assenza del caporale) - come effetto di dispositivi di tutele e protezioni afferenti al diritto pubblico. Ma questi dispositivi, pur rafforzando formalmente la posizione del lavoratore, risultano essere materialmente insufficienti e pertanto perlopiù inefficaci. Sennonché, diventano in sostanza, propedeutici all'istaurazione di rapporti di sudditanza occupazionale con scarse possibilità di difesa, snaturando il patto contrattuale che in ultima istanza configura le fondamenta della società e quindi l'intera gamma delle relazioni sociali ed economiche.

---

<sup>56</sup>Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alla sofferenza dell'immigrato*, Raffaele Cortina, Milano, 1999, pp. 67 e 219-220 “L'immigrazione, osserva Sayad, costituisce un sistema di rapporti determinati, necessari e indipendenti dalla volontà dei singoli individui, in funzione del quale si organizzano tutte le (sue) condotte, tutte le (sue) rappresentazioni sociali”. (...). I rapporti di forza all'origine dell'immigrazione - il fatto di essere emigrati dal loro paese, è considerato uno svantaggio sociale - “traducono effetti che si proiettano sulle modalità della presenza degli immigrati, nel luogo loro assegnato, sullo status loro conferito, sulla posizione (o più esattamente nelle loro differenti posizioni) che essi occupano nella società”; e difficilmente possono svincolarsi da tali programmati posizionamenti restando di fatto un “manovale a vita”, un operaio generico”.



## 4.6 Le modalità di reclutamento dirette o indirette mediate dai caporali

### Reclutamento diretto da parte del datore di lavoro

Il reperimento della manodopera non avviene esclusivamente mediante l'utilizzo di caporali illegali, in quanto le aziende possono fruirne attivando rapporti diretti e fidelizzati che si protraggono negli anni anche con lavoratori o gruppi di lavoratori che finita la stagione tornano nei corrispettivi Paesi di origine. All'inizio della stagione – soprattutto nelle fasi di raccolta dei prodotti primari - si stabiliscono con questi operai agricoli (di nuovo o ex novo) le condizioni dei rapporti di lavoro, e al termine degli stessi si rientra in patria. Non tutti i rapporti per il fatto di essere diretti tra impresa, ed anche con le aziende a conduzione familiare, e il lavoratore – o gruppi di lavoratori - sono fidelizzati, e non tutto si svolge come programmato. Oltre a questi gruppi che arrivano dai corrispettivi paesi, chiamati anche da connazionali occupati già in azienda, il reclutamento della manodopera agricola avviene anche tra i contingenti migranti già presenti nel nostro territorio<sup>57</sup>. Questi ultimi possono suddividersi ancora in altre tre tipologie principali ed essere ingaggiati direttamente dalle aziende tramite contatti e rapporti che si determinano tra connazionali occupati e connazionali in cerca di occupazione.

Da una parte, si tratta di lavoratori espulsi da altri settori produttivi a causa della persistenza della crisi economico-occupazionale dell'ultima decade e dunque riversatesi nel settore agricolo non soltanto nella fase di produzione primaria – e delle raccolte in particolare – ma anche nelle aziende di trasformazione, nella logistica e nelle altre imprese che compongono la filiera nel suo complesso. Ciò è facilitato dal fatto che il settore agro-alimentare per la sua alta flessibilità è soggetto a dinamiche fluttuanti sia in ingresso che in uscita di manodopera a ritmi stagionali o multi stagionali; ritmi che si conciliano sovente con altre occupazioni altrettanto flessibili e con una forte caratterizzazione a tempo determinato, come il settore turistico-alberghiero (in condizioni di normale andatura) o quello della ristorazione e del commercio (nelle sue diverse declinazioni). Settori i cui salari sono mediamente bassi e sovente concomitanti con contratti, quando presenti, di natura precaria e intermittenti (stop and go) e quasi sempre a tempo prettamente determinato.

<sup>57</sup> Fondazione Di Vittorio-Cittalia, Lo sfruttamento (grave) dei lavoratori stranieri in agricoltura: un'analisi comparata, Ediesse, Roma, 2015, in particolare Cap. 4. "Forme di intermediazione informale e/o illegale", pp. 39-40 e ss.



Senonché l'intero settore – e gli ambiti produttivi più importanti della filiera - svolge pure una funzione-rifugio<sup>58</sup> o funzione-ripiego<sup>59</sup> o funzione-integrativa per quanti devono svolgere più attività per comporre sufficientemente il rispettivo reddito da lavoro mensile. Oltre alle maestranze in uscita da altri settori produttivi - e anche da altre aziende agricole, ubicate nelle diverse ripartizioni geografiche - correlabili perlopiù dalle aree metropolitane meridionali o centro-settentrionali, vengono reclutati direttamente dalle aziende anche giovani operai in cerca di lavoro ospiti dei centri di prima e di seconda accoglienza perché richiedenti asilo. Sono quindi giovani migranti, quasi sempre di genere maschile, giunti negli ultimi anni, che hanno fatto richiesta di protezione internazionale e sono quindi in attesa o hanno già acquisito lo *status* di rifugiati politici e sono ben disponibili ad essere occupati. Inoltre, una ulteriore fascia di lavoratori reclutata è quella che ha competenze consolidate nel settore agricolo, poiché prima dell'emigrazione dal proprio paese erano occupati nel medesimo settore. Si tratta sovente, negli uni e negli altri casi, di manodopera perlopiù qualificata, seppur in assenza di titoli ufficiali. Le modalità di reperimento della manodopera da impiegare non solo nelle fasi della raccolta stagionale ma anche per altre attività strutturali – come la semina, la manutenzione dei campi, l'irrigazione e la cura delle stalle, etc. - sono sostanzialmente tre:

- la prima mediante servizi dell'impiego o agenzie convenzionate – quindi con una regolamentazione pubblica – che coinvolge una piccola frazione di occupati agricoli, anche se in alcuni distretti agro-alimentari la mediazione svolta soprattutto dalle agenzie convenzionate ha un peso significativo. Queste agenzie – oltre a facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro – svolgono anche servizi di trasporto dei lavoratori, come si riscontra nelle province di Taranto e di Brindisi. Questa modalità, pur tuttavia, non è molto apprezzata dalle organizzazioni sindacali poiché si configura in maniera non del tutto trasparente e quindi presenta delle opacità organizzative al limite dell'illegalità<sup>60</sup>;
- la seconda modalità è il passaparola o le conoscenze consolidate da relazioni di prossimità/vicinato, per l'utilizzo da un lato dei pensionati italiani per le attività che non richiedono consistenti e prolungati sforzi fisici ma implicano dimestichezza e capacità professionali (come parti della potatura o della vendemmia); e, dall'altro, di giovani studenti o disoccupati italiani o stranieri che provvisoriamente entrano in questo specifico comparto del mercato del

<sup>58</sup> Osservatorio Placido Rizzotto, IV Rapporto Agromafie e caporalato... cit. pp. 245 ess.

<sup>59</sup> Antonio Ciniero, Lavoro agricolo... cit. p.1.

<sup>60</sup> Cfr. al riguardo, cfr. Osservatorio Placido Rizzotto, V Rapporto Agromafie e caporalato... cit. pp.336-337



lavoro. Insomma, persone che non hanno il proprio asse referenziale di esistenza nell'attività lavorativa agricola di tipo continuativo, in quanto svolgono – o hanno svolto, come i pensionati - o aspettano di svolgere, come i studenti, un'altra attività considerata prioritaria;

- la terza, è il passaparola tra datori di lavoro e singoli braccianti stanziali (già con rapporti pregressi) da una parte, o l'impiego di squadre di braccianti che fanno riferimento a un connazionale residente da più tempo e che è conosciuto (e stimato) per la sua correttezza lavorativa dall'altra. In questi casi, evidenziati comunemente nei contesti agricoli, si tratta di lavoratori esperti e dinamici sul piano tecnico e organizzativo in grado di comporre squadre di braccianti, quasi sempre connazionali imparentati o amici di fiducia, da coinvolgere nelle attività richieste dai datori e dagli imprenditori reatini.

Queste modalità dirette non esulano dall'attivazione di rapporti di lavoro *non standard* ed anche basati sullo sfruttamento, e si caratterizzano – da quelli che si istaurano con un intermediario illegale – soltanto perché è l'imprenditore o un suo dipendente interno all'azienda che svolge le operazioni di reclutamento, valorizzando le reti interne alle comunità di cui anch'egli fa parte.<sup>61</sup> Reti che possono diramarsi, ad insaputa del datore di lavoro (nella gran maggioranza), ma anche con la sua attiva e intenzionale cooperazione, anche a livello internazionale, ovvero nelle aree di provenienza delle stesse persone addette al reclutamento di connazionali<sup>62</sup>. Alcuni casi emblematici sono ravvisabili in riferimento alle comunità indiane del Punjab, del Bangladesh e della Bulgaria<sup>63</sup>.

## Reclutamento indiretto mediante l'intermediazione del caporale

Il reclutamento diretto - o parzialmente diretto (con mediatori interni all'azienda) - e quello indiretto, tramite intermediari illegali, hanno, per una quota significativa di manodopera (come sopra riportato), la comune tendenza ad approfittarsi della condizione

<sup>61</sup> Fondazione Di Vittorio-Cittalia, Lo sfruttamento ... cit. p. 39 e ss.

<sup>62</sup> Cfr. al riguardo, Francesco Carchedi e Stefano Becucci, Le mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano, Franco Angeli, Milano, 2016.

<sup>63</sup> Per il Punjab ancora Fondazione Di Vittorio (p. 40) e gli studi di Marco Omizzolo cit., mentre per il Bangladesh Rosanna Liotti, La tratta dei lavoratori ..., cit. 219. Per i Bulgari, cfr. Francesco Carchedi,, Campania. Il caso di Mondragone (Caserta) e Puglia. Il caso di Borgo Mezzanone (Foggia), in Osservatorio Placido Rizzotto FLAI-CGIL, 2018, Agromafie e Caporalato IV Rapporto ... cit., rispettivamente, pp. 211 e ss.e pp. 255 e ss.; ed anche, Antonio Ciniero, Dalla Bulgaria all'Italia. Il caso dei braccianti stagionali rom tra povertà e sfruttamento, Report di ricerca di MARG-IN. MARGinalisation INclusion. Les effets à moyen long terme des politiques de régulation de la pauvreté étrangère sur les populations-cibles: le cas des migrants dits «roms» dans les villes d'Europe occidentale, directed by Olivier Legros (Université de Tours), financed by French ANR Instrument de financement Projet de Recherche Collaborative (PRC), 2019.



di vulnerabilità che configura frange significative della stessa manodopera dal quale derivano le ricadute negative e penalizzanti sull'ammontare dei salari, sulla lunghezza delle giornate di lavoro e sulle condizioni di svolgimento delle attività lavorative. Sussistono, pur tuttavia, delle differenziazioni rispetto alle condizioni di lavoro e dei rapporti intercorrenti tra le parti in causa, in conformità delle caratteristiche soggettive (e di gruppo) dei lavoratori che di volta in volta vengono assoldati e quelle correlabili ai fattori di sfruttamento. Questi svolgono una funzione importante nella determinazione delle condizioni occupazionali poiché attengono ai diversi livelli di stato di bisogno dei lavoratori, alla nazionalità dei protagonisti, alla durata e di permanenza – e i corrispondenti documenti di soggiorno; e non secondariamente alla loro appartenenza di genere, giacché influenza non solo la rispettiva collocazione gerarchica nella produzione, all'ammontare del salario e alle condizioni più generali di occupazione, ma anche - nel caso delle lavoratrici - all'esposizione di abusi di natura sessuale e pertanto a modalità di sfruttamento multiplo variamente diversificato<sup>64</sup>.

I caporali, come detto più volte, operano illegalmente, e per questa ragione sono oggetto di contrasto e sanzioni gravi, così gli imprenditori che li ingaggiano, poiché il loro rapporto, con questa caratteristica, produce forme variegata di sfruttamento. Nella pratica, in base alle risultanze empiriche, i caporali – e i datori con i quali interloquiscono - non sono ovviamente tutti uguali. Le differenziazioni sussistenti all'interno dell'una e dell'altra categoria di contraenti dipendono però quasi esclusivamente dai rapporti che i datori di lavoro tendono ad instaurare con i caporali, giacché questi ultimi non sono altro che degli esecutori degli interessi economici dei primi e controllori del lavoro comandato. Le differenze si determinano in corrispondenza dei compiti accordati e pedissequamente eseguiti, pena l'annullamento del mandato medesimo. Sennonché i compiti del caporale assumono i caratteri che gli vengono concordati o imposti dall'imprenditore, nello specifico: sulla ripartizione delle somme salariali da erogare a fine giornata/settimana, sulla condivisione o arbitrarità con la quale vengono gestite le squadre di lavoro, sulla vicinanza/lontananza fisica del caporale (e del datore, spesso non conosciuto neanche); e dunque sulla personalizzazione o spersonalizzazione (con sotto caporali in posizione intermedia), sull'intensità delle pratiche di sfruttamento che si attivano o non attivano, nonché per il ricorso o meno alle minacce e alle violenze psico-fisiche utilizzate per imporre ritmi e modalità di esecuzione dei carichi di lavoro.

<sup>64</sup> Maria Grazia Giammarinaro e Letizia Palumbo, Le donne migranti in agricoltura: sfruttamento, vulnerabilità, dignità e autonomia, pp. 81 e ss., in Osservatorio Placido Rizzotto, V Rapporto Agromafie e caporalato, cit. Ed anche, Maria Grazia Giammarinaro, Un'analisi di genere delle politiche volte a contrastare lo sfruttamento lavorativo in agricoltura, Rapporto di ricerca, Organizzazione Internazionale del lavoro, Roma, dicembre 2020.



Orbene, i caporali – una volta ricevuto il mandato esecutivo – possono agire sia in completa autonomia tecnico-organizzativa o interfacciandosi continuamente con il datore o un suo stretto collaboratore che ne supervisiona l'operato, e movimentare dalle poche unità di lavoratori fino ad arrivare anche alle centinaia articolandole in unità operative flessibili e capillari dunque, nonché ben disposte alla mobilità territoriale<sup>65</sup>. Il caporale può essere titolare di una impresa cooperativa - priva del carattere mutualistico, poiché si tratta nella sostanza di una organizzazione finalizzata esclusivamente alla gestione del personale – o di una impresa con altra forma giuridica; ed avere la sede legale presso l'abitazione dello stesso caporale o di qualche prestanome, oppure presso gli uffici di un'azienda di servizi alle imprese. Queste diverse modalità organizzative sono tese di fatto a mimetizzare e a rendere opaco e confusivo - per la compresenza di più attori - il rapporto di intermediazione illegale. Sovente l'autonomia e l'indipendenza organizzativa che viene conferita ai caporali – e alle strutture che pongono in essere, ad esempio le c.d. cooperative senza terra – è pressoché totale, configurandosi come un sub appalto (al minimo ribasso, come sopra esplicitato) di porzioni differenziate di attività attinenti alle variegate fasi della produzione.

I rapporti produttivi basati sul caporalato (cioè rapporti che violano le disposizioni normative correnti) - e le strutture organizzate che direttamente ne conseguono – producono nondimeno tensioni e conflitti variamente intrecciati e reciprocamente alimentati: da un lato, per l'accaparramento della manodopera che accetta qualsivoglia condizione occupazionale (dato lo stato di vulnerabilità strutturale); dall'altro, conseguentemente, per le tensioni derivanti dal costante tentativo di ridurre le retribuzioni salariali dacché da questa reiterata operazione risulteranno maggiorati i profitti dell'imprenditore e a seguire – a debita distanza - dei caporali.

## I diversi tipi di caporalato

È possibile oramai dalla letteratura esistente definire i differenti tipi di rapporti di produzione illegale basati sul caporalato, considerando sia la figura del caporale che

---

<sup>65</sup> Da una intervista riportata nel V Rapporto Agromafie e caporalato citato sopra (pp. 336-337) si rileva che i “grandi caporali, hanno una capacità gestionale di almeno cinque/sette pullman con una capienza media di 50/60 posti cadauno, e dunque in grado di movimentare giornalmente dai 300 ai 400 lavoratori/trici; i caporali medi dispongono in genere di almeno due/tre pullman e quindi ne spostano 100/150, mentre quelli più piccoli ne spostano una cinquantina, avendo a disposizione un pullman. I caporali apicali sono italiani, così gli autisti, stranieri sono coloro che trasportano questi lavoratori nei luoghi di lavoro giacché i pullman non possono arrivarci per la loro grandezza. Tali quantità di lavoratori/lavoratrici movimentati si riscontra anche in altre aree centro-settentrionali: a Latina, ad esempio e a Forli-Cesena, ed anche Verona. Cfr. al riguardo, IV Rapporto Agromafie e caporalato, cit.



quella dell'imprenditore che ne fa ricorso<sup>66</sup>. L'asse di distinzione che intercorre tra le differenti tipologie è configurabile con il grado di condivisione e di co-decisionalità che i caporali/intermediari determinano o non determinano con le rispettive squadre di lavoratori e quanto questa condivisione e co-decisionalità trova riscontro sul versante imprenditoriale. Di fatto, è dalla condotta di questi ultimi che dipende la costituzione di rapporti di lavoro contrattualizzati – nelle sue diverse articolazioni, come sopra già tratteggiato - o non contrattualizzati, ovverosia informali e al nero.

Una prima forma che ne scaturisce è quella costituita dalle squadre di lavoro che si aggregano intorno ad un caporale che assume la configurazione di “primo tra pari”, ovvero un capo-squadra: una persona intraprendente, con mezzi di trasporto propri o in grado di affittarli, esperto del processo organizzativo correlabile alle diverse fasi della produzione agricola e nella fattispecie più comune della raccolta. Il datore di lavoro al momento dell'ingaggio contrattualizza doverosamente tutta la compagine nelle forme e nelle modalità previste dalle norme sindacali. Queste squadre svolgono una funzione di supplenza alle criticità dei servizi dell'impiego. Il grado di decisionalità tra i membri di questa squadra è alquanto equilibrato e rispecchia mediamente le esigenze del gruppo di lavoro. Sono squadre fidelizzate con aziende che le ingaggiano stagione dopo stagione. Siffatta figura di caporale non è invasiva ma rispettosa delle esigenze della squadra che governa, opera sul registro della solidarietà e della condivisione. Il reddito prodotto dalla squadra viene suddiviso secondo regole negoziate e anche fratescamente in parti uguali, tolte le spese sostenute dal capo-squadra (ad esempio: per la disponibilità di un mezzo di trasporto o di altri beni di consumo, come acqua, cibo etc.). Queste squadre sono lo specchio diretto delle aziende che tendono a stare negli *standard* ufficiali, e sono quelle numericamente preponderanti. Nella loro mobilità queste squadre tendono a essere del tutto autonome, non solo per quanto concerne i mezzi di trasporto, ma anche per quanto concerne in genere l'approvvigionamento di acqua e di cibo ed anche il vestiario anti-infortunistico. In alcuni casi è ravvisabile un addetto, remunerato in solido dalla squadra, che si occupa di trovare alloggi, di fare le spese necessarie ed anche cucinare la sera dei pasti caldi per tutti (ad esempio, quando alloggiano all'interno di campeggi attrezzati o in case in affitto temporaneo o stagionale).

La seconda forma è assimilabili alla precedente, ossia siamo davanti a delle squadre di lavoro con le medesime caratteristiche strutturali ma con una differenza sostanziale, poiché il datore di lavoro segue due strategie alternative: la prima, sottoscrivendo un

<sup>66</sup> A proposito si rimanda ai diversi Rapporti dell'Osservatorio Placido Rizzotto e al 2° Rapporto Presidio della Caritas Italiana, entrambi più volte citati, in quanto si soffermano sulla figura poliedrica del caporale e degli imprenditori che li assumono. Ed anche a Francesco Carchedi, Marina Galati, Lorenzo Paolo Di Chiara, Lo sfruttamento dei braccianti agricoli nelle Piane calabresi, in F. Carchedi, M. Galati, “Persone annullate. Lo sfruttamento sessuale e lavorativo in Calabria. Le politiche, le caratteristiche e le aree di maggior presenza delle vittime”, Rubbettino, Soveria mannelli, Catanzaro, pp. 192 e ss.



contratto formale di lavoro ai componenti della squadra che recluta il caporale soltanto per permettere agli stessi lavoratori di restare in regola con il permesso di soggiorno (data la stretta correlazione esistente tra la prima e la seconda documentazione)<sup>67</sup>, ma senza conferirle nessuna legittimità sostanziale; la seconda, escludendo qualsiasi possibilità di contrattualizzare la forza lavoro. Nella prima strategia la sottoscrizione del contratto rappresenta una forma di prevenzione per eventuali ispezioni amministrative, ai lavoratori per poter acquisire o rinnovare il permesso di soggiorno. Per entrambi i contraenti tale *escamotage* si rivela vantaggioso. Nella seconda strategia, i vantaggi sono di natura perlopiù economica, anche se il lavoro svolto informalmente e quindi non è tracciabile dal punto di vista amministrativo e neanche previdenziale. Le aziende – per dispiegare entrambe le strategie - ingaggiano il caposquadra su cui nutrono la massima fiducia, e questo ultimo (compone a sua volta ) la sua squadra di riferimento con colleghi consenzienti. Il salario - nell'uno e nell'altro caso - non è quello di piazza, ma è decisamente più alto. In genere è uguale a quello standard ma senza gli oneri assistenziali/previdenziali (ad esempio: 5/6 euro netti all'ora). Viene pagata in genere anche l'attività svolta al di fuori dell'orario, ed anche erogati dei premi di produzione (se la raccolta è stata scandita dai tempi programmati). L'autogestione dei servizi non sempre è presente, poiché - a differenza dello schema precedente - i componenti della squadra tendono a cambiare con maggior frequenza.

La terza configurazione è del tutto particolare, in quanto è diretta e gestita da esponenti collusi direttamente o indirettamente con le organizzazioni criminali, poiché i responsabili apicali dell'impresa sono accondiscendenti e membri delle medesime organizzazioni. Ne condividono le strategie d'impresa: sia quelle visibili/legali che quelle invisibili/illegali. Il caporale di fronteggiamento con la squadra di operai che recluta/controlla può non essere al corrente del tipo di organizzazione nella quale opera, e dunque svolge la sua attività secondo i dettami del datore di lavoro o della figura con la quale interloquisce. Il caporale si trova ad essere nella sostanza funzionale agli interessi legali ed illegali dell'azienda, giacché è alle loro dipendenze. Esegue gli ordini che gli vengono impartiti in termini di salario da conferire alla squadra, orario di lavoro e

<sup>67</sup> È sufficientemente noto che l'art. 5 della "Bossi-Fini" prevede che per acquisire il permesso di soggiorno è necessario dimostrare di avere un contratto di lavoro. Per tale ragione un contratto – sebbene soltanto di facciata – assume un valore inestimabile per il lavoratore straniero. Al punto che pur di averlo è disposto anche ad averlo soltanto strumentalmente per poter mettersi in regola dal punto di vista del soggiorno, poiché la regolarità della sua posizione le permette di fruire anche delle prestazioni socio-sanitarie ed altri benefici che altrimenti non potrebbe usufruire. Soprattutto in presenza della famiglia: a al seguito in Italia, o nel paese di origine. Questa procedura, pur tuttavia, assume un segno perlopiù negativo allorquando non è parte di un rapporto di lavoro comunque fidelizzato, seppur illegale. In agricoltura sottoscrivere un contratto e poi non considerarlo di fatto vigente è possibile, dato che in esso è possibile inserire le giornate presunte che il lavoratore dovrà svolgere e se queste giornate non verranno registrate all'INPS dal datore non accade nulla, poiché è possibile non averle svolte per variegati motivi.



modalità di esecuzione. I braccianti obbediscono, accettando le regole che vengono unilateralmente stabilite. Questi non hanno contezza della natura della leadership aziendale, poiché la collusione avviene ai massimi livelli dirigenziali. La forza del caporale – nella sua funzione repressiva/assoggettante (anche se inconsapevole) – può essere di fatto più invasiva, con le minacce e violenze.

La quarta configurazione è simile alla precedente, ma i caporali/il caporale sono coscienti del tipo di organizzazione nella quale agisce. Egli rappresenta gli interessi diretti dell'organizzazione: sia in relazione agli operai che ingaggia, e sia in relazione dell'azienda per la quale recluta le maestranze occorrenti. Ma mentre nel caso precedente impresa il caporale agisce sulla base di direttive provenienti dai ranghi imprenditoriali sovrastanti, in qualità di dipendente, in questo caso – essendo consapevole dell'appartenenza ad una struttura delinquenziale/criminale – agisce di concerto con la direzione aziendale, svolgendo il compito derivante dal posizionamento che riveste all'interno della struttura organizzativa. La manodopera reclutata per la raccolta è quella più vulnerabile, e si tende ad utilizzarla una volta soltanto. Non si punta alla fidelizzazione, se non per le figure di supporto al caporale (in qualità di vice). La manodopera viene scelta/selezionata tra quella più impoverita, poiché i salari offerti non di rado sono ancora più bassi di quelli di piazza. La forza di tali scelte risiede sul fatto di essere, appunto, una azienda che gestisce attività lavorative al massimo ribasso, rendendo la vendita dei prodotti molto conveniente per i conferitori posizionati in successione sulla filiera di valore.

La quinta configurazione è caratterizzata dal fatto che il caporale (consapevole o inconsapevole) è inserito in una struttura organizzativa che utilizza metodi mafiosi, cioè basati sull'intimidazione, sulla fama criminale delle figure apicali della struttura di comando. Questa configurazione è per sua natura ambigua: da un lato, tende a mascherare l'identità mafiosa mediante strutture organizzative di copertura, operando in tal maniera come qualsiasi altra impresa agro-alimentare; dall'altro, al contrario, mediante canali comunicativi con le forze produttive (*in primis* con singoli esponenti della leadership che governano i diversi segmenti della filiera complessiva) impongono unilateralmente la loro strategia predatoria. Tale strategia verte su due piani, e in ciascuno di essi il caporale assume uno status diverso: l'uno, è il reclutatore/controllore di manodopera da occupare direttamente nell'azienda di riferimento (della quale è un associato) con modalità assimilabili a quelle appena accennate; l'altro, oltre ad essere un reclutatore/controllore di manodopera, è anche un associato che mira ad estendere i profitti della struttura di appartenenza e pertanto tende ad imporre ad aziende terze la medesima manodopera. L'imposizione assume connotati minacciosi e intimidatori e mira non solo ad estorcere denaro alle aziende terze, ma ad indebolirle al fine di rilevarne la proprietà successivamente. In tale prospettiva il caporale rappresenta sostanzialmente il sodale che



utilizza il metodo mafioso, è un sodale funzionale all'organizzazione e quindi tende ad aumentare il potere territoriale di intimidazione nelle cerchie di lavoratori appartenenti non solo alla propria comunità di appartenenza, ma anche alle altre comunità straniere di prossimità.

## Brevi conclusioni

Il fenomeno del caporalato è da inquadrare all'interno della struttura delle filiere agro-alimentari, non solo a quello ravvisabile nel Mezzogiorno ma anche in quello operante nelle altre macro ripartizioni nazionali. Anche perché, come argomentato, nella prima ripartizione geografica (appena citata), è la produzione primaria a essere maggiormente significativa dal punto di vista della ricchezza economica determinata, al contrario che nelle altre ripartizioni (del Centro-nord) giacché - oltre alla produzione primaria - è molto sviluppata anche quella secondaria (la trasformazione) e la terziaria (la commercializzazione, anche nei mercati esteri). Tale articolazione - dovuta a fattori storici - assume una particolare significatività poiché è nella produzione primaria (seminatura, coltivazione e raccolta) che si innescano maggiormente rapporti di caporalato, mentre negli altri ambiti susseguenti della filiera del valore tende ad essere più ridotto (per così dire ad un livello fisiologico). Sbilanciando così la percezione del fenomeno a svantaggio delle regioni Meridionali, poiché non compensate, per così dire, dal settore della trasformazione, della logistica e della commercializzazione, dove i rapporti di lavoro sono oggettivamente meno o per nulla influenzati dal caporalato (sebbene restino nel comparto primario, come argomentato in precedenza).

Nelle une e nelle altre macro-ripartizioni - dove si registrano rapporti basati sul caporalato - si configurano al contempo come aree di eccellenza produttiva e con un valore aggiunto mediamente rilevante e come aree dove operano operai agricoli sfruttati ed anche gravemente sfruttati. Queste fasce di lavoratori possono essere indistintamente contrattualizzate e non contrattualizzate, poiché non di rado vige il c.d. "salario di piazza". Un salario appunto stabilito unilateralmente dai datori di lavoro irresponsabili socialmente - ossia indifferenti alle conseguenze che scaturiscono dalle corrispettive condotte illegali - che viene erogato alle maestranze di origine straniera: sia - come accennato - in assenza di contratto e sia in presenza (con escamotage di diversa natura illecita). La movimentazione di queste fasce di manodopera è compito dei caporali, meri dipendenti ed alter ego degli imprenditori che li assoldano, svolgenti molteplici funzioni. I caporali sono ingaggiati anche per sopperire le criticità dei sistemi di incontro di domanda e offerta di lavoro, ma questo ingaggio -comunque illegale - sfocia in una relazione distorsiva e ricattatoria che non giustifica minimamente il diritto degli imprenditori ad assolvere in tal maniera le corrispettive necessità produttive, Anche



perché, tratteggiando le diverse tipologie dei caporali, emerge che quando un datore di lavoro è responsabile mette in regola la squadra reclutata da un intermediatore illecito. Queste condotte non sono generalizzabili, giacché altri imprenditori tendono a ricavare maggior profitto mediante l'occupazione di maestranze assoggettate a logiche distorsive: sia a svantaggio degli operai, sia a svantaggio delle altre aziende (concorrenza sleale) e sia a svantaggio degli istituti previdenziali (mancato introito degli oneri sociali).



## PARTE II

# Il contesto territoriale della ricerca: occupazione e mercato del lavoro in Calabria e in Basilicata



## CAPITOLO 1

# Il mercato del lavoro in Calabria (Cosenza) e Basilicata (Potenza)

di *Leonardo Mento*

### 1.1 Premessa

Le due aree da noi prese in considerazione, la piana di Sibari in Calabria, provincia di Cosenza, e l'area del Vulture Alto-Bradano in Basilicata, provincia di Potenza, presentano molte analogie e significative differenze. Sono innanzitutto entrambe aree di agricoltura ricca in un contesto provinciale e regionale dove domina la situazione tipica nelle aree interne di collina e di montagna. Dal punto di vista del mercato del lavoro presentano entrambe indicatori di svantaggio. Tuttavia, la situazione per alcune variabili in Basilicata e in particolare in provincia di Potenza si presenta meno drammatica. In ogni caso il confronto tra i due contesti mostra grandi differenze a cominciare dalla realtà demografica. La Basilicata è una regione relativamente piccola e poco popolata (554mila abitanti di cui ben 358mila nella provincia di Potenza), la Calabria ha una dimensione di popolazione estremamente più significativa (1 milione 894mila abitanti) nella quale però l'incidenza della popolazione della provincia di Cosenza con 690mila abitanti è relativamente più modesta. Per quanto riguarda l'occupazione vediamo che in Calabria nel 2020 risultano 527mila occupati di cui 200mila sono nella provincia di Cosenza. In Basilicata gli occupati totali sono 187mila e 121mila di lavoro nella provincia di Potenza, sempre per il 2020, come si rileva dalla Tabella 1-1.

Questi dati sono importanti perché sono in parte la base di un indicatore altamente rappresentativo della situazione occupazionale: il tasso di occupazione (che viene calcolato in rapporto tra il numero di occupati e la popolazione di 15 anni e più). Esso mostra come significative siano innanzitutto le differenze tra il livello nazionale e quello di queste due regioni e province meridionali e d'altra parte come significative siano anche le differenze tra queste stesse regioni e province in esame. A fronte di un tasso di occupazione, cioè del numero totale di occupati sul totale della popolazione in età da lavoro (15 anni e più), abbiamo nel 2020 un valore nazionale superiore al 58% che raggiunge il livello minimo nella media calabrese con il 41%. Ciò vuol dire che mentre in Italia su 10 persone in età da lavoro ben 6 sono quelle effettivamente occupate in Calabria solo 4 riescono a lavorare, in modo stabile o precario. La Basilicata e la provincia di Potenza si collocano con valori superiori al 50% molto più vicini alla media nazionale. Nella stessa direzione vanno ovviamente i dati relativi alla disoccupazione. Per la

precisione sia la provincia di Potenza che la Basilicata nel suo complesso hanno un tasso (l' 8,6%) inferiore a quello nazionale (che è del 9,2%). La drammaticità della situazione occupazionale calabrese e della stessa provincia di Cosenza, nonostante l'estesa area della piana di Sibari, è espressa da tassi di disoccupazione superiori al 20%. È evidente che questa divergenza tra le due regioni e la relativa situazione di privilegio di Potenza e della Basilicata - rispetto a Cosenza e alla Calabria - non è dovuta alle caratteristiche dell'agricoltura bensì alla presenza di altre attività sicuramente economicamente più sviluppate, come ad esempio, l'area industriale di Melfi e di altre attività estrattive - anche petrolifere - che hanno portato insieme ai considerevoli problemi ambientali anche reddito e occupazione.

Tabella 1-1 - Indicatori del mercato del lavoro: occupati, disoccupati, inattivi. Confronto Italia, Regioni e Province- periodo 2020 (v.a. e v. %)

Periodo 2020	Italia	Basilicata	Calabria	Potenza	Cosenza
Popolazione	59.641.488	553.254	1.894.110	358.401	690.503
Occupati (totale)	22.904.000	187.000	527.000	121.000	200.000
Tasso occupazione	<b>58,1</b>	<b>50,6</b>	<b>41,1</b>	<b>50,4</b>	<b>42,9</b>
Disoccupati (totale)	2.310.000	18.000	133.000	11.000	57.000
Tasso disoccupazione	<b>9,2</b>	<b>8,6</b>	<b>20,1</b>	<b>8,6</b>	<b>22,3</b>
Inattivi (totale)	26.763.000	283.000	1.005.000	185.000	352.000
Tasso inattività (15-64)	<b>35,9</b>	<b>44,5</b>	<b>48,3</b>	<b>44,7</b>	<b>44,5</b>

Fonte: Istat - <http://dati.istat.it>

Una caratteristica presente da molto tempo nel mercato del lavoro italiano è la lunga durata dello stato di disoccupato. Infatti, come già visto in altre parti del rapporto in Italia nel 2020 il 4,7% dei disoccupati lo è da 12 mesi e più (circa la metà del totale), nel Mezzogiorno abbiamo il 9,7% di disoccupati di lunga durata. Per quanto riguarda le due regioni vediamo che in Calabria il 12,8% dei disoccupati risulta esserlo da “12 mesi e più”, rispetto al totale del tasso di disoccupazione. Anche in Basilicata i disoccupati di lunga durata sono una quota molto significativa. I dati relativi alla disoccupazione come sempre nascondono fenomeni del mercato del lavoro più complessi e quindi capaci di inficiare il significato di altri dati come appunto quello della disoccupazione. Parliamo in questo caso del tasso di inattività che riguarda quante persone inattive, cioè non occupate e non cercano lavoro, che si registrano in un determinato contesto. Così in Basilicata e a



Potenza questa incidenza è largamente superiore a quella dell'Italia e molto più prossima a quella della Calabria e della provincia di Cosenza.

I dati ci dicono che il tasso di inattività (per la classe di età 15-64) sale al 36% a livello nazionale, al 44,5% in Basilicata e a Potenza per balzare ad un valore superiore al 48% nella Calabria nel suo complesso (a Cosenza il 44,5%) e quindi più di dieci punti percentuali rispetto all'Italia. Insomma, questa situazione svela che il più modesto tasso di disoccupazione della Basilicata non è dovuto solo a fattori positivi, quali una certa vitalità dell'economia, ma - come sopra tratteggiato - ma anche a fenomeni di scoraggiamento della popolazione in età da lavoro e alla stessa tendenziale riduzione della popolazione più giovane.

La questione degli inattivi (e di quella parte di disoccupazione nascosta che si aggiunge a quella effettivamente rilevata) che emerge come problematica risulta essere di grande rilevanza. Per comprendere le cause e le caratteristiche di questo fenomeno, presente ormai in modo costante da diversi anni nel contesto nazionale e di riflesso nel relativo dibattito degli studiosi, è importante rifarsi ad indagini che offrono un livello di analisi più dettagliato e contestualizzato al tempo attuale. Un livello di approfondimento e di specifiche che riguarda soprattutto la composizione e la collocazione territoriale degli inattivi e dei disoccupati in linea con il dibattito sul mercato del lavoro che da tempo ha individuato per esempio come alcune categorie siano più svantaggiate rispetto ad altre (come gli stranieri ma anche i giovani e le donne); o ancora sugli importanti studi che mettono in evidenza le sostanziali differenze territoriali tra il Nord più sviluppato e il Sud in termini di possibilità di impiego (soprattutto regolare e tutelato), dei livelli di redditi e di povertà, come evidenziato nei capitoli precedenti..

Tornando alla nostra descrizione del mercato del lavoro è importante sottolineare che per quanto riguarda il Meridione in generale la situazione è molto difficoltosa. In particolare, la regione Calabria come visto presenta elementi di criticità in tutti i maggiori indicatori del mercato del lavoro, con un tasso di occupazione molto basso e un tasso di disoccupazione e di inattività significativi. Anche nella regione Basilicata si evidenziano alcuni elementi di difficoltà che riguardano in particolare la poca partecipazione al mercato del lavoro di una quota significativa di soggetti potenzialmente occupabili. Si può comunque affermare che per i livelli di occupazione la situazione della Calabria è più problematica di quella della Basilicata mentre per quel che riguarda le province, si riscontra che Potenza è allineata su valori medi della regione Cosenza si colloca se pur di poco in una situazione migliore che nella Calabria nel suo complesso.

In questo quadro del mercato del lavoro delle due regioni oggetto dell'indagine di campo, assume una rilevanza particolare il contributo per le economie locali del settore agricolo che assorbe una fetta significativa di forza lavoro italiana e straniera. Questa quota di occupati, pur cambiando composizione e caratteristiche, è rimasta abbastanza



costante ormai da diversi anni. L'occupazione in agricoltura rappresenta quindi, in queste regioni, la fonte principale di sostentamento per molte famiglie.

## 1.2 I lavoratori stranieri: occupati, disoccupati, inattivi

La popolazione straniera presente in Italia in età da lavoro (15-64 anni), nel 2019, è pari a più di 4 milioni e 33 mila individui (in base all'ultimo Rapporto disponibile elaborato dal Ministero del lavoro (2020)). Gli occupati di 15 anni e oltre sono 2.505.186, le persone in cerca di lavoro 401.960 e gli inattivi tra i 15 e i 64 anni 1.175.059, sempre per il 2019. Complessivamente si può affermare che la partecipazione al lavoro per buona parte dei cittadini stranieri è comunque elevata, anche negli ultimi anni in cui gli stranieri, lavoratori con un basso grado di tutela, hanno subito le maggiori conseguenze della crisi, come già specificato nel capitolo precedente. Per descrivere la situazione occupazionale degli stranieri in Calabria e in Basilicata e nelle rispettive province di Cosenza e Potenza faremo riferimento all'indagine RCFL dell'Istat (2020)<sup>68</sup>.

La decisione delle istituzioni a livello europeo di affidarsi ad una indagine campionaria per rilevare il numero di occupati fa leva sulla maggiore potenzialità di fotografare lo stato occupazionale grazie a delle interviste personali. Queste permettono una maggiore conoscenza delle dinamiche occupazionali. Di fatti, la comparazione storica tra la capacità degli uffici pubblici di intercettare l'effettivo stato di occupazione nei diversi comparti del mercato del lavoro o l'effettivo comportamento di ricerca di una occupazione, è decisamente migliorato con l'innesto delle informazioni derivanti dalle indagini campionarie. Questo è tanto più evidente nel caso del settore agro-alimentare dove lo speciale regime di disoccupazione stagionale previsto per i braccianti porta la fonte previdenziale a sovrastimare il numero reale di addetti in quanto braccianti agricoli, includendovi anche comportamenti opportunistici (allo stato di fatto di non facile individuazioni). È infatti comune il versamento contributivo di giornate di lavoro fittizie, mai effettuate al fine di usufruire degli ammortizzatori sociali. Le giornate in apparenza in eccesso sono state in molti casi effettivamente svolte da altri lavoratori spesso stranieri e occupati in maniera non ufficiale.

Un'indagine, quella dell'Istat (2019), avvalendosi del rapporto diretto (intervista) con i soggetti del mercato del lavoro riesce a cogliere i diversi aspetti dei singoli fenomeni. Un'ulteriore conoscenza del quadro d'insieme è acquisibile utilizzando i dati (Rcfl-Istat)

<sup>68</sup> La rilevazione campionaria sulle forze di lavoro (RCFL) rappresenta un'importante fonte di informazione statistica sul mercato del lavoro italiano. Le informazioni rilevate presso la popolazione costituiscono la base sulla quale vengono derivate le stime ufficiali degli occupati e dei disoccupati, nonché le informazioni sui principali aggregati dell'offerta di lavoro – professione, settore di attività economica, ore lavorate, tipologia e durata dei contratti, formazione. La rilevazione sulle forze di lavoro è armonizzata a livello europeo. Si tratta di un'indagine campionaria e ogni anno vengono intervistate oltre 250 mila famiglie residenti in Italia (per un totale di 600 mila individui) distribuite in circa 1.400 comuni italiani. Le famiglie rientranti nel campione sono intervistate 4 volte nell'arco di 15 mesi (DA ISTAT.IT).

del biennio 2019-2020, e i dati provenienti da altre fonti statistiche (Inps, MdL, Crea). Questa scelta, è importante specificarlo, non vuole riportare e riproporre cause congiunturali che in parte sono già state commentate in altri capitoli di questo stesso rapporto con criteri di analisi più adeguati. In questa sede si opererà un confronto da dati provenienti dalle fonti appena ricordate, in modo che si possa offrire confronto che in alcuni casi seguirà (sia nei due diversi anni sia nelle diverse fonti) è volto ad offrire innanzitutto una fotografia il più vicino possibile alla realtà del contesto analizzato. Ciò consente inoltre di descrivere alcune specifiche che riguardano in particolare l'occupazione in agricoltura<sup>69</sup>.

In Calabria nel 2020 – come si legge nella Tabella 1-2 - si rilevano circa 35mila e 500 occupati stranieri (33,8%) a fronte di 11mila 865 disoccupati (11,3%) e più di 57mila inattivi (54,9%). In Basilicata risultano come forza lavoro straniera 7mila 838 occupati (36%), 698 disoccupati (3,1%) e più di 13mila inattivi (60,8%). Per quanto concerne la provincia di Cosenza gli occupati stranieri nel 2020 risultano essere 6mila 557, circa la metà dell'anno prima (nel 2019 erano 12mila 119) in base alla rilevazione campionaria Istat. Invece, gli inattivi e i disoccupati con cittadinanza straniera rilevati nella provincia di Cosenza essi sono rispettivamente 15mila 327 e 6mila 242.

Tabella 1-2 - Addetti stranieri. Inattivi, occupati, in cerca di occupazione – Confronto regioni e province, cittadini stranieri nel 2020 (v.a. e v. %)

	<b>Basilicata</b>	<b>Calabria</b>	<b>Potenza</b>	<b>Cosenza</b>
Inattivi	13.281 (60,8%)	57.727 (54,9%)	6.629 (59,9%)	15.327 (54,5%)
Occupati	7.838 (36,0%)	35.528 (33,8%)	3.985 (36,0%)	6.557 (23,3%)
Persone in cerca	698 (3,1%)	11.865 (11,3%)	443 (4,0%)	6.242 (22,20%)
Totale	<b>21.817 (100%)</b>	<b>105.120 (100%)</b>	<b>11.058 (100%)</b>	<b>28.126(100%)</b>

Fonte: Istat - RCFL al 31/12/2020

Nella provincia di Potenza i lavoratori stranieri occupati nel 2020 sono 3mila 985 (anche qui si registra una diminuzione rispetto all'anno precedente), i disoccupati sono 443, gli inattivi sono 6mila 629. Naturalmente va sempre ricordato che, soprattutto per quel che riguarda l'agricoltura, i dati che qui riporteremo riflettono sicuramente tendenze significative ma non riescono ad andare molto più in profondità rispetto alla punta dell'iceberg, cioè alla parte pienamente emersa del lavoro registrato dalle statistiche in particolare quelle di natura amministrativa, nel nostro caso previdenziale dell'Inps.

<sup>69</sup> Al riguardo delle fonti statistiche a disposizione per descrivere l'occupazione in agricoltura con le differenze nelle modalità di rilevazione e l'utilità di utilizzare dei dati provenienti da più fonti per pervenire a una lettura delle condizioni degli immigrati nel settore agricolo, sta nella parzialità dei singoli archivi, da una parte, ma anche nelle peculiari informazioni che ciascuno contiene rispetto ad altri. Di fondamentale importanza risultano le inchieste che coinvolgono direttamente i soggetti, i braccianti stranieri in questo caso. Per approfondire si veda per esempio, F. Carchedi et al. (2017).



### 1.3 Composizione dell'occupazione, i principali settori di attività e il ruolo dell'agricoltura

La distribuzione per settori di attività dei lavoratori stranieri in Italia ricalca sostanzialmente quella degli italiani nell'ordine di importanza rivestita nei diversi settori produttivi dell'aggregato "Altre attività - di cui una parte considerevole è quella relativa alle strutture ristoro-alberghiere e del settore che più degli altri è in espansione, cioè quello della logistica (in primis il comparto dei corrieri/spedizionieri) - che assorbono una parte cospicua dell'occupazione. Seguono i settori del Commercio, dell'Industria (comprese le costruzioni) e per ultimo l'agricoltura.

È importante ricordare che a partire della crisi economica del 2008, la distribuzione relativa degli occupati per settore di attività economica rimane sostanzialmente invariata per gli italiani, mentre tra gli stranieri è aumentata la concentrazione in agricoltura. Anche in Calabria e in Basilicata la distribuzione per settori di attività dei lavoratori riflette quanto sopra descritto, ma con delle differenze specifiche riguardanti i lavoratori stranieri.

Dalla analisi effettuata da CREA (2019) emerge chiaramente la rilevanza della componente straniera, sia comunitaria sia extra-comunitaria, nell'occupazione agricola italiana. Come viene specificato nel rapporto, il monitoraggio della forza lavoro (Rcfl-Istat) è di primaria importanza per monitorare l'evoluzione del settore a livello nazionale e gli aspetti economici e sociali che caratterizzano gli operai agricoli stranieri. Per quanto concerne il settore agricolo (silvicoltura e pesca)<sup>70</sup> in Calabria nel 2020 registrano 6mila 358 occupati stranieri non UE e 5mila 877 occupati di provenienza europea. Occorre altresì segnalare qui una maggiore presenza delle componenti occupate Non UE nella rilevazione delle forze di lavoro nel comparto agricolo rispetto all'anno precedente (più di 500 unità) e la corrispondente minor presenza dei lavoratori UE (meno 1.241 unità); in Basilicata sono 1.201 gli occupati di origine extra Unione e 1.492 quelli provenienti dai paesi UE.

Come si può vedere dai dati sintetizzati nella Tabella 1-3 in entrambe le regioni il settore agricolo assorbe la quota maggiore di lavoratori stranieri prescindere dai paesi di provenienza rispetto agli altri settori produttivi, superando anche "Altre attività" (servizi, alberghi, logistica, ecc.). Quest'ultima categoria è quella numericamente più rappresentativa tra i lavoratori italiani, non solo in Calabria ma anche in Basilicata: nella prima ammontano a 278.161 unità, nella seconda a 97.262. In Calabria l'ammontare degli addetti italiani in agricoltura è molto elevato (55.484), posizionandosi al terzo posto dopo

<sup>70</sup> Nel corso della descrizione in alcuni casi e per motivi di semplicità al riguardo dei dati relativi all'occupazione in Agricoltura, Silvicoltura e Pesca si trascriverà solamente l'Agricoltura. Va qui ricordato che i dati presentati riguarderanno sempre l'intero settore, di cui comunque l'agricoltura rappresenta la quasi totalità degli occupati.

"Altre attività", appunto, e il Commercio. I collettivi stranieri rappresentano il 7,2% della forza lavoro complessiva e il 22,5% in quella agro-alimentare (pari a circa un quinto degli addetti). Mentre in Basilicata l'agricoltura ricopre l'ultimo posto della lista delle attività lavorative rispetto alle altre attività produttive. I lavoratori stranieri si attestano al 4,4% della forza lavoro complessiva, mentre il loro apporto al settore agro-alimentare è molto alto poichè raggiunge il 24,5% degli addetti contrattualizzati a tempo determinato (una percentuale uguale ad un quarto dell'intera compagine addetta nel settore). Una percentuale compatibile con quella riscontrabile nel territorio calabrese.

Nella provincia di Cosenza la rilevazione delle forze di lavoro non segnala per il 2020 la presenza di cittadini stranieri Non Ue occupati in agricoltura, silvicoltura e pesca (nel 2019 erano presenti 809 occupati). Negli altri settori produttivi risultano complessivamente 3mila 811 occupati stranieri extra UE, quasi tutti divisi in "Altre Attività" e Commercio.

Tabella 1-3 - Occupati per settore di attività e cittadinanza – confronto regioni e province. Periodo 2020 (v.a.)

Cittadinanza	Basilicata	Calabria	Potenza	Cosenza
<b>Italiani</b>	<b>179.409</b>	<b>491.522</b>	<b>116.750</b>	<b>193.455</b>
Agricoltura	12.244	55.484	6.282	19.765
Altre attività	97.262	278.161	62.780	110.258
Commercio	22.516	87.339	14.699	39.221
Costruzioni	13.361	28.701	9.118	8.760
Industria	34.026	41.836	23.871	15.450
<b>NON UE</b>	<b>4.135</b>	<b>21.721</b>	<b>1.874</b>	<b>3.811</b>
Agricoltura	1.201	6.358	446	-
Altre attività	1.138	8.120	639	1.810
Commercio	731	5.175	520	1.346
Costruzioni	258	937	33	253
Industria o	807	1.130	238	402
<b>UE</b>	<b>3.703</b>	<b>13.807</b>	<b>2.111</b>	<b>2.747</b>
Agricoltura	1.492	5.877	576	1.359
Altre attività	1.167	4.033	851	787
Commercio	511	934	318	120
Costruzioni	444	1.852	332	-
Industria	89	1.112	35	481
<b>Totale</b>	<b>187.248</b>	<b>527.050</b>	<b>120.735</b>	<b>200.012</b>

Fonte: Istat – RCFL, dati al 31.12.2020



Per il settore agricolo, in merito ai cittadini extra UE, è importante fare alcune brevi considerazioni. Come già esplicitato nella provincia di Cosenza nel 2020 la rilevazione delle forze di lavoro dell'Istat non evidenzia la presenza di occupati extra UE. Se guardiamo i dati relativi alle Comunicazioni Obbligatorie riguardanti la registrazione dei contratti (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2020) nello stesso anno ne risultano 6mila 564 contratti a lavoratori dei paesi terzi, di cui la quasi totalità (6mila e 469) a tempo determinato, cioè quasi il 98,0%. Bisogna specificare però che un solo occupato può avere più contratti nel corso dell'anno, quindi i 6mila e oltre contratti registrati potrebbero rappresentare all'incirca un terzo del numero dei singoli occupati (ipotizzando di media 3 contratti a tempo determinato a lavoratore)<sup>71</sup>. In ogni caso la differenza netta che si registra tra le due fonti (Rcfl-Istat e Comunicazioni Obbligatorie del Ministero del lavoro, 2020) resta rilevante. E ogni anno tale differenza resta abbastanza simile. (Nel 2019 sempre per la provincia di Cosenza a fronte di 809 occupati extra UE rilevati dall'Istat ci contano 5610 contratti a tempo determinato risultanti dalle Comunicazioni Obbligatorie). Come ricordato in precedenza se da un lato la rilevazione delle forze di lavoro che effettua l'Istat è il risultato di un'indagine campionaria che una fotografia della realtà in un momento temporale, ma per le caratteristiche specifiche del settore agricolo tale approccio consente solo in parte di coglierne la complessità, derivante dalle molteplici contrattualizzazioni che possono essere fatte a singoli operai lungo l'arco dell'anno solare.

Per quanto riguarda i lavoratori provenienti dall'Unione Europea nel 2020 nella provincia di Cosenza risultano 1.359 occupati in agricoltura rispetto al 2747 complessivi (quasi il 50,0%). I dati mostrano che da diversi anni ormai in questo territorio l'agricoltura (silvicoltura e pesca) rappresenta uno dei settori di lavoro principali per questi cittadini assorbendo una quota sempre significativa di occupati. I cittadini italiani invece sono principalmente impiegati in "Altre attività" (Sevizi, alberghi, logistica, ecc.), in linea con la tendenza nazionale come sopra già specificato. Va comunque ricordato che anche i lavoratori italiani impiegati in agricoltura in questa provincia raggiungono una quota importante che ammonta nel 2020 a 19.765 unità, dato rilevante anche perché in aumento (10,2% del totale). In Basilicata nel 2020 risultano quindi 4.135 lavoratori extra comunitari di cui, la maggioranza (29%) occupati in agricoltura, silvicoltura e pesca. Anche la maggioranza dei lavoratori UE viene occupata in agricoltura con un'incidenza del (40%) sul totale degli occupati provenienti dall'Unione.

Nella provincia di Potenza nella stessa annualità risultano 1.874 lavoratori Non UE di cui il 23,8% è occupato in agricoltura. Per quanto riguarda l'occupazione di questi

<sup>71</sup> Inoltre, gli archivi ministeriali registrano tutti i rapporti di lavoro, anche di un solo giorno, e considerano come stranieri tutti i nati all'estero, inclusi gli italiani che siano nati all'estero e gli immigrati che, pur essendo nati all'estero, hanno acquisito la cittadinanza italiana. D'altro canto, l'indagine Istat per la sua natura campionaria porta a sotto-rappresentare le dimensioni dell'occupazione straniera.



lavoratori stranieri negli altri settori di lavoro si osserva che le “Altre attività” assorbono il 34% degli occupati, il Commercio il 27,7% e l’Industria il 12,7% (in ultimo le “Costruzioni” con l’1,7%). Per i cittadini provenienti dall’Unione (in totale 2mila111 nel 2020) il settore agricolo si posiziona il secondo posto per numero di addetti nell’intera provincia (il 27,3% del totale), dopo le “Altre attività” (il 40,3%), Costruzioni (il 15,7%), il Commercio (il 15%) e l’Industria (solo 1,6%)<sup>72</sup>.

I dati mostrano che il lavoro nel settore agricolo (insieme e in minima parte a silvicoltura e pesca) rappresenta uno dei principali fattori che spiegano la presenza dei cittadini stranieri nella provincia, “attratti” negli anni dalle possibilità di occupazione in questo settore. Differenza questa con le caratteristiche occupazionale dei cittadini italiani presenti nella provincia lucana che solo in minima parte viene occupata in agricoltura (il 5,4% del totale). L’occupazione degli italiani, infatti, si rileva principalmente in “Altre attività” (53,4%), Industria (20,5%), Commercio (12,6%) e Costruzioni (7,8%). Anche per la provincia di Potenza si può affermare che il trend occupazionale in rapporto ai settori di attività riflette gli sviluppi e le trasformazioni avvenute a livello nazionale dove “Sevizi” (nella loro accezione più ampia) che assorbono ormai da tempo la quota maggiore di occupati italiani e stranieri.

## 1.4 I lavoratori stranieri occupati in agricoltura

### Le nazionalità principali

Nell’analizzare la classificazione per cittadinanza in Italia l’indagine già citata del Ministero del lavoro osserva in particolare che il maggior numero di lavoratori agricoli dipendenti extracomunitari nel 2019 proviene dal Marocco (con il 16,6%), dall’India (con il 16,0%) e dall’Albania (con il 15,6%); Queste tre nazioni assommano quasi la metà dei lavoratori. Nel triennio 2017-2019 la distribuzione percentuale della classificazione per Paese di cittadinanza subisce variazioni di lieve entità e resta invariato l’ordine dei di grandezza appena esposto). Nel suddetto triennio si è registrato un aumento del numero degli operai agricoli dipendenti extracomunitari pari al 10,9%, mentre il corrispondente dato nazionale è lievemente diminuito dello 0,7%. Analizzando i dati RCFL-Istat (Rilevazione campionaria sulle forze di lavoro) – riportati nella Tabella 1-4 - e presentando la situazione dei cittadini stranieri occupati in agricoltura notiamo che nel 2019 in Calabria si rileva una presenza maggiore dei lavoratori provenienti dal Marocco e dal Senegal per quanto riguarda i cittadini stranieri Non UE e dalla Bulgaria e dalla

<sup>72</sup> Nella provincia di Potenza risalta la riduzione importante che emerge dalla rilevazione campionaria Istat per il 2020 della presenza dei lavoratori stranieri rispetto all’anno precedente.

Romania per i cittadini stranieri UE. Questi dati regionali sono comunque in linea con quelli nazionali presentati dal Ministero del lavoro nel rapporto annuale citato.

Anche in questa annualità (il 2020) è ravvisabile in Calabria l'importante incidenza degli occupati provenienti dal Marocco (3.341) e dall'India (1.206) tra i cittadini Non UE. A distanza numerica sono posizionati senegalesi (582), maliani e sudanesi (rispettivamente con 454 e 423 unità). Tra i lavoratori UE primeggiano numericamente i romeni (3.3383) e i Bulgari (2.493 unità). Queste ultime componenti, sebbene restino numericamente più consistenti, occorre sottolineare che pur tuttavia registrano una riduzione rilevante degli addetti di ben - 4.677 soltanto nell'ultimo biennio 2018-2020 (in parte sono rientrati a causa della crisi pandemica). Non si rilevano in quest'anno invece cittadini provenienti da Albania, Algeria, Nigeria e Tunisia. Per il 2020 quindi si segnala una presenza in regione, seppur di poco, maggiore degli addetti provenienti dai paesi terzi che non da paesi comunitari.

Tabella 1-4 - Occupati in agricoltura, silvicoltura e pesca (settore A-ATECO 2007) per nazione in Basilicata e Calabria. Periodo 2020 (v.a.)

Nazionalità	Basilicata	Calabria
<b>NON UE</b>	<b>1.201</b>	<b>6.358</b>
Albania	534	-
Algeria	-	-
Guinea Bissau	-	304
India	205	1.206
Iraq	-	-
Mali	41	454
Marocco	175	3.341
Nigeria	-	-
Senegal	-	582
Sudan	111	423
Tunisia	87	-
Ucraina	47	47
<b>UE</b>	<b>1.492</b>	<b>5.877</b>
Bulgaria	368	2.493
Romania	1.124	3.383

Fonte: Istat – RCFL, dati al 31.12.2020

Nella provincia di Cosenza nel 2019 le maggiori consistenze numeriche degli addetti Non UE e UE riguardavano, da un parte, gli albanesi e i senegalesi, dall'altra (sempre) i



romeni e i bulgari. Lavoratori Non UE non sono rilevabili per il 2020<sup>73</sup>. In Basilicata nel 2020 dei 1.201 occupati agricoli extra UE quasi la metà proviene dall'Albania (534), seguiti poi dall'India (205), Marocco (175), Sudan (111), Tunisia (87), Ucraina (47) e Mali (41). Per quanto riguarda i lavoratori agricoli provenienti da paesi all'interno dell'Unione si conferma la presenza di romeni (con 1.124 unità) e i bulgari (con 368). Poco più del 37% dei lavoratori agricoli Extra Unione presenti in regione vengono rilevati nella provincia di Potenza. In particolare, troviamo in ordine di grandezza addetti di nazionalità indiana, marocchina, tunisina e maliana. I primi due gruppi nazionali raggiungono i due terzi del totale degli addetti Non UE. Per i cittadini europei presenti a Potenza bulgari e rumeni sono anche in questo caso i più numerosi.

I dati della rilevazione campionaria del 2020 non riporta differenze significative rispetto all'anno precedente sebbene si registri l'avvenuta una diminuzione dell'occupazione agricola italiana e straniera nelle componenti straniere cambia l'ordine delle numerosità delle differenti comunità di origine delle maestranze occupate.

### **Gli addetti ufficiali nelle arre in esame**

Passando invece più in dettaglio ai lavoratori con da contratto di lavoro e quindi rientranti nell'ambito della copertura previdenziale, leggibile nella Tabella 12, notiamo che – ovviamente per quel che riguarda i lavoratori regolari - il rapporto di lavoro assolutamente prevalente in agricoltura nel corso dell'ultimo decennio risulta essere sempre quella a tempo determinato, con valori che si attestano all'89-90% rispetto al totale. Questa tipologia è stata sempre in crescita negli anni, mentre decresceva contemporaneamente quella a tempo indeterminato. Tra gli operai agricoli rientranti in questa categoria prevalgono i maschi, con un'incidenza crescente registratesi su tutto il territorio nazionale (pari al 68% nel 2019). Il numero delle operaie risulta invece in calo da diversi anni. Il Rapporto del Ministero del Lavoro (del 2020), analizzando il genere degli operai agricoli iscritti all'INPS fa notare che c'è stata nell'ultima decade una variazione peggiorativa sul numero delle addette femminili: nel 2008 le donne erano il 41,5% del totale, mentre nel 2017 ammontavano al 33,5%. Nel settore agricolo il calo è stato di circa 70.000 unità femminili (risultante come cancellate dagli archivi INPS). In effetti per diversi motivi (dovuti perlopiù alle conseguenze della crisi economica del 2008 che hanno ristretto le coperture assistenziali) si è innescato un processo che ha spinto parte delle cittadine a orientarsi di più verso l'occupazione nei servizi di cura alla persona (badanti, colf), e una parte di uomini sono tornati alle occupazioni dopo la perdita di quelle industriali.

<sup>73</sup> Viene registrata per il 2020 una crescita per gli italiani tra gli occupati agricoli di circa 1800 unità, rispetto all'anno precedente.



Tabella 1-5 - Occupati in agricoltura, silvicoltura e pesca (settore A-ATECO 2007) per cittadinanza, genere e fasce d'età – Confronto regioni e province nel 2019 (v.a.)

	Classi d'età	Italiano				Non UE				UE				
		Basilicata	Calabria	Potenza	Cosenza	Basilicata	Calabria	Potenza	Cosenza	Basilicata	Calabria	Potenza	Cosenza	
<b>F</b>	15-24	108	308	-	194	46	-	-	-	-	-	-	-	
	25-34	221	4578	67	1628	-	-	-	-	-	578	-	-	
	35-44	859	3242	310	1107	23	-	23	-	454	1176	232	725	
	45-54	1974	7277	1183	643	20	165	-	165	30	184	-	-	
	55-64	1582	3720	1030	1164	46	54	-	-	26	331	-	133	
	65-74	-	325	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	<b>Tot. F</b>	<b>4744</b>	<b>19451</b>	<b>2590</b>	<b>4737</b>	<b>134</b>	<b>219</b>	<b>23</b>	<b>165</b>	<b>510</b>	<b>2269</b>	<b>232</b>	<b>859</b>	
<b>M</b>	15-24	501	3210	367	799	60	150	40	-	114	350	62	-	
	25-34	1496	4064	889	616	613	3648	343	644	335	834	104	152	
	35-44	1714	9525	661	4397	182	775	89	-	526	1850	356	932	
	45-54	2812	8783	1288	4379	325	787	212	-	-	1440	-	425	
	55-64	2551	9593	1113	2349	89	248	-	-	-	-	-	-	
	65-74	394	1886	217	680	-	-	-	-	-	374	-	-	
	<b>Tot. M</b>	<b>9468</b>	<b>37062</b>	<b>4536</b>	<b>13220</b>	<b>1269</b>	<b>5608</b>	<b>684</b>	<b>644</b>	<b>975</b>	<b>4849</b>	<b>521</b>	<b>1508</b>	

Fonte: Istat – RCFL, dati al 31.12.2019



Nel Rapporto del Ministero si legge anche che la classe d'età compresa tra i 30-39 anni è quella con la maggior presenza di lavoratori non comunitari in generale (poco meno di un terzo, ossia il 30,1%), ma nel settore agro-alimentare la classe maggioritaria è più alta, giacché si attesta tra i 40 e i 49 anni (pari al 23,4%, quasi un quinto del totale). Queste tendenze appena riportate vengono nella sostanza confermate anche dai dati che emergono dalla rilevazione sulle forze di lavoro. Ciò che si evidenzia, in ultima istanza, è che i lavoratori stranieri impiegati in agricoltura, a prescindere dalle aree di provenienza, sono per lo più giovani, maschi e con preparazione professionale contenuta. Ma è del tutto plausibile che una parte di essi vive l'impiego in agricoltura come condizione temporanea (eccezioni si riscontrano soprattutto nelle attività lavorative collegate agli allevamenti).

### **Le retribuzioni erogate**

In una ricerca sui lavoratori agricoli fondata su informazioni direttamente ottenute da osservatori privilegiati e dove notoriamente domina la pratica di controllo del mercato del lavoro e della retribuzione tipica del caporalato, i dati ufficiali offrono diverse tipizzazioni. I rapporti di lavoro registrati – quale che sia l'effettiva loro applicazione ed al netto delle forme illegali di versamento delle retribuzioni - vanno tenute in conto perché gli unici disponibili. Fermo restando questa premessa, la retribuzione media per giornata lavorata nel 2019 (INPS 2020) risulta pari a 71 euro, in leggera crescita: +2,3% sul 2018 e + 7,8% sul 2014. La retribuzione media annua è pari a 7.600 euro (lordi), con forti differenze in relazione alle giornate lavorate: per gli operai agricoli marginali (fino a 50 giorni di lavoro) la retribuzione media annua è pari a poco più di mille euro mentre supera i 16.000 euro per gli operai con all'attivo oltre 150 giornate di lavoro. Dai dati si può vedere a quanto ammonta lo stipendio in agricoltura secondo le rilevazioni Istat, con differenze tra i lavoratori stranieri e italiani.

Tabella 1-6 - Stipendi in Agricoltura, Silvicoltura e Pesca per cittadinanza – Regioni e Province  
nel 2019 (v.a.)

Nazionalità	Basilicata	Calabria	Potenza	Cosenza
<b>Italiani</b>	<b>14211</b>	<b>56513</b>	<b>7126</b>	<b>17958</b>
1-fino a 800	1958	18994	764	5682
2-da 801 a 1200	3183	16983	1906	4375
3-da 1201 a 1600	925	5715	528	3439
4-da 1601 a 2000	80	910	21	-
5-oltre 2000	63	275	-	-
6-n_d	8002	13634	3906	4462
<b>NON UE</b>	<b>1403</b>	<b>5827</b>	<b>707</b>	<b>809</b>
1-fino a 800	797	3771	351	809
2-da 801 a 1200	488	1922	356	-
6-n_d	119	134	-	-
<b>UE</b>	<b>1485</b>	<b>7118</b>	<b>753</b>	<b>2367</b>
1-fino a 800	994	2959	642	975
2-da 801 a 1200	442	4105	62	1391
3-da 1201 a 1600	-	54	-	-
4-da 1601 a 2000	-	-	49	-

Fonte: Istat – RCFL, dati al 31.12.2019

Bisogna qui ribadire che in agricoltura una parte delle condizioni contrattuali e retributive sono informali, soprattutto per i lavoratori stranieri. E' oramai noto che circa il 30/35,0% (dato Istat) dell'economia agricola è definita come sommersa e questo non può che provocare effetti negativi sulle retribuzioni. Non stupisce neanche ribadire che i salari per i lavoratori stranieri oltre ad essere mediamente inferiori a quello dei colleghi italiani (a parità di mansione) si attestano mediamente tra i 25 e i 35 euro al giorno (con orario quasi doppio di quello sindacale). Anche laddove questi lavoratori hanno un contratto il numero delle giornate lavorative dichiarate sono spesso inferiori a quelle effettivamente prestate. Una nota importante riguarda il tempo di permanenza degli stranieri che in Calabria e in Basilicata è breve. Gli immigrati dell'Est Europa in particolare a fine attività ritornano nel loro paese di origine a differenza degli immigrati africani che continuano a lavorare spostandosi da una regione all'altra, anche se negli ultimi anni si riscontra una loro presenza stabile sui territori potendo contare sul lavoro in altri settori, per esempio l'edilizia (fonte Rapporto Crea 2019).

## La posizione nella professionale

In agricoltura le mansioni lavorative richiedono prevalentemente un basso grado di qualifica. La mansione prevalente quindi, sia per italiani che stranieri è quella di manuale non qualificato. Ma se i lavoratori italiani ricoprono anche le altre mansioni previste – specializzate, amministrative o dirigenziali- dai dati emerge che i lavoratori stranieri, soprattutto non comunitari, svolgono principalmente le mansioni manuali non qualificate.

Tabella 1-7 - Condizione Professionale in Agricoltura, Silvicoltura e Pesca per cittadinanza - Confronto regioni e province. Periodo 2019 (v.a.)

Nazionalità	Basilicata	Calabria	Potenza	Cosenza
<b>Italiana</b>	<b>14211</b>	<b>56513</b>	<b>7126</b>	<b>17958</b>
Dirigenti, imprenditori	681	9725	406	3640
Impiegati	168	1046	30	-
Lavoro man. non qualificato	5589	36188	2944	10581
Lavoro man. specializzato	7773	9553	3746	3737
<b>NON UE</b>	<b>1403</b>	<b>5827</b>	<b>707</b>	<b>809</b>
Lavoro man. non qualificato	1267	5642	616	809
Lavoro man. specializzato	136	185	91	-
<b>UE</b>	<b>1485</b>	<b>7118</b>	<b>753</b>	<b>2367</b>
Lavoro man. non qualificato	1186	6590	454	2367
Lavoro man. specializzato	299	528	299	-

Fonte: Istat – RCFL, dati al 31.12.2019

### 1.5 Osservazioni conclusive

In conclusione, la descrizione dei dati ufficiali disponibili permettono di definire un quadro della Calabria e della Basilicata ed anche della provincia di Cosenza e di Potenza, nella quale si evidenziano chiare criticità di natura economica e sociale non indifferenti, con una ulteriore penalità per gli addetti di origine straniera. Dal quadro presentato risulta evidente anche come il settore agricolo sia determinante nelle economie locali e come i lavoratori e le lavoratrici stranieri siano nel medesimo settore una quota molto significativa tra gli addetti. Questa evidenza fa ancor di più contrasto con le molte e rilevanti condizioni di irregolarità (in termini di contratti di lavoro, di tutele e diritti) presenti nel comparto agricolo, riguardanti in particolare una parte della componente straniera e che le indagini di campo - e le denunce sindacali - segnalano ormai



quotidianamente. Come ha scritto Giovanni Mottura<sup>74</sup>: “le condizioni in cui vivono e lavorano gli immigrati non possono essere rubricate come casi di emarginazione sociale frutto di violenza criminale e/o di particolare fragilità dei soggetti coinvolti, ma come scelte ragionate di politica di regolazione – o meglio di non regolazione – di segmenti importanti dei mercati del lavoro agricoli”

## 1.6 Bibliografia

F. Carchedi, M. Galati, I. Saraceni (a cura di) (2017), *Lavoro Indecente. I Braccianti stranieri nella piana lamentina*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

M. C. Macri (a cura di) (2019), *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana*, CREA, Roma.

Direzione Generale dell'immigrazione e delle Politiche di integrazione (a cura di) (2020), *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, X Rapporto Annuale, Roma.

INPS (2020), *Tra emergenza e rilancio*, XIX Rapporto annuale, Roma.

ISTAT (2019), Il mercato del lavoro 2019, in <https://www.istat.it/>

ISTAT (2020), La situazione del Paese, Annuale 2020, in <https://www.istat.it/>

---

<sup>74</sup> Prefazione a F. Carchedi et al. (2017).



### PARTE III.

## Approfondimento.

# L'indagine di campo. Il caso della Piana di Sibari e del Vulture Alto Bradano



## CAPITOLO 1

# La Piana di Sibari. La componente vulnerabile dei lavoratori agricoli stranieri

*di Francesco Carchedi, Rosanna Liotti, Fabio Saliceti*

### 1.1 Premessa

Il capitolo che segue – complementare a quello relativo all’analisi delle interviste ai testimoni privilegiati – poggia l’attenzione su tre tematiche specifiche connesse con presenza dei lavoratori agricoli di origine straniera nella Piana di Sibari. La prima ripercorre, sinteticamente, l’evolversi dell’arrivo dei migranti nella regione Calabria, l’ultima regione ad esserne significativamente interessata, e l’innesto di contingenti di lavoratori migranti avvenuto nel settore agricolo, sostituendo in parte quelli autoctoni. Processo che è iniziato a cavallo degli anni Novanta e Duemila, in concomitanza con la continua persistenza – seppur con numeri alquanto ridotti rispetto al passato – dei flussi di calabresi che lasciano la regione per motivi rapportabili alla ricerca di occupazione; o lasciano il mercato del lavoro per motivi pensionistici o per cause naturali. Questi processi con ritmi e modalità differenziati continuano nel corso della prima e della seconda decade del Duemila, ed anche oltre poiché a tutt’oggi (luglio 2021) riscontrabili.

La seconda poggia sulle caratteristiche della manodopera occupata – sia italiana che straniera - e si sofferma su quest’ultima perché è quella più precaria e soggetta a maggiori abusi e forme variegate di approfittamento della corrispettiva condizione di vulnerabilità, configurando i reati previsti dalle fattispecie concernenti l’art. 603 bis (c.p.). E dunque delle norme contro lo sfruttamento e il caporalato che costituiscono il novellato della legge 199/2016 (soprattutto nel suo art. 1 e 2). Queste forme di sfruttamento non coinvolgono soltanto le maestranze straniere, ma anche quelle italiane seppur in parte minoritaria. Ma ciò che si registra tra le due componenti, anche da altri studi e ricerche, è che esiste pur tuttavia tra di esse una scala differenziale, che privilegia comunque la componente autoctona. Nel senso che all’interno di questa sono maggiori i rapporti di lavoro contrattualizzati e minori le mancate registrazioni delle giornate effettivamente lavorate, nonché un superiore rispetto delle norme occupazionali in termini salariali, per i tempi di lavoro e per l’erogazione degli oneri previdenziali. E non secondariamente, una minore – o quasi nulla - ingerenza degli intermediari illegali.

Ossia il contrario di ciò che si osserva per le componenti straniere, in quanto è diffusa una sostanziale disattenzione strumentale e ingannevole ai rapporti contrattualizzati - pur esistenti, comunque – e una corrispondente avida disattenzione alla registrazione delle



giornate lavorate. Anzi. Entrambe le questioni sono quelle che evidenziano condotte datoriali aventi il maggior grado di illegalità correlabile ai rapporti di lavoro che si instaurano con le maestranze straniere, poiché si ripercuotono sugli assetti salariali e sui tempi di lavoro quotidiani. E conseguentemente sulle spettanze previdenziali e di tutela nei periodi di effettiva disoccupazione. Questi aspetti nel loro insieme determinano un posizionamento delle maestranze straniere al di sotto di quelle italiane, producendo una sorta di classe lavoratrice con diritti limitati e variabili in funzione delle caratteristiche strutturali delle aziende che li ingaggiano. È come se il diritto privato, rielaborato discrezionalmente per esigenze prettamente aziendali/imprenditoriali, riduca e scardini l'impalcatura di quello pubblico basato a ragione sulla tutela del lavoro, e dei lavoratori che lo pongono in essere.

La terza tematica affrontata è quella relativa alle acquisizioni conoscitive in possesso delle organizzazioni sindacali e degli operatori del Progetto INCIPIT, a titolarità della Regione Calabria, contro lo sfruttamento sessuale e lavorativo, portato avanti dagli enti anti tratta attivi soprattutto nelle tre Piane: quella di Sibari, quella di Santa Eufemia e quella di Gioia Tauro. Al riguardo sono state evidenziate, rielaborando le informazioni a disposizione, le aree di maggior concentrazione dei lavoratori stranieri, le caratteristiche nazionali e le modalità di occupazione, nonché le condizioni alloggiative e di lavoro. Ed ancora, è stata effettuata l'analisi (sintetica) delle informazioni riportate dai lavoratori che hanno inoltrato denunce contro i caporali e contro gli imprenditori che li hanno sottomessi e sfruttati indecentemente. Il quadro di sfondo entro il quale queste attività vengono espletate è stato caratterizzato dal distanziamento determinato dalla pandemia, dalle paure del contagio, dalla mancanza di protezioni (nella prima fase primavera/estate 2020) e dall'insufficienza delle stesse (nella seconda tra ottobre/dicembre).

In tale situazione significative fasce di lavoratori stranieri si sono trovati nella condizione di subire l'incitamento strumentale a lavorare da parte dei caporali, per soddisfare le commesse che ricevevano dagli imprenditori, e la scarsa remunerazione che gli stessi caporali erogavano alle squadre reclutate al riguardo. E mentre i datori di lavoro – in linea generale - alzavano il costo dei salari tramite i caporali per non perdere il raccolto, i caporali lo abbassavano ai loro addetti per guadagnare maggiormente. Nell'insieme queste tematiche compongono l'intero capitolo, mettendo anche in evidenza come in questi ultimi anni, nonostante la pandemia, nella Piana di Sibari sia stato comunque costituito un coordinamento di organizzazioni che opera contro il caporalato, in favore dell'integrazione dei lavoratori immigrati e degli italiani con le quali sovente ne condividono le difficoltà occupazionali.



## 1.2 Gli anni Duemila. Il consolidarsi della presenza immigrata

### I primi contingenti, le prime occupazioni

La regione Calabria è tra le ultime regioni meridionali ad essere interessata dall'arrivo di immigrati stranieri, e dal successivo insediamento duraturo. Almeno fino alle soglie degli anni Duemila le presenze straniere non superavano (ufficialmente) le 15.500 unità, ed erano giusto il doppio del decennio precedente. Si trattava perlopiù di cittadini provenienti in maggioranza dal Maghreb (in *primis* dal Marocco e in misura minore dall'Algeria e Tunisia), ed anche dal Senegal. Di regola i cittadini Nord-africani arrivavano in Sicilia e in parte intraprendevano successivamente il viaggio verso la Calabria. Oppure erano cittadini dell'Europa dell'Est (Polonia, in particolare e in seguito dall'Albania, dalla Romania e anche dalla Bulgaria), e asiatici delle Isole Filippine e dall'India settentrionale del Punjab. La Sicilia e la Calabria - per quanto concerne i flussi dalla sponda Sud del Mediterraneo - svolgevano, come tuttora svolgono, la funzione di porta d'ingresso per i flussi migratori africani e in misura minore di quelli medio-orientali.

I migranti dei paesi rivieraschi – soprattutto maghrebini e albanesi - a cavallo tra gli anni Novanta e Duemila rientravano in buona parte – nei corrispettivi paesi dopo un temporaneo soggiorno lavorativo. Un'altra parte restava in Calabria, oppure andava e tornava dalla Sicilia; e in parte – ancorché significativa - iniziava a distribuirsi anche nelle altre regioni meridionali e in quelle centro-settentrionali<sup>75</sup>. La Calabria era considerata al contempo come area di transito e di stabilizzazione. Le attività occupazionali maggioritarie che svolgevano all'epoca i contingenti maghrebini (si trattava del gruppo di gran lunga maggioritario, in quanto ammontava a poco più di un terzo del totale) erano sostanzialmente di tre tipi, e non di rado si intrecciavano tra di esse. Permettendo, in tal maniera, oltre ad acquisire un reddito relativamente maggiore, pure un cospicuo allungamento della durata di permanenza seppur all'interno dell'anno solare. Una occupazione diffusa – ancora fino al primo quinquennio degli anni Duemila - era il commercio ambulante di prodotti acquistati nelle aree di origine e venduti nei mercati e nelle fiere paesane calabresi.

L'altra occupazione diffusa era la raccolta stagionale dei prodotti agricoli, anche se allora coinvolgeva ancora un numero di addetti marginale. Ufficialmente si aggirava intorno al 12/15,0%, ma secondo l'INEA (oggi CREA-PB) l'incidenza era molto

<sup>75</sup> Cfr. Caritas, Immigrazione. Dossier statistico, XI Rapporto sull'immigrazione, Anterem, Roma, ottobre 2001, pp. 434. Tra questi contingenti di stranieri – considerati tali sulla base della cittadinanza non italiana - risultavano esserci anche segmenti pari a circa il 10,0% (del totale summenzionato) che di fatto erano cittadini italiani ma in possesso di una cittadinanza estera. Si trattava in genere di emigranti che avevano col tempo acquisito (per diverse ragioni) la cittadinanza tedesca, svizzera o francese, ma che cittadini di questi paesi che lavoravano in Calabria e quindi risultavano iscritti ai registri anagrafici comunali.



maggiore poiché occupata in maniera preponderante al nero e spesso senza neanche il permesso di soggiorno<sup>76</sup>. Le une e le altre occupazioni avevano sovente un continuo svolgimento in successione, o si intersecavano nel corso della stessa stagione o più stagioni nella quale si snodava il progetto migratorio e dunque la permanenza temporanea. Questi migranti spesso operavano in gruppo, poiché erano sovente imparentati tra di essi ed erano perlopiù composti da padre e figlio o figli in genere maschi. Sennonché man mano che il periodo di permanenza in Calabria trasbordava l'anno solare iniziò a registrarsi la compresenza di donne, quasi sempre mogli e fidanzate – ed anche figlie – per ricomporre il nucleo familiare o per costituirne un altro *ex novo*. Queste col tempo hanno trovato spazi occupazionali in qualità di domestiche, alternandoli, non di rado, anche in questo caso, con altre occupazioni: o in ambito commerciale (collaborando in genere con il padre) o in ambito agro-alimentare (spesso da sole, dato che per la raccolta di alcuni prodotti viene tradizionalmente privilegiata la manodopera femminile), come quelle delle olive pregiate e i cipollotti rossi.

La combinazione di queste attività di fatto ha permesso una progressiva stabilizzazione dei gruppi migranti femminili, e una corrispettiva agibilità sociale ed economica all'interno delle aree di insediamento, avvenuto dapprima nelle città capoluogo (per il commercio ambulante e il lavoro domestico), e successivamente – e a volte in contemporanea - nelle aree rurali. Questo passaggio si determina allorché tra le multiformi attività svolte dai migranti si inizia a privilegiare quella che nel mercato del lavoro calabrese appare ancora attualmente quella più preponderante, ovvero sia il lavoro nel settore agricolo. Sennonché si verifica anche una suddivisione spaziale nello svolgimento del lavoro domestico, poiché le donne filippine risultano esse occupate nelle grandi città (Reggio C., Catanzaro e Cosenza, soprattutto), mentre le donne maghrebine in quelle intermedie o più piccole più a ridosso delle aree rurali dove sono occupati i maschi della famiglia.

In questi anni il settore agricolo registra una forte trasformazione strutturale determinata da un lato dall'introduzione di macchine ad alta tecnologia soprattutto nelle aree pianeggianti; dall'altro all'interruzione della capacità di riproduzione generazionale della forza lavoro agricola autoctona (soprattutto per i bassi salari che l'hanno storicamente contraddistinta), e nondimeno per il susseguirsi dei flussi migratori autoctoni verso le altre regioni italiane – ed anche verso l'estero - che hanno continuato

---

<sup>76</sup> 76 Manuela Cicerchia, Pierpaolo Pallara (a cura di), *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*, INEA, Roma, 2009, pp.166 e ss.



a costituirsi nonostante si pensasse che fossero oramai del tutto esauriti<sup>77</sup>. In sostanza si osserva che nel mentre si accentua l'emigrazione extraregionale giovanile calabrese, e al contempo l'immigrazione giovanile di origine straniera, della prima si conoscono i livelli di scolarizzazione ma della seconda per una (ostinata) carente normativa che continua a non riconoscere l'equipollenza dei corrispettivi titoli di studio (se non quelli acquisibili nel nostro paese) non sappiamo con sufficiente certezza le potenziali qualifiche professionali.

Su questo ed altri aspetti che attengono all'integrazione degli immigrati si tende – ad una lettura della normativa corrente – a confinare gli immigrati in uno “status giuridico ibrido definibile come quasi-cittadinanza”, nonostante l'apporto strutturale (oramai innegabile) che concorrono a determinare sull'intera società italiana, e non solo sul versante economico-sociale ma anche su quello politico-culturale<sup>78</sup>.

## Il primo decennio del Duemila

Intorno alla metà del primo decennio del Duemila in Calabria l'ammontare complessivo dei cittadini immigrati quasi raddoppia, passando a circa 33.000 unità: sia per l'effetto della “grande sanatoria”, sia per l'effetto dei ricongiungimenti familiari e sia per l'arrivo di altri contingenti a causa della forte crisi economica che ha investito molteplici paesi a livello globale<sup>79</sup>. La regione Calabria tende a configurarsi in maniera più netta come area di immigrazione straniera, e al contempo come un'area da cui continuano ancora a defluire cittadini autoctoni. Si determina così un apparente paradosso: da un lato i cittadini calabresi escono dalla regione, dall'altra cittadini stranieri vi entrano. I primi emigrano perché le condizioni salariali – e quelle esistenziali – tendono ad essere, almeno per alcune fasce giovanili, non soddisfacenti; per i secondi, al contrario,

<sup>77</sup>Soltanto nel 2006 – secondo dati SVIMEZ – sono emigrati dal Meridione circa 120.000 persone, di cui quasi 16.000 dalla Calabria per la Lombardia, l'E. Romagna e il Lazio. Cfr. Svimez, Rapporto Svimez 2009 sull'economia del Mezzogiorno, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 2000-2011 e 2015. Per una visione d'insieme si rimanda a Enrico Pugliese, *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Il Mulino, Bologna, pp. 17 e ss. Per un excursus sintetico dell'emigrazione calabrese, cfr. Francesco Carchedi e Mattia Vitiello, *L'emigrazione calabrese. Percorsi migratori, consistenze numeriche ed effetti sociali*, Tau editrice, Perugia, 2014. Per un approccio storico all'agricoltura calabrese fino agli anni Ottanta, cfr. Marcello Gorgoni, *Le Calabrie agricole contemporanee*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), “Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi”, Einaudi, Torino, 1985.

<sup>78</sup> Cfr. Mattia Vitiello, *Gli aspetti normativi dell'inclusione sociale degli immigrati: l'accordo di integrazione e la via italiana all'assimilazione*, in Corrado Bonifazi (a cura di), *Migrazioni ...* cit. pp. 138-139.

<sup>79</sup> Cfr. Corrado Bonifazi, *Migrazioni e integrazione nell'Italia di oggi: realtà e prospettive*, in Corrado Bonifazi (a cura di), “*Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*”, IRPPS Monografie, CNR -e.Publishing, Roma 2017, pp. 7.



appaiono come una opportunità, anche se le condizioni occupazionali e dunque si esistenza si dimostrano essere più difficili di quelle prefigurate al momento dell'espatrio.

È il lavoro agricolo che assorbe una buona parte dei migranti stranieri, come riporta una indagine dell'INEA del 2009 (oggi CREA-BP), perché il reddito prodotto in questo settore è il doppio di quello che si registra mediamente nelle altre regioni italiane<sup>80</sup>. “È innegabile, argomentano i ricercatori INEA, che la forza lavoro immigrata svolge un ruolo sostitutivo o complementare senza il quale il sistema economico calabrese faticherebbe a conservarsi sugli attuali fragili livelli produttivi”. Il settore è caratterizzato dalla presenza “di ordinamenti colturali rispetto ai quali si registra una reciproca convenienza tra domanda – concentrata in periodi brevi, ma intensi (raccolta) o richiedente elevati carichi di lavoro (pascolo e governo delle stalle) - ed offerta di lavoro (con una disponibilità ad accettare condizioni di vita e di lavoro precarie)<sup>81</sup>”. L'ammontare degli addetti al 2010 risultava complessivamente attestato a 57.905, in gran prevalenza cittadini di origine italiana (pari a 42.955 unità), mentre i cittadini stranieri si attestavano a 14.950 (pari al 25,8% del totale); la preponderanza di questi ultimi è rapportabile alla componente non comunitaria con 11.200 unità a fronte dei 3.750 comunitari<sup>82</sup>.

Una parte cospicua del lavoro in agricoltura è svolto informalmente, con differenti gradazioni di irregolarità contrattuale e amministrativa (in riferimento alla presenza/assenza di permesso di soggiorno) che spesso conduce a pratiche di sfruttamento lavorativo e a condizioni occupazionali servili. E ciò si verifica – anche con drammaticità – nelle Piane reggine (*in primis* di Gioia Tauro, con l'area di Rosarno e di San Ferdinando<sup>83</sup>, comuni dove sono ubicati insediamenti di fortuna); in quelle lametine<sup>84</sup> (soprattutto nelle zone di confine con la provincia di Cosenza) e in quella della Piana di Sibari, su cui si concentrerà la riflessione dei prossimi capitoli. Su tali aspetti negli ultimi anni sono stati svolti degli studi che hanno messo in evidenza il ruolo delle imprese agricole più grandi che operano a livello transnazionale<sup>85</sup>, la mobilità dei migranti dei

<sup>80</sup> Manuela Cicerchia, Pierpaolo Pallara (a cura di), *Gli immigrati ...*, cit. pp.166 e ss.

<sup>81</sup> *Idem*, p. 171.

<sup>82</sup> Cfr. INEA, *Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia*, Roma, 2013 (pubblicato nel 2014), Cap. XI – Il Lavoro, Tavola 11.8, p. 157 (su fonte Istat).

<sup>83</sup> Al riguardo si rimanda a quanto riportato da Medici per i diritti umani, *I dannati della Terra. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri nella Piana di Gioia Tauro*, maggio 2018, in [https://www.mediciperidirittiumani.org/wp-content-upload/2018/05/i\\_dannati\\_della\\_terra\\_2018\\_web.pdf](https://www.mediciperidirittiumani.org/wp-content-upload/2018/05/i_dannati_della_terra_2018_web.pdf) (accesso 11.5.2021).

<sup>84</sup> Francesco Carchedi, Marina Galati, Isabella saraceni, *Lavoro indecente. I braccianti nella piana lametina, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz)*. In particolare Cap. 5 (“Lo sfruttamento lavorativo nel lametino. Analisi delle interviste ai testimoni privilegiati”, di Maria Elena Godino, pp.117-131) e Cap. 6 (“Le condizioni dei braccianti stranieri: l'analisi delle interviste ai lavoratori, di Rosanna Liotti, pp. 133-163).

<sup>85</sup> Carlo Colloca, Alessandra Corrado (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Franco Angeli, Sociologia urbana e rurale, Milano, 2013.



paesi che si affacciano sul Mediterraneo<sup>86</sup>, e con analisi comparative<sup>87</sup>, nonché sulle caratteristiche abitative – spesso disagiate ed emarginanti<sup>88</sup>, di sudditanza, di precariato e di sfruttamento occupazionale diffuso<sup>89</sup>.

Dall'insieme di questi studi emerge con significativa accentuazione, da un lato, la stratificazione delle condotte aziendali sia orizzontali che verticali e dall'altro quella della manodopera italiana e straniera che viene impiegata dalle stesse aziende agricole sulla base del grado di utilizzo o meno dell'intermediazione dei caporali. Le stratificazioni orizzontali si determinano allorquando nell'azienda – o gruppi di aziende sia in maniera indipendente che lungo l'intera filiera – viene occupata manodopera reclutata mediante i canali ufficiali e allo stesso tempo manodopera reclutata mediante i canali illegali, cioè tramite i caporali. Le stratificazioni verticali invece si determinano allorquando le scelte imprenditoriali posizionano le corrispettive aziende tra quante si avvalgono - in tempi e modi differenziati - dell'intermediatori illegali e quelle al contrario che non se ne avvalgono, posizionandosi in modo antitetico alle precedenti. Nondimeno, tra le aziende associate nelle (diverse) organizzazioni di categoria, e quelle che al contrario ne rimangono al di fuori, sottraendosi così alle responsabilità etiche e sociali che le stesse organizzazioni propugnano a livello statutario.

## Il secondo decennio del Duemila

Le aziende agricole calabresi nel loro insieme al 2010 ammontavano a 137.790 unità<sup>90</sup>, nel 2020 arrivano a 160.635, recuperando, in termini numerici, parte delle 174.4000 unità registrate nel corso dell'anno Duemila. Questo altalenare lungo l'intera decade non ha inciso quasi per nulla sul totale della superficie agricola utilizzabile, giacché continua ad

<sup>86</sup> Alessandra Corrado, Carlos de Castro, Domenico Perrotta (a cura di), *Migration and Agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, Routledge, London, 2016.

<sup>87</sup> Francisco Checa Olmos, Alessandra Corrado, Francesco Saverio Caruso, *Territorios en transicion. Migraciones y agricultura en el Sur de Europa. Los casos de Almeria (España) y Sibari /Italia*, in F. Checa et al. (a cura di), "Territorios en transicion, migraciones en el Sur de Europa", Cuaderno geográficos, n. 57 (3), pp. 313-337, in <https://doi.org/10.30827/cuadgeo.v5713.6407>.

<sup>88</sup> Francesco Saverio Caruso, *Dal ghetto agli alberghi diffusi. L'inserimento abitativo dei braccianti stagionali nei contesti rurali dell'Europa meridionale*, *Sociologia urbana e rurale*, n. 116, 2018, pp. 78-92.

<sup>89</sup> Francesco Carchedi, Giorgia Cantaro, *Il caso della Piana di Sibari*, in Osservatorio Placido Rizzotto-FLAI Cgil, "Agromafie e caporalato. Terzo Rapporto", Ediesse, Roma, pp. 203-220. Inoltre, Francesco Carchedi, Marina Galati, Lorenzo Paolo Di Chiara, *Lo sfruttamento dei braccianti agricoli nelle Piane calabresi*, in Francesco Carchedi, Marina Galati (a cura di), *Persone annullate. Lo sfruttamento sessuale e lavorativo in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), in particolare "La Piana di Sibari", pp. 200 e ss.

<sup>90</sup> Cfr. Unioncamere Calabria, *Rapporto Calabria 2013. Il futuro presente*, 2° Forum annuale dell'economia Calabria, Catanzaro, luglio 2013, pp.55-56, in [www.uc-cal.camcom.gov.it](http://www.uc-cal.camcom.gov.it) (accesso 2.7.2021).



essere di 550.000 ettari<sup>91</sup>. Dalla distribuzione provinciale delle aziende si riscontra che la provincia di Cosenza è quella che ne detiene il numero più alto: quasi 57.400, pari al 34,0% (sul totale di 160.635), anche in considerazione del fatto che è anche la provincia più estesa territorialmente, seguita da Reggio Calabria con 45.375 unità. A distanza numerica per numero di aziende si colloca Catanzaro (con circa 30.000), e poi le altre (Crotone e Vibo Valenza). Per quanto riguarda la provincia di Cosenza l'area più coinvolta nella produzione agro-alimentare è senz'altro la Piana di Sibari, mentre per quella di Reggio Calabria è la Piana di Gioia Tauro e per quella di Catanzaro è la Piana di Santa Eufemia (o Piana lametina, poiché ricopre in buona parte il territorio di Lamezia Terme).

La preponderanza di queste aziende ha una conduzione e una manodopera quasi del tutto di carattere familiare, composta dallo stesso titolare e dai suoi congiunti. Tale modello è strettamente correlabile alla dimensione del terreno coltivato, in quanto si tratta di appezzamenti che non superano i dieci ettari. E tra questi le aziende che ne dispongono soltanto di uno/due sono poco meno dei due terzi del totale. Altre aziende – oltre alla manodopera proveniente dalla cerchia familiare, occupano in prevalenza quella reclutabile al di fuori della medesima; ed altre ancora dispongono invece di manodopera di carattere esclusivamente salariata o salariata alle dipendenze di altre aziende che la mettono a disposizione come servizio alle imprese che ne fanno richiesta (ad esempio, le cooperative senza terra). La classe di superficie superiore – compresa tra i 50 e oltre i cento ettari - raggiunge, nel suo insieme, le 1.965 unità, di cui una parte considerevole è ubicate nella provincia di Cosenza, soprattutto nelle zone costiere e in quelle di prossimità collinare. Le colture maggiormente prodotte – molto spesso in contemporanea, non solo per gli appezzamenti più grandi - sono quelle mediterranee, ossia principalmente olivo (quasi il 90% delle aziende ha una produzione al riguardo), e quindi la vite, gli agrumi e l'ortofrutta.

Nell'ultimo decennio (2010-2020) le componenti straniere complessive insediate in Calabria si triplicano, arrivando a toccare secondo l'Istat quasi i 102.300 residenti (al 1° gennaio 2021), di cui poco meno della metà sono non comunitari (circa 44.000)<sup>92</sup>. Cosenza e Reggio Calabria sono le province di maggior concentrazione: la prima con quasi 35.500 cittadini di origine straniera, la seconda con 30.500. Tra i cittadini non comunitari si riscontra che almeno un quinto ha un permesso di soggiorno per motivi di lavoro (pari a 8.900), quasi il 40,0% per motivi familiari e l'altro 40,0% per motivi di

<sup>91</sup> Tale andamento ha coinvolto tutto il settore agricolo a livello nazionale, ed anche europeo. Al riguardo si rimanda a Alessandra Corrado, Un nuovo regime alimentare, in Ilaria Ippolito, Mimmo Perrotta, Timothy Raeymaekers (a cura di), "Braccia rubate all'agricoltura", Edizioni SEB 27, 2021, pp.26 e ss.

<sup>92</sup> Istat, Regione Calabria, in [Tuttitalia.it/calabria/province/statistiche/cittadini-stranieri](https://www.tuttitalia.it/calabria/province/statistiche/cittadini-stranieri). regione, province



protezione internazionale (questi ultimi ammontano entrambi a 17.000 unità)<sup>93</sup>. Ma tale motivazione non corrisponde ovviamente al totale degli occupati. Infatti, a livello regionale gli occupati stranieri in agricoltura formalmente registrati - secondo CREA-PB (al 2016, su elaborazioni INPS) - si assestano al 23,1% (sul totale di 110.235 unità). Di questi lavoratori 17.165 sono comunitari, mentre 8.324 sono non comunitari (per un totale di 25.490 addetti stranieri). Il rapporto ufficiale tra lavoratori italiani e lavoratori stranieri occupati nel settore agricolo è pertanto quasi da uno a tre, soprattutto per le componenti occupate a tempo determinato: sia per quelle maschili che per quelle femminili.

E negli anni successivi (dicembre 2020) – secondo la FLAI Cgil (elaborando sempre i dati INPS) – si registra una sostanziale diminuzione degli addetti complessivi, in particolare della componente italiana (passando a 79.167 unità) e quella comunitaria (a 11.354), al contempo, quella non comunitaria si riduce proporzionalmente in misura minore, passando a 8.095 unità. Questa flessione – di circa 11.620 addetti - è imputabile ad una accentuata de-formalizzazione dei rapporti di lavoro, non solo per le componenti straniere – la riduzione riguarda soltanto il contingente comunitario (-5.812) - ma anche per quella italiana (-5.577). Con cifre leggermente diverse anche il CREA-PB osserva che la consistenza della riduzione (con dati del 2019) è valutabile intorno alle 10.000 unità, ma sono associabili soltanto alla componente straniera<sup>94</sup>.

La riduzione dei lavoratori dell'Est europeo è correlabile in buona parte all'effetto-rientro in patria dovuto all'insorgere della pandemia, non tanto nella sua fase montante (primavera 2020), ma quanto alla fine dell'estate allorquando era possibile muoversi. E la compensazione dei micro-deflussi in uscita, seppur compensata di fatto dai contingenti di lavoratori divenuti irregolari a seguito degli effetti distorsivi (e anti-costituzionali) dei Decreti Salvini, non risulta ufficialmente avvenuta perché questi ultimi, appunto, erano oramai privi di permesso di soggiorno per motivi umanitari. Talché impossibilitati ad esercitare qualsiasi lavoro contrattualizzato. E la regolarizzazione – mirata a far emergere il lavoro nero - iniziata nell'agosto 2020, ha soltanto in piccola parte innescato il processo di regolarizzazione istituzionalmente prefigurato, poiché la filosofia che la sotto intendeva non era affatto di natura inclusiva ma all'opposto in modo incontrovertibile, esclusiva ed emarginante. Ciò ha innescato, di converso, come vedremo meglio nei prossimi paragrafi, un ricorso più consistente da parte datoriale, quelli più avvezzi ai rapporti basati sul caporalato, a preferire giovani braccianti divenuti più vulnerabili dagli

<sup>93</sup> Idos, Dossier statistico. Immigrazione. 2020, Roma, ottobre 2020, pp. 439-440.

<sup>94</sup> FLAI Cgil, Elaborazione dati INPS, Dipartimento Organizzazione, aprile 2021. Inoltre, Maria Carmela Macri (a cura di), Le misure per l'emergenza Covid-19 e la manodopera straniera in Agricoltura, CREA-PB, maggio 2020, in <https://www.crea.gov.it/download-php?id=1592> (accesso 5.5.2021). Ed anche, Domenico Casella (a cura di), Gli operai agricoli in Calabria. Anno 2019, pp. 4-6, in <https://www.crea.gov.it/web/politiche-e-bioeconomia/-/gli-operai-agricoli-in-calabria-anno-2019-1>.



effetti distorsivi del citato Decreto, espellendo di fatto una parte dei lavoratori più anziani e con capacità di negoziazione delle condizioni occupazionali.

### 1.3 Il lavoro irregolare, le forme e i luoghi di sfruttamento

#### Metodi antichi, irregolarità reiterate recenti

Nella Piana di Sibari, come in altre Piane calabresi o di altra regione, è ancora consuetudine che ad inizio stagione l'imprenditore, a prescindere dalla dimensione aziendale, dispone la valutazione del volume complessivo del potenziale raccolto dei suoi campi. Ciò avviene "tramite un esperto valutatore che misura ad occhio i quintali che l'albero sarà in grado di produrre", "o della raccolta che può determinarsi da un campo coltivato a ortaggi", in modo che si possa definire il costo complessivo del raccolto<sup>95</sup>. Questa determinazione è necessaria poiché rappresenta la base di partenza della negoziazione che avverrà successivamente tra il coltivatore diretto e i conferitori intermedi del prodotto o direttamente tra il coltivatore stesso e il commerciante grossista che opera nella fase finale della vendita al consumatore. La valutazione avviene quando "il frutto è ancora pendente prima della raccolta. È un metodo antico ma ancora altamente considerato dagli attori della produzione agricola della Piana di Sibari"<sup>96</sup>.

Le distorsioni non mancano, anche perché i rapporti tra produttore primario, valutatore e acquirente/trasportatore dei prodotti possono essere l'effetto di rapporti di forza diseguali a danno del medesimo produttore primario. E ciò non può che innescare un processo economico tutto a vantaggio delle aziende posizionate lungo la filiera agro-alimentare successiva, fino alla commercializzazione e la vendita dei prodotti nei supermercati locali o quelli regionali o extraregionali. Sennonché - come rileva un sindacalista - "il consumatore finale, ovvero colui che consumerà il prodotto a tavola, paga anche 3 euro quello che al produttore primario è stato pagato solo 30 centesimi"<sup>97</sup>. Questa semplice constatazione rimanda ai rapporti di forza contrattuale che intercorrono tra le aziende che operano lungo diverse fasi dell'intera filiera sia del singolo prodotto che di prodotti diversi - ma che si avvalgono, ad esempio, delle stesse aziende che operano della logistica - (sovente ad opera di piccole società locali) - rapportabili alla stessa categoria merceologica: i prodotti coltivabili a terra (ortaggi a cielo aperto), o con gli alberi da frutta, o da olivo o da vite e in prodotti serricoli. Non secondariamente ai

<sup>95</sup> Francesco Carchedi, Marina Galati, "persone annullate. Lo sfruttamento sessuale e lavorativo in Calabria. Le politiche sociali, le caratteristiche e le aree di maggior presenza delle vittime, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2019, pp. 200 e ss.

<sup>96</sup> Idem, p. 201.

<sup>97</sup> Idem.



rapporti di forza che si istaurano tra le aziende posizionate nella stessa fase produttiva, sulla base della appartenenza o meno a gruppi organizzati di natura datoriale o consortile indipendenti (da cui ricevono informazioni istituzionali) oppure a quelli meno organizzati, e così in ciascun stadio della filiera.

Il ricorso ai caporali - in questa logica prettamente concorrenziale con connotazioni sleali - produce alle aziende che li utilizzano, come sopra accennato, un valore aggiunto illecito altamente remunerativo. Oltremodo le valutazioni del potenziale ammontare dei prodotti in maturazione che avviene prima della raccolta per stabilire le basi degli accordi di compra/vendita che ne conseguono - seppur considerata una operazione tradizionale - non per questo è scevra da inganni, truffe o raggiri di diversa natura. Anche perché nel corso della maturazione del prodotto viene organizzata l'operazione di raccolta in senso stretto, che chiama in causa più attori sociali diversamente co-interessati e orientati ciascuno per conto proprio a massimizzare i guadagni connessi al corrispettivo ruolo economico, alle attività che di volta in volta ciascuno di essi pone in essere per il perseguimento di tale obiettivo. Ragion per cui la regola aurea che sottende queste condotte illecite è caratterizzata dall'azione che tanto minore è il volume complessivo salariale da erogare alle maestranze e quanto maggiore sarà il volume del profitto degli imprenditori e degli intermediari coinvolti.

E l'ammontare del profitto che si acquisisce (perlopiù non rilevabili/non tracciabile) tende a differenziarsi in conseguenza del posizionamento che assumono le aziende nei diversi snodi organizzativi che informano - come dianzi affermato - l'intera filiera e in conseguenza del passaggio dei prodotti tra lo stadio della produzione primaria a quello della commercializzazione finale dei medesimi prodotti. Inoltre, occorre aggiungere, che l'operazione valutativa del costo del prodotto ("ancora sull'albero") è strettamente connessa - o almeno in buona parte - all'operazione che attivano contemporaneamente le aziende più grandi per la determinazione del "borsino salariale" (riportato in precedenza), ossia alla quotazione stagionale dei salari da erogare successivamente agli operai. Entrambe le operazioni - intrecciate tra di esse - necessitano per essere portate a termine dell'intervento di intermediatori con cui "scavare il costo del lavoro", in quanto sono questi stessi che devono individuare, reclutare e ingaggiare i lavoratori disposti ad accettare le quote retributive così programmate<sup>98</sup>.

---

<sup>98</sup> Rileva Alessandra Corrado "che spesso l'azienda che conferisce il prodotto - sulla stima effettuata dal valutatore, ad esempio, aggiungiamo noi - non conosce il prezzo che le verrà corrisposto, lo conoscerà solo alla fine della stagione di commercializzazione: in questi casi (l'autrice cita un intervistato) non solo tu hai un prezzo basso, ma lo sai anche dopo che lo hai raccolto, dopo che hai finito". Cfr. A Corrado, Agricoltura biologica, convenzionalizzazione e catene di valore: un'analisi in Calabria, pp. 173-174, in Alessandra Corrado, Martina Lo Cascio, Domenico Perrotta (a cura di), "Agricoltura e cibo", Meridiana, Rivista di Storia e scienze sociali, n. 93, Viella, Roma, 2018.



Le aziende che si avvalgono di mediatori illegali per reclutare manodopera non possono che porre in essere rapporti produttivi distorti, poiché questa manodopera, così ingaggiata, non può che essere occupata in maniera non standard. E queste aziende non possono che attivare oggettivamente modalità di concorrenza sleale verso quelle altre che al contrario sono lontane da queste pratiche distorsive. Si rileva al contempo, ma si vedrà meglio in seguito, che altre aziende pur formalizzando i rapporti di lavoro con contratti ad hoc erogano comunque paghe inferiori di quelle regolarmente prefigurate nello stesso contratto. In questi casi, infatti, riducendo le giornate lavorative, i datori erogano salari apparentemente ineccepibili, con regolare busta paga controfirmata dagli stessi lavoratori, ma di fatto non coerenti con le norme sindacali, perché le giornate non registrate vengono pagate forfettariamente al ribasso, oppure, non di rado, non vengono pagate per niente.

Si tratta di modalità di produzione basate sull'inganno e su condotte dolose: sia verso il sistema imprenditoriale estraneo a queste pratiche illecite che verso le maestranze occupate in questa maniera socialmente irresponsabile, nonché verso le istituzioni previdenziali. Il salario – in entrambi i casi percepito - è minore di quello previsto sindacalmente: sia in presenza di contratto che in assenza di contratto, mentre l'orario di lavoro è superiore di quello previsto dagli accordi categoriali nazionali/provinciali; e l'orario nel corso delle stagioni estive arriva ad essere anche del doppio. L'esperienza professionale di questi lavoratori spesso non è valorizzata, con l'alibi che si tratta sempre di attività di raccolta, e dunque una attività dequalificata e di bassa forza. Anche quando questi lavoratori sono oramai impiegati anche nelle potature e nella manutenzione dei campi, nonché alla guida di macchine agricole. In questi rapporti di lavoro – ossia con l'impiego di cittadini immigrati – si osserva la persistenza di una sorta di uguaglianza dei trattamenti salariali che tendono costantemente verso il basso, anche privilegiando di volta in volta in termini salariali (poco più alti della media distrettuale) componenti straniere nazionalità, soprattutto quelle insediatesi da più tempo nella Piana di Sibari.

### **Salari di piazza immobili, manodopera occupata flessibile e territorialmente mobile**

Al fine di mantenere inalterata la quota dell'ammontare del salario di piazza da erogare è necessario il continuo cambiamento di contingenti rilevanti della manodopera, e fare in modo, di conseguenza, che questi contingenti non maturino la consapevolezza che possano modificare i rapporti di forza esistenti e modificare così i trattamenti decisi unilateralmente dai datori di lavoro. Il salario di piazza pertanto non può essere modificato, è un fattore fisso della produzione. Ciò che varia invece – o meglio deve variare d'imperio - è quella parte della manodopera da occupare a quella specifica quota salariale, e non ad un'altra perché squadernerebbe i profitti preventivati. Sicché si registra,



oramai come fattore costante della produzione, una continua sostituzione di parti di manodopera su base nazionale, all'interno di ciascun distretto agro-alimentare della Piana di Sibari, e al contempo, in conseguenza del medesimo processo di sostituzione, un innalzamento del tasso di rotazione da un territorio all'altro di intere squadre di operai. La mobilità di una parte cospicua di questa manodopera di origine straniera è gestita come accennato da caporali in grado di garantire il reclutamento di nuove squadre di lavoratori disposti ad accettare le condizioni salariali che unilateralmente gli vengono proposte.

E di converso, si registra, altresì, al rincorrersi dei datori di lavoro che utilizzano queste procedure per accaparrarsi i caporali più efficienti per soddisfare le corrispettive esigenze di produzione; caporali che devono poter attingere manodopera nelle comunità di appartenenza e in primo luogo in alcuni segmenti delle stesse dove sono presenti connazionali appena arrivati (e disorientati) ed anche in altre comunità ubicate nelle medesime contrade. Negli ultimi anni nella Piana di Sibari – ed anche in altre aree agricole di prossimità a livello interprovinciale, non solo della Calabria ma anche della Basilicata e in parte della Campania e della Puglia – si riscontra una accentuata sostituzione di contingenti di operai di diversa nazionalità<sup>99</sup>, dove il fattore principale non è determinato dalla competenza professionale acquisita, quanto dall'accettazione o dal rifiuto del salario di piazza che arriva a raggiungere quotazioni personalizzate o di singola squadra. E non di rado, per accettare questo salario, il fattore dirimente è rappresentato, da un lato, dalla breve durata di insediamento dei migranti (come accennato); e dall'altro, conseguentemente, dalla collocazione degli stessi all'interno di centri di accoglienza per richiedenti asilo. Oppure da altre forme di vulnerabilità sociale e amministrativa, come ad esempio appartenere alla comunità Rom (sia di nazionalità bulgara che romena, presenti nella Piana ed anche in altre località agricole della Calabria).

Se si considera che soltanto qualche anno addietro, ad esempio, la maggioranza dei lavoratori agricoli era perlopiù di origine maghrebina, e marocchina in particolare, come dianzi accennato. Comunità che nel tempo aveva maturato spazi negoziali dignitosi, ma che appresso, a metà degli anni Duemila, è stata in buona parte espulsa e sostituita da contingenti provenienti dall'Est europeo, *in primis* dalla Polonia, e poi dalla Romania e Bulgaria, ed anche successivamente dall'Ucraina; ossia lavoratori che accettavano – influenzati dai corrispettivi caporali – condizioni salariali più basse. Negli ultimi tre/quattro anni, all'incirca (2017-2021), si registra ancora un processo di sostituzione delle componenti nazionali appena menzionate: da una parte dai cittadini africani, spesso

<sup>99</sup> Per una visione complessiva dei dati relativi ai lavoratori e lavoratrici straniere nell'intera area agricola della fascia ionica cfr. Grazia Valentino (a cura di), *L'agricoltura nell'Arco ionico ai tempi del Covid 19. Quali prospettive per le braccianti straniere comunitarie*, CREA-PB, maggio 2020, pp. 10 e 11, in [crea.gov.it/-/l-agricoltura-nell-arco-ionico-ai-tempi-del-covid-19-quali-prospettive-per-le-braccianti-straniere-comunitarie](http://crea.gov.it/-/l-agricoltura-nell-arco-ionico-ai-tempi-del-covid-19-quali-prospettive-per-le-braccianti-straniere-comunitarie).



fuoriusciti dai centri di accoglienza per richiedenti protezione internazionale, dall'altra da cittadini del Bangladesh e del Pakistan. Il motivo di base è ancora circosccrivibile nel fatto che una parte dei datori di lavoro ingaggia caporali con il mandato di reclutare manodopera a livelli salariali ancora più bassi di quelli erogati ai contingenti occupati negli anni precedenti, con l'utilizzazione di caporali della stessa provenienza nazionale. Si registra pertanto una concorrenza tra squadre costituite da lavoratori più anziani - in termini di durata di insediamento - con squadre di lavoratori appena insediatesi, e una visione occupazionale del tutto soggettivistica; e privi sovente - per tradizione che caratterizzano le dinamiche salariali - di qualsiasi cognizione sindacalistica e delle norme che regolano i rapporti di lavoro.

Questo aspetto difficilmente è compreso dalle maestranze straniere, e le difficoltà si accentuano soprattutto laddove si registrano contingenti di lavoratori appena arrivati e dunque in cerca spasmodica di qualsivoglia occupazione e di qualsivoglia retribuzione. In altre parole, si osserva, in maniera socialmente evidente, che un gruppo di lavoratori su base nazionale dopo qualche anno di lavoro nelle campagne - con rapporti diretti con il datore di lavoro, o con rapporti mediati dai caporali - viene di fatto sostituito da un altro gruppo di nazionalità diversa che accetta condizioni occupazionali, soprattutto in termini salariale, più bassi del gruppo precedente. E in tale processo di sostituzione si modificano in parte pure le nazionalità dei caporali di prossimità (della stessa nazionalità), ma non quelli apicali che interloquiscono direttamente con la direzione aziendale o con il titolare di azienda (di nazionalità perlopiù italiana).

Nelle fasi temporali di transizione può determinarsi una asimmetria tra la nazionalità dei caporali e quella della squadra o delle squadre che reclutano/controllano, ma nel tempo si tende a tornare ad una sorta di allineamento strutturale tra la nazionalità degli uni e degli altri. In altre parole la concorrenza tra i caporali al massimo ribasso, incentivati da quella fascia di imprenditori irresponsabili, determina un intreccio di relazioni lavorative alquanto conflittuali e dirompenti; e i caporali - alle dipendenze degli imprenditori - non fanno che promuovere quanto gli imprenditori medesimi decidono di erogare in termini salariali anno dopo anno, o meglio stagione dopo stagione. Il ciclo della produzione nella Piana di Sibari non è concepito in anni, e dunque non si tende a fidelizzare in modo continuativo le maestranze, ma è concepito in stagioni e all'interno delle stesse in segmenti di stagione. Ed in ogni stagione - o in un segmento della stessa - un'azienda può avere personale occupato diverso o in parte diverso della stagione o dal segmento di stagione precedente, con un trattamento economico e relazionale altrettanto differenziato che rispecchia i caratteri contingenti della produzione e della fase ciclica che attraversa nel corso dell'anno.

Dipende quindi dalla capacità dell'imprenditore di contrattualizzare (oralmente) i caporali che di volta in volta possono portare in azienda operai disposti a lavorare per



quel salario che egli stesso decide di erogare, in base alle sue convenienze egoistiche. Oppure, in assenza di caporali, dalla capacità diretta dell'imprenditore a trovare lavoratori per la quota di salario che ha scelto di erogare.

#### 1.4 L'azione sindacale, l'azione datoriale

##### L'azione sindacale

L'azione sindacale nella Piana di Sibari in favore dei lavoratori migranti si svolge, da una parte, attraverso i patronati per le questioni attinenti agli aspetti amministrativi connessi ai contratti, alle buste paga e alle questioni previdenziali (per quanti hanno un contratto di lavoro); nonché, servizi e supporti erogati anche per l'eventuale vertenza contro i datori di lavoro inadempienti (dal 2013 al 2020 ne sono state effettuate dalla sola FLAI Cgil circa 1.600, quasi 200 all'anno)<sup>100</sup>. Dall'altra, sul versante più sociale, cioè tutta una gamma di interventi – in collaborazione con altre organizzazioni, perlopiù del terzo settore - per affrontare i fabbisogni degli stessi lavoratori. Interventi che spaziano dalla sistemazione abitativa (attualmente di non facile soluzione) a quella dei rinnovi dei permessi di soggiorno, oppure alle pratiche di ricongiungimento familiare. E non secondariamente, nella gestione di incontri e riunioni nelle aziende più grandi dove l'interlocuzione con gli imprenditori è praticabile<sup>101</sup>, oppure con incontri continui con gli operai all'interno delle stesse sedi sindacali.

Un altro aspetto non marginale è svolto – per quanto riguarda in particolare la FLAI Cgil – è quello della conoscenza del vasto territorio della Piana di Sibari (circa 400km<sup>2</sup>) delle aree comunali dove maggiore si concentrano rapporti di lavoro basati sul caporalato e sulle quali sono stati riscontrati reati di sfruttamento. Ciò avviene anche mediante il "sindacato di strada"<sup>102</sup>, cioè una unità mobile che incontra i lavoratori nei campi di lavoro offrendo informazione (in più lingue) sui diritti e sulle risorse sociali fruibili, inviandoli – per interventi più specialistici - nelle strutture sindacali fisse dove sono operativi gli sportelli di consulenza dei patronati. Questa attività, come vedremo meglio nei prossimi paragrafi, viene svolta in sintonia con l'Unità mobile di contatto (UDC) di

<sup>100</sup> Colloquio avuto con Federica Pietramala, Segretaria FLAI Cgil per la Piana di Sibari, svolta il 12 aprile 2021.

<sup>101</sup> praticabile. NOTA A piè di pagina: Molte aziende, anche tra quelle più grandi, non vogliono nessuna interlocuzione con le organizzazioni sindacali, poiché non intendono negoziare alcunché, racconta amaramente la sindacalista intervistato sopra citato. "Soltanto una parte di queste aziende, dice ancora la stessa, accettano di intavolare rapporti finalizzati al buon andamento delle relazioni sindacali. E' da queste aziende che proviene l'allarme della concorrenza sleale, e dei soprusi di cui sono oggetto da parte di altre aziende in odore di mafia".

<sup>102</sup> Cfr. Francesco Carchedi, Il caso della Piana di Sibari, pp. 221 e ss. In Osservatorio Placido Rizzotto, "Agromafie e caporalato. Terzo Rapporto", cit.

INCIPIIT (il progetto regionale contro la tratta e lo sfruttamento lavorativo)<sup>103</sup>. Inoltre, la conoscenza si esplicita anche attraverso l'analisi – effettuata in collaborazione con l'Osservatorio Placido Rizzotto – delle aree comunali più problematiche per la messa a punto delle mappe del lavoro indecente. Al riguardo (al dicembre 2020) è stata redatta una mappa dove si evince la distribuzione di queste aree comunali sull'intero territorio regionale, e dunque anche nell'area provinciale di Cosenza, come leggibile nel Prospetto 2.

*Prospetto 2 - Calabria: province e aree/località dove si registra il caporalato. Anno 2020.*

Regione	Provincia	Paese/località	Totale
Calabria	Catanzaro	Lamezia T., Mellia, Guardavalle, Sersale, Maida, Curinga/Acconia, Catanzaro Lido nord, Botricello	8
	Cosenza	Amantea/Campora S. Giovanni, Corigliano, Rossano Calabro, Schiavonea/Boscarello, Sibari, Cassano Jonico, Tarzia, Trebisacce, Montegiordano	10
	Crotone	Petilino, Cirotono, Strongoli, Cutro, Crotone/Sant'Anna Crotone/comune	6
	Reggio C.	Piana di Gioia Tauro, San Ferdinando, Rosarno, Palmi, Bassa Jonica/Melito, Monasterace, Locri	7
	Vibo V.	Altopiano del Poro, Nicotera, Pizzo C., Serre (San Bruno), Tropea	5
<b>Totale</b>			<b>36</b>

*Fonte: Osservatorio Placido Rizzotto, Quaderno 01, dicembre 2020.*

Queste aree comunali in Calabria ammontano a 36 unità<sup>104</sup>, e sono concentrate in misura leggermente superiore nella provincia di Cosenza e poi di Catanzaro: nella prima si attestano a dieci, nella seconda a otto (su 36). Le altre province si posizionano dietro con numeri poco disuguali (6/7 unità per Reggio C. e Crotone). E in ultimo Vibo Valentia con 5 unità. La maggior parte di questi comuni sono ubicati – oltre che nella Piana di Sibari – anche in quelle di Santa Eufemia e Piana di Gioia Tauro, dove la vocazione

<sup>103</sup> Il Progetto INCIPIIT (Iniziativa Calabria per l'Identificazione, Protezione e Inclusione sociale delle vittime di Tratta), a titolarità della Regione Calabria, è composto da otto enti attuatori che operano nella provincia di Reggio Calabria (Piccola Opera e Papà Giovanni XXII), in quella di Catanzaro (Mago Merlino, Il Delta, Progetto Sud e Fondazione Città Solidale), Crotone (Associazione Noemi) e Cosenza (Cooperativa Strade di casa). È attivo da circa quattro anni, ma le strutture che lo compongono hanno una esperienza nel settore sociale – e sulla tratta e sfruttamento in particolare – pluridecennale. Questo lavoro è svolto all'interno del Programma nazionale anti tratta del Dipartimento Pari Opportunità-Presidenza del Consiglio.

<sup>104</sup> Cfr. Osservatorio Placido Rizzotto, Criticità e sfruttamento nel settore agro-alimentare. 2020, Quaderno 01, Ediesse, Roma, pp. 14 e ss. Al prospetto originale sono state aggiunte tre località per la provincia di Cosenza in base a nuove operazioni di Polizia avvenute nel primo semestre 2021.



agricola è preminente dal punto di vista dell'entità volumetrica della produzione e dunque del valore economico aggiunto. Le colture e le modalità di lavoro sono pressoché simili, mentre la differenza più marcata attiene al fatto che nella Piana di Gioia Tauro (nello specifico nel comune di San Ferdinando) è ubicata da una quindicina di anni una tendopoli di particolare entità numerica (con circa 1.000/1.500 ospiti stranieri) comparabile con quella di Borgo Mezzanone in provincia di Foggia. Nella Piana di Santa Eufemia, sebbene siano riscontrabili situazioni di disagio alloggiativo non sono per nulla comparabili con quelle reggine. Così nella Piana di Sibari, dove sebbene si riscontrino degli insediamenti informali, ma i cittadini stranieri che le abitano sono di entità numerica ben inferiore di quella di Gioia Tauro (ossia quella di San Ferdinando).

### **L'azione datoriale e la diversificazione delle condotte aziendali**

All'interno di queste dinamiche sociali ed economiche le associazioni datoriali possono svolgere un ruolo fondamentale per diffondere culture aziendali lontane dalle condotte irresponsabili e collusive con le cerchie mafiose, come non di rado emerge dalle operazioni della magistratura: non tanto con le aziende che operano in modo coerente con le condotte previste dalle norme vigenti, ma quanto con quelle che seppur associate si discostano in modo evidente da queste condotte. Queste ultime rappresentano così il perno intorno al quale si conformano tutte quelle aziende che subiscono la loro concorrenza diretta o indiretta che per affievolirla o sedarla del tutto tendono ad adottare le stesse strategie aziendali. Queste a loro volta, subiscono la concorrenza di quelle aziende che non hanno rapporti associativi ma si muovono nella piena indipendenza, sicché la loro azione è ancora più incisiva dal punto di vista delle condotte concorrenziali, al punto che la prima e la seconda categoria di aziende rispetto alla terza sono quasi del tutto impotenti. L'insieme di condotte che le aziende pongono in essere (tra diverse altre), dentro o al di fuori delle corrispettive associazioni categoriali, configurano altrettanti modelli operazionali. Modelli che tendono a strutturarsi a raggiera in tre cerchi concentrici con diverse configurazioni tecnico-organizzative e culture d'impresa, in corrispondenza dell'utilizzazione o meno di rapporti di lavoro illegali.

Il primo cerchio è costituito da queste ultime aziende in quanto che ricorrono agli intermediari illegali, determinando all'inizio di ogni stagione di raccolta quanto ritengono opportuno erogare in termini salariali per la manodopera italiana e quando per quella straniera (una specie di "doppio borsino salariale"); e ad ogni ciclo di raccolta cambiano completamente il contingente di operai occupato (come tratteggiato in precedenza). Ed a ogni raccolto, o frazione dello stesso, assumono contingenti di diversa nazionalità. Ogni raccolta pertanto è considerata fine a sé stante, e ognuna chiude completamente il ciclo avviato azzerando altresì i rapporti di lavoro posti in essere. Tutto deve ricominciare



daccapo, soprattutto con nuove maestranze, sebbene i caporali restino quasi gli stessi. Queste aziende possono anche far parte della compagine associata di categoria ed essere allo stesso tempo completamente autonome di intraprendere condotte che confliggono con la *mission* dell'associazione. Quindi possono essere o non essere conosciute dai vertici provinciali della stessa. Questo è difficile appurarlo, poiché le categorie imprenditoriali dovrebbero farlo statutariamente. Anche se in genere sono quelle aziende che spesso vengono apostrofate dagli stessi responsabili datoriali con una dicitura metaforica che tende a minimizzarne l'operato, ma facendo presumere che c'è consapevolezza della loro ambigua presenza, ovvero: "non possiamo escludere le c.d. "mele marcie, in un cesto di mele buone".

Nella seconda cerchia esterna si posizionano le aziende che si allineano – volente o dolente - alle politiche predatorie e sono quelle che attivano specificamente manovre sleali e concorrenza ingannevole, influenzando direttamente le condotte delle aziende che operano nello stesso distretto e nelle stesse speci merceologiche di prodotto. Queste ultime, dal canto loro, non possono che adattarsi alle condotte delle prime per svincolarsi dalle gabbie nella quale verrebbero a trovarsi se tentassero di resistere restando entro i confini della legalità<sup>105</sup>. Ma così facendo non possono che contribuire ad estendere le pratiche di concorrenza sleale nell'intero distretto agro-alimentare. Altre aziende, in aggiunta, pur conformandosi a queste pratiche, non le accettano e le denunciano come possono, mentre altre pur non accettandole non le denunciano, finendo di fatto ad assumere una condotta di indifferenza passiva. Ciò diventa evidente in questa ultima fascia di aziende - osservabile nella scala territoriale della Piana di Sibari – consapevoli che nelle pratiche concorrenziali le regole sono date dalle aziende più forti che operano nella produzione primaria e da quelle ad esse correlate che ne acquisiscono i prodotti destinati alla vendita. Tale sistema spinge buona parte le aziende ad emulare di fatto le condotte illecite subendone l'oggettiva imposizione quasi come una forma di non

<sup>105</sup> Un sindacalista riporta il discorso che fanno comunemente degli imprenditori: "Io vorrei fare tutto quello che prevede la legge, però con il prezzo con cui vendo gli agrumi non potrò mai farlo. Dal quintale che produco ci ricavo una cifra uguale a 20/22 massimo centesimi al chilo. Da questo devo detrarre il costo del concime, il costo della potatura, il costo dell'acqua, etc. e infine quello della raccolta. Se vado a fare i calcoli ai lavoratori devo dargli tot, moltiplicando per le ore da fare da contratto esce fuori comunque quello che do io agli operai, cioè 26/27 euro è esatto". Risponde il sindacalista: "Da questi calcoli non esce mai fuori che 26/27 euro sono al nero, per un numero di ore quasi il doppio di quelle ufficiali, specialmente nel corso della primavera/estate. E quindi la paga oraria oscilla dai 2,60 euro a 2,70 per 10 ore consecutive al posto delle 26,4 previste dal contratto per 6,30 ore al giorno". Cfr. Francesco Carchedi, Il caso della Piana di Sibari ..., cit. p. 222. Per una visione del contratto regionali, dove si evince la banca ore e il diritto al riposo (art. 4) e la retribuzione giornaliera e il pagamento degli straordinari (art. 6), cfr. "Contratto territoriale per i quadri e gli impiegati agricoli in Calabria", sottoscritto il 5 febbraio 2019, con validità dal 1.1.2018 al 31.12.2021 (art. 1), in <https://www.faicisl.it/attachments/article/2423/CALABRIA%20-%20CONTRATTO%20QUADRI%20E%20IMPIEGATI%20AGRICOLI%202018-2021.pdf> (accesso 11.4.2021).



allineamento al sistema illegale rappresenta un significativo fattore di rischio di espulsione dalle dinamiche produttive dello stesso distretto, poiché la concorrenza che ne scaturisce è fortemente destrutturante.

La terza cerchia è costituita dalle aziende che non ingaggiano caporali, che praticano rapporti di lavoro secondo i dettati sindacali e sono associate in una organizzazione di categoria con la quale interloquiscono e producono culture aziendali condivise. Sono aziende anche resistenti, non solo non accettano ingerenze illegali ma le contrastano: all'interno e all'esterno dell'associazione di categoria. Tali condotte sono diffuse, ma non emergono con forza all'esterno, non producono alleanze, ad esempio, con le forze sindacali e con altre componenti della società civile solidaristica; e non favoriscono, come rileva una imprenditrice intervistata<sup>106</sup>, le iscrizioni delle aziende con le quali condividono lo stesso sistema valoriale alla Rete del lavoro di qualità. La resistenza che pongono in essere è senz'altro positiva – continua la stessa interlocutrice – ma non diventa denuncia sociale. Ciò sarebbe molto utile, pertanto, soprattutto in un territorio come la Piana di Sibari dove sono attivi anche gruppi aziendali che non lesinano la costruzione di rapporti economici utilizzando metodi che rimandano alle cosche mafiose.", si potesse collaborare di più tra gli Enti bilaterali (sindacati e associazioni datoriali) al contrasto di queste condotte illegali, ci sarebbe una svolta legalitaria. Invece le condotte illegali impoveriscono interi settori aziendali e ne arricchiscono altri non sul merito ma sulla concorrenza anche minacciosamente sleale”<sup>107</sup>.

Anche perché nella provincia di Cosenza, al contrario di quanto si evidenzia nelle altre province calabresi, il numero di aziende che hanno aderito alla Rete del lavoro agricolo di qualità (cfr. art. 9 della legge 199/16, comma 4 ter) ammonta a 200 unità sul totale di 228 iscritte al dicembre 2020, per crescere leggermente nel primo semestre del 2021, come sintetizzato nel Prospetto 3. In sostanza, l'intero contingente di aziende che hanno aderito alla Rete è costituito dalle aziende cosentine. Si tratta di un indicatore significativo su scala regionale che potrebbe diventare una piattaforma di sviluppo locale non indifferente sul piano politico-istituzionale e su quello economico-sociale.

<sup>106</sup> Colloquio con l'imprenditrice Giulia Spanò di Corigliano-Rossano, il 4 aprile 2021.

<sup>107</sup> Colloquio con Federica Pietramala, Segretaria FLAI Cgil per la Piana di Sibari, cit.



Prospetto 3 - Aziende ammesse alla Rete del lavoro di qualità in Calabria. Dicembre 2020-09 giugno 2021

Province	Anno 2020		Primo semestre 2021	
	v.a.	v. %	v.a.	v. %
Catanzaro	7	3,1	10	3,9
Cosenza	200	88,0	216	85,7
Crotone	5	2,2	5	2,0
Reggio C.	14	6,1	15	5,9
Vibo Valentia	2	0,6	6	2,5
<b>Totale</b>	<b>228</b>	<b>100,0</b>	<b>252</b>	<b>100,0</b>

Fonte: ns elaborazione su dati INPS, anno 2020.

Le motivazioni che sottendono questi dati, in base alle informazioni acquisite al riguardo, girano intorno: a. l'estrema prevalenza delle piccolissime aziende che utilizzano un ettaro di terreno (ma ciò concerne la preponderanza delle aziende agricole distribuite tutto il territorio nazionale); b. la burocratizzazione delle procedure d'ingresso, secondo una parte degli imprenditori; c. la scarsa propensione alla progettazione e dunque alla richiesta di finanziamenti da parte di queste piccole e piccolissime aziende; d. la richiesta (inevasa) di incentivi all'iscrizione e alla diffusione dei vantaggi che se ne potrebbero acquisire in termini di acquisizione di risorse finanziarie <sup>108</sup>.

<sup>108</sup> Idem. Su tale aspetto si rimanda anche a Osservatorio Placido Rizzotto, Agromafie e caporalato. Quarto Rapporto, Bibliotheka, Roma, 2018, pp. 52 e ss, dove vengono riportati i giudizi, della scarsa presa tra gli imprenditori agricoli della Rete del lavoro di qualità, e quali, al contrario, potrebbero essere i motivi incentivanti. Al tempo di questa prima riflessione l'ammontare complessivo delle aziende ammesse alla Rete ammontava circa 3.000 unità su tutto il territorio nazionale, e la Calabria ne contava 243 posizionandosi al quarto posto dopo la Puglia (con 895 aziende), la Campania (392), l'Emilia Romagna (376). Al dicembre 2020 l'intero ammontare nazionale si attesta a 4.630 unità e la Calabria con 227 (dunque una riduzione rispetto al 2018) si posiziona al settimo posto dietro la Puglia (1.124 unità), l'Emilia Romagna (897), la Campania (435), la Lombardia (427), il Lazio (305), la Sicilia (298) e il Piemonte (254). Questi numeri comunque, riflettono lo scarso appeal della Rete, nonostante sia considerata un istituto altamente innovativo. La Puglia e l'Emilia Romagna al riguardo raggiungono tali cifre poiché hanno coinvolto direttamente le parti sociali e modificato le procedure di assegnazione degli investimenti regionali, nazionali e europei e al contempo le responsabilità sociali che ne conseguono. Il periodo pandemico è stato comunque frenante, al punto che il registro delle iscrizioni è stato sospeso per sei mesi, e la ripresa degli incontri delle cabile di regia regionali/provinciali sono tuttora rallentati. L'elenco delle aziende iscritte alla Rete del lavoro agricolo di qualità è scaricabile, in [https://inps.it/docallegatiINP/mig/Allegato/aziende\\_ammesse\\_al\\_dicembre\\_2020.pdf](https://inps.it/docallegatiINP/mig/Allegato/aziende_ammesse_al_dicembre_2020.pdf) (o 09.06.2021, per i primi sei mesi di quest'anno) (accesso 11.6.2021).



## 1.5 Il contrasto della magistratura e le denunce spontanee

Le operazioni della magistratura nelle Piane calabresi dove maggiore è la concentrazione di aziende agricole sono piuttosto continuative, soltanto scorrendo la stampa locale, ed anche, soprattutto i Rapporti della Direzione Investigativa antimafia<sup>109</sup>. Da queste informazioni emerge il coinvolgimento di intermediatori italiani e stranieri, o soltanto italiani o soltanto stranieri in un variegato intreccio che dipende dalle opportunità che di volta in volta si presentano a queste compagini delinquenziali. Le operazioni della magistratura si concentrano sovente sulle aziende medio-grandi in quanto necessitano di contingenti continui di manodopera per affrontare i diversi momenti del ciclo produttivo. Come sopra accennato da parte di gruppi aziendali la strategia è quella di rinnovare continuamente i contingenti da occupare, proprio perché si tende a minimizzare continuamente i costi correlabili alla manodopera. E ciò – come si riscontra usualmente – le compagini malavitose più strutturate che operano illegalmente anche nel settore agro-alimentare sono perlopiù di nazionalità italiana, e si avvolgono di sodali stranieri poiché possono garantire l'interrelazione con gruppi di cittadini della sua stessa nazionalità<sup>110</sup>.

Nell'Operazione *Demetra 4* è stata portata a termine dalla Guardia di Finanza calabrese dopo un controllo di un furgone lungo una strada della Sibaritide che trasportava sette braccianti agricoli, destinati ad una delle aziende successivamente sottoposte a sequestro preventivo. Ciò accadeva in pieno *lockdown* (primavera 2020), dove gli operatori del Progetto INCIPIP (i cui dati verranno esposti in seguito) – ed anche di altre organizzazioni, comprese quelle della FLAI Cgil, in particolare<sup>111</sup>, - registravano

<sup>109</sup>Cfr. Direzione Investigativa Antimafia, Relazione del Ministero dell'Interno al Parlamento, Gennaio - giugno 2020, pp. 404-405, in [direzioneinvestigativaantimafia.interno.gov.it/news/Content/7357.pdf](https://www.direzioneinvestigativaantimafia.interno.gov.it/news/Content/7357.pdf) (accesso 25.3.2021).

<sup>110</sup> Idem. Si legge ancora nella Relazione antimafia che: “nel campo delle estorsioni si rileva all'interno di compagini composte da italiani ... romeni ... albanesi ... ed altre etnie ... per lo sfruttamento della manovalanza in campo agricolo. Ciò si rileva in particolare al Nord Italia, ma talora anche nel meridione nell'ambito delle organizzazioni multietniche, come conferma l'Operazione Demetra 4 effettuata in Calabria e in Basilicata dalla Guardia di Finanza (del 20 giugno 2020) che sfruttavano la manodopera di braccianti extracomunitari pagati al nero”. Sono state disarticolate, continua la Relazione (p.409), “due organizzazioni criminali attive a Cosenza e a Matera, dedite all'intermediazione illecita e allo sfruttamento del lavoro, al caporalato e al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. L'indagine ha consentito di identificare 60 persone, tra italiani, pakistani, maghrebini e dell'Est Europa. Questi, concorrevano, a vario titolo, nello sfruttamento dei braccianti individuati e reclutati nei centri di accoglienza per l'impiego presso aziende agricole attive nella Piana di Sibari” e la costa metapontina (le aziende poste sotto sequestro sono state 14)”, p. 77.

<sup>111</sup> Si riportano informazioni che provengono dalla Relazioni annuale (del 2020) del Progetto INCIPIP, a titolarità della Regione Calabria (co-finanziato dal Dipartimento delle Pari Opportunità, Presidenza del Consiglio) redatta nel corso del 2020. INCIPIP, svolge una attività di monitoraggio con una Unità di Contatto mobile e tra le altre cose stimola la costruzione della rete delle strutture operative nel campo dell'immigrazione allo scopo di facilitare l'emersione del lavoro sfruttato, da una parte, e della presa in



situazioni inquietanti: da una parte i caporali che venivano spronati dagli imprenditori che ne fanno uso a reclutare continuamente braccianti offrendo anche paghe leggermente maggiorate; dall'altro, i lavoratori che non sapevano bene la pericolosità della crisi pandemica ed erano per questa ragione alquanto preoccupati, anche perché non avevano nessuna protezione e non sapevano neppure come procurarsela.

Gli imprenditori minimizzavano la pandemia con i caporali, e questi la minimizzavano con i braccianti che componevano le corrispettive squadre, quasi del tutto disorientati e impauriti<sup>112</sup>. Tale situazione veniva rilevata non solo dalle organizzazioni sindacali, ma anche dalla polizia locale/di stato, e dunque sottoposta a monitoraggio da questa ultima con una accentuazione dell'attenzione verso i caporali intensificando, altresì, i controlli lungo le strade principali e anche quelle interpoderali. La situazione pandemica, che gli operatori INCIPIT riscontrano anche nella c.d. seconda ondata (ottobre/novembre, quando in la Calabria diventa completamente “zona rossa”), trasforma, di fatto bloccandola, anche se non del tutto, la realtà agricola della Piana. Sicché l'attenzione dei caporali si sposta nelle aree agricole del metapontino da dove provenivano le offerte economicamente più allettanti da parte datoriale. Gli intermediari, soprattutto di nazionalità pakistana, propongono alle squadre della Piana di spostarsi verso Policoro, Montalbano, Scanzano J e Bernalda, ma queste – formate non solo da cittadini pakistani, ma anche africani (del Mali, Nigeria e Ghana) – decisamente si rifiutano, contrapponendosi con forza agli stessi caporali<sup>113</sup>.

I rifiuti si sono trasformati in dissidi e successivamente in conflitti tra un gruppo numeroso di braccianti (circa un centinaio, secondo la ricostruzione degli operatori di

---

carico dei lavoratori particolarmente vulnerabili, dall'altra. Intervento – attivo in più parti della Calabria - che svolge con una serie di strutture del terzo settore che operano anche nel territorio della Piana di Sibari, tra cui il Vescovado di Cassano Jonio, la FLAI Cgil, la cooperativa CIDIS, la Caritas Corigliano-Rossano, ed altre strutture più circoscritte localmente.

<sup>112</sup>Dalle denunce che ne sono conseguite risulta come siano state sistematicamente violate le normative sulla sicurezza sia all'interno dei luoghi di lavoro, sia all'interno dei mezzi di trasporto usati per l'accompagnamento presso i terreni agricoli: all'interno dei veicoli di trasporto, i lavoratori si sono ritrovati ammassati l'uno sull'altro, senza alcuna distanza di sicurezza e privi di dispositivi protettivi adeguati; alla manodopera non è stato fornito alcun dispositivo di sicurezza anti-Covid 2019 (mascherine, guanti, gel disinfettante, ecc.) né indumenti e materiali appropriati per lo svolgimento delle mansioni, e neppure informazioni adeguate sulle mansioni stesse e sui rischi correlati; alcuni lavoratori si sono infortunati mentre erano alla guida di macchinari agricoli (trattori con annessi scuotitori di alberi), benché sprovvisti di documentazioni (patentino, ecc.) ed esperienza/addestramento.

<sup>113</sup> Si legge ancora nella Relazione: “Relativamente a questi fatti (i braccianti che si rifiutano di andare nel metapontino), in una delle uscite dell'Unità di contatto a Corigliano paese gli operatori sono stati avvicinati da un noto caporale della zona che, con fare minaccioso, ha chiesto spiegazioni in merito all'attività che stavano svolgendo informando i braccianti dei loro diritti. Alla risposta “siamo operatori sociali” l'uomo si è calmato e ha aggiunto che non ha nulla contro i migranti, che li paga bene e che non li chiama “scimmie” (espressione con cui gli indagati di una delle operazioni anti-caporalato chiamavano i lavoratori africani). Nonostante ciò, il suddetto uomo ha continuato a controllare i movimenti dell'Unità di contatto, interloquendo fittamente anche con i migranti con i quali gli operatori avevano colloquiato in precedenza”.



INCIPIT) e i corrispettivi caporali, perlopiù pakistani, ma anche romeni. Questi, come accennato, reclutavano la manodopera sia nei centri di accoglienza che nei casolari diroccati diffusi nella Piana dove i lavoratori alloggiano in condizioni di sostanziale precarietà ed emarginazione. Una parte cospicua di questi braccianti hanno chiesto supporto alle organizzazioni sindacali, agli operatori INCIPIT e al Vescovato di Cassano, e in numero di tredici hanno esposto denuncia per le condizioni di lavoro subite. Sono stati denunciati illeciti di varia natura e anche molto gravi, riconducibili tutti a un raffinato sistema di sfruttamento gestito prevalentemente da una vera e propria organizzazione criminale di cittadini pakistani (i cui reati rientrano nella fattispecie delineata dall'art.603-bis c.p. "Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro").

Questa situazione si è andata intrecciando con le indagini che nel frattempo la magistratura stava effettuando e le denunce che ne sono successivamente conseguite hanno disvelato una struttura di particolare pericolosità messa in piedi da caporali pakistani e da datori di lavoro delinquenti, anche per il forte razzismo anti-immigrati che si delinea dalle intercettazioni telefoniche effettuate<sup>114</sup>. Si riscontra a proposito che i caporali pakistani da almeno due anni erano gli unici ad avere i rapporti con un cospicuo gruppo di datori di lavoro della Piana. Erano molto efficienti, e al contempo violenti. Ed erano in grado di organizzare in poco tempo come per assolvere il lavoro che le veniva commissionato avendo a disposizione. Ed erano in grado di smistare le squadre, e dove ciascuna di esse doveva andare, chi li avrebbe portati nei campi, a chi dovevano pagare il trasporto e chi gli altri servizi erogati. E soprattutto a chi dovevano far riferimento per qualsiasi controversia riguardante l'attività occupazionale<sup>115</sup>.

<sup>114</sup> Jean Renè Bilongo, Lavoro schiavo in agricoltura, in Dossier. Gli schiavi della porta accanto, Nigrizia, febbraio 2021, laddove l'autore evidenzia stralci delle intercettazioni telefoniche tra i datori di lavoro e i caporali, parafrasandoli con un linguaggio razzista e xenofobo, p. 46.

<sup>115</sup> I caporali pakistani si occupano di svariati aspetti riguardanti l'intera gestione della manodopera, sia all'interno che all'esterno del luogo di lavoro. Ammettendo che possa esserci un confine tra esterno e interno, visto che i rapporti da essi instaurati configurano una condizione di complessivo e diffuso sfruttamento tale da investire la vita dei lavoratori nella sua intera quotidianità che trascende dunque quella prettamente lavorativa. Hanno premura per la consegna dei contratti - a volte anche a nome di altri regolarmente soggiornanti -, del pagamento delle retribuzioni, della sistemazione alloggiativa all'interno di case da loro stessi gestite (sotto forma di occupazione o locazione), della spesa alimentare, del trasporto presso i luoghi di lavoro e non solo (presso market, uffici postali, questure, etc.), del reperimento di documenti utili alla regolarizzazione del soggiorno (dichiarazioni di ospitalità, ecc.). Un servizio completo e ingabbiante, tutto per non creare conflitti con i datori di lavoro.



## 1.6 L'intervento sociale e i dati sui lavoratori sfruttati. Il Programma INCIPIT

Il progetto INCIPIT dispone dal settembre 2019 una UDC (Unità di contatto)<sup>116</sup> che opera nella Piana di Sibari, in collaborazione con il Sindacato di strada della FLAI Cgil con cui è stato sottoscritto un Protocollo d'intesa che prevede un'azione comune. E non solo con la UDC ma anche con sportelli specializzati contro il caporalato operativi a Corigliano-Rossano e a Cassano allo Ionio. Dal settembre 2019 al dicembre 2020 l'UDC ha effettuato 45 uscite, escludendo le fasi pandemiche più rilevanti (la Calabria è stata zona rossa sia nella prima che nella seconda ondata pandemica). Il monitoraggio, consistente nell'individuare i contesti lavorativi dove si registrano rapporti di lavoro basati sul caporalato, ha permesso da un lato di acquisire una conoscenza significativa del territorio e al contempo, con il contatto diretto, anche con i contingenti di lavoratori e lavoratrici occupati nelle campagne della Sibaritide; dall'altro, comprendere in modo adeguato le condizioni di lavoro e le condizioni alloggiative nella quale vivono questi lavoratori (come si vedrà nei paragrafi che seguono).

Da questa angolazione l'intera Piana di Sibari è suddivisibile su tre ampi quadranti: : il primo è quello costiero, con al centro Corigliano-Rossano – e le località adiacenti, come Schiavonea e la Contrada Boscarello dove è ubicata una tendopoli (con circa un centinaio di ospiti) - compreso Thurio e l'area che si dipana fino alla strada provinciale di collegamento con l'Autostrada del Mediterraneo, nonché il territorio di Cantinelle e di Torricella a Sud della stessa; il secondo, quello a nord della medesima strada provinciale, dunque l'area di Sibari che si staglia fino a Villapiana (verso Trebisacce, il confine con la provincia di Matera) e il territorio dell'immediato entroterra, comprese le strade interpoderali che si intersecano con la provinciale ad essa parallele. Ed infine, il terzo – che si estende nell'entroterra verso settentrione, ossia il territorio del comune di Cassano all'Ionio (area Laghi di Sibari) fino a Spezzano, San Lorenzo e Tarzia, e una serie di località circostanti a forte vocazione agricola. Tutte queste aree sono particolarmente fertili e i prodotti sono coltivati lungo tutto l'arco dell'anno solare, con un incremento di arrivi di manodopera straniera da settembre a dicembre per la raccolta delle olive e degli agrumi, soprattutto le clementine (di particolare qualità).

Il primo quadrante è senz'altro quello che dalle informazioni dell'UDC risulta essere maggiormente problematico dal punto di vista delle condizioni occupazionali ed anche alloggiative, poiché si registrano rapporti di lavoro al nero e insediamenti informali, seppur distribuiti su tutto il territorio circostante e nel centro storico di Corigliano-Rossano. La possibilità di trovare alloggi nel centro storico ha indotto lavoratori

<sup>116</sup> L'Unità di contatto, composta da due operatori sociali e da un mediatore culturale, ha dedicato buona parte delle uscite al monitoraggio e all'osservazione del vasto territorio in questione, operando lungo la statale 106 ionica e nell'area urbana connessa, nonché l'entroterra della Piana fino a Castrovillari.



marocchini, tunisini, algerini ed anche albanesi a divenire nel tempo stanziali, anche se le abitazioni non sono completamente confortevoli. Una parte di questi lavoratori/trici hanno inoltrato nell'estate 2020 la domanda di regolarizzazione sollecitati anche dalle organizzazioni sindacali e dagli stessi operatori sociali locali. L'emergenza COVID 19 ha spinto una parte di questi lavoratori a lasciare gli appartamenti affollati perché non riuscivano a pagare l'affitto (non lavorando) trovando rifugio presso la tendopoli di Boscarello.<sup>117</sup>

Ma lo status di irregolarità di una parte di questi braccianti e l'emergenza abitativa createsi con la pandemia, ha determinato momenti di conflitto con segmenti di popolazione locale, mentre un'altra della stessa si è mobilitata in loro favore per dare risposte ai corrispettivi fabbisogni sociali di carattere primario: cibo, vestiario, mascherine. Questa situazione è stata causata dal fatto che con l'emergenza sanitaria si sono riversati nella tendopoli gruppi di migranti di nazionalità romena, bulgara e polacca. Ciò si è avvenuto con la mediazione delle organizzazioni locali – *in primis* la Fraternità Giovanni Paolo II di Corigliano e di altre organizzazioni, tra cui gli operatori INCIPIT - che hanno insistito per la coabitazione civile. Anche in località Schiavonea, subito a nord di Corigliano, si registrano gruppi di lavoratori che dormono all'addiaccio: da primavera fino a settembre quando il tempo lo permette. Non sono molti, se ne conteggiano una ventina. Tutti occupati nei campi circostanti<sup>118</sup>.

Il secondo quadrante quello che si staglia a nord della statale di collegamento con l'Autostrada, dunque l'area di Sibari fino a Rocca Imperiale e Villapiana (verso Trebisacce), registra caratteristiche occupazionali e abitative simili a quelle dianzi descritte, ma con una problematicità sociale minore. Ciò è dovuto ad una diversa

<sup>117</sup>Occorre rilevare, pur tuttavia, che anche i lavoratori italiani che hanno continuato a lavorare – sia nella prima che nella seconda fase pandemica – non erano provvisti di strumenti protettivi. La maggior parte di entrambi i contingenti di lavoratori erano in condizione di rispettare le normative d'emergenza legate al COVID19, giacché sprovviste di detersivi, mascherine e con difficoltà a praticare il distanziamento di sicurezza. Le organizzazioni sociali locali hanno però – quando è stato possibile, fine primavera 2020 e poi anche tra settembre-ottobre e novembre - distribuito costantemente materiale informativo, mascherine filtranti e gel detergente.

<sup>118</sup>Situazioni di alloggio precario e spesso di fortuna si registrano, seppur in numeri minori, anche nell'entroterra di Rossano (Località Piragineti, Petrarò, Varia De Franchis e Basento), collocati tra i campi, in cui vivono e lavorano migranti. Dalle notizie acquisite dall'UDC sono le stesse aziende agricole a far pernottare i lavoratori in tuguri senza nessun servizio. In una parte di immobili monitorati a ridosso delle stradine parallele alla statale 106 si riscontra anche la presenza di minori e di donne straniere che abitano in case diroccate e fatiscenti, con evidenti problemi legati all'agibilità degli spazi, poiché prive di porte e finestre. La maggior parte di queste persone sono di nazionalità nigeriana e di età giovane compresa tra i 20 e i 30 anni. In altre ancora più interne – sempre tra i campi agricoli – lasciando la SS 106, e poi inserendosi in strade non del tutto asfaltate, si arriva in una zona chiamata "La foresta" che si attraversa per congiungersi alla SS 190. In quest'area si evidenziano casolari e immobili di grandi dimensioni immersi nei campi non visibili dalla SS 106, utilizzati dai braccianti come luoghi alloggiativi di fortuna. Questi casolari sono stati visitati dall'UDC in pieno lockdown portando acqua, e gel igienico, nonché mascherine (quando è stato possibile reperirle). Occasioni dove sono state date informazioni di base anti contagio.



disposizione dei centri abitati, ed a una maggiore attenzione ai rapporti di lavoro sia con le maestranze italiane che straniere. Si tende, a quanto è stato possibile appurare, a contrattualizzare i rapporti di lavoro, riducendo le giornate lavorate. Questo *escamotage* – di natura illecita – permette, paradossalmente ai lavoratori stranieri di avere un permesso di soggiorno e dunque avere affitti regolari di case/appartamenti e fruire delle risorse sociali territoriali. Non mancano le situazioni più degradanti, come si legge nella Relazione INCIPIT, ed in particolare nell'area comunale di Sibari presso la zona dei Laghi (dove si coltiva il riso).

L'ultimo quadrante è quello di Cassano allo Ionio. Anche in questa area è ravvisabile il lavoro sfruttato: sia nella forma osservata a Sibari, cioè con contratto regolare, ma con giornate lavorate ridotte drasticamente – sia in maniera del tutto irregolare, soprattutto per quella componente di manodopera straniera più avvezza alla mobilità gestita dai caporali. Le attività sul territorio di Cassano all'Ionio (anche nelle frazioni di Doria, Lauropoli e in casolari ubicati in contrada Lupara nel comune di Spezzano Albanese) sono indirizzate, a partire dalla primavera/estate e proseguite fino a dicembre 2020, alle comunità centro-africane. Ciò che si riscontra comunemente è che questi lavoratori sono gestiti da caporali di un'altra nazionalità. E nello specifico di nazionalità pakistana, con rapporti di lavoro non solo particolarmente irreggimentati, ma anche aggressivi e violenti (come sopra già evidenziato <sup>119</sup>).

## 1.7 I dati e le informazioni raccolte dalle Unità di contatto e degli Sportelli sindacali

Nel periodo intercorrente tra giugno 2018 e dicembre 2020, dunque circa due anni e mezzo, l'UDC di INCIPIT ha contattato nella Piana di Sibari circa 1.500 lavoratori stranieri occupati in agricoltura, in una prima fase soltanto nell'area di Corigliano-Rossano (giugno 2018 – settembre 2019) e in una seconda anche nelle aree di Sibari e di Cassano allo Ionio, e in quelle più piccole sopra richiamate <sup>120</sup>. Di questi 1.500 lavoratori quelli che hanno avuto più rapporti con l'UDC – e con i servizi territoriali – ammontano a 330 unità, relativamente alle attività svolte nel periodo settembre 2019/dicembre 2020, come riporta il Prospetto 4. Nel prospetto sono riportati oltre i dati delle UDC anche quelli

<sup>119</sup> Tale situazione è stata più volte denunciata socialmente dai sindacalisti della FLAI Cgil con esposti alla Procura di Cosenza, da cui è dipartita, nella primavera 2020, una sollevazione da parte dei braccianti sfruttati con caporali, appunto, pakistani.

<sup>120</sup> Occorre dire a proposito che non tutti i contatti avvenuti – da intendersi come primi contatti, cioè singole persone specificamente incontrate – continuano nel tempo, cioè ponendo in essere contatti successivi. Questi si stabiliscono allorquando tra gli operatori delle UDC e i singoli lavoratori si instaura un rapporto di consulenza/assistenza (che può concludersi anche dopo il secondo incontro). Ragion per cui l'UDC raccoglie informazioni soltanto a partire dai contatti successivi e pertanto le utenze – contattate una sola volta - si riducono di molto.



dei servizi di sportello erogati presso le sedi della FLAI Cgil di Corigliano-Rossano e di Cassano allo Ionio (in base alla collaborazione istauratesi con INCIPIT).

I dati si riferiscono alla nazionalità, al genere e alla duplice modalità di contatto dei 330 lavoratori/trici con i quali si sono stabilite forme differenziate di supporto assistenziale (in senso lato). Le UDC hanno stabilito rapporti con 212 lavoratori (il 65,5%), mentre gli sportelli con 117 (uguale al 35,5%): nel primo caso si tratta di servizi informativi relativi ai diritti del lavoro, ai rinnovi dei permessi di soggiorno, all'invio ad altri servizi specialistici, tra cui alle organizzazioni sindacali o alle strutture del terzo settore della Piana; nel secondo caso, invece, i servizi erogati sono più strutturati, nel senso che si è trattato, soprattutto in occasione della "sanatoria", di assistere i migranti alla richiesta da inoltrare. Ed anche, laddove veniva richiesto, il conteggio delle giornate di lavoro, oppure come avere un contratto e come rinnovarlo. Con le lavoratrici i rapporti sono stati più complessi, poiché in buona parte sono mogli o compagne di altri lavoratori che sovente preferiscono essere loro a parlare e a spiegare i fabbisogni di cui la coppia è portatrice <sup>121</sup>.

L'impegno degli sportelli – nella prima parte dell'estate scorsa (2020) - è stato pressoché tutto rivolto a facilitare la regolarizzazione dei lavoratori, le richieste più comuni si possono raggruppare nelle seguenti categorie: maggiore informazione sulla normativa, aiuto nella compilazione di modelli e *kit*, intermediazione con i datori di lavoro.

---

<sup>121</sup> Spesso è l'uomo che le accompagna, ed è lui che parla. Lei assiste quasi sempre in silenzio o risposte in monosillabi. Questa condotta è dovuta a rapporti di dipendenza verso il coniuge, e le donne non sono lasciate sole neanche quando ad interloquire con esse sono le operatrici INCIPIT o le sindacaliste FLAI,

Prospetto 4 - Numero dei lavoratori/trici sfruttate in agricoltura prese in carico territorialmente per genere, nazionalità e per modalità d'incontro. Periodo 20 settembre 2019 – 31 dicembre 2020

Nazionalità	Unità di contatto			Sportello INCIPIT/Flai Cgil			Totale complessivo
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale	
Nigeria	7	60	67	7	13	20	87
Romania	25	17	42	10	18	28	70
Gambia	-	35	35	2	12	14	49
Marocco	-	20	20	1	14	15	35
Senegal	1	15	16	2	7	9	25
Bulgaria	4	1	5	2	3	5	10
Guinea	-	5	5	-	-	-	5
Ucraina	4	1	5	-	-	-	5
Albania	1	3	4	-	-	-	4
Costa D'Av.	-	5	5	-	-	-	5
Algeria	-	1	1	-	-	-	1
Slovenia	1	-	1	-	1	1	2
Guinea Bissau	-	1	1	-	-	-	1
Mali	-	1	1	-	6	6	7
Tunisia	1	-	1	-	9	9	10
Pakistan	-	3	3	-	5	5	8
Sudan	-	-	-	-	6	6	6
<b>Totale</b>	<b>44</b>	<b>168</b>	<b>212</b>	<b>24</b>	<b>94</b>	<b>117</b>	<b>330</b>

Fonte: ns elaborazione dati INCIPIT, Relazione finale attività, 2020.

Diversi sono stati i gruppi migranti che, ricevuta l'informativa dagli operatori, hanno provveduto in autonomia ad effettuare la sanatoria, pertanto non c'è stata la possibilità di registrare questi lavoratori, anche perché una parte cospicua degli stessi non ha successivamente fornito gli esiti della procedura avviata. Altri gruppi, per variegati motivi non sono riusciti ad attivare la procedura, perlomeno per le promesse mancate da parte dei corrispettivi datori di lavoro. L'attività degli sportelli è proseguita per tutto dicembre, offrendo il supporto necessario per acquisire la documentazione necessaria dalle autorità consolari o nel supporto ad interfacciarsi con l'ufficio immigrazione.

Per quanto riguarda lo status giuridico di quanti sono stati contattati più volte dalle UDC – e dunque stabilito un minimo di fiducia – o sono stati assistiti dagli sportelli, dove il rapporto è più immediato, si riscontra che i lavoratori/trici regolari raggiungono circa il 60,0% del totale (di 330, di cui una parte in attesa di riconoscimento come rifugiato), mentre l'altro 40,0% risultava essere non regolare (e una parte lo era stato in precedenza).



Tra i regolari sono preponderanti i lavoratori residenti nel comune di Corigliano-Rossano, e in particolare, nella frazione di Schiavonea. Nelle altre aree – cioè Sibari e Cassano allo Jonio – sono maggioritari regolari con contratto di lavoro.

### 1.8 Le condizioni occupazionali, il lavoro indecentemente sfruttato

Le condizioni lavorative dei braccianti agricoli occupati nella Piana di Sibari non sono tutte uguali, come si rileva anche dalle considerazioni sopra riportate. Di fatto le condizioni occupazionali cambiano in buona parte in positivo (seppur relativamente) allorquando il grado di stanzialità dei lavoratori nei medesimi luoghi è pluriennale, e di grado minore quando la stanzialità è rapportabile a qualche anno; oppure sono precarie e decisamente negative con il controllo dei caporali quando i lavoratori sono stagionali o perlomeno avventizi giornalieri ad alta mobilità territoriale.<sup>122</sup> Nella Piana di Sibari quindi si alternano stagionalmente due componenti bracciantili, in base alla lavorazione delle colture primaverili/estive o autunnali/invernali e soprattutto per la raccolta dei prodotti che arrivano a maturazione. Le modalità di reclutamento sono nella sostanza tre: le agenzie ufficiali del lavoro, ma il loro ruolo è piuttosto limitato: sia perché numericamente sono molti pochi, sia perché la loro efficacia è minimale; il passaparola diffuso nei reticoli di prossimità degli uni e dagli altri lavoratori e questi con gli imprenditori; infine, come più volte accennato, mediante l'intermediazione dei caporali. A parte la prima modalità, le altre sono di natura illecita e illegale, in quanto oppostive alle normative sul lavoro.

Per gli uni e gli altri lavoratori, e ciò si rileva come pratica trasversale, l'orario di lavoro è mediamente più lungo di quello standard, in particolare per le maestranze di origine straniera. È consuetudine, con una accentuazione nell'ultimo decennio, che la manodopera straniera deve essere pagata di meno di quella locale, anche se – come sopra già osservato - le viene sottoscritto un regolare contratto. Nei mesi estivi la media arriva a toccare le dieci ore, con punte di 12. E come si vedrà nel prossimo paragrafo, sulla base delle denunce inoltrate, l'orario di lavoro toccava anche le 15 ore consecutive. L'indecenza del lungo orario di lavoro si accresce se compariamo il totale delle ore al totale salariale mediamente percepito che oscilla per alcune fasce di lavoratori dai 25/35 euro ai 45/55 allorquando il rapporto che si instaura con il datore è di carattere fiduciario. E non per diritto riconosciuto ed esplicitato in favore agli operai occupati ma per pura discrezionalità soggettiva dell'imprenditore. Il costo dell'intermediazione non grava sul datore di lavoro ma sui lavoratori, poichè il caporale preleva dal salario dei componenti della squadra che recluta e occupata il costo del servizio reso.

122 Osservatorio Placido Rizzotto-FLAI Cgil, Terzo Rapporto Agromafie e Caporalato, Ediesse, Roma 2016, pp.30-40.



La questione dei contratti di lavoro è molto controversa, poiché non è facile appurare effettivamente la regolarità formale del rapporto sottoscritto tra entrambi i contraenti per la riservatezza che caratterizza gran parte dei braccianti con i quali INCIPIT è entrata in contatto; o appurare se il contratto – allorquando è presente – sia nella disponibilità di ciascun lavoratore oppure dei corrispettivi caporali, in quanto considerato un ulteriore servizio offerto agli imprenditori. E altresì, non è facile appurare la qualità intrinseca del contratto medesimo, cioè nei suoi fattori costitutivi che formalmente lo contraddistinguono secondo la fattispecie normativa. Tali incertezze sono ben evidenti nei contatti effettuati dalle UDC che si svolgono nei campi o nei luoghi di aggregazione dei lavoratori, e si manifestano soltanto nel corso dei colloqui più strutturati che avvengono agli sportelli sindacali dove sono compresenti i funzionari FLAI Cgil e gli operatori INCIPIT.

Da questi colloqui emergono situazioni di diversa natura: dalla regolarità del contratto e delle giornate effettivamente e doverosamente registrate, alla regolarità del contratto ma dell'irregolarità delle giornate accreditate; dai contratti fittizi alle buste paga altrettanto fittizie e dunque con nessuna validità formale. Da quanto emerge dalle informazioni INCIPIT in genere tra i lavoratori stanziali e da più tempo nella Piana di Sibari sono ravvisabili le diverse tipologie di contatti or ora espliciti, soprattutto quelli formali (con giornate regolari o con giornate ridotte), ma tra i non stanziali – o per quanti sono usciti dai centri di accoglienza – sono ravvisabili, al contrario, rapporti informali o addirittura contratti falsificati. La consegna del contratto al lavoratore – o ai caporali che li gestiscono – tranquillizza, direttamente o indirettamente, i lavoratori stessi per le ricadute (potenziali) che il contratto stesso determina sul permesso di soggiorno e dunque sull'accesso alle risorse territoriali. Per gli altri, in misura numericamente minore, l'assenza di contratto è di fatto una completa esposizione alla volontà predatoria dei caporali e dei datori di lavoro che li utilizzano.

Sono i casi dei lavoratori che si trovano in condizioni occupazionali e sociali più estreme che dimorano nei piccoli insediamenti informali dislocati su diverse aree della Piana, come sopra osservato, e disposti anche a sostenere alti ritmi di mobilità territoriale anche extra regionali<sup>123</sup>. Una parte di questi sono quelli movimentati dai caporali

<sup>123</sup> Dai colloqui effettuati tra settembre e ottobre 2020 dagli operatori INCIPIT e operatori FLAI Cgil nello sportello di ascolto presso la Camera del lavoro di Corigliano-Rossano, alcuni lavoratori marocchini occupati a Schiavonea hanno dichiarato di lavorare in squadra, e di spostarsi tutti assieme da anni. È un gruppo di circa 10 operai, ma che potevano arrivare anche a 15, secondo le necessità. L'intero gruppo ha un caposquadra che acquisisce le commesse e dirige i lavori svolgendoli a fianco dei colleghi. La squadra – e questo è il dato interessante – con la squadra si muove anche un cuoco, cioè un addetto alle provviste e a preparare i pasti per la squadra operativa nei campi. Eliminando, sia con mezzi di trasporto propri che con un vivandiere al seguito, i servizi opachi e truffaldini che propongono i caporali/sfruttatori. La squadra, proveniente da Foggia autogestisce il lavoro che svolge in modo consensuale e cooperativo. INCIPIT; Relazione attività 2020, cit.



pakistani (arrestati nella primavera/estate del 2020) dove – da quanto emerso dalle denunce che hanno inoltrato contro i corrispettivi datori di lavoro – il controllo che subivano era totalizzante: sulle abitazioni (o in affitto con gruppi di lavoratori in coabitazione), sul lavoro (compreso il trasporto) e su consumi primari. Ed alcuni gruppi di caporali – sempre di pakistani, ma anche qualche bengalese – e di imprenditori che continuano ad utilizzarli sono attualmente ancora attivi (marzo/aprile 2021), perpetuando perciò metodi di controllo con accenti differenziati di particolare violenza: sia all'interno dei terreni agricoli in cui si svolge l'attività lavorativa, sia all'interno delle strutture in cui vengono alloggiati. Le differenti modalità di violenza dipende direttamente dalla capacità dei lavoratori di rispettare i tempi produttivi e di offrire la massima disponibilità a svolgere qualsivoglia mansione; non solo accettando di lavorare a cottimo (“una cassetta di clementine a 1,20 euro ciascuna”), ma anche accettare i costi che gli vengono proposti per l'abitazione (in genere 50/60 euro a posto letto al mese, in coabitazione).

Queste forme radicali di sottomissione complessiva producono nel tempo un sistema di rapporti economici ben strutturati e reciprocamente accondiscendenti tra datori/caporali sfruttatori e lavoratori vittimizzati, rispetto ai quali i primi anticipano somme a credito nella certezza che i secondi, aumentando i propri “debiti”, non possano uscire dalla condizione intrappolante nella quale vengono a trovarsi. Questo sistema determina per certi versi una forte e continua dipendenza dei lavoratori nei confronti degli sfruttatori; per altri riproduce continuamente negli stessi lavoratori la condizione materiale di bisogni impellenti che soltanto il sistema nella quale rimangono invischiati paradossalmente può rispondere in mancanza di interventi possenti di natura istituzionale. Considerazioni che nel lungo periodo pandemico sono diventati ancora più critici.

## 1.9 Le denunce effettuate nel biennio 2018-2020 e le differenze rilevabili

Le denunce effettuate tra giugno 2018-settembre 2019 e ottobre 2019 e dicembre 2020 ammontano a 31 unità, suddivise nei due corrispettivi periodi (nel primo 18 e nel secondo 13). Nel primo periodo sono state inoltrate dalla Camera di lavoro di Cirigliano-Rossano, nel secondo dalla Camera del lavoro di Cassano allo Ionio (entrambe costituiscono il Comprensorio Cgil di Castrovillari competente sull'intera Piana di Sibari). Le denunce sono leggibili nel Prospetto 5. L'insieme delle denunce sono da considerarsi un fatto altamente significativo, giacché è particolarmente difficile che i braccianti stranieri nonostante le dure condizioni di lavoro che li contraddistinguono riescano a compiere questo salto di qualità simbolico e sociale. E soprattutto per quanto concerne le lavoratrici, è ancora socialmente più significativo.

Le denunce che costituiscono i due aggregati sono di fatto state inoltrate prima e durante la pandemia, e per tale ragione sono strutturalmente diverse e configurano due



categorie altrettanto diverse di lavoratori per nazionalità, per genere/età, per anno di arrivo e per stato civile<sup>124</sup>, nonché per i motivi alla base della denuncia e per il carattere stanziale o mobile del modo di lavorare, infine per la presenza di un caporale o meno<sup>125</sup>. Ciò che appare di primo acchito in entrambe le aggregazioni è il fatto che compaiono sottogruppi di operai della stessa nazionalità. È come se la maturazione di denunciare sia più una scelta collettiva che individuale, o comunque sostenuta dalla volontà di più appartenenti alla squadra di operai. I tunisini e gli algerini, che compaiono nella nell'aggregato di quanti sono in Calabria da molti anni, facevano parte della squadra insieme ai colleghi marocchini. Un altro aspetto trasversale è la compresenza di caporali taglieggiatori. Soltanto in cinque casi, ravvisabili nella prima aggregazione, la denuncia è partita direttamente contro il datore di lavoro.

Una differenza invece inequivocabile è quella correlabile all'età dei lavoratori: primo raggruppamento di denunciati l'età media è di circa 39 anni (con punte che arrivano fino a 50/56 anni), nella seconda si abbassa di una decina di anni (con punte più elevate a 32/33 anni). Ancora: l'anno di arrivo in Italia per circa una metà dei denunciati coincide con l'arrivo direttamente in Calabria (intorno al 2010, dunque ad una decina di anni addietro (solo in alcuni casi l'arrivo è databile tra il 2011 e il 2015); per l'altra categoria quasi per tutti invece l'arrivo è avvenuto dopo il 2015/2016 fino al 2019. Un'altra differenza è dovuta alla presenza della famiglia, in quanto risulta essere quasi sempre presente nel primo aggregato, e meno nel secondo.

<sup>124</sup> Non è stato appurato se ha famiglia nel paese di origine quando non è stata citata spontaneamente nella denuncia.

<sup>125</sup> Il Prospetto non riporta tutte queste variabili, ma soltanto alcune. Il motivo è dato dal fatto che alla lettura le denunce non riportano in modo costante tutte le variabili citate.



Prospetto 5 - Denunce di lavoratori/trici straniere in agricoltura inoltrate dalla FLAI Cgil e dal Programma INCIPIT per genere, nazionalità ed età. Periodo giugno 2018-settembre 2019 e ottobre 2019 – dicembre 2020

N.	Nazionalità	Periodo giugno 2018-settembre 2019						
		Anno di arrivo Italia	Maschi	Femmine	Totale	Età	Con famiglia	
			v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	Si	No
1	Algeria	2011	1	-	1	56	x	-
2	Bulgaria	2008	1	-	1	27	x	-
3	Bulgaria	2007	1	-	1	30	x	-
4	Bulgaria	2004	-	1	1	43	x	-
5	Bulgaria	2010	1	-	1	42	x	-
6	Marocco	2004	1	-	1	50	x	-
7	Marocco	2014	1	-	1	37	x	-
8	Marocco	2008	1	-	1	35	-	-
9	Marocco	2012	-	1	1	40	x	-
10	Marocco	2012	1	-	1	41	x	-
11	Nigeria	2014	1	-	1	27	-	-
12	Romania	2009	1	-	1	23	x	-
13	Romania	2009	1	-	1	55	x	-
14	Romani	2006	-	1	1	32	-	-
15	Romania	2015	-	1	1	32	-	x
16	Senegal	2004	1	-	1	39	x	-
17	Tunisia	2010	-	1	1	42	x	-
18	Ucraina	2010	-	1	1	50	x	-
	<b>Sub totale</b>		<b>12</b>	<b>6</b>	<b>18</b>	<b>M=39*</b>	<b>12</b>	<b>6</b>
		<b>Periodo settembre 2019 – dicembre 2020</b>						
19	Gambia	2016	1	-	1	23	-	x
20	Gambia	2016	1	-	1	22	-	x
21	Gambia	2015	1	-	1	32	x	
22	Gambia	2016	1	-	1	27	-	x
23	Gambia	2017	1	-	1	22	-	x
24	Gambia	2016	-	1	1	23	-	x
25	Nigeria	2019	1	-	1	29	x	-
26	Nigeria	2018	1	-	1	32	x	-
27	Nigeria	2017	1	-	1	22	-	x
28	Nigeria	2015	1	-	1	28	-	x
29	Nigeria	2016	-	1	1	30	-	x
30	Nigeria	2017	-	1	1	32	-	x
31	Senegal	2017	1	-	1	33	x	
	<b>Sub totale</b>		<b>10</b>	<b>3</b>	<b>13</b>	<b>M= 27,3*</b>	<b>4</b>	<b>9</b>
	<b>Totale</b>		<b>23</b>	<b>8</b>			<b>16</b>	<b>15</b>

Fonte: ns elaborazione dai FLAI Cgil, Relazione finale attività INCIPIT, 2020, M=Media anni



Ma considerando insieme i due aggregati si riscontra una uguale ripartizione tra presenza e assenza della famiglia (16 casi a fronte di 15). In qualche caso – nel gruppo romeno, bulgaro e marocchino – i denunciati sono dei coniugi o dei familiari di prossimità. Le informazioni emergenti dalle denunce riguardanti la stanzialità e la mobilità territoriale è leggermente diversa, in quanto è ravvisabile in entrambe le aggregazioni.

Nell'una si riscontrano lavoratori che arrivano a Corigliano-Rossano dalla Sicilia (da Ragusa e da Catania) o dalla Puglia (da Foggia), ed anche dalla Basilicata (Vulture Alto Bradano e Policoro/Pisticci) e dalla Campania (da Aversa), ma anche lavoratori ben insediati nelle località della Sibaritide, soprattutto nel centro storico di Corigliano-Rossano, a Schiavonea e a Sibari. Nell'altra, al contrario, si evidenzia una maggiore mobilità e altrettanta precarietà sociale dovuta agli arrivi più recenti, al soggiorno iniziale all'interno di centri di accoglienza (anche fuori provincia e regione) e negli insediamenti informali. Si tratta del gruppo di lavoratori sfruttati dai caporali pakistani sopra riportati.

Un'altra differenza è data dai motivi scatenanti le denunce. Nel primo gruppo di denunciati i motivi sono connessi quasi del tutto al mancato pagamento dei salari mensili, dopo aver effettuato il lavoro richiesto. Il continuo rinvio del saldo salariale per una parte dei denunciati ha superato i tre mesi dal momento della dismissione, per altri oltre i sei mesi e per altri ancora si sono estesi ben al di là dei 12. La denuncia è scattata dopo le molteplici richieste dei lavoratori e dei reiterati dinieghi ricevuti. In qualche caso anche dopo le minacce di essere denunciati ai carabinieri per furto in azienda. In altri casi, soprattutto per le lavoratrici, il salario veniva negato adducendo che l'azzeramento era dovuto alle spese di affitto per la fruizione dell'alloggio in azienda, fatto per nulla veritiero. Questi lavoratori hanno una esperienza e una qualifica professionale elevata, perché hanno iniziato a lavorare nel settore agricolo sin dall'arrivo in Italia, ed era già – per quasi tutti – la professione svolta nel paese di origine prima dell'espatrio. Non si tratta dunque di braccianti inesperti ma al contrario di lavoratori con una esperienza iniziata nel paese di origine e proseguita in Calabria, e nella Piana di Sibari.

Nel secondo gruppo di denunciati, invece, la denuncia è scattata perlopiù per le minacce, le violenze e i ricatti continui che questi lavoratori ricevevano dai caporali, sia italiani che pakistani, e qualche romeno, ma anche direttamente dai datori di lavoro spesso intrise da condotte anche razziste (come riportato già sopra) <sup>126</sup>.

<sup>126</sup> Per quanto riguarda i caporali pakistani, non rivestono tutti lo stesso ruolo nell'esercizio dello sfruttamento: emerge come alcuni abbiano un ruolo di maggiore spicco occupandosi degli ingaggi dei lavoratori, dei trasporti e della gestione delle case; altri – in prevalenza pakistani – rivestono ruoli intermedi nel senso che si occupano solo dei trasporti e in parte sono impiegati negli stessi luoghi degli altri lavoratori sfruttati. I primi sono quelli che hanno rapporti diretti con i datori di lavoro e traggono maggiore profitto dall'attività criminale; i secondi sono probabilmente persone di fiducia che offrono supporto – attraverso il



## 1.10 Alcuni stralci di casi di lavoratori denunciati

Dei 31 casi di denunce inoltrate nei due anni addietro, una parte sono state sentenziate dalla magistratura del lavoro, altre giacciono in tribunale, altre ancora non verranno mai sentenziate in quanto i lavoratori che le hanno inoltrate hanno lasciato la Sibaritide. Ed altre ancora, in particolare della seconda aggregazione, sono ancora in corso di verifiche ed accertamenti. Occorre precisare che non sempre i datori di lavoro sono al corrente dei trattamenti che i caporali pongono in essere con le corrispettive squadre che reclutano e controllano. Ciò accade allorché l'imprenditore affida il completo svolgimento delle attività produttive al caporale, compresa la remunerazione degli operai. Si tratta di una sorta di sub appalto informale, che comunque è da considerarsi illegale poiché il rapporto che si configura è quello tra impresa appaltante e impresa individuale illegale (il caporale) beneficiario dell'appalto. In tal modo il datore di lavoro declina completamente le sue responsabilità legali e sociali. Di seguito si riportano alcuni stralci di denunce della prima aggregazione, ed altri della seconda allo scopo di estendere i contenuti conoscitivi.

### Tre casi relativi alle prime denunce

Lavoratore algerino. Coniugato, è nato ad Algeri, con una età di 56 anni. Vive in Italia per buona parte dell'anno sin dal primo arrivo avvenuto nel 2011. Ogni anno arriva a Catania nel mese di marzo per restarci fino a giugno, lavorando nelle raccolte delle arance. Da circa 10 anni lavora nella stessa azienda, previa telefonata. Finita la prima parte della stagione torna ad Algeri, per restarci – più o meno - da maggio a settembre (dove lavora in un'azienda agricola di famiglia). Agli inizi di ottobre torna in Italia, direttamente in Calabria (a Lamezia Terme) per poi raggiungere subito Corigliano. Qui lavora per la raccolta delle olive, poi a metà dicembre inizia a lavorare in aziende che hanno agrumeti (in particolare nella raccolta delle clementine). Resta fino alla fine di gennaio-metà febbraio successivo. Poi torna ad Algeri, per circa un mese, per poi riprendere il volo per Catania, ricominciando il ciclo occupazionale tra l'Italia e l'Algeria utilizzando al meglio lo sfalsamento della maturazione delle colture tra la sua area di esodo e quella italiana di temporanea immigrazione. Nel 2019 il datore di lavoro di Corigliano non salda il lavoro svolto, come promesso. I salari che doveva prendere erano riferiti alle ultime tre stagioni, circa sei mesi consecutivi di lavoro mai saldato. Il datore le diceva che lo avrebbe saldato l'anno successivo. Il lavoratore algerino si fidava del suo

---

trasporto e il controllo sui luoghi di lavoro – nello sfruttamento della manodopera sub-sahariana. Per questa attività – non è chiaro se sia svolta proprio da tutti consapevolmente o meno – beneficiano di maggiori benefici in termini di retribuzioni superiori, di mansioni meno pesanti da svolgere e di maggiore sicurezza e continuità lavorativa.



datore. L'ultimo anno (2019) quest'ultimo non gli ha rinnovato il contratto, ne è nata una forte discussione. Il saldo non è avvenuto come promesso. Il lavoratore è andato a denunciarlo per omissione di retribuzione e minacce personali.

Lavoratrice tunisina. Coniugata, 42 anni. Vive con la famiglia nei pressi di Tunisi e viene in Italia per lavoro dal 2010, e a Corigliano dal 2013. Arriva ogni anno con il permesso di soggiorno turistico il suo sogno è quello di restare in Italia con la famiglia. La sua occupazione si svolge da settembre a dicembre, per circa quattro mesi. Alterna il lavoro come badante al lavoro in agricoltura: il primo si svolge perlopiù di sera/notte, il secondo nel corso della mattina. I lavori che svolge sono per la stessa famiglia, dunque nei momenti di maggior lavoro agricolo riduce quello di badante all'anziano della famiglia. I ritmi e i tempi di lavoro sono pesanti, mediamente 12 ore al giorno, ed anche di più se si assommano le ore domenicali. Tra lavoro in famiglia e lavoro nei campi, per le fasi di raccolta delle olive e delle arance. La lavoratrice chiede più volte negli anni di regolarizzare la sua posizione contrattuale, anche perché spesso è rimasta a Corigliano anche per sei mesi consecutivi, sempre per le esigenze di questa famiglia/azienda. Le viene detto che il rapporto verrà regolato appena le condizioni economiche della famiglia miglioreranno. Dopo tanti anni la lavoratrice inizia a pensare che ciò non avverrà mai. Chiede spiegazioni, ma le risposte sono evasive. Le sue richieste vengono vissute male. Innervosiscono i datori di lavoro, e questi non gli rispondono più. Agli inizi del 2019 chiede il saldo dei salari maturati, era arrivata a Corigliano a settembre 2018 e al gennaio successivo era ancora occupata nella raccolta delle arance. Non riceve risposte esaustive dai datori, e dopo un litigio va al sindacato a denunciare il mancato pagamento dei sei mesi di lavoro svolto, e delle false e ingannevoli promesse reiterate ai suoi danni per quasi dieci anni.

Lavoratrice romena. Celibe, 32 anni. Arriva in Italia nel maggio 2015, e dopo qualche mese si stabilisce a Corigliano-Rossano. In tutti questi anni non è mai tornata in Romania. Lavora come bracciante agricolo, e svolge diverse mansioni. Anche in Romania svolgeva occupazioni in campagna. Nei mesi da novembre-gennaio lavora presso spesso in una azienda agricola di Spezzano Albanese, per un salario netto di 35 euro al giorno. Da marzo a giugno lavora alla raccolta di fragole o pesche nell'area di Cassano, oppure – con una squadra gestita da un caporale della stessa nazionalità – spostandosi ogni mattina fino a Policoro, nel metapontino. Nei mesi di luglio e agosto, spesso la squadra arriva fino a Nardò per la raccolta dei cocomeri, restando a dormire nell'area in piccole aziende agroturistiche anche per una settimana. E qualche volta in tenda da capeggio in strutture attrezzate. Torna con la squadra a Corigliano-Rossano, e resta a disposizione del caporale per altre attività. Sovente torna a Nardò, ma anche a Rosarno qualche volta. Dei 35 euro giornaliere ne versa dai sette/dieci al caporale per il viaggio, sicché il suo salario



giornaliero oscilla tra i 25 e i 27 euro al giorno. Non conosce la somma che i datori danno al caporale per ciascun lavoratore ingaggiato. Forse 40 euro, azzarda. Se così fosse il caporale arriva a prendere per sé anche 20 euro, per i viaggi più lunghi. Chiede un aumento, nasce un forte dissidio. Viene offesa dal caporale – della stessa nazionalità – anche perché donna, e non sposata. Torna a lavorare con lo stesso caporale, per la raccolta dei pomodori nella zona di Mirto-Crosia, ma il rapporto con il caporale oramai si è spezzato. La paga che riceve in questa raccolta non arriva ai venti euro. Va al sindacato e sporge denuncia per sfruttamento verso il suo caporale.

### Tre casi relativi alle seconde denunce

Lavoratore gambiano. Celibe, 23 anni. Arriva in Italia nel maggio 2016 a Lampedusa. Richiedente asilo, ha soggiornato fino agli inizi del 2019 in un Centro di accoglienza nei pressi di Matera. Ha ricevuto il permesso di soggiorno per motivi umanitari. Nel giugno 2019 arriva a Sibari, e soggiorna presso dei connazionali. Cerca lavoro, tramite passaparola con i suoi amici entra in una squadra di lavoro gestita da un caporale pakistano. Svolge diverse mansioni, poiché aveva già lavorato nel settore prima dell'espatrio. E' occupato nella raccolta delle pesche, e in quella dei pomodori. Nonché delle olive, delle arance e delle clementine. Ogni volta cambia squadra, e cambia caporale. Ma sempre di nazionalità pakistana. Negli spostamenti cambia anche alloggio, sempre trovato dal caporale. Sono alloggiamenti molto precari e spesso fatiscenti. Insieme ad alcuni connazionali si stacca un po' dal caporale, trovando una sistemazione autonoma, sempre precaria, ma che non costa 30 euro al mese secondo le tariffe del caporale. Nel tempo è riuscito a trovare in autonomia una casa (sempre di fortuna). È stato intercettato dall'UDC in questo piccolo agglomerato dove viveva con altri connazionali, dove dopo diversi colloqui con gli operatori – e con i connazionali - ha manifestato l'intenzione di denunciare il gruppo i caporali pakistani per le violenze subite e senza ricevere alcun salario dopo aver lavorato per mesi interi senza sosta.

Lavoratore nigeriano. Con famiglia, 29 anni. Titolare di permesso di soggiorno per motivi umanitari. È arrivato in Italia nella primavera del 2019 come richiedente asilo, ospite di un centro di accoglienza vicino Napoli. Una volta ottenuto il permesso di soggiorno per motivi umanitari è andato via dal centro alla ricerca di una attività lavorativa per inviare denaro alla famiglia residente nell'area di Benin City (Stato di Edo). Privo di una rete sociale di supporto, senza una casa e senza un lavoro raggiunge dei connazionali a Bari, dietro suggerimento di altri connazionali. Gli stessi dopo qualche settimana gli consigliano di andare nella Piana di Sibari dove sicuramente avrebbe trovato delle opportunità lavorative nel settore agricolo. Nell'ottobre 2019 ad attenderlo a Tarzia c'era un altro connazionale che lo porta a lavorare con sé e lo introduce ai caporali



pakistani operativi nella zona di Cassano e di Sibari, e in parte a Schiavonea. Uno di questi caporali gli ha offerto subito una casa e dettato le condizioni per lavorare: 50 euro al mese per la casa, 5/10 euro per il trasporto in base alla distanza del luogo di lavoro, disponibilità al cottimo e al lungo orario. È obbligato ad acquistare da lui acqua e cibo durante lo svolgimento del lavoro. La paga è di 30 euro al giorno. Togliendo le spese: arriva dunque poco meno di 20 euro, quasi un 1 e mezzo all'ora. Il lavoratore accetta, lavora con connazionali ed altri africani, è pur sempre una opportunità. Dopo circa cinque mesi, quindi in pieno *lockdown*, il lavoratore in questione e i suoi connazionali iniziano ad avere paura: i caporali li minacciano se non lavorano, e li minacciano se non accettano di trasferirsi in altre campagne. Lascia la casa del caporale poiché anche 50 euro al mese sono un sacrificio, dorme con il gruppo di connazionali in una casa al centro di Corigliano. Litiga con i caporali: da una parte perché non lo pagano regolarmente, dall'altra perché non ha nessuna protezione per prevenire i contagi. I caporali minacciano, diventano violenti perché si rifiuta di lavorare. Lo picchiano. Insieme ai suoi compagni denuncia tutto alla polizia di Cassano, accompagnato dai sindacalisti della FLAI.

Lavoratore senegalese. Con famiglia, 33 anni. Arriva in Italia nel 2017, come richiedente asilo. È ospite per circa due anni in un centro nella periferia di Foggia. Nella primavera del 2019 da Foggia su suggerimento di un amico gambiano si sposta per lavoro nella Piana di Sibari, dopo aver lavorato due mesi a Pisticci, sulla costa ionica lucana. Nella Piana di Sibari c'era possibilità di lavorare nella raccolta dei mandarini e in altre produzioni agricole. Partono insieme. Arrivano in un paesino della Piana in una casa abitata da pakistani, gestita da un caporale altrettanto della stessa nazionalità. Restano in questa casa, accettando le modalità di ingresso e di svolgimento del lavoro, e le spettanze ai caporali (come nel caso precedente). Il lavoro è duro, e la paga è irrisoria per tutti gli orpelli che si devono pagare al caporale. Il rapporto si interrompe bruscamente quando il caporale gli dice d'imperio che deve andare a lavorare nel metapontino in pieno *lockdown* con l'intera squadra. Ma tutti si ribellano apertamente. Il lavoratore – e i suoi amici gambiani – vengono intercettati dagli operatori INCIPIT e da quelli del sindacato, durante le proteste che si sono manifestate nella primavera del 2020 (che hanno condotto all'operazione *Demetra 4* della Guardia di Finanza), decidendo di inoltrare la denuncia per sfruttamento.

### 1.11 Le reti solidali di contrasto al caporalato e della protezione delle vittime

Nel mese di settembre 2019 si sono organizzati dei momenti d'incontro – dapprima a Corigliano-Rossano e successivamente a Cassano allo Ionio, di carattere informale - tra diverse istituzioni locali (l'ASL, e la Questura di Cosenza, e il Nucleo di Tutela del lavoro



dei Carabinieri presso l'Ispettorato del lavoro) e le organizzazioni del terzo settore<sup>127</sup>, nonché gli operatori INCIPIT, le organizzazioni sindacali ufficiali (in particolare si è registrata la presenza della FLAI Cgil) e gruppi di natura sindacale di base ed altre organizzazioni informali che operano in favore dell'integrazione dei migranti. Nel mese di dicembre è stato realizzato un incontro con buona parte di queste organizzazioni dove ciascuna ha esposto il tipo di servizio svolto contro le pratiche di lavoro indecente e per la protezione delle vittime di tratta nelle sue diverse sfaccettature. In tale occasione si è abbozzata la proposta di un Coordinamento della Piana contro il caporalato.

Incontri per spiegare i diritti dei lavoratori sono stati effettuati in diverse occasioni. La maggior partecipazione si è registrata negli incontri realizzati nelle mense della Caritas di Corigliano-Rossano, alla presenza di altri esponenti del volontariato locale. Il lavoro di contatto delle UDC e il Sindacato di strada (della FLAI) hanno divulgato informazioni in più lingue, soprattutto nei casolari dove maggiore è la presenza dei lavoratori agricoli in condizioni di sfruttamento. È stato un lavoro significativo per due ragioni convergenti: da una parte di conoscenza – e quindi il passaggio di informazioni concrete e pertinenti ai gruppi che costituiscono la rete delle strutture di solidarietà – per accrescere la consapevolezza dell'esistenza di pratiche di sfruttamento; dall'altra l'individuazione delle possibili modalità di intervento e la messa a disposizione dei servizi che ciascuna organizzazione poteva mettere in comune. In pratica si è definita una sorta di mappatura delle risorse (non molte, in verità) disponibili, ma altamente significative perché era la prima volta che ciò avveniva nella Piana di Sibari.

Le reti messe in atto, con non poche difficoltà dovute sia all'inesperienza delle strutture che l'hanno promossa che all'estensione della Piana di Sibari, hanno via via assunto una maggiore definizione delle azioni da svolgere/rinforzare, privilegiando gli interventi nei centri di maggior concentrazione di lavoratori agricoli in condizione di vulnerabilità economica. Le aree dove le reti hanno assunto nel corso del 2020 una dimensione organizzativa di una certa significatività sono: quella che ruota intorno a Cassano e quella che ruota intorno a Corigliano-Rossano. I gruppi operativi a Cassano hanno una esperienza importante, oltre che a livello sindacale, anche a livello di Vescovato che nel terzo settore, in particolare per l'azione che svolge il CIDIS. L'intervento di cucitura di INCIPIT (riconosciuto dalle organizzazioni della Piana) ha trovato un terreno fertile e pertanto il raccordo sinergico e operativo è scattato immediatamente, limitato soltanto con le restrizioni dovute al distanziamento pandemico.

L'impegno di questi gruppi – e una visione complessiva dei sistemi di offerta che ciascuno degli stessi rappresenta – ha di fatto razionalizzato le risposte (per quanto

<sup>127</sup> Queste strutture, tra quelle più conosciute, c'è il CIDIS, il Credito Senza Confini, l'Ufficio Diocesano Migrantes e l'Associazione Giovanni Paolo II, nonché gli operatori INCIPIT, le organizzazioni sindacali ufficiali, ed altre strutture più localistiche ma non per questo meno importanti.



possibile) da dare ai migranti in difficoltà: la dimensione occupazionale (buste paga, contratti di lavoro, denunce e vertenze connesse all'attività lavorativa) per competenza alla FLAI, quella solidaristica in generale e abitativa in particolare al CIDIS, quella di assistenza di base (vestiario, mensa, etc.) della Vescovato e il servizio di monitoraggio/mappa del territorio, assistenza legale e prese in carico delle forme di sfruttamento (ed eventuale presa in carico art. 18 per vittime di tratta) a INCIPIT. La FLAI Cgil di Cassano ha messo a disposizione di INCIPIT (come detto in precedenza) una sede che ospita lo sportello di ascolto specifico per i lavoratori stranieri occupati in agricoltura con un'apertura pomeridiana settimanale. Un gruppo di una decina di lavoratori è stato inserito in abitazioni decenti messe a disposizione di datori di lavoro che lottano, anch'essi, contro le pratiche di caporalato messe in atto dai colleghi irresponsabili e non di rado in odore di collusione con la criminalità organizzata <sup>128</sup>.

I gruppi operativi a Corigliano-Rossano, anche in questo caso stimolati da INCIPIT, ruotano in parte intorno alla FLAI Cgil (della locale Camera del Lavoro) e in parte alla Caritas, l'Ufficio Diocesano Migrantes, l'Associazione Giovanni Paolo II (quest'ultimo ente fornisce lo spazio per l'operatività del drop-in a Schiavonea). In questa area territoriale è attivo anche il CIDIS, come a Cassano, e dunque le sinergie attivate sono della stessa significatività poiché gli obiettivi sono uguali. In quest'area, è attiva l'Associazione RL-Luigi Minnicelli che fornisce all'UDC di INCIPIT dei buoni spesa da erogare ai lavoratori in stato di bisogno, oppure provati dall'emergenza COVID 19. Con queste realtà associative la collaborazione è stata intensa nelle fasi che hanno preceduto e immediatamente seguito la sanatoria <sup>129</sup>, ed anche nelle fasi cruciali della seconda ondata pandemica. Ed ha permesso, altresì, di interfacciarsi con l'ASP (Azienda Sanitaria Provinciale) di Rossano per effettuare i tamponi molecolari ai migranti.

<sup>128</sup> Questi giovani operai agricoli sono una parte di quelli che si sono ribellati ai caporali pakistani, e l'accoglienza di questi imprenditori ha favorito non solo la possibilità di fruire di una sistemazione sicura dopo aver subito episodi di violenza privata da parte dell'organizzazione dei caporali pakistani, come detto più sopra. Questa esperienza, seppur piccola, ha un valore simbolico significativo perché apre un percorso virtuoso tra sindacato, terzo settore e imprenditoria onesta contro, appunto, la concorrenza sleale e contro i rapporti di lavoro basati sul caporalato. Esperienza sostitutiva dell'inefficienza dei Servizi del lavoro.

<sup>129</sup> Le UDC che sono state operative per quasi tutto il 2020 le attività svolte sono state diverse, ma interrelate tra di esse: informazioni relative ai diritti dei lavoratori, sulle modalità di prevenire il contagio, sull'invio alle strutture facenti parte della rete di Cassano e di Corigliano-Rossano per l'alloggio (seppur in numero ridotto), consulenza per accedere alla sanatoria, e stimolare/raccogliere le denunce dai lavoratori che si sono ribellati ai caporali. Da primo giugno 2020 al 15 agosto 2020 l'impegno di tutte queste strutture è stato intenso, per diffondere le possibilità offerte dalla sanatoria in corso. In totale l'intera rete ha promosso la presentazione di 207 richieste di sanatoria, da altrettanti migranti.



## CAPITOLO 2

# Lavoro di campo: gli aspetti salienti emersi dalle interviste nella Piana di Sibari

di Alessia Pontoriero <sup>130</sup>

### 2.1 Premessa

Il lavoro di campo svolto nella Piana di Sibari risente della crisi sanitaria causata dall'epidemia di COVID 19. A partire da marzo 2020 il governo italiano ha predisposto decreti straordinari di contrasto alla diffusione della pandemia. Le misure sanitarie di distanziamento sociale e blocco degli spostamenti, da un lato, non hanno permesso di effettuare le interviste in maniera diretta - per la maggior parte sono state eseguite tramite video chiamata - dall'altro hanno consentito tuttavia di esplorare la risposta del comparto ortofrutticolo alla crisi pandemica. Si è verificata, infatti, in linea generale, una accentuata difficoltà al reperimento di manodopera soprattutto nelle prime fasi pandemiche e allo stesso tempo un'accelerazione di alcune trasformazioni del fenomeno del caporalato che erano già in corso nella Piana di Sibari, e che nel presente capitolo verranno descritti in parte gli effetti sociali sopravvenuti.

Ma prima di entrare nel vivo del lavoro effettuato sul campo è utile effettuare degli accenni alle dinamiche della filiera ortofrutticola e dell'organizzazione del lavoro nel suo interno, e il posizionamento ricoperto dai lavoratori migranti. Anche perché l'Italia, insieme alla Spagna, Francia e Germania sono i maggiori produttori di ortofrutta in Europa, e il nostro Mezzogiorno ricopre un ruolo centrale nella produzione agricola primaria. A livello europeo "nel 2018, è la Francia che mantiene il primato di principale produttore continentale con 73 miliardi di Euro, seguito a distanza da Italia, Germania e Spagna, tutti con 52 miliardi di produzione agricola. Insieme, questi quattro Paesi superano il 50% della produzione totale dell'UE. Il 53% del valore totale della produzione del settore agricolo è costituita da prodotti vegetali", quelli che necessitano abbondante manodopera per sostenere le raccolte stagionali <sup>131</sup>. Come illustrano questi dati anche la produzione agricola italiana non è destinata esclusivamente ai mercati locali e nazionali, ma si spinge sempre di più verso mercati esteri. Questa espansione ha spinto ad una riorganizzazione della produzione in termini monoculturali – che investe anche il nostro

<sup>130</sup> Il presente capitolo è stato rivisto da Francesco Carchedi. E le interviste utilizzate sono state realizzate congiuntamente o in modo separato da Alessia Pontoriero, Alessandra Pugliese e da Francesco Carchedi.

<sup>131</sup> Cfr. CREA, *Annuario dell'Agricoltura italiana 2018*, Volume LXXII, Roma, 2020, pp. 17-18.



Mezzogiorno – ed anche la Piana di Sibari, dove si concentra il presente capitolo - che consente una significativa capacità di rifornimento di prodotti di qualità.

La grande distribuzione organizzata (GdO) gestisce sia la domanda che il prezzo dell'ortofrutta orientando le aziende agricole verso una produzione di tipo industriale pensata per soddisfare le esigenze delle grandi catene commerciali; queste rappresentano ormai il canale privilegiato per la vendita del fresco a discapito di piccoli mercati paesani e di rione e della vendita al dettaglio. Le coltivazioni monoculturali però poco si adattano alle piccole aziende agricole. Si è verificata, quindi, una lenta ma progressiva tendenza ad accorpate terreni e ad ingrandirne la resa. Secondo l'Istat negli anni 2009-2010, la SAU (Superficie agricola utilizzata) complessiva cresce in Italia del 4,1%, e “questo risultato deriva dal protrarsi, nell'arco del decennio, di forme di agricoltura estensiva nel nostro Paese, in contrasto con la tendenza a un uso più parcellizzato e specialistico del terreno a fini agricoli prevalente negli altri Stati membri” (Istat, 2021).

Questo però vale in misura minore per quanto riguarda il Sud Italia - a causa della diversa conformazione collinare/montuoso del terreno nonostante ci siano pianure ed altopiani dove si concentra la produzione intensiva, come la Piana di Sibari - ma le aziende rimangono prettamente di piccola dimensione. Ciò si verifica specificamente pure nella Piana di Sibari, dove le aziende agricole producono in maniera intensiva il clementino, le pesche, il pomodoro e altri prodotti vegetali, e le aziende attive nel settore della pesca ubicate nell'area di Schiavonea che alimentano anche i mercati ittici extraregionali. In entrambi gli ambiti produttivi si riscontra una decisa impronta industriale. Il modello della agricoltura intensiva è basato sull'utilizzazione di forza lavoro migrante ed è il modello che più si è affermato nell'area mediterranea. Queste aree sono state storicamente povere e che attraverso un'opera di bonifica o di investimenti volti alla valorizzazione dei terreni sono diventate altamente fertili e produttive.

Questa trasformazione ha interessato nel tempo tutte le regioni meridionali (e non soltanto) determinando lo sviluppo di colture industriali e ortofrutticole che richiedono intensi carichi di manodopera, spesso concentrati in alcuni periodi dell'anno e soprattutto in zone poco popolate, richiamando così una mano d'opera aggiuntiva proveniente dall'esterno, cioè di origine straniera<sup>132</sup>. Le aziende della Piana sono così caratterizzate da una vocazione alla produzione intensiva - in considerazione della morfologia del terreno che la contraddistingue - che significa mantenere ritmi di lavoro altrettanto intensivi, in quanto soggetta a tensioni concorrenziali di notevole entità. Sostenere la concorrenza, non solo nazionale ma anche internazionale, significa optare per un modello

<sup>132</sup> Cfr. Enrico Pugliese, *Lavoratori agricoli e violazione dei diritti in Calabria*, in E. Pugliese (a cura di), *“Immigrazione e diritti violati. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno”*, Ediesse, Roma, 2013, pp. 137 e ss.



produttivo che necessita di grande disponibilità di manodopera a basso costo, anche per la pressione, non secondaria, che la GdO esercita sulla produzione primaria.

La concorrenza arriva anche da altri paesi come la Tunisia, il Marocco o dal Sud America che a loro volta utilizzano manodopera a basso costo anche di origine immigrata, mettendo in moto un meccanismo di espulsione della corrispettiva manodopera autoctona che arriva anche nel nostro Paese posizionandosi ai gradini più bassi della scala delle condizioni occupazionali, e non possono che essere sfruttati. Siamo davanti al c.d. modello mediterraneo di produzione intensiva, che ricorda, come esplicitato nella Prima parte del Rapporto, il “modello californiano”, dove la manodopera a basso costo ne rappresenta il fattore determinante.

## 2.2 Il contesto attuale. Il ricambio della manodopera

### Salari al ribasso

I lavoratori stranieri nella provincia di Cosenza si attestano a circa 21.135 unità, come riportato nella Seconda parte del Rapporto. Gli addetti ufficiali di origine straniera non superano le 3.200 unità. Le informazioni acquisite sul campo portano la cifra dei lavoratori migranti più in alto, in quanto sono presenti componenti irregolari per il fatto - particolarmente diffuso - che il rinnovo del contratto non è sempre automatico. Questo perché si preferisce occupare continuamente manodopera di diversa nazionalità sulla base della disponibilità ad accettare salari più bassi. Questa strategia produttiva viene posta in essere anche in ambiti produttivi di particolare eccellenza, ad esempio come nella produzione di prodotti biologici che intercettano esigenze e abitudini recenti espresse dai consumatori a partire principalmente dall'ultima decade <sup>133</sup>.

<sup>133</sup> A tal proposito l'eccellenza biologica certificata, presente in Calabria, ed anche nella Piana di Sibari, mira a soddisfare esigenze nuove da parte di nicchie sempre crescenti di consumatori consapevoli e attenti alle modalità di produzione, non ultima il rispetto dei contratti sindacali. Ma – come rileva Alessandra Corrado (2018) - aziende non riescono a mantenere gli standard richiesti dalle norme correnti per la produzione biologica e quindi dal prezzo maggiorato che ne consegue, sicché anche il biologico viene, per così dire, piegato alle produzioni convenzionali. Le pressioni esercitate dal mercato rendono difficile il rispetto degli standard qualitativi richiesti, accentuando così le truffe e le falsificazioni. Essendo un ambito produttivo in crescita le GdO sono entrate nel business controllandone una parte della commercializzazione creando propri marchi e costruendo filiere ad hoc coinvolgendo anche la produzione primaria, ma con regole non di rado ricattatorie come avviene sugli altri prodotti non biologici. Sono le stesse GdO d'altronde che decidono gli standard di acquisto e di qualità dei prodotti biologici attraverso accordi di filiera definiti Global Gap (Caruso, 2018), lasciando la gestione dell'intera filiera alle aziende che di fatto risultano essere più forti: sul piano economico e dunque sul piano politico-decisionale. Cfr. A. Corrado, Agricoltura biologica, convenzionalizzazione e catene di valore: un'analisi in Calabria, in Meridiana, Rivista di storia e scienze sociali, Agricoltura e cibo, n. 93 Viella, Roma, pp. 155 e ss.; Francesco Caruso, Certificazioni e lavoro nelle filiere agro-alimentari. Il caso Global Gap, Idem, pp. 231 e ss.



Il continuo cambio di manodopera su base nazionale è alquanto diffuso, e non solo nella produzione primaria ma anche negli stadi produttivi successivi: nella logistica, nella trasformazione, nel confezionamento e nella commercializzazione. Sennonché nell'intera filiera dell'ortofrutta – nella sua accezione più ampia - l'anello più debole è la manodopera ed è proprio questa che subisce tutti gli effetti più negativi della concorrenza non regolamentata e non monitorata sufficientemente. Se tutto viene lasciato alla mera domanda e offerta di lavoro, rincorrendo ideologicamente l'idea del mercato che si equilibra quasi automaticamente, e le istituzioni non intervengono con decisione, non si fa che avallare i rapporti di forza esistenti e quindi le logiche delle aziende più grandi e delle GdO che sovente sono congiuntamente co-interessate. Più si rafforza questo tipo di dinamica e più si ricorre alla manodopera più vulnerabile, cioè quella non in grado di negoziare le condizioni di ingaggio, che implica l'accettazione pedissequa di retribuzioni a bassa entità salariale.

Per questo motivo viene richiesta manodopera povera immigrata, quella che arriva soprattutto dall'Africa Sub-Sahariana, ma anche dai Paesi settentrionali (come Tunisia, e principalmente dall'entroterra del Marocco). Da questo punto di vista si riscontra che maggiore è lo status di irregolarità, maggiore è il grado di ricattabilità e di sfruttamento dei lavoratori riscontrabile nella Piana di Sibari; ed anche nelle altre Piane calabresi (e non solo). Il repentino cambio di manodopera nelle diverse fasi della filiera, ma in modo prioritario nella produzione primaria, è ben confermata dalle testimonianze raccolte tra i lavoratori della Piana di Sibari allo scopo di acquisire dati ed informazioni al riguardo. Nello specifico la sostituzione più rilevante è stata quella che ha coinvolto la comunità romena, bulgara e polacca nell'ultimo quinquennio, ossia le comunità che hanno ridotto i propri organici nel settore agricolo, a vantaggio, per così dire, dell'innesto altrettanto rilevante di contingenti di manodopera africani ed anche asiatici (come i pakistani).

Il motivo è presto detto, e si chiarisce da quanto riporta un lavoratore gambiano e una lavoratrice della Bulgaria. Rileva il primo: “Loro (gli operai romeni e bulgari) prendevano di più. Loro prendevano 50 euro al giorno. Noi (africani) 30. I ragazzi africani non ragionano come quelli dell'Est europeo. I ragazzi africani ragionano ognuno per sé. Questa è una cosa sbagliata. Se io chiamo lui (il caporale) e gli dico voglio 50 euro e l'altro operaio africano accetta subito 30 allora tutto il lavoro è pagato 30. I romeni si sono arrabbiati con noi e con i datori di lavoro, dicendo: non c'è più senso per noi lavorare a 30 euro al giorno. E sono andati via”.

Rileva la seconda: “La gente (i miei connazionali) se ne va, non c'è più lavoro come prima. Quando sono venuta in questo villaggio era popolato tutto l'anno, tutte le case erano affittate ai braccianti bulgari, romeni ed ucraini. Anche polacchi. Ora c'è ne sono



molti di meno. Prima per la raccolta dei mandarini si vedevano pullman pieni e tanti pulmini. Ora niente più, non vuole venire più nessuno a lavorare qui. Perché 30 euro per 8/10 ore di lavoro sono niente. Con 50 era differente, era una paga considerata più giusta. Ormai la paga fissa è 30. La danno da qualche anno, da quando sono arrivati operai dall'Africa, sempre di più. Ormai quelli dei paesi nostri (bulgari, romeni, etc.) se ne vanno via: una parte ora si dirige verso il Nord Europa, anche in Inghilterra e Francia dove trovano lavoro meglio pagato. Non vogliono più stare nella Piana per questa situazione creata dai datori che divide gli europei e gli africani”.

Allo stesso modo, Fabio Saliceti, un operatore sociale attivo nella Piana di Sibari, afferma che il progressivo abbassamento dei salari ha comportato una progressiva disaffezione dei lavoratori agricoli dell'Est Europa. In alcuni casi, inoltre, le differenze salariali che si registrano tra le diverse comunità hanno provocato delle acridità e dei conflitti tra le une e le altre. “C'è un problema da parte dei datori di lavoro – argomenta l'operatore sociale - di trovare manodopera disponibile. La raccolta di olive è svolta solitamente dai lavoratori rumeni, ma da circa due anni a questa parte, per una serie di motivi e non soltanto legati al COVID, ma anche al fatto che una parte di essi hanno avuto accesso al reddito di cittadinanza, non sono più disponibili a essere occupati nella raccolta perché pagata molto meno che nel recente passato. Molti datori tendono quindi a sostituire i romeni con lavoratori di altre comunità per portare a compimento il ciclo produttivo. Nonostante i lavoratori rumeni vengano pagati di più rispetto ai lavoratori sub-sahariani, non se ne trovano a sufficienza per le quote salariali offerte in queste ultime annate”.

I braccianti dell'Est europeo occupati nella raccolta delle olive, delle arance e dei mandarini della Piana di Sibari subiscono questa relativa emarginazione, poiché i datori di lavoro preferiscono pagare i giovani africani mediamente molto meno, quasi la metà: cioè 25 euro al posto di 50. Ciò ha innescato, come accennato, questo processo di sostituzione. Tale andamento sembra trovare pure riscontro nel XVIII Rapporto annuale dell'INPS<sup>134</sup> che misura la variazione del numero dei lavoratori agricoli dal 2015 al 2018: in questo triennio i lavoratori agricoli provenienti dall'Est sono diminuiti del 14,26%, mentre i lavoratori provenienti da paesi extra europei sono aumentati del 29,5%.

## L'emigrazione di gruppi operai dal Nord al Sud

La crisi del 2008, che in Italia ha fatto sentire i suoi effetti qualche anno dopo (nel 2011), ha provocato nel Nord numerosi licenziamenti tra i lavoratori stranieri, che per tale

<sup>134</sup> INPS, XVII Rapporto Annuale. 2018, Roma, 2019, pp. 22-25.



ragione, hanno scelto di cercare occupazione nelle campagne del Sud<sup>135</sup>, dove il lavoro – seppur meno retribuito – risulta comunque essere più sicuro, soprattutto nel settore agro-alimentare. E' oramai assodato che questo settore per molti stranieri è considerato un settore-rifugio. Le campagne meridionali hanno quindi – a partire dall'ultimo decennio - attirato manodopera di volta in volta espulsa dalle fabbriche e dalle aziende di servizi del Nord. La ricostruzione che ne fa una un'altra lavoratrice bulgara è la seguente:

“Lavoravo vicino Savona. Di là me ne sono andata perché quando è arrivata la crisi tutto si è fermato. Non c'è rimasto lavoro da fare, più niente. Sono andati via parecchi connazionali, molti sono andati in Francia. E siccome tutte le amiche e gli amici erano in Calabria mi dicevano sempre: “che fai lì da sola? Vieni qua, c'è lavoro anche per te” Secondo me è sbagliato dire che al Nord è più facile trovare lavoro. È vero che al Nord guadagni di più però le spese sono molto alte, la vita è più cara. Alla fine quando fai i conti non c'è tanta differenza. Parlo per me, per una persona sola che lavora; forse se hai una famiglia e una casa in affitto possono esserci delle differenze”. Un'altra lavoratrice del Togo – mediatrice interculturale della FLAI Cgil di Castrovillari – racconta a proposito: “Sono arrivata nel 2011. Sono scesa da Milano per lavorare in un agriturismo. A Milano lavoravo nelle fabbriche, nel confezionamento vestiti o logistica, quello che trovavo insomma. Comunque sempre nell'ambito industriale [...] in quel momento chi lavorava nelle fabbriche lo sapeva che c'era la crisi economica. La televisione ancora non ne parlava ma noi lo sapevamo perché nei posti di lavoro si capiva che le industrie stavano andando via, stavano delocalizzando all'estero verso la Romania. E chi stava lavorando è stato licenziato, così da Milano sono scesa in Calabria.”

Anche un altro lavoratore del Gambia racconta lo stesso percorso di migrazione interna: “Io sono sceso in Calabria perché non riuscivo a trovare il lavoro. Alla prima crisi ero ad Ancona, a Porto Recanati dove c'era l'azienda. E non c'era più lavoro, così mi sono spostato a Treviso e a Verona a casa dei miei genitori. Poi non ho più trovato lavoro e la sofferenza mi batteva in testa. Non so se mi capisci? Allora mi sono deciso. Non volevo venire perché sapevo quello che succedeva al Sud, soprattutto nel lavoro nei campi. E come trattano le persone, lo vedevo in televisione. Ma non avevo più scelta e mi sono detto perché non provare”. Si potrebbe supporre che con le difficoltà che sono scaturite dall'attuale crisi pandemica nazionale nei prossimi mesi si possa registrare ancora una volta questo tipo di mobilità dalle aree settentrionali a quelle del Mezzogiorno. E allo stesso modo è plausibile che possa aumentare pure il flusso di persone che dal Sud del mondo si muovono per raggiungere l'Europa.

<sup>135</sup> Domenico Perrotta, Il lavoro migrante stagionale nelle campagne italiane, in Michele Colucci, Stefano Gallo (a cura di), “L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia”, Donzelli Editore, Roma, pp. 23 e ss.



### 2.3 Lo status legale: l'abrogazione della protezione umanitaria per sfruttamento lavorativo

In Italia è possibile ricevere un permesso di soggiorno per motivi lavorativi e per protezione internazionale, come previsto dal Pacchetto sicurezza del 2018 (cfr. Titolo I *Disposizioni in materia di rilascio di speciali permessi di soggiorno temporanei per esigenze di carattere umanitario nonché in materia di protezione internazionale e di immigrazione*), ma abrogando la protezione umanitaria (e non reintrodotta, se non per casi eccezionali successivamente) sono diventati irregolari un buon numero di stranieri che richiedevano asilo. Racconta Rosanna Liotti, mediatrice interculturale attiva nella Piana di Sibari: “La questione più grave che ci siamo trovati ad affrontare dopo il Pacchetto sicurezza è che non c’era più il rinnovo automatico delle protezioni umanitarie. Iniziarono ad arrivare anche pareri negativi della Commissione Territoriale che bloccavano il rinnovo. Quindi per evitare di diventare irregolari e rinnovare alla svelta il permesso di soggiorno, si accettava qualsiasi contratto di lavoro perché è obbligatorio averlo per procedere alla sua conversione. Coloro che non riuscivano a fare questa difficile operazione non potevano che restare in condizione di irregolarità. Molti di questi richiedenti asilo rimasti senza permesso di soggiorno hanno iniziato ad accettare occupazioni in nero. Era ed è anche oggi l’unica modalità, e ciò che ha prodotto maggiori sacche di irregolarità è stato il diniego del rinnovo automatico del permesso umanitario, rendendo più vulnerabili questi giovani migranti.”

Sulla stessa falsariga si esprime Pasquale Costantino, avvocato, attivo nella Piana di Sibari (e di Gioia Tauro): “Nel periodo dei Decreti sicurezza si è registrata una impennata verso l’alto del lavoro sfruttato perché senza la possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno molti lavoratori anche tra quanti avevano in precedenza un contratto, appunto, sono nuovamente caduti nel lavoro nero. Quindi su quel tipo di normativa bisogna ancora intervenire con più incisività, per evitare situazioni distorte che portano l’acqua al mulino degli sfruttatori e non certo a quello dei lavoratori”.

Queste disposizioni, hanno provocato in pratica delle difficoltà per quanto riguarda il riconoscimento del permesso di protezione sociale per sfruttamento lavorativo attraverso l’applicazione dell’art.18 del Testo unico sull’immigrazione (del 1998). Riporta Fabio Saliceti, avvocato, operatore INCIPIT attivo nella Piana di Sibari: “Fino a prima che venisse abrogata la protezione umanitaria avevamo anche delle decisioni significative della Commissione Territoriale che benché non fosse l’organo deputato a riconoscere e ad accertare lo status delle persone vittime di sfruttamento lavorativo, trattandosi di braccianti agricoli considerati vulnerabili, si orientava, valutando le condizioni di vita e di lavoro, a riconoscere ciò nonostante la protezione umanitaria. La condizione di vulnerabilità accertata era correlata, quando questi migranti dichiaravano di lavorare nei



campi, alla condizione di lavoro indecente e alla riduzione in schiavitù. Ma con l'abrogazione della protezione umanitaria questo non è stato più possibile, né tanto meno il nuovo decreto ha ristabilito gli equilibri in maniera tale da rendere effettivo l'asilo umanitario. Un grave pasticcio giuridico che si discosta sostanzialmente dai dettami costituzionali”.

L'art.18 appena citato è una norma che prevede la possibilità di un doppio percorso. Sia un percorso giudiziario che uno sociale per le persone vittime di alcuni reati gravi, come per esempio, la tratta di essere umani, lo sfruttamento sessuale e lo sfruttamento lavorativo esercitato con violenza e minaccia. Sono di fatto reati molto gravi, poiché configurano la fattispecie correlabile alla riduzione in schiavitù. Questo programma prevede per le persone che si allontanano dalla condizione di sfruttamento un percorso di assistenza e integrazione grazie al quale hanno la possibilità di avere un permesso di soggiorno, in quanto vittima conclamata. È uno strumento di protezione a tutto campo, allo scopo di reinserire queste persone (con innegabili difficoltà) nei circuiti socializzanti lontani da quelli emarginanti.

“Non necessariamente – continua ancora Fabio Saliceti - le vittime devono denunciare la situazione di sfruttamento ma questa situazione può essere rilevata anche dal Comune o da un ente anti tratta accreditato. Se questa persona decide di accedere al programma di protezione individuale ha diritto a fruire del permesso di soggiorno. L'altro strumento di regolarizzazione delle vittime di lavoro sfruttato è l'art.22, comma 12 *quater* (del T.U. Immigrazione) che offre la possibilità a queste persone – inoltrando la denuncia alle autorità competenti – di fruire, anche in questo caso, di un permesso di soggiorno previo rilascio del nulla osta da parte del Pubblico Ministero. L'articolo.18 e l'art.22 non sono stati modificati da alcuna norma successiva, e quindi sono a tutt'oggi vigenti.

## 2.4 Il diniego dell'iscrizione anagrafica

La legislazione italiana, inoltre, per motivi di sicurezza, ha regolamentato ulteriormente l'accesso alla residenza anagrafica. Il Pacchetto sicurezza stesso ha revocato la possibilità di inserire presso le associazioni di volontariato solidale la residenza ai richiedenti asilo. Questi per la maggior parte dei casi, appena arrivati in Italia, prima di poter avere una stabilità tale da ottenere un affitto regolare, impiegano diversi anni. Per questo motivo molte associazioni mettevano a disposizione dei migranti i loro indirizzi legali per facilitare le procedure di riconoscimento dello status di rifugiato, permettendo inoltre, in tal maniera, la reperibilità dei giovani migranti. Nella stessa direzione restrittiva si è orientato l'art.5 del Decreto legge n.47 del 28 marzo 2015 (*Misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015*) – il c.d. Piano casa Renzi-Lupi - che dispone la negazione dell'iscrizione anagrafica



e dell'allaccio delle utenze a chiunque occupi abusivamente e dunque senza titolo un immobile. Limitare l'acquisizione della residenza ai gruppi svantaggiati, significa chiaramente emarginarli ancora di più e renderli del tutto vulnerabili.

La residenza, infatti, secondo la normativa, è necessaria per l'iscrizione a scuola, per fruire del medico di base o per il rinnovo del permesso di soggiorno. Come vedremo più avanti, gruppi di i lavoratori e le lavoratrici agricole della Piana di Sibari sono costrette nelle campagne ad abitare in luoghi di fortuna, ovvero case e casolari abbandonati e occupati per mera necessità. Queste ultime disposizioni sulla residenza anagrafica rendono i criteri per l'accesso allo status legale richiesto difficilmente raggiungibili. Uno dei servizi forniti dai caporali nella Piana di Sibari è proprio quello di dare la possibilità ai braccianti di avere una "residenza", o meglio dire un alloggio. Tra gli abitanti sia di Cassano che di Corigliano-Rossano, proprietari di case, non sono in genere propensi ad affittare le case agli immigranti né a concedergli contratti regolari. I caporali, quindi, secondo Fabio Saliceti, "Si insinuano in tutti i servizi mancanti a livello territoriale, offrendo i propri a caro prezzo. Offrono alloggi e lavoro che significa non avere soltanto un tetto, ma anche una occupazione e dunque denaro ancorché non del tutto sufficiente; il rapporto con il caporale ti garantisce anche di avere all'occorrenza una dichiarazione di ospitalità da far valere in un ufficio comunale o in Questura per rinnovare il permesso di soggiorno. Sono servizi che per i migranti sono preziosi, e questa utilità non fa che cementare il consenso intorno ai rispettivi caporali".

## 2.5 La sanatoria e le criticità degli uffici preposti

Ad agosto del 2020 il governo conclude la procedura di emersione dei rapporti di lavoro, avviata l'1 giugno 2020 ai sensi dell'art.103 c.1 (legge n.34 del 19 maggio 2020) in agricoltura, nel lavoro domestico e nell'assistenza alle persone. Il decreto è intervenuto per garantire livelli adeguati di tutela della salute individuale e collettiva, in conseguenza della eccezionale emergenza sanitaria, prevedendo una nuova sanatoria per l'emersione dei rapporti di lavoro irregolari. I datori di lavoro hanno potuto presentare istanza al Ministero degli Interni o all'INPS, per concludere un contratto di lavoro subordinato con cittadini stranieri presenti sul territorio nazionale; o per dichiarare la sussistenza di un rapporto di lavoro irregolare nei settori sopra citati. Il totale delle domande ricevute dal portale del Ministero dell'Interno nei 2 mesi e mezzo in cui è stato possibile presentarle ammonta a 207.542 unità.

In agricoltura le domande sono state circa 30.650 unità. Secondo le testimonianze raccolte, i lavoratori che hanno richiesto di poter accedere alla sanatoria nella Piana di Sibari sono stati pochissimi. "Su Sibari – rileva Luciano Lanciano della FLAI Cgil - con il fatto che molti lavoratori avessero i permessi di soggiorno scaduti da molto più tempo



non c'è stata la possibilità di seguirli dal punto di vista legale. È stato molto complicato accedere alla sanatoria poiché prevedeva che il permesso di soggiorno doveva essere scaduto entro una certa data. In altre aree – ad esempio a Lamezia - le sanatorie sono state maggiori perché i lavoratori avevano meno permessi di soggiorno scaduti, il che significa che avevano anche il contratto di lavoro”. In questi casi le disposizioni della c.d. legge Bossi-Fini (in special modo nel suo art. 5) sono state discriminanti, perché – come è noto – prevedono l’acquisizione del permesso di soggiorno e quindi anche il suo rinnovo, soltanto quando si ha il contratto di lavoro e viceversa.

E il contratto di lavoro non è per nulla facile acquisirlo – e soprattutto mantenerlo – in attività stagionali, e dunque il permesso di soggiorno, e la corrispettiva possibilità di avere la residenza, è per una parte dei lavoratori migranti un fattore di estrema ricattabilità. Accettano qualunque condizione pur di averlo, anche a costo di vedersi assegnare un numero di giornate soltanto simboliche o addirittura pagarsi i contributi previdenziali. Pur tuttavia, le organizzazioni sindacali – e tutti i gruppi del terzo settore solidale – hanno avuto un’importanza significativa nell’accompagnare e assistere i lavoratori migranti nel promuovere la sanatoria, anche se i risultati – come rileva ancora Silvano Lanciano – non sono stati lusinghieri. Anzi: “Sono state inoltrate un numero di pratiche molto minori di quelle che avevamo prudenzialmente preventivato. E occorre dire anche che gli uffici preposti a recepire le richieste sono state mediamente inefficaci dal punto di vista strettamente organizzativo. Questa situazione è stata manifestata da molti lavoratori e le lavoratrici del comparto agricolo. Ad esempio, la città metropolitana di Corigliano-Rossano pur avendo da almeno due anni predisposto appositamente un ufficio stranieri per queste – ed altre richieste e servizi - non è riuscito però a soddisfare pienamente le esigenze degli immigrati presenti sul territorio”.

La lavoratrice bulgara al riguardo racconta che per le richieste “Bisognava andare nel centro storico di Rossano (cioè nella parte alta della città) perché è lì che hanno organizzato l’ufficio stranieri, da almeno un biennio. Però, purtroppo, è aperto solo tre giorni alla settimana dalle 10 alle 12 del mattino. Non è molto comodo per due ragioni: il trasporto, e la breve apertura. Se si lavora occorre chiedere il permesso, non facile da avere nel periodo estivo, come l’anno scorso per la sanatoria. È stato molto faticoso poter accedere soltanto alle informazioni. Spesso le informazioni non sono esatte. Così occorre tornare più volte, è un servizio importante ma ancora in fase di rodaggio”.

A proposito si sono riscontrate anche altre inefficienze. I braccianti agricoli della Piana di Sibari, inoltre, per poter rinnovare il permesso di soggiorno, dovevano andare presso la questura di Cosenza o di Catanzaro. Con l’automobile Cosenza è raggiungibile in un’ora, ma senza mezzi di locomozione propri il viaggio è molto più lungo. Catanzaro si trova, invece, a circa due ore da Corigliano, in macchina. Senza macchina con i mezzi pubblici è ancora più complicato. Ritardi, inoltre, si sono riscontrati anche nei



pronunciamenti per il riconoscimento del permesso di soggiorno per sfruttamento lavorativo. La lentezza, purtroppo, è stata la caratteristica principale di tutta la fase della sanatoria, ed anche – in genere – per qualsivoglia documento occorra fare per restare nella posizione regolare. E ciò sovente accade anche quando il disbrigo di documenti potrebbe essere più snello, data la chiarezza delle norme, soprattutto in concomitanza con situazioni conclamate di sfruttamento occupazionale.

Riporta Rossana Liotti, operatrice interculturale: “c’è stato un caso emblematico di un lavoratore palesemente sfruttato, quindi rientrante nella fattispecie dell’art. 18 molto evidente. Ma non è stato possibile applicarlo perché il funzionario non conosceva la norma, e dunque la procedura. Anche in questo caso il parere positivo non è arrivato, giacché la norma che avrebbe facilitato il nulla osta, una sentenza importante della Cassazione, non era conosciuta dal funzionario che gestiva la pratica. Bastava a proposito soltanto la lettura dell’art. 2 della Costituzione e l’art. 3 del Cedu. E dire che molti di questi giovani braccianti africani sono orientati all’integrazione e a condizioni occupazionali soddisfacenti, e spesso non capiscono perché le loro condizioni – nonostante il duro lavoro – non migliorano quasi per nulla. I braccianti che incontriamo, a centinaia, si sentono parte integrante della società italiana, e calabrese in particolare. Sentono che potrebbero contribuire con il loro lavoro, con la loro determinazione sociale. Ma sono frenati, non incoraggiati all’integrazione”.

Il lavoratore del Gambia riporta: “Se questi ragazzi africani avessero i documenti in regola, potrebbero pagare le tasse come tutti gli altri cittadini. Ma nessuno può pagare le tasse senza documenti. Senza dargli i documenti crei tra questi giovani dei nemici, perché li spingi indietro mentre essi vorrebbero andare avanti. Se io avevo un sogno, quello di migliorare me e la mia famiglia, adesso questo sogno si ferma. Se non posso inviare soldi alla famiglia, il mio ruolo qui è negativo. E se non ho qualcuno che mi incoraggi, anche soltanto psicologicamente, non posso sperare in un miglioramento economico. Piano piano anche il mio entusiasmo e il mio sogno svanirà. Lo stato deve garantire l’uguaglianza. Se lo stato non ci aiuta le cose non possono cambiare in meglio, perché uno da solo non ce la fa. Tutti cercano di guadagnare su queste persone. Chiama un rumeno, un marocchino o un italiano e digli che gli dai 25 euro per lavorare 10 ore consecutive. Questo ti picchia, ti denuncia. Se glielo proponi ad un africano ti dice di sì perché non ha i documenti, deve lavorare altrimenti non mangia. È costretto a dire di sì, anche se non vorrebbe. Non può rifiutare, rischia non solo di restare disoccupato ma anche di non avere nessun documento di soggiorno”.



## 2.6 Lo sfruttamento lavorativo e le condizioni di vita

### Negoziare, una eccezione

Attualmente nella Piana di Sibari la paga media giornaliera si aggira – come già accennato - mediamente tra i 25 e i 35 euro. La paga non rispetta i vincoli imposti dal contratto agricolo nazionale soprattutto per quanto riguarda l'orario di lavoro, i riposi giornalieri/settimanali e le ferie, nonché le malattie e la parità di trattamento per genere. Il trattamento diverso dipende da vari fattori. Il primo riguarda la nazionalità e la regolarità degli stranieri. Questi due fattori non sono scindibili. I lavoratori comunitari dell'Est hanno il vantaggio di avere una presenza storica nella Piana e quindi conoscono bene il territorio, le aziende e il tipo di lavoro che devono affrontare, e come negoziare con i datori. Una lavoratrice romena argomenta: “ho lavorato quasi sempre in regola. All'inizio lavoravo sempre in nero perché eravamo considerati non comunitari, e non potevano neanche lavorare. Anche se lo facevano tutti. Poi tutto si è sistemato, anche perché non abbiamo necessità del permesso di soggiorno in modo discriminante. Comunque i datori tendono sempre a sfruttarti. E nella loro mentalità. Quest'anno (settembre 2020) ho anche litigato con il datore di lavoro perché ho scoperto che non registrava tutte le giornate che facevo. Dopo il litigio mi ha registrato tutte quello che metto in nota tutti i giorni. Ho lavorato anche la domenica, spesso. Ma queste non me le ha registrate perché nessuno crederebbe che ci obbligano spesso a lavorare la domenica senza ricevere la corrispettiva paga. Di domenica lavoro ancora. Certo. Non posso dire di no. Ma sapete se resti un giorno a casa che succede? Scoppia una guerra. Parlare e mediare però riesce abbastanza spesso, almeno con i datori che ho conosciuto”<sup>136</sup>.

Anche un lavoratore del Senegal racconta che la paga oltre ad essere bassa non è quasi mai uguale, dice a proposito: “A volte è 32 euro, a volte 35. La primavera scorsa (2020) era 27 adesso i colleghi africani raggiungono anche 35; però si lavora dalle 8 alle 9 o 10 ore al giorno. Tutti i giorni, l'estate soprattutto anche la domenica. In agricoltura non esiste la domenica, non esistono le feste. Esiste solo quello che decide il capo o il caporale”. La maggior parte dei braccianti della Piana di Sibari hanno contratti agricoli ma ogni anno, come ci spiega la lavoratrice bulgara, sono costretti a contrattare il numero

<sup>136</sup> “All'inizio – continua la lavoratrice (i primi anni di arrivo in Calabria) - avevo sempre paura di essere licenziata. Per qualsiasi cosa. Ma poi con gli anni, piano piano, capisci come fare. Anche se ti strillano addosso che devi andare al lavoro, chiedendo perché non vieni? Impari a rispondere o a non rispondere, a tuo piacimento. Anche perché chiedono sempre una ragione per l'assenza sul lavoro. Ma perché ci deve essere un perché? Perché sono stanca, vorrei gridare in faccia al datore. Ma poi mi trattengo. Però mi chiedo spesso: per quale motivo devo spiegare la mia assenza quando le mie presentate sono continue, anche nei giorni di festa? Devi chiedere il permesso per rimanere anche solo un giorno a casa. Poi non ti dicono mai di sì, anche se lo chiedi qualche giorno prima. Ti dicono: “no oggi proprio no perché oggi c'è il camion, più in là. Poi finisce la stagione e sei sempre al lavoro sia se piove e sia se c'è il fango”.



di giornate che il datore di lavoro registrerà a fine stagione. Inoltre, si evidenzia purtroppo di regola, che le giornate effettuate dai braccianti stranieri sono non di rado registrate a nome di persone italiane. Racconta ancora la lavoratrice bulgara:

“Quando si avvicina la raccolta il datore di lavoro mi chiama e mi chiede se sono disponibile a lavorare. Ogni anno dicono le stesse cose, a noi dell’Est Europa. Sappiamo che è diverso per gli africani. Chiede la mia disponibilità per l’intera raccolta, accetto e mi propongono il contratto di lavoro. Ormai hanno paura e il contratto cercano di farlo sempre, almeno i datori di lavoro più responsabili. Però negoziano sulle giornate. Ti propongono quindi fino a 51 giornate. E io rispondo: ‘perché dobbiamo iniziare ogni anno con questo discorso? Io non sono in obbligo con te perché tu possa propormi 51 giornate, sapendo che ne faccio molte di più. Sei tu che dovresti ringraziarmi perché ogni volta non vado a denunciarti a causa del non versamento di tutte le giornate lavorate. Io in genere per una azienda lavoro tutti gli anni a ottobre, novembre, dicembre e gennaio, cioè 4 mesi interi a volte poco di più, dunque quasi 110/120 giornate considerando molte domeniche”.

“Ma prima di iniziare a lavorare – continua la stessa operaia - si discute delle ore che mi registreranno. Tutte le volte è un tira e molla. Dicono: ‘io ti posso dare questo’; e io rispondo: “no a me non sta bene”, e così per giorni. Siccome sanno che sono una persona che non cede, anche perché lavoro tanto e come vogliono loro, e così si trova una via di mezzo che sta bene ad entrambi. Gli altri operai, invece, soprattutto africani, non riescono a trattare perché quando qualcuno ci prova viene subito azzittito, dicendo: ‘io ti do questo se ti sta bene se non ti sta bene te ne puoi andare già adesso’. C’è sempre una tensione, un conflitto latente con i datori di lavoro, anche perché si lavora dalle sei di mattina fino alle quattro/cinque del pomeriggio, quasi sempre una decina di ore consecutive”. Non sempre – come del resto hanno osservato entrambe le lavoratrici – si è in grado di negoziare da un lato e far valere i propri diritti dall’altro, soprattutto quando se si è africani, e altamente mobili territorialmente, aggiungiamo noi. E anche se sei donna<sup>137</sup>.

A proposito, infatti, le risposte che hanno dato i braccianti africani nel corso dei colloqui/interviste su questi aspetti sono sempre collimanti. Dice il lavoratore gambiano: “Ho tantissimi amici che lavorano per 4 mesi filati, tutti i giorni e domeniche e feste comprese, e quando vanno a vedere le giornate che gli vengono registrate si accorgono del furto avvenute contro di essi. Le giornate ufficiali sono sempre poche, anche solo tre giornate al mese. Non è normale? Anche massimo cinque o sette al mese. Così non prendi

<sup>137</sup>Le braccianti donne – dice ancora la lavoratrice bulgara – “hanno un trattamento monetario diverso rispetto agli uomini nonostante siano molto adatte al lavoro nei campi, ed anche ad arrampicarsi più facilmente sugli alberi per raccogliere i mandarini. La paga delle donne dell’Est ammonta alle 35 euro contro i 40 euro degli uomini delle stesse nazionalità. Le donne in molte aziende si trovano a dover subire diversi ricatti e molestie anche sessuali che le rendono più vulnerabili dei loro colleghi maschi. Per queste ragioni sono meno propense a protestare o a chiedere un salario maggiore. Solo qualcuna ci riesce, ma la gran maggioranza non dice mai di no sul lavoro che gli chiedono di fare e sulla paga che gli danno”.



neanche la disoccupazione e nessun'altra indennità. Non prendi niente. Alcuni braccianti africani non sanno neanche cos'è la disoccupazione. Ne parliamo, e molto. Ma spesso non capiscono. Per questo la prima cosa che occorrerebbe organizzare è come trasmettere queste informazioni. Ci serve a noi ragazzi africani. Ci serve l'informazione." Stessa richiesta proviene dagli operatori sociali impegnati nella Piana: "gli sforzi che facciamo distribuendo *depliant* multilingue – osserva Rosanna Liotti - per informare i braccianti dei diritti che hanno in quanto lavoratori o per stimolarli a fruire dei servizi che offrono i sindacati, si scontra spesso col fatto che quelli che si trovano in condizioni di maggior svantaggio sono anche quelli che si muovono maggiormente da una zona all'altra".<sup>138</sup>

"Questa continua mobilità – aggiunge l'operatrice - li rende quasi apatici a queste sollecitazioni, perché sono concentrati sulla ricerca spasmodica di lavoro. E spesso anche perché non capiscono bene la lingua, altre volte credono che i rapporti di lavoro sono così come gli vengono proposti dai caporali o dai datori di lavoro, quando hanno con essi rapporti diretti. Come diffondere informazioni è il chiodo fisso che abbiamo. Non solo noi operatori sociali, ma anche i sindacati, soprattutto quelli più attivi con i braccianti stranieri". Questo aspetto assume altrettanta importanza per i sindacati. Dice al riguardo la Segretaria della FLAI di Castrovillari, competente su tutta la Piana di Sibari, Federica Pietramala: "con il Sindacato di strada si cerca di affrontare la questione della trasmissione delle informazioni ai lavoratori stranieri, in particolare quelli di origine africana: sia perché sono mediamente più giovani degli altri contingenti comunitari, sia perché sono arrivati da minor tempo e sia perché sono maggiormente gestiti da caporali. I caporali, tra l'altro, posizionandosi nel mezzo tra i lavoratori e i datori di lavoro molto spesso veicolano messaggi che invitano al silenzio, a guardare esclusivamente al lavoro da svolgere, e a non preoccuparsi di altro. I caporali li gestiscono in tutto e per tutto, sicché non hanno modo di interloquire con la cittadinanza, o meglio con i gruppi che cercano solidaristicamente di rapportarsi con essi".

## **Le abitazioni, la coabitazione e gli insediamenti informali diffusi**

Nella Piana di Sibari a differenza di altre zone agricole non ci sono grandi insediamenti alloggiativi informali. L'unico insediamento che si forma durante la stagione invernale –

---

<sup>138</sup> Di tale convinzione è anche la lavoratrice bulgara, che osserva: "la stanzialità è un fattore importante per avere un minimo di potere contrattuale con il datore di lavoro. L'esperienza decennale che ho della azienda nella quale lavoro per quattro/cinque mesi all'anno mi consente di ottenere migliori condizioni di lavoro. C'è fiducia con il datore di lavoro, anche se – come ho raccontato – ci sono anche conflitti, che però si appianano discutendo anche animosamente. Questo non è possibile con quelle lavoratrici che vengono, ad esempio, dalla Basilicata o che dalla Calabria vanno a lavorare a Taranto. Più vai fuori provincia, e più sei influenzata da chi ti porta al lavoro. E poi è ancora peggio per chi è appena arrivato".



per la raccolta degli agrumi - è quello di Schiavonea. Si tratta di qualche decina di persone per lo più marocchini che durante la raccolta vivono in tende e baracche di fortuna. Alla fine della stagione che dura dai 4 ai 5 mesi, si spostano in altre zone agricole. Un'altra sistemazione precaria ma che difficilmente si può paragonare ad un vero e proprio insediamento è la spiaggia. Molti braccianti durante l'inverno trovano una sistemazione per la notte sotto le barche del porto di Schiavonea, o in quelli più piccoli di Rossano e Corigliano. Racconta Rosanna Liotti:

“Restano per qualche mese, ogni stagione: sia l'estate che l'inverno. Non superano mai le 70/80 persone, poi si spostano. Spesso sono rimpiazzate da altri migranti, soprattutto quelli ad alta mobilità. Vanno verso altre zone agricole. Si aggregano tra settembre, ottobre e novembre. Già a dicembre si trasferiscono da altre parti. I gruppi marocchini sono quelli messi peggio. Nessuno di quelli che abbiamo incontrato nel periodo delle raccolte aveva il permesso di soggiorno. Siccome vivono, quando vengono, in questi agglomerati di fortuna, nella tendopoli o sulla spiaggia, sono spesso fisicamente provati. Ma allo stesso tempo hanno una forza straordinaria, poiché continuano a cercare opportunità occupazionali. Sono instancabili, e lodevoli. Ma questa loro continua ricerca di lavoro li rende fragili rispetto a qualsiasi proposta remunerativa”. Sia a Cassano che a Corigliano-Rossano le abitazioni fruibili in affitto sono ubicate nei centri storici, e sono alternative agli alloggi reperibili nei casolari abbandonati nelle campagne circostanti. Una parte di queste sistemazioni alloggiative sono gestite dai caporali che vengono fornite ai braccianti in cambio di una parte della paga giornaliera.

“Sono casolari di campagna – riporta Giuseppe de Lorenzo della Camera del lavoro di Corigliano-Rossano - che i caporali prendono in affitto o occupano per poi metterci i braccianti. Recuperano sempre questi casolari isolati, li sistemano un po'. Dividono i locali con delle tende. In tal maniera sei quasi costretto a dipendere da loro, anche per gli spostamenti ovviamente. La filosofia del caporale si basa sull'isolamento del gruppo che recluta e che gestisce, creando divisioni tra gli stessi lavoratori. In sintesi: più isolati sono meglio è per loro, dice il caporale. Altre case che gestiscono i caporali sono quelli del centro storico. Sono in condizioni pessime oltretutto. Abbiamo accompagnato dei lavoratori a fare delle denunce e i carabinieri per vari motivi sono andati a fare un sopralluogo nelle abitazioni. Le hanno dovute chiudere per le condizioni igienico-sanitarie in cui le hanno trovate. E c'erano dalle sette alle otto persone, in una sola stanza”.

Rileva un altro sindacalista, Silvano Lanciano (già citato in precedenza): “Occorre tener conto per comprendere meglio ciò che accade nelle nostre campagne che nei comuni della Piana in alcune fasce della popolazione autoctona serpeggia un razzismo diffuso, in genere non manifesto ma latente. È manifestato solo da piccoli gruppi, all'interno dei quali ci sono anche degli imprenditori che leggono i rapporti di lavoro anche da questa ottica discriminatoria. E ciò lo vediamo per l'affitto delle case, spesso non abitate ma



lasciate vuote per non darle ai lavoratori stranieri, soprattutto se non comunitari. Non si affittano appartamenti agli indiani, africani o di altre nazionalità asiatiche. Quindi, le soluzioni abitative che vengono offerte sul mercato sono quelle più destrutturate e quindi quelle poco dignitose. E' questo anche il motivo delle occupazioni dei casolari diffusi nelle campagne, ma anche nei centri storici delle cittadine più grandi della Piana”.

Una parte degli imprenditori dispone anche di “case all'interno del fondo, dice Agnese Katassou, mediatrice culturale del Sindacato di strada (della FLAI della Piana), e a volte sono abitabili e confortevoli, a volte non sono per nulla confortevoli. Abbiamo anche constatato che a volte sono case dismesse, spazi per gli attrezzi agricoli un po' ristrutturati, in altri ancora sono in genere pure più modeste. Spesso non ci sono servizi, perché costruite per altri scopi e non a uso abitativo. La costante che accomuna queste case è la coabitazione, soprattutto per i braccianti di genere maschile. Non di rado sono sovra affollate, e costano dai 30 ai 50 euro al mese a lavoratore. Quelle migliori anche 70, quando è affittata ad una famiglia con i quali vigono rapporti consolidati”.

## 2.7 L'accesso ai servizi socio-sanitari e la gestione della fase pandemica

### L'accesso differenziato

Nel settore agro-alimentare si osserva palesemente una relazione negativa tra le innovazioni che introducono le istituzioni e le pratiche di sfruttamento lavorativo perpetuato da imprenditori irresponsabili e lontani da qualsiasi etica d'impresa che non sia quella che essi stessi decidono arbitrariamente di auto-attribuirsi. L'illegalità e le situazioni poco dignitose per i braccianti si verificano soprattutto laddove non è garantito un sistema di accesso efficiente ai servizi, un controllo dell'offerta alloggiativa e dei servizi che favoriscono l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. I lavoratori che conoscono la Piana di Sibari, poiché ci vivono da molti anni, sia dal punto di vista delle risorse offerte dal territorio e dalla rispettiva abilità linguistica, in quanto parlano la lingua italiana, riescono ad accedere ai servizi essenziali più facilmente, come riporta sia la lavoratrice romena che quella bulgara. E ciò vale per quanti hanno la documentazione di soggiorno in regola – e dunque la residenza, come sopra già argomentato - ed anche per quanti detengono la stessa documentazione ma in modo altalenante, in base cioè alla regolarità dei rapporti di lavoro che istaurano o meglio riescono ad istaurare con le aziende locali.

E nei momenti che non hanno la documentazione sono in grado lo stesso di trovare il modo di accedere ai servizi territoriali, o ad un medico di base - foss'altro quello di amici con residenza dimostrabile – o fruendo, per le situazioni più gravi, del pronto soccorso ospedaliero. Per quanti, al contrario, non hanno contratti di lavoro e quindi nessun



permesso di soggiorno, l'accesso ai servizi territoriali è molto più difficile, almeno dal punto di vista della fruizione diretta. Anche in questi casi l'accesso, seppur in modo informale, deve avvenire soltanto in modo indiretto tramite cioè persone di fiducia, persone che hanno con questi lavoratori un rapporto amicale consolidato; oppure, quando queste persone di fiducia sono i caporali, sebbene abbiano con questi ultimi un rapporto di sudditanza, riescono a fronteggiare con il loro concorso anche gli stati alterati di salute e accedere in qualche maniera a servizi socio-sanitari, magari a pagamento; o presso le associazioni di volontariato solidale (come vedremo meglio nel successivo paragrafo).

I lavoratori e le lavoratrici con i quali sono stati effettuati colloqui più approfonditi, si posizionano all'interno delle tipologie appena tratteggiate. La lavoratrice bulgara e quella romena, infatti, avendo un lavoro in azienda, seppur a tempo determinato – o la mediatrice interculturale che opera nel Sindacato di strada – problemi di accesso ai servizi non ne hanno, e così i corrispettivi amici e conoscenti di prossimità, giacché possono scegliere medico di base e se questo non va bene possono tranquillamente cambiarlo<sup>139</sup>. Il medico rimane anche in caso di disoccupazione prolungata, essendo queste lavoratrici all'interno di circuiti occupazionali di una certa strutturazione, dove – tra le altre cose – vige il principio dell'esigibilità della prestazione, ovvero sia il medico è obbligato a erogare l'intervento di cui è competente e se necessario, quando non è di sua stretta competenza, disporre l'invio dell'utenza ai servizi specialistici di base oppure ospedalieri.

Ma per i lavoratori che sono isolati e non hanno documenti in regola, e neanche rapporti di sudditanza con i caporali, o qualsivoglia rapporto con il datore di lavoro, la fruizione di servizi diventa una questione alquanto complessa e preoccupante poiché questi lavoratori ruotano intorno a circuiti emarginanti dove anche le informazioni sono limitate, insufficienti e non sempre chiare. Da quanto riportano i lavoratori stranieri non comunitari, perlopiù africani con i quali è stato possibile interloquire, l'accesso alle cure basilari può avvenire anche in concomitanza dello svolgimento delle attività lavorative, come riporta il giovane gambiano intervistato. “Il medico di base non ce l'ho. Non l'ho mai avuto perché non sempre sono in regola con i documenti di soggiorno, spesso scadono ma non trovo subito un lavoro con il contratto per poter fare l'iscrizione al comune. Però quando ho necessità, ed è capitato più volte, parlo con il capo dell'azienda e lui mi fa

<sup>139</sup> Rileva la lavoratrice bulgara: “col medico di base negli ultimi anni non ho avuto mai un problema, all'arrivo in Calabria sì. Non avevo documenti. Il problema se hai il contratto non esiste. Ho cambiato diversi medici negli anni. Alcuni perché non riuscivo ad entrare in sintonia, un altro perché voleva essere pagato nonostante fossi in regola e iscritta al Servizio sanitario nazionale. L'ultimo che ho, da quasi due anni, è gentilissimo, disponibile a qualsiasi richiesta di natura medico-sanitaria. Ed anche a visitare amici che non hanno ancora la documentazione. Il medico non ci fa caso, dice sempre ‘il medico deve guarire tutti, non escludere nessuno’. Questo medico è ben voluto dai migranti”. Così si esprime anche la lavoratrice romena: “per le donne romene il medico deve essere una persona di estrema fiducia. E quello che ho da qualche anno risponde bene a tutte le esigenze che esprimo”.



visitare dal suo medico, o dal medico dell'azienda quando questa è grande. Perciò non sono andato mai all'ospedale e nemmeno da medici occasionali”.

Il lavoratore senegalese invece, che in genere lavora senza documenti, a proposito rileva soltanto, con timidezza, che per lui e per i suoi connazionali “non avere un medico spesso è un problema ... che si risolve soltanto andando alla Caritas o da qualche altra struttura dove non servono i documenti per essere visitati”. Anche se una volta – continua lo stesso lavoratore – “un mio amico si è fatto male, e ci siamo molto preoccupati. Eravamo in azienda e il capo (il datore di lavoro) ci ha spiegato che c'erano cinque trattori, e cinque operai dovevano guidarne uno per ciascuno. Ci spiegò lì per lì come funzionava, indicando il pezzo di terreno che dovevamo arare. Nessuno di noi aveva mai portato un trattore. Sembrava facile, quando ci spiegava le manovre da compiere. Io sono salito e bene o male l'ho messo in movimento. Un mio amico invece dopo averlo avviato ad una curva si è ribaltato. Il capo l'ha portato subito all'ospedale, al pronto soccorso. Sono stati molte ore là, per fortuna niente di grave. E per fortuna c'era il datore con lui. Non ha pagato nulla. Tutto gratis, anche perché nessuno di noi aveva i documenti in regola. Ha garantito tutto il datore di lavoro”.

### **La fase pandemica. Le criticità emerse**

Il parere di Rosanna Liotti, riguardante l'accesso alle Unità sanitarie provinciali (ASP), è piuttosto critico per due ragioni: la prima, non è ben conosciuta la procedura per l'erogazione dell'STP (la tessera sanitaria per gli Stranieri Temporaneamente Presenti) da parte dei funzionari di accoglienza all'interno dei presidi socio-sanitari, e dunque si inviano tutti al pronto soccorso anche se non è sempre necessario; la seconda, essendo il pronto soccorso il luogo di arrivo di tutti i pazienti stranieri irregolari, si crea una sorta di indifferenza alla loro presenza, a prescindere del tipo di intervento che si richiede. Queste due problematiche rendono l'accesso dei migranti agli interventi sanitari sempre come eventi emergenziali e mai come interventi ordinari, cioè di normale attenzione e cura della salute, prescindendo dalla nazionalità o dallo status giuridico delle persone”.

Ciò si è rilevato maggiormente critico nelle fasi pandemiche che hanno attraversato la Calabria – come tutte le altre regioni italiane, e non solo – poiché è stato molto difficile intervenire, con parità di trattamento e dovuta attenzione. Anche a parere degli interlocutori intervistati di fatto il comparto agricolo, in quanto considerato a ragione servizio essenziale di approvvigionamento alimentare, non si fermato nemmeno con il susseguirsi delle differenti fasi pandemiche. Nella Piana di Sibari, a fine febbraio di ogni anno, termina la stagione della raccolta degli agrumi e quindi i primi mesi della pandemia



– con il relativo *lockdown* generalizzato - non hanno inciso particolarmente sulla vita delle aziende e delle maestranze italiane e straniere<sup>140</sup>.

Gli operatori sociali e quelli sindacali attivi nelle UDC e nel Sindacato di strada, concordano nell'affermare che tutto sommato – in riferimento alla prima ondata pandemica – la situazione vissuta dai lavoratori stranieri non è stata preoccupante, ossia non lo è stata nella misura in cui lo è stata per tutte le componenti sociali a prescindere dalla nazionalità”. L'agricoltura si è fermata, dice Silvano Lanciano – ma come è successo a livello nazionale, anche se non sono mancate prese di posizione confuse, sul piano istituzionale e sul quello sanitario. Ma in maniera non dissimile da quelle oggettivamente emerse un po' dappertutto”. Una operatrice di strada, in particolare, rileva che comunque il monitoraggio è proseguito nelle aree a massima concentrazione di braccianti, anche se a ritmi meno costanti e non poche difficoltà di avvicinarsi ai casolari più nascosti”.

“E poi non è stato facile orientarsi – continua la stessa operatrice - per avere il permesso di muoversi lungo le strade quando era strettamente in vigore il distanziamento ... ma la collaborazione con la Questura di Cosenza è stata positiva, anche per la mediazione sindacale. E non occorre dimenticare che INCPIT è un servizio della Regione Calabria, dunque un servizio ufficialmente riconosciuto (anche se non da tutti, ovviamente). Nei mesi di aprile e maggio (del 2020) attraverso l'attività di monitoraggio l'UDC ha intercettato soltanto pochi casi di persone contagiate, anche se non possiamo certamente escludere che ce ne siano state delle altre non individuate. Questi pochi casi, però, una volta presi in osservazione dall'ospedale di Corigliano, sono risultati essere soltanto affetti da polmonite e non affetti da COVID<sup>141</sup>”. I problemi sono sorti successivamente, dall'autunno successivo, poiché nella c.d. seconda ondata pandemica, i contagi nella Piana di Sibari sono stati maggiori di quelli avvenuti nelle altre aree calabresi. Tanto è vero che la zona di Corigliano-Rossano è stata dichiarata zona rossa e chiusa più volte indipendentemente dall'andamento pandemico registrato nel resto della Calabria.

Questa situazione si è determinata perché molte componenti bracciantili che risiedono stabilmente nella Piana di Sibari, una volta finita la raccolta degli agrumi, come appena riportato, l'attenzione occupazionale si rivolge al metapontino, soprattutto a Policoro,

<sup>140</sup> “L'agricoltura non si è fermata molto, riporta Federica Pietramala. La filiera agroalimentare ha più o meno mantenuto il regime normale anche perché i supermercati erano comunque aperti. Ad ogni modo si il primo mese che c'era il lockdown generalizzato forse qualche difficoltà in più è stata percepita. Ci sono state meno offerte lavorative però a maggior ragione che i casi sono stati pochi e le restrizioni sempre meno con la fine della primavera e l'inizio dell'estate l'offerta lavorativa non mancava. Considerate che la raccolta in Calabria è per lo più invernale, mentre in Basilicata c'è la raccolta delle fragole a maggio e in estate in Puglia per i pomodori. In linea di massima la filiera agroalimentare non si è proprio fermata.”

<sup>141</sup> “Ciò che più è dispiaciuto – continua l'operatrice dell'UDC – è che ad un certo punto della tarda primavera il monitoraggio si è interrotto perché erano finite le risorse economiche di supporto. Il servizio è ripreso soltanto nel mese di luglio, per poi continuare per tutto il 2020 e nei mesi ancora successivi”.



Scanzano e a Pisticci per la raccolta delle fragole, e le insalate coltivate soprattutto in serra. Tutti i giorni – tra aprile, maggio e giugno – si registrano squadre di lavoratori agricoli che si spostano dalla Piana al metapontino per tornare nella stessa Piana a sera. La lavoratrice bulgara così riporta cosa è successo alla fine del primo periodo pandemico e nel corso dell'estate 2020. “Se si esce da casa alle sei del mattino ... all'ora che si inizia il lavoro agricolo si vedono i pullman e i furgoni che trasportano lavoratori in tutte le direzioni, non solo all'interno della Piana, ma soprattutto verso la Basilicata. Per arrivare a Policoro alle sei del mattino da Cassano ci vogliono una ora/una ora e mezza. Quindi si inizia a lavorare lavora alle 7 o 7,30. E molti vanno lì, tutti i giorni per quasi tre mesi”.

“Ma ai trasportatori non conviene mettere quattro persone per furgone, continua la stessa lavoratrice - per poter rispettare le regole del distanziamento. Questi, e i pullman più grandi, hanno continuano a viaggiare pieni. Come se la pandemia non ci fosse”. E anche se stai con la mascherina in furgone per un'ora e mezza all'andata e un'ora e mezza al ritorno è particolarmente difficile. E nelle serre – che sono chiuse e piene di prodotti da raccogliere- devi lavorare pure con la mascherina, perché non raccogli da sola, ma con altri colleghi. Come si fa a misurare due metri di distanza mentre lavori. Capisci di cosa si tratta? Capisci che con il lavoro in serra è difficile lavarsi le mani, e se non hai guanti non puoi raccogliere molto”.

La polizia, nel corso della seconda pandemia, dunque fine settembre/ottobre e parte di novembre, quando il lavoro nella Piana è meno dinamico, ha fermato diversi pullman con a bordo persone contagiate ed uno di questi era composto da lavoratori che operavano in una sola azienda, rileva Silvano Lanciano. “Per questi motivi nella fase autunnale, dopo queste scoperte, il flusso di manodopera verso il Metaponto si è molto rallentato, e questo è stato anche il motivo dell'inasprimento delle condizioni dettate dai caporali che una parte offrivano più salario, dall'altro istigavano i braccianti a non disertare il lavoro da svolgere”.

## 2.8 Il ruolo delle associazioni e del sindacato

Nella Piana di Sibari negli ultimi due/tre anni un ruolo fondamentale è stato assunto dalle associazioni del terzo settore, dalle ONG e dai sindacati – in supplenza alle criticità del servizio pubblico in generale - non tanto per i lavoratori/trici in regola, come appena osservato. La loro funzione è sostanzialmente quella di offrire tramite medici volontari servizi di facile erogazione da un lato e accompagnamento, laddove appare necessario, per fruire celermente dei servizi pubblici del territorio della Sibaritide dall'altro. Molte di queste strutture collaborano strettamente su più versanti, e lavorano in sinergia per garantire una copertura delle aree a maggior concentrazione di lavoratori agricoli più



socialmente ed economicamente disagiati. Gli interventi sono diversi: da quello legale (come sopra ricordato) a quello medico sanitario e sociali/assistenziali.

Osserva Silvano Lanciano: “Si rivolgono spesso a noi, al sindacato. Gli garantiamo l’ascolto dei fabbisogni mediante due sportelli alle Camere del lavoro di Cassano e di Corigliano o presso le associazioni del terzo settore. “Li prendiamo in carico, come possiamo. Il servizio sanitario è garantito solo per coloro che sono in regola. Purtroppo i servizi territoriali non funzionano né per i residenti né per gli altri. La nostra azione non è strutturata ma quando capiamo cosa fare ci mobilitiamo per dare risposte adeguate”. Rosanna Liotti richiama tutta una serie di progetti istituzionali che sono stati attivati nel corso del 2020 e nei primi mesi del 2021. “Questi progetti – argomenta - sono partiti nel corso della prima pandemia e quindi non hanno potuto esplicitare tutte le potenzialità che era stata prefigurata. Infatti, prima dell’arrivo in Calabria di risorse contro il caporalato nell’autunno 2019, si riusciva a intervenire in minima parte, e le esigenze che iniziavano ad emergere con l’intervento coordinato di molte strutture del terzo settore e del sindacato non trovavano risposte sufficienti. Attualmente ci sono le risorse economiche ma purtroppo sappiamo che dureranno un anno, magari fino alla fine del 2021 e poi si ricreerà il problema di come dare risposte adeguate alle necessità che continueranno ad essere espresse da questi operai”.

“Questi interventi a singhiozzo – continua l’operatrice sociale - possono alla lunga diventare deleteri e controproducenti. Una sorta di *stop and go* ripetuto annualmente disorienta non solo gli operatori sociali ma anche, e soprattutto, i lavoratori stranieri che ricevono assistenza in modo alternato. La questione di fondo da affrontare è quella di approntare una programmazione strutturale, con servizi continuativi e non forme di erogazione di prestazioni sociali come se fossero degli spot pubblicitario. Occorre creare continuità nell’erogazione di servizi sociali e sanitari soprattutto. Attualmente si ragiona e si agisce sul breve periodo, in base alla lunghezza di un progetto. Come è possibile strutturare politiche sociali e sanitarie e progetti con il respiro lungo quando neanche gli operatori sono convinti che le risorse poi arriveranno? Una domanda di non facile risposta”.

Inoltre, le associazioni locali composte da cittadini della Sibaritide ben strutturate non sono molte, e molte altre (una quindicina) sono in fase di rafforzamento e questo nuovo attivismo civico – ed anche politico-sindacale - è molto importante. Sebbene non siano molte le organizzazioni strutturate esse svolgono, con le altre meno strutturate, un’azione, di fatto, formativa ed orientativa alquanto importante. Questa funzione è svolta anche in favore di quelle aggregazioni informali costituite da volontari che ruotano intorno alle chiese locali e alle strutture sindacali. Nel senso che sono strutture di volontariato solidale e quindi non in grado di garantire servizi costanti sul territorio, ma soltanto allorquando i loro associati hanno il tempo di operare. Questo è un po' il limite riscontrato, ma è ben



bilanciato dalla passione solidaristica che emerge nelle loro condotte sociali. La discontinuità dei progetti – sopra riportato – influisce in parte negativamente anche sulla crescita delle medesime associazioni che operano a fianco di quelle più strutturate che sono in grado di accedere a finanziamenti pubblici.

Si osserva, di fatto, che quelle più strutturate – anche professionalmente – affiancando quelle mediamente meno strutturate tendono necessariamente a contaminarsi mediante modalità diversificate di operare sul terreno. Ma tale contaminazione è a tempo, ossia lungo lo svolgimento temporale del progetto, e una volta che il progetto è arrivato a compimento l'intero intervento per forza di cose si interrompe, e così anche lo scambio di natura professionale e la stessa contaminazione culturale che ne consegue. E interrompendosi si arresta oggettivamente il processo di crescita reciproca del tessuto associativo della Sibaritide. Pur tuttavia le strutture più consolidate hanno promosso un programma di formazione alle strutture meno organizzate, allo scopo di accrescere le competenze professionali di queste ultime. Si sta cercando, inoltre, di coinvolgere le istituzioni locali, ad esempio i sindaci di Cassano, di Corigliano-Rossano e di Sibari, con l'intenzione di promuovere momenti di scambio di esperienze e momenti di riflessione comune. Non è facile, perché ci sono tempi burocratici che rallentano sovente le iniziative che si intendono perseguire.

“Ma il fatto nuovo, emerso con determinazione nel periodo pandemico, continua una operatrice dell'UDC Incipit - è che prima tutte queste associazioni intervenivano in ordine sparso, adesso c'è volontà di coordinarsi e creare una azione multilivello che abbia maggior impatto territoriale. Infatti, l'UDC – e il Sindacato di strada, ma anche il CIDIS (di Cassano) e la Confraternita Giovanni Paolo II (di Schiavonea) – hanno attivato un intervento che doveva soltanto offrire un supporto ai migranti durante la prima fase pandemica, ma in seguito hanno iniziato ad intervenire anche su altri aspetti della vita e del lavoro dei braccianti agricoli della Piana di Sibari”.

## 2.9 I rapporti di lavoro basati sul caporalato

Il fenomeno del caporalato è abbastanza consolidato in tutti i distretti agricoli. Ha caratteristiche differenti in ogni territorio e nasce sostanzialmente dal connubio di una serie di fattori. Nella Piana di Sibari le caratteristiche più evidenti sono correlabili una cultura dell'illegalità diffusa in larghi strati del ceto imprenditoriale, alla presenza della criminalità organizzata quale espressione di segmenti interni agli stessi ceti imprenditoriali, e come d'altro canto osservato, alla bassa offerta dei servizi sociali e sanitari alla cittadinanza nel suo complesso. E non secondariamente – per quanto riguarda la presenza migrante – una tendenza ad attivare rapporti di lavoro informali oppure, quando sono formali, cioè con contratto di lavoro, a ridurre le giornate lavorate come presupposto



generale di ingaggio. Un aspetto che forse vale la pena sottolineare è che il caporalato non è un fenomeno che nasce oggi con i braccianti immigrati, e neanche rappresenta una esclusiva caratteristica delle regioni meridionali, anche per l'ingerenza mafiosa, ma piuttosto si tratta di un fenomeno connesso alle aree territoriali dove vige una agricoltura ricca, come detto in apertura del capitolo e come argomentato nella Prima parte del Rapporto.

Nei campi della Piana di Sibari – un'area agricola di particolare ricchezza economica - è richiesta manodopera per soddisfare i picchi delle raccolte agrumarie, mentre negli altri necessita di manodopera in quantità ordinaria. Gli stranieri contribuiscono a soddisfare sia l'una e l'altra esigenza, sostenendo intensi ritmi di lavoro molto spesso a cottimo (e dunque retribuiti a cassetta o a cassone). Il caporalato gestisce in chiave moderna tutto quello che serve dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro: dal reclutamento della manodopera, allo svolgimento delle operazioni occupazionali richieste, all'erogazione di supporti sociali di diverso genere. E si occupa quindi, in modo pedissequo, dei bisogni primari dei lavoratori in particolare nelle fasi di maggior coinvolgimento delle maestranze straniere aggiuntive. Tutto ciò ovviamente dietro compenso, ma come abbiamo detto in altre parti del Rapporto, in posizione di sudditanza verso coloro che li reclutano, li controllano e sovente li retribuiscono, nonché li licenziano o ne rallentano l'attività lavorativa. La figura del caporale rimane all'oggi praticamente indispensabile sia per i datori di lavoro che per i lavoratori, mettendo così in essere rapporti di lavoro illegali per significativi contingenti della manodopera migrante.

Gli operatori sociali e sindacali con i quali abbiamo interloquito su queste tematiche sono concordi nel denunciare la scarsa efficienza, per non dire nulla, dei canali ufficiali preposti all'incontro dell'offerta e della domanda di lavoro nella Piana. “L'ufficio del lavoro non funziona, osserva perentoriamente Silvano Lanciano, della FLAI di Castrovillari. Il “Pacchetto Treu e la Legge Biagi” dei primi anni del Duemila hanno progressivamente depotenziato la funzione del collocamento pubblico, lasciando campo libero all'iniziativa privata, e dunque alla chiamata diretta dei lavoratori in qualsivoglia comparto produttivo. I servizi per l'impiego hanno perso così la funzione intermediatrice. Ciò ha provocato nel tempo l'assenza di strutture trasparenti dove possa incontrarsi l'esigenza del datore e del lavoratore, innescando, tra l'altro, un meccanismo perverso poiché di fatto la manodopera è sempre carente, e dunque non facilmente reperibile se non mediante la raccolta di reclutatori di professione, ossia i caporali che man mano si sono alquanto specializzati alla bisogna”.

In tale contesto, come è andato evolvendosi nella Piana di Sibari, ma anche in altre zone calabresi, e anche extraregionali, gioca un ruolo non secondario la criminalità organizzata con interessi nel settore agricolo sia nella produzione primaria che in quella secondaria e terziaria lungo l'arco della c.d. “filiera del cibo e dell'alimentazione”. Tale



presenza, sempre secondo gli interlocutori con i quali sono state acquisite queste informazioni, riguarda in particolar modo l'ambito della produzione orto-frutticola, quella più rilevante in tutta la Sibaritide. Anche perché – per dirla con le parole della segretaria della FLAI Federica Petramala - “il caporalato non è sempre legato alla criminalità organizzata, ma laddove è una sua emanazione svolge una funzione ben circoscritta, poiché rivolta esclusivamente al compito di predisporre la parte tecnico-organizzativa del lavoro. In aggiunta, coinvolgere il più possibile il lavoratore offrendo servizi di prima necessità, per focalizzare la sua attenzione solo alla parte produttiva, in *primis* nelle fasi più alte del loro coinvolgimento stagionale”.

“La questione – per dirla ancora con le parole di Silvano Lanciano - sta in questi termini: nei territori dove c'è presenza di criminalità organizzata le attività legali e soprattutto quelle illegali si esercitano quasi contemporaneamente. Ciò detto il fenomeno del caporalato è manifesto perché è avallato da settori imprenditoriali collusi che determinano le condotte da intraprendere anche da altre aziende per non subire reiterate forme di concorrenza sleale, e ciò accade anche in modo violento e intimidatorio”. Ci sono alcuni caporali che dietro compenso in denaro mediano tra i lavoratori e il datore di lavoro esercitando una attività esclusiva e specialistica. Il caporale offre un pacchetto completo ai lavoratori che recluta per una retribuzione connessa all'orario di lavoro pattuita oralmente con il padrone dell'azienda. In alcuni casi il guadagno del caporale arriva direttamente dal datore di lavoro, in altri casi viene sottratto dalle paghe dei lavoratori <sup>142</sup>.

Rileva a proposito anche il lavoratore gambiano: “Se tu hai il cervello devi capire cosa c'è sotto il rapporto che il caporale istaura con il proprietario del terreno perché se il caporale ti porta fino a Policoro (nella costa metapontina) e poi ti riporta a Cassano o a Sibari, e non ti chiede nulla, deve esserci qualcosa. Non chiede neanche un centesimo per andare e tornare ... e ti paga 30 euro; cosa vuol dire? Ti dà 30 euro per portarti a lavorare a Policoro o a Pisticci o Scanzano Jonio che sono quasi 100/150 km da Cassano, vuol dire che il caporale riceve denaro per questo servizio e lui ti paga solo la giornata. Oppure, come sentiamo spesso il datore da 50mila euro al caporale per gestire tutta la stagione della raccolta, dando al lavoratore 20 o 25 euro, e quando si va fuori zona anche 30. E

<sup>142</sup> “Nell'area della Piana di Sibari – argomenta ancora Silvano Lanciano - in special modo nelle zone di Cassano c'è un nucleo di caporali pakistani che utilizza dei metodi in cui i lavoratori braccianti di tutte le nazionalità, sono soggiogati a partire dalla loro condizione abitativa, alla possibilità di lavorare e di recarsi nel posto di lavoro. Moltissimi di questi lavoratori lavorano esclusivamente attraverso questi caporali pakistani perché diversamente non avrebbero la possibilità né del trasporto, quindi di raggiungere il posto di lavoro, né la possibilità di avere un'abitazione decente ecco perché questi caporali gli offrono innanzitutto l'abitazione. Un nostro attivista del Mali ha visitato una casa dove erano alloggiate 33 persone, un affollamento enorme, e in tempo di pandemia”.



l'operaio non capisce in quale operazione è collocato, perché la maggioranza dei giovani braccianti non capisce la lingua ... e pensa solo alla paga giornaliera". Questi meccanismi sono ben presenti anche nella comunità romena. Dice al riguardo la lavoratrice più volte citata:

“Sai che da una parte parlano tutti male dei caporali perché dicono che sono loro in particolare che sfruttano gli operai. Sai quest'anno (2020) molte aziende non riuscivano a trovare gli operai; così hanno chiamato un rumeno e questo nel giro di poche ore ha portato un furgone pieno di connazionali. E questi operai sanno bene che con i caporali guadagnano poco, ma il lavoro è quasi garantito per circa quattro/cinque mesi, ed anche di più accettando le loro regole. Sono soldi sicuri, ma meno di quelli che prenderebbero a chiamata diretta dal datore di lavoro. Si capisce cosa voglio dire? In tutti questi anni non ho mai avuto problemi con i caporali, ma da un paio di anni a questa parte si fanno avanti cercando di coinvolgermi. Ma io non accetto perché ho rapporti diretti con imprenditori che ora l'uno ora l'altro mi prendono a lavorare. Ma purtroppo ho delle amiche romene e ucraine che da quando le conosco ogni anno cambiano sempre azienda, perché si affidano ai caporali. Hanno la speranza che prima o poi riescono a stabilire un rapporto continuativo con qualche azienda di bravi imprenditori. Le aziende che usano i caporali sono sempre pronte a sfruttare gli operai. Le mie amiche mi raccontano che non vengono retribuite, restando senza stipendio per mesi e con poche giornate attribuite in busta paga si riducono anche i contributi previdenziali. Comunemente i datori promettono delle cose che poi non mantengono, dicendo che c'è stata una incomprensione”.

## 2.10 Le proteste contro i caporali

Nel mese di aprile del 2020 alcuni braccianti residenti a Cassano, esasperati anche dalla pandemia, hanno protestato contro i caporali pakistani che gestiscono nella zona il reclutamento di manodopera, gli alloggi e il trasporto verso le campagne. “Sono tutti i servizi offerti dai caporali – riporta Fabio Saliceti - che mirano a creare una situazione di forte dipendenza, di assoggettamento dei lavoratori nei loro confronti, perché non è soltanto una dipendenza dal punto di vista lavorativo, ma diventa anche esistenziale e sociale. Il caporale non trova all'immigrato il lavoro presso un'azienda agricola italiana, ma trova la possibilità di inglobarlo nella sua rete assoggettante finalizzata allo sfruttamento anche nelle forme più indecenti e servili. Il caporale acquista la vita di quanti sottostanno nella loro squadra di lavoro, influenzando – e dirigendo - la vita del lavoratore a 360 gradi. Fino anche ad arrivare a situazioni limite”.

“Succede, infatti, continua lo stesso operatore, che i datori di lavoro non pagano immediatamente la giornata e i caporali anticipano le paghe per finanziargli la spesa, e pure le ricariche o le sigarette. In alcuni casi questo ‘servizio’ si limita al trasporto con la



decurtazione dello stipendio, in altri casi va anche oltre e abbraccia tutto l'ambito della permanenza dei lavoratori sul territorio.” Questa presa in carico globale ha fatto comunque saltare i precari equilibri esistenti, perché questi equilibri sono stati raggiunti con minacce e prevaricazioni di diversa natura, anche se – occorre saperlo riconoscere - i caporali sono in grado di rispondere a molteplici incombenze che quotidianamente coinvolgono in modo differenziato gli stessi lavoratori. L'equilibrio salta appunto alla fine di aprile del 2020. Rosanna Liotti ne racconta sinteticamente la genesi. “In quanto operatori di strada ci siamo resi conto della tensione che c'era tra diversi gruppi di lavoratori, occupati nelle campagne di Cassano allo Jonio, e di questo ci siamo confrontati con i sindacalisti FLAI di Castrovillari”.

“Sicché veniamo a sapere – essendo stati invitati ad una riunione di giovani africani - che si stava organizzando una protesta con una manifestazione nella piazza principale di Cassano, in particolare dal gruppo degli operai straniero occupate dai caporali pakistani. Era il 30 aprile, quando la piazza di Cassano si riempie di circa 40/50 braccianti perlopiù africani, che già nei giorni precedenti avevano protestato contro i caporali di nazionalità pakistana. In quell'occasione c'erano gli operatori INCIPIT, c'era la FLAI Cgil, l'assessore ai servizi sociali e dei volontari della Chiesa di Cassano. Abbiamo ascoltato i problemi che più degli altri emergevano con forza dai lavoratori, e si è capito che c'era una situazione esplosiva che riguardava il rapporto di sottomissione con i corrispettivi intermediatori e con gli imprenditori che li utilizzano, il problema alloggiativo, il trasporto, e le mancate o ritardate retribuzioni”.

“Da questa assemblea – racconta Silano Lanciano - abbiamo iniziato a prenderci carico della situazione cercando di creare subito un coordinamento delle strutture solidaristiche che operano in favore dei lavoratori agricoli della zona, per mettere a disposizione la propria esperienza. Dopo la manifestazione l'Assessore e il Sindaco di Cassano, nonché il Vescovo, prendono impegni per dare risposte alle richieste dei lavoratori. A questo impegno sono seguite altre riunioni assembleari di denuncia”. Dice Fabio Saliceti: “nei giorni e nelle settimane successive sono stati seguiti circa 40 giovani braccianti, tutti con caporali pakistani. Da questi, abbiamo saputo, che erano coinvolti con gli stessi caporali almeno un altro centinaio di braccianti di nazionalità africana. Tutti sottopagati, tutti stipati in case inadeguate pagando affitti oscillanti intorno ai 50 euro, e tutti trasportati giornalmente lungo la Sibaritide ed anche nel metapontino”.

“Questi operai - continua lo stesso operatore - lavoravano per un certo numero di giornate al solo scopo di pagare l'affitto e le spese che sostenevano utilizzando i servizi che gli venivano imposti dagli aguzzini. Il guadagno era tutto per i caporali e gli imprenditori che li assoldavano girando la testa dall'altra parte. Chi cercava di ribellarsi da questa situazione subiva delle punizioni: il distacco della corrente ad esempio. Li si



manteneva sempre in questa situazione di costante ricatto. Hanno così avuto la forza di rompere il rapporto soffocante”.

## 2.11 L'azione di una parte dell'imprenditoria

### Lontani dal caporalato

Non tutte le aziende agricole fanno ricorso ai caporali e sfruttano il lavoro della manodopera bracciantile. Ci sono esperienze positive che mirano a regolarizzare i lavoratori stagionali e ad instaurare con loro un rapporto di fiducia e di collaborazione. Tale assunto appare quasi stonato dopo una carrellata di osservazioni nefaste, correlabili a caporali e a imprenditori predatori. Ma la lavoratrice Bulgara non esita a osservare che: “tra i datori di lavori ci trovi brave persone. Non solo quelle con cui lavoro io, ma anche quelli dove lavorano altri connazionali ed altri amici della Romania, dell'Ucraina. Non hanno mai trattato nessuno in maniera dura, violenta. Ogni domenica dopo il lavoro accendono il forno per cuocere le pizze e le focacce, mangiando tutti insieme e quindi si sta bene con tutti i loro familiari. Ci si racconta come si vive nei diversi paesi e perché siamo arrivati in Calabria”.

“Molti di noi si trovano bene, continua la stessa operaia, anche se non mancano le persone avidi. Ma sono una minoranza, nella Piana di Sibari siamo ben accolti. Con dei datori – e le loro famiglie – siamo rimasti in amicizia, e ci sentiamo ancora. Ho un rapporto simile con i datori attuali, molto rispettoso. Un buon rapporto, un rapporto chiaro. Ad esempio, la signora – la moglie del datore di lavoro – la mattina ci porta il caffè caldo nei campi. Arriva alle 7.30/8.00 con caffè e biscotti, o altri dolci per fare colazione. Quando io racconto queste esperienze qualcuno fa fatica a crederci. Ma è così. Ma ci sono aziende buone. Ci sono aziende brutte ma anche belle, è sempre così. Le belle sono molto di più secondo la mia esperienza decennale. Con la pandemia una azienda dove era occupata una mia amica ha dovuto chiudere per la concorrenza di quelle grandi ... quelle che usano molto i caporali e perché si è rifiutato di prendere operari pagandoli da schiavi. L'azienda in cui lavorava questa mia amica produceva fragole ed era a conduzione familiare. La moglie lavorava con i braccianti e organizzava il lavoro mentre il marito andava ai mercati a vendere il prodotto”.

Questo tipo di aziende sono molto diffuse nella Piana di Sibari ma non riescono a sostenere il mercato, ovvero la concorrenza sleale che determina una gestione economica sempre in bilico se cerchi di resistere e restare nella legalità. Una imprenditrice intervistata raccolta la stessa esperienza. “Sono tornata dal Nord nel mio paese a Corigliano, perché volevo lavorare nella mia regione. Riscattarla, nel mio piccolo. Ho rilevato quindi l'azienda di famiglia e ho iniziato la produzione. Purtroppo ho diverse



difficoltà a mantenerla. Uno dei problemi riscontrati è che i finanziamenti arrivano sempre più tardi di quando dovrebbero arrivare per avviare il ciclo di produzione. Quindi ogni anno ho sempre più difficoltà a ricominciare la stagione. Io vendo il prodotto solo attraverso i GAS (Gruppi di acquisto solidale). Invio i prodotti nelle Marche dove ho da molti anni degli acquirenti fidelizzati. Il caporalato è un fenomeno altamente distruttivo, specialmente quando si interseca con gruppi malavitosi”.

Ciò che ha raccontato questa imprenditrice è paradigmatico di come vengono a trovarsi le aziende sane della Piana, costrette a subire la pressione negativa dei rapporti basati sull'illegalità. Riflette in pratica come l'imprenditoria – anche quella a conduzione giovanile, e femminile (come in questo specifico caso) - con un orientamento solidale si trova strozzata all'interno di dinamiche di mercato compromesse da collusioni affaristiche occulte con le organizzazioni delinquenziali locali e come per tale ragione sia difficile mantenere la sostenibilità della produzione in termini di rispetto degli standard richiesti e del lavoro di qualità, mantenendo la barra su un profitto equo compatibile con i salari sindacali. Da un lato, infatti, sono pochi i finanziamenti che vengono elargiti per sostenere queste aziende e quelli esistenti arrivano – come riportato dalla stessa imprenditrice – quasi sempre in ritardo; dall'altro le piccole aziende sono costantemente sottoposte ai ricatti più variegati, in primis dalla criminalità locale che tra l'altro gestisce anche i finanziamenti illegali mediante pratiche usuraie.

Continua la stessa imprenditrice: “Ad un certo punto per poter inviare la merce al Nord, ed in particolare ad Ancona, sono stata avvicinata e consigliata che dovevo utilizzare una certa compagnia di trasporto. Non ho più avuto scelta. Mi hanno detto che potevo usufruire solo di quelle cooperative di corrieri che tra l'altro avevano un prezzo maggiorato rispetto alle altre. Mi sono rifiutata perché non ce la facevo a sostenere quei costi. Ho subito minacce e intimidazioni, volevano che gli consegnassi anche una parte della mia terra.” Situazioni come questa se ne contano a centinaia, ma la possibilità di risposta istituzionale è nella sostanza ancora debole, anche se la magistratura ha trovato il passo per portare a termine operazioni importanti come quella che è seguita allo sciopero dei braccianti africani, come riportato nel capitolo precedente. Ciò che queste ultime operazioni di polizia hanno scoperto ha trovato consenso in quelle componenti imprenditoriali sane e rispettose delle norme correnti.

Occorre sottolineare – da quanto emerso dai colloqui con i nostri interlocutori – che da qualche anno una cospicua fascia di imprenditori della Piana di Sibari e anche di altre zone della Regione stanno sperimentando dei consorzi tra piccole e medie aziende agricole che vogliono mantenere certi standard produttivi. L'intento è quello di avere una capacità di produzione più cospicua e una forza contrattuale con la grande distribuzione organizzata per trattare il prezzo del prodotto. Questa iniziativa potrebbe rappresentare



una possibilità per questi imprenditori di sopravvivere nel mercato ortofrutticolo e di offrire ai braccianti un lavoro dignitoso e regolare.

### Le imprese innovative<sup>143</sup>

L'ultima intervista - anch'essa a una imprenditrice (di un'impresa di dimensioni significative) - affronta una vasta serie di questioni che vanno dalle caratteristiche e il funzionamento dell'impresa, ai rapporti con il mercato e i prezzi dei prodotti, ai rapporti con la manodopera, al giudizio sull'operare dei caporali in zona e alle azioni di resistenza e contrasto al caporalato e alle imprese conniventi. L'intervista esprime l'esistenza di situazioni imprenditoriali molto avanzate sul piano tecnologico e organizzativo, anche se più innovative rispetto al livello corrente dell'area, ma non del tutto eccezionali. Si apre con una domanda sul tipo di produzione aziendale ma passa presto a una domanda a carattere personale: "E' difficile essere imprenditrice donna?". La risposta non esprime solo la soggettività dell'intervistata, sicuramente molto interessante, ma anche alcuni aspetti culturali e la modernità del contesto nel quale l'imprenditrice vive ed è cresciuta.

"Il mio punto di fortuna è avere una famiglia alle spalle che si è sempre occupata di agricoltura. Le ho parlato dell'azienda della quale sono amministratrice, poi c'è l'altro gruppo aziendale dove ci sono altre tre società che puntano di più sulla parte frutticola con pesche, nettarine, agrumi, asparagi, nocciole, pomodorini. C'è una grande storicità. Questo ha fatto sì che crescessi in azienda e dopo la laurea in economia aziendale è stato quasi naturale continuare a svolgere la mia attività in azienda. Non mi sono mai posta il problema del mio sesso, non mi sono mai fatta problemi né qualcuno mi ha fatto problemi. Vero è che ho tre cugini maschi in azienda e sono forse anche abbastanza, non dico mascolina come persona ma sono cresciuta con uomini e sono sempre stata circondata da uomini. Prima di essere senatrice ero presidente di Confagricoltura Cosenza e anche in quel campo erano al 90% uomini".

Passando alle questioni del lavoro emerge subito un aspetto riscontrato in altri contesti, vale a dire il fatto che l'articolazione e diversificazione della produzione rende possibile un rapporto più stabile tra impresa e lavoratori sia per l'impiego di dipendenti fissi che di avventizi per periodi più lunghi nel corso de 'anno o degli anni ."Tenga conto che abbiamo anche una bella squadra di potatori che danno vita alla pianta, perché a seconda di come la poti la pianta continua a vivere bene o male. È una professionalità molto importante per noi. Per quanto riguarda le raccogliatrici e i raccoglitori o i trattoristi, si parte sempre dal criterio storico. Da noi la maggior parte delle persone, anche

<sup>143</sup>Il paragrafo che segue è stato costruito a partire dalle informazioni acquisite con una intervista a Fulvia Caligiuri, imprenditrice che opera nella Piana di Sibari, effettuata da Alessandra Pugliese il 26 aprile 2020.



stagionali, vanno in pensione cioè iniziano a lavorare e prendono la pensione proprio perché diamo al lavoratore quella giusta importanza perché l'azienda cresce soprattutto per merito loro se riescono a fare un bel lavoro insieme a noi”.

Nella conversazione l'imprenditrice esprime un orientamento di fedeltà e preferenza nei confronti dei lavoratori legati da una relazione storica e dichiara in generale una preferenza per i lavoratori italiani. Ma questo non è sempre possibile. Alla domanda “Di che nazionalità sono i dipendenti?”. Risponde: “I dipendenti sono prevalentemente italiani. Per la stalla da circa una decina di anni ci sono degli indiani che ormai vivono qua. i bimbi studiano qui e anche i figli si sono messi a lavorare in azienda. Quando andarono in pensione i nostri addetti alla stalla storici abbiamo chiesto all'ufficio di collocamento di Castrovillari se c'erano figure di mungitori, di addetti alla stalla, ma non sono mai riuscita a trovare delle persone italiane che fossero in grado e avessero la voglia quanto meno di provare. Una volta che ho trovato gli indiani sono stata io a non voler tornare più indietro. Hanno una sensibilità e una cura dell'animale che gli italiani se lo sognano, quindi per una questione di efficienza e attaccamento al lavoro ho continuato a favorire nella stalla gli indiani. Ma si tratta solo di 4 persone.”

L'indicazione che qualcosa sia cambiando rispetto alla capacità e volontà di contrasto al caporalato emersa già nell'intervista precedente è evidente anche nelle riposte dell'imprenditrice. Alla domanda “Che mi dice sui caporali?” La risposta è: “C'è stato un grande problema di questo tipo e parlo di 4/5 anni fa. Poi c'era stata una riduzione sensibile della problematica. In questo caso il reddito di cittadinanza non ha aiutato perché si favorisce il malaffare quando fai guadagnare dei soldi facili senza produrre lavoro. Molta gente vuole comunque fare qualcosa e quindi va al nero e gli uomini di malaffare si mettono a trovare del lavoro al nero a queste persone favorendo le problematiche di illegalità. Io ho avuto la fortuna di non conoscere nessuno di questi caporali perché mi ci sarei appiccicata subito, buon per noi di non esserci mai incontrati lungo la strada. Comunque ci sono più italiani. Stranieri di meno”.

C'è poi la questione delle collusioni. All'affermazione: “Ci sono imprenditori che lamentano di non riuscire a fare a meno del caporalato” l'imprenditrice aggiunge “Quando parliamo di queste problematiche mi devo far capire al millesimo. Io farei chiudere le attività degli imprenditori che utilizzano i caporali e quindi il caporalato. D'altra parte dico alla politica e a me stessa e alle istituzioni che se non garantiamo agli imprenditori di fare gli imprenditori e di avere un'azienda e una attività con il giusto costo e il giusto ricavo qualcosa non funziona. Mettiamoli nella posizione di rispettare tutte le regole tra cui pagare gli stipendi in base alle tabelle salariali, non di ricorrere al caporalato”. Le ragioni e i motivi che illustrano le difficoltà attuali dell'agricoltura e - si potrebbe aggiungere - che portano a scaricare i maggiori costi e minori guadagni da parte di molti sui lavoratori afferma quanto segue: “Adesso l'agricoltura è messa sotto torchio come



peggior nemico dell'ambiente per via della sostenibilità. L'agricoltura dovrebbe fare il ruolo da protagonista e quindi sostenibilità... salviamo l'ambiente. Anche lì io continuo a ribadire che non possiamo chiedere all'agricoltore di fare investimenti solo in termini di sostenibilità se non gli garantiamo un reddito per le sue produzioni. Se si continua a ridurre il reddito delle sue produzioni, non c'è sostenibilità che tenga, non c'è caporalato che tenga, non c'è rispetto dei parametri italiani e europei sulle regole sanitarie che contano perché l'agricoltore non ce la fa".

Tornando alle azioni di contrasto osserva ancora: "Deve essere chiaro che abbiamo degli uffici di controllo che devono fare il loro lavoro e non devono andare a controllare solo ed esclusivamente le aziende che rispettano le regole. Loro sanno chi sono quelli che rispettano le regole. C'è stata una rivoluzione anche su questo perché le aziende in regola dovevano subire pure la maggioranza dei controlli. Per le aziende che le rispettano quelle che non le rispettano sono espressioni concrete di concorrenza sleale. Quindi sono ben d'accordo che vengano fatti i controlli e chiuse le aziende che non rispettano le regole perché mi permette di aver un concorrente sleale in meno. Quando però vedo che i controlli avvengono solo in quelle 5/10 aziende che rispettano le regole è un torto che lo stato fa agli imprenditori che le rispettano". L'intervista tocca inoltre due punti controversi riguardanti, da un verso, la proposta di reintroduzione del pagamento dei lavoratori avventizi mediante *voucher*, dall'altro la questione del 'reddito di cittadinanza'. Su questo l'intervistata lamenta le aumentate difficoltà di reperire mano d'opera avventizia perché una parte dei lavoratori rifiuta l'impiego per timore di perdere il reddito di cittadinanza o qualcuno, soprattutto sotto il controllo del caporale, è disponibile solo all'impiego 'al nero'. Un punto di rilievo che solleva la questione della riforma del 'reddito di cittadinanza'.



PARTE IV.

**APPROFONDIMENTO.**

**Il caso del Vulture Alto Bradano**



## CAPITOLO 1

# La condizione abitativa dei braccianti stranieri nel Vulture Alto Bradano.

## Tra interventi delle istituzioni e insediamenti informali

di Donato Di Sanzo

### 1.1 Premessa

La presenza di manodopera straniera nel settore primario del Vulture-Alto Bradano, in Basilicata, rappresenta, almeno da un trentennio, un fenomeno consolidato e in crescita dal punto di vista numerico. Soprattutto in corrispondenza dei periodi dell'anno in cui l'agricoltura dell'area richiede braccia da destinare a mansioni dequalificate e usuranti – l'estate e il principio della stagione autunnale – le campagne del nord-est lucano ospitano centinaia di lavoratori stranieri, la cui presenza sul territorio pone questioni di natura lavorativa, umanitaria e alloggiativa che per la loro ciclicità potrebbero ormai definirsi strutturali. Le ragioni di una presenza immigrata consistente nel mercato del lavoro agricolo del Vulture-Alto Bradano presentano una natura varia e articolata: sono generalmente rintracciabili all'interno di una generale trasformazione dei profili della manodopera del settore primario che ha riguardato l'Italia almeno dalla fine degli anni Ottanta<sup>144</sup>, ma devono connettersi anche a una sostanziale trasformazione produttiva che ha investito l'agricoltura italiana in alcuni particolari contesti, determinando la transizione veloce da colture “tradizionali” verso produzioni intensive, come la coltivazione del pomodoro, bisognose di quote crescenti di manodopera non specializzata da impiegare nella raccolta e in altre operazioni particolarmente faticose<sup>145</sup>.

Nel caso del Vulture-Alto Bradano, tali dinamiche hanno riguardato, ad esempio, proprio il passaggio dal cerealicolo all'“oro rosso” che ha interessato una quota sempre più consistente del terreno coltivabile. In un quadro simile, la presenza di manodopera straniera è diventata un fenomeno caratteristico del mercato del lavoro a livello territoriale, tanto che una ricerca del 2015, condotta a partire dalla consultazione degli elenchi nominativi annuali dei lavoratori agricoli pubblicati dall'INPS, ha stimato una “percentuale di braccianti stranieri sul totale dei braccianti” pari “al 30%” nell'intera area

<sup>144</sup> Per un inquadramento cfr. F. Carchedi, Il lavoro gravemente sfruttato. Il caso dei lavoratori immigrati in agricoltura, in “Italian Journal of Social Policy”, 2-3, 2015, pp. 65-86.

<sup>145</sup> Cfr. F. Caruso, La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa, Derive e Appodi, Roma, 2015, p. 58.



del Vulture-Alto Bradano e “al 37%, restringendo il calcolo ai comuni (Palazzo San Gervasio, Montemilone, Venosa)” maggiormente interessati<sup>146</sup>.

Tra le questioni che dati del genere hanno posto nel corso del tempo e continuano a rappresentare annualmente vi è quella relativa alla condizione abitativa dei braccianti immigrati che raggiungono la Basilicata per partecipare alle campagne di raccolta del pomodoro e, in alcuni casi, per ricercare una collocazione più stabile nell'agricoltura lucana. Soprattutto nei mesi estivi, quando il numero di lavoratori stranieri cresce fino a superare le 1000 unità si ripropone la rappresentazione di una situazione che, nel corso del tempo, ha presentato criticità innumerevoli legate all'assenza di alloggi, all'inadeguatezza dei luoghi di accoglienza, alla scarsità di servizi e alla precarietà delle condizioni igienico sanitarie, arrivando a configurare, in alcuni casi, la sistematica violazione dei diritti umani. Alla luce di tali premesse, il presente lavoro propone una ricostruzione della evoluzione della condizione alloggiativa dei braccianti agricoli stranieri nel Vulture-Alto Bradano, per giungere, attraverso la valorizzazione di fonti e testimonianze privilegiate, a definire un'analisi della situazione attuale, anche in considerazione di un'emergenza sanitaria che ha manifestato conseguenze notevoli nella definizione dell'accoglienza degli immigrati nell'area.

## 1.2 Cenni storici. Gli insediamenti dei braccianti e la questione abitativa

### La prima fase. Gli anni Ottanta e Novanta

Le prime testimonianze di una presenza straniera considerevole nella manodopera impiegata in agricoltura nell'area del Vulture-Alto Bradano risalgono alla fine degli anni Ottanta. Nel settembre 1989, all'indomani dell'assassinio di Jerry Masslo nelle campagne del casertano e in concomitanza con una fase cruciale per la storia dell'immigrazione in Italia<sup>147</sup>, furono firmati gli accordi che, a Lavello, consentirono a tre aziende agricole lucane di assumere, in seguito alla mediazione della Flai Cgil, circa ottanta lavoratori senegalesi alle condizioni stabilite dal contratto collettivo nazionale<sup>148</sup>. Nel merito, i proprietari, nel sottoscrivere i patti con i braccianti stranieri e i sindacati, si impegnavano, oltre che a rispettare le condizioni stabilite dal CCNL agricolo sia riguardo agli orari, sia

<sup>146</sup> D. Di Sanzo, G. Ferrarese, Lavoro migrante e sindacalizzazione: un'indagine sulla Basilicata, in G. Casaletto (a cura di), L'oro nero che non si estrae. Immigrati e petrolio in Basilicata. Problemi e risorse, Ediesse, Roma, 2015, p. 74.

<sup>147</sup> Cfr. M. Colucci, Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni, Carocci, Roma, 2018

<sup>148</sup> Per una ricostruzione della vicenda, sia consentito un rimando a D. Di Sanzo, Gli accordi di Lavello (1989). Sindacato e braccianti agricoli stranieri tra Puglia e Basilicata, in “Meridiana”, 97 (2020), pp. 229-244.



in termini retributivi, anche a fornire un alloggio dignitoso alle persone assunte. In larga parte si trattava di lavoratori provenienti dal barese, dove avevano costituito una cooperativa dal nome “Mama Africa”, che beneficiarono, tra l’estate e l’autunno del 1989, di una sistemazione alloggiativa provvista dalle aziende in case di campagna nelle prossimità dei campi dove erano impiegati come raccoglitori di pomodoro.

Al netto di tale esperienza in grado di costituire un precedente virtuoso anche per l’azione sindacale riguardo alla intermediazione per il collocamento della manodopera immigrata, nello stesso periodo iniziò a manifestarsi anche una presenza straniera nel Vulture-Alto Bradano, in larghissima parte costituita da braccianti in cerca di opportunità lavorative soprattutto nella stagione estiva, che presentava già le caratteristiche di un fenomeno fortemente connotato da dinamiche di grave sfruttamento e caporalato<sup>149</sup>. I lavoratori che, in estate, raggiungevano il Tavoliere delle Puglie e, sconfinando, il nord-est della Basilicata tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta erano i cosiddetti “saccopelisti”, immigrati, in maggioranza provenienti dall’Africa (principalmente Senegal, Burkina Faso e Zaire), che trovavano una sistemazione abitativa in alloggi di fortuna, costruzioni abbandonate site nelle contrade rurali dei comuni del Vulture-Alto Bradano (Lavello, Venosa, Palazzo San Gervasio) o insediamenti informali nei pressi dei campi a partire da dove, attraverso canali diversi di intermediazione, risultava più agevole stabilire contatti con i datori di lavoro per partecipare alle campagne di raccolta del pomodoro<sup>150</sup>.

Già all’inizio degli anni Novanta, non mancavano coloro che riuscivano a lavorare nel rispetto di un regolare contratto di lavoro. La regolarità dell’esperienza lavorativa coincideva, di frequente, con la possibilità di accedere, autonomamente o attraverso l’aiuto di persone e organizzazioni del territorio, al mercato immobiliare locale, prendendo in fitto un’abitazione, o alle prime strutture di accoglienza per i braccianti stranieri allestite dalla Caritas diocesana di Melfi-Rapolla-Venosa<sup>151</sup>. Anche la Commissione Parlamentare d’Inchiesta sul fenomeno del cosiddetto “caporalato”, istituita al Senato nel 1994, considerava come pure in Basilicata a migliori condizioni contrattuali corrispondesse una maggiore possibilità di ritrovarsi in una situazione alloggiativa meno precaria:

Generalmente – si leggeva nella relazione sui risultati dell’inchiesta – i lavoratori extracomunitari assunti per il tramite degli organi dell’impiego risultano dimorare in abitazioni prese in fitto ovvero in centri di accoglienza organizzati per la maggior parte

<sup>149</sup> Intervista a Giuseppe Deleonardis, ex dirigente e segretario della Flai di Andria, molto attivo nell’azione sindacale in favore dei braccianti agricoli stranieri nel territorio al confine tra Puglia e Basilicata. Realizzata il 29 ottobre 2019, in occasione di una precedente ricerca dell’autore.

<sup>150</sup> Ibidem.

<sup>151</sup> Cfr. Caritas, Nella terra di nessuno. Lo sfruttamento lavorativo in agricoltura. Rapporto Presidio 2015, Tau Editrice, Todi (PG), 2015, p. 117



dalla Caritas. Questi risultano condurre un sistema normale di vita e di lavoro con rapporti civili con le popolazioni locali <sup>152</sup>.

Esisteva, tuttavia, una larga parte dei braccianti stranieri dimoranti nel Vulture-Alto Bradano, soprattutto nel periodo tra l'estate e l'inizio dell'autunno, che faticavano a trovare una sistemazione abitativa diversa dall'alloggio di fortuna, dall'insediamento informale costituito da baracche senza servizi o dall'occupazione di casolari abbandonati.

La crescita della presenza straniera legata all'agricoltura che si è registrata, in tutta l'area, nel corso degli anni Novanta, ha posto anche crescenti problemi legati alle precarie condizioni alloggiative in cui i braccianti si ritrovavano a vivere ogni estate, con l'avvio della campagna di raccolta del pomodoro. In tutto il territorio del Vulture-Alto Bradano, in particolare nelle contrade rurali dei comuni maggiormente interessati dagli arrivi di immigrati (Palazzo San Gervasio, Lavello, Venosa, Montemilone), si moltiplicavano, di anno in anno, gli insediamenti informali e i micro-ghetti privi dei servizi minimi (acqua corrente, bagni, servizi igienici, cucine), costituiti da baracche spesso costruite in intorno a un casolare in muratura abbandonato, collocati in prossimità di grandi aziende agricole o comunque in una posizione "strategica" per l'organizzazione del trasporto della manodopera verso i campi, spesso gestito da mediatori e caporali dietro dazione di una quota della paga giornaliera dei braccianti <sup>153</sup>.

In alcuni contesti particolari, più interessati di altri dalla presenza straniera stagionale, come, ad esempio, Piani di Palazzo San Gervasio, lo stesso allestimento di un alloggio precario (una baracca) diventò, già sul finire degli anni Novanta, oggetto di corresponsione di una somma monetaria a gruppi di immigrati che, occupando l'area in anticipo rispetto ai massicci arrivi previsti all'inizio di ogni estate, finivano per lucrare svolgendo impropriamente la funzione di "proprietari locatori" <sup>154</sup>. Rispetto a una situazione simile, nel corso di tutto il decennio, non si registrarono interventi delle istituzioni degni di nota per la predisposizione di misure in grado di migliorare la condizione abitativa dei braccianti agricoli stranieri nel Vulture-Alto Bradano e, al netto di interventi tampone realizzati da organizzazioni del privato sociale (Caritas, in particolare), l'accoglienza alloggiativa dei lavoratori stagionali restò incentrata su soluzioni, diffuse sul territorio, auto-gestite ed estremamente precarie.

<sup>152</sup> Il documento è liberamente consultabile e scaricabile on line al link <http://notes9.senato.it/Web/senato.nsf/All/BEB3E1C31CA0B414C12573CA003C19E9?OpenDocument>.

<sup>153</sup> Intervista a Giuseppe Deleonardis, cit.

<sup>154</sup> Colloquio con Giuseppe Grieco, Direttore della Caritas Diocesana di Melfi-Rapolla-Venosa. Realizzata il 20 aprile 2021.



## Seconda fase. Dalla fine degli anni Novanta al 2011

La situazione iniziò a definirsi alla fine degli anni Novanta, quando alcune contrade rurali del Vulture-Alto Bradano divennero un polo di attrazione per la sistemazione alloggiativa dei braccianti stagionali in arrivo per la raccolta del pomodoro. In particolare, la località Piani di Palazzo San Gervasio divenne il luogo di maggiore concentrazione, arrivando a ospitare, sul finire del decennio, centinaia di braccianti accampati in insediamenti informali, in cui ricevevano l'assistenza minima da parte delle organizzazioni del terzo settore e dal sindacato. L'area, di proprietà del demanio, venne affidata, a partire dal 1999, all'amministrazione comunale locale, a cui annualmente la Regione Basilicata trasferiva fondi per l'allestimento di un campo di accoglienza da circa 600 posti che, nonostante garantisse la fornitura di acqua ed energia elettrica in tende gestite attraverso l'ausilio di associazioni e volontari, non riusciva a contenere i più di mille lavoratori effettivamente presenti configurando le condizioni per un degrado crescente connesso al sovraffollamento<sup>155</sup>. La predisposizione di insufficienti misure di accoglienza in località Piani di Palazzo San Gervasio continuò per circa un decennio, anche se le condizioni di degrado in cui gli ospiti si ritrovavano ad essere alloggiati peggioravano di anno in anno e diventavano, soprattutto con l'avvio della stagione estiva, oggetto di attenzione da parte dei media e della politica. Nel 2011, ad esempio, l'allora assessore alle politiche sociali della provincia di Potenza, Paolo Pesacane, si espresse in maniera molto critica in merito alla gestione dell'ospitalità dei braccianti:

Per quanto attiene al fenomeno del lavoro stagionale in agricoltura, che nella nostra provincia deve dirsi collocato per la maggior parte nell'area del Vulture Alto Bradano, va detto che anche qui l'impegno finanziario istituzionale è stato prevalentemente indirizzato negli ultimi dieci anni in favore del Comune di Palazzo San Gervasio nella cui area soprattutto si sono concentrati in maniera stabile i lavoratori stagionali stranieri in cerca di collocazione in agricoltura (un fenomeno simile si verifica a Boreano in agro di Venosa). Per la verità, deve essere detto che questo fenomeno di concentrazione in quest'area si è un po' autoalimentato dal momento che, essendo stato questo comune l'unico ad essersi dotato di una qualche forma di accoglienza, i migranti, via via, anche attraverso il passaparola, hanno immaginato quasi tutti nel tempo di dirigersi a Palazzo San Gervasio dove avrebbero trovato dove "alloggiare" [...] Il campo di Palazzo San Gervasio, nonostante le ingenti risorse (circa 700 mila euro) ricevute dal Comune nel corso degli ultimi 8/10 anni, ha presentato delle condizioni igienico-sanitarie disastrose ed al limite della decenza. L'associazione Libera lo aveva definito un lager. In realtà non poteva essere considerato neppure un "campo di accoglienza", essendo privo di

<sup>155</sup> Cfr. Caritas, Nella terra di nessuno, cit., p. 116.



qualsivoglia requisito, se si fa eccezione delle docce e dei bagni, peraltro decisamente insufficienti per il numero di persone che vi giungevano <sup>156</sup>.

Una nuova fase si aprì nel 2010, quando il sindaco di Palazzo San Gervasio, in primavera, alla vigilia dei massicci arrivi coincidenti con l'avvio della raccolta del pomodoro, decise di chiudere il campo di accoglienza di Località Piani per problemi connessi al collaudo statico delle strutture. La scomparsa del principale luogo di concentrazione dei braccianti stranieri determinò una situazione di ulteriore emergenza, giacché centinaia di persone iniziarono a trovare sistemazioni alloggiative in insediamenti informali localizzati in poderi dell'ex Ente Riforma o in casolari abbandonati, pericolanti e privi di servizi (bagni, cucine, acqua corrente, energia elettrica), spesso dichiarati ufficialmente inagibili e comunque diventati dimora per un numero medio di occupanti che si aggravava tra le 20 e le 40 persone, nei comuni di Venosa (Boreano, Mulini Matinelle, Matinelle Veltri, Sterpara), Lavello (Santa Lucia), Montemilone (Stregapede, Pignoli, Palombaio) <sup>157</sup>.

La definitiva chiusura del campo di Piani di Palazzo San Gervasio per i braccianti stranieri arrivò, tuttavia, nel 2011, quando il Ministero dell'Interno decise di stabilirvi un Centro di Accoglienza Temporanea per 500 immigrati, in larga parte tunisini, giunti in Italia in seguito alle primavere arabe. L'allestimento della struttura, subito indiziata di essere uno dei siti da convertire in Centro di Identificazione ed Espulsione (così come poi sarebbe effettivamente avvenuto) <sup>158</sup>, fu oggetto di attenzioni particolari da parte della stampa lucana, che evidenziò come si trattasse dello stesso “luogo nel quale, ogni anno, fra polemiche accese per le condizioni di ordinario degrado, si ospitavano i lavoratori extracomunitari impegnati nella raccolta del pomodoro” <sup>159</sup> e chiese diffusamente come un'area “inadeguata d'estate per i coloured” potesse “essere ospitale per i profughi” <sup>160</sup>.

In ogni caso, già nell'estate del 2011, a Palazzo San Gervasio, nel territorio che aveva ospitato per almeno un decennio migliaia di braccianti stranieri attraverso soluzioni precarie e degradate, fu effettivamente stabilito un CIE, la cui costruzione sembrò cristallizzare la sistemazione alloggiativa informale, incentrata sull'occupazione abusiva

<sup>156</sup> P. Pesacane, Accoglienza come opportunità, in Autori vari, Mediterraneo chiama. Europa respinge, Edizioni Il Bene Comune, Campobasso, 2011, pp. 109-110.

<sup>157</sup> Caritas Diocesana di Melfi-Rapolla-Venosa, Boreano: un'emergenza tra solidarietà e illegalità. Report di contemplativi itineranti impegnati nel servizio alla persona migrante, Bloop srl, Potenza, 2013, pp. 10-15.

<sup>158</sup> Si veda, ad esempio, l'intervista all'allora presidente della Commissione Lucani nel Mondo e della Commissione Regionale per l'Immigrazione, Pietro Simonetti, in A. Giammaria, Parla Pietro Simonetti: “Si tratta di un centro di identificazione”, “Il Quotidiano della Basilicata”, 31 marzo 2011.

<sup>159</sup> M. Sammartino, I profughi a Palazzo San Gervasio, bypassata la regione, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 30 marzo 2011.

<sup>160</sup> M. Brancati, Inadeguato d'estate per i “coloured” può essere ospitale per i profughi?, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 31 marzo 2011.



di casolari diroccati in tutto il Vulture-Alto Bradano, che si era osservata l'anno precedente. Proprio in quegli anni, tra l'altro, iniziò a manifestarsi sul territorio il segnale di una presenza nuova, tra i braccianti stranieri, soprattutto nei mesi coincidenti con la campagna di raccolta del pomodoro. La presenza, in Basilicata e nel foggiano, di centri di accoglienza straordinaria connessi ai flussi di richiedenti asilo provenienti dal Nord-Africa e sbarcati sulle coste dell'Italia meridionale, introdusse una nuova dinamica relativamente all'ingresso di manodopera straniera nell'agricoltura lucana. In alcuni casi, le strutture di accoglienza del territorio, in larga parte di emanazione prefettizia ma gestite da soggetti privati, sono diventate veri e propri hub di concentrazione del lavoro straniero, determinando la crescita di una *profughizzazione* della manodopera e arrivando a costituire una nuova configurazione della presenza abitativa di braccianti stranieri nel Vulture-Alto Bradano, alternativa agli insediamenti informali e in grado di produrre dinamiche nuove nella intermediazione illegale di manodopera <sup>161</sup>.

### **Dagli sgomberi dei casolari alle criticità alloggiative legate alla pandemia**

Una nuova cesura nell'evoluzione della condizione alloggiativa dei braccianti stranieri nel Vulture-Alto Bradano si ebbe nel maggio del 2014, quando la Regione Basilicata istituì, con delibera di Giunta regionale, una "Task force finalizzata al coordinamento degli interventi in favore dell'accoglienza dei lavoratori stagionali in agricoltura" <sup>162</sup>. Uno dei primi interventi messi in atto dal nuovo organismo fu la predisposizione di un centro di accoglienza da 250 posti, gestito da organismi del terzo settore dietro indirizzo regionale e dotato di servizi igienici, area dormitorio e area mensa, oltre che di un servizio medico, di un servizio di navettamento verso i campi e di uno sportello del Centro per l'Impiego presso cui i lavoratori avrebbero potuto accedere alle liste di prenotazione per il locale mercato del lavoro agricolo. La struttura individuata a tale scopo fu l'ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio, una fabbrica dismessa di lavorazione del tabacco di proprietà della Regione, la cui gestione fu affidata alla Croce Rossa Italiana.

L'apertura del nuovo centro, tuttavia, benché assecondate l'idea di indicare una prassi precisa per la soluzione dei problemi alloggiativi legati all'arrivo dei braccianti stranieri per la raccolta del pomodoro, non riusciva, con i suoi 250 posti, a rispondere alla domanda di alloggi rappresentata dalla permanenza sul territorio del Vulture-Alto Bradano di più di mille persone. In effetti, anche in occasione della campagna estiva del 2014, si ripropose, come negli anni precedenti, le dinamiche di una concentrazione di persone

<sup>161</sup> J.R. Bilongo, Superare gli insediamenti rurali informali, garantendo alloggiamenti dignitosi, in Osservatorio Placido Rizzotto – Flai Cgil, Agromafie e caporalato – Rapporto 05, Ediesse, Roma, 2020, p. 65.

<sup>162</sup> Delibera di Giunta Regionale della Basilicata n. 627 del 26 maggio 2014.



sempre più numerosa in ghetti come quello sorto a Boreano e di una occupazione abusiva dei casolari fatiscenti dell'ex Ente Riforma, nonostante in primavera i sindaci di Venosa e Palazzo San Gervasio avessero invitato, con un'ordinanza comunale, i proprietari delle strutture a ristrutturarle o a demolirle <sup>163</sup>.

Ancora nel 2015, la Flai Cgil, al netto delle 250 persone accolte nell'ex Tabacchificio, stimava che “negli alloggiamenti di Boreano, ed aree circostanti” vi fossero “mediamente circa 750/950 braccianti provenienti dal Burkina Faso (l'80%), dal Ghana (il 15%) e da altre nazionalità”, mappando 10 casolari occupati tra le località di Mulini Matinelle e Matinelle Veltri, 7 in territorio di Montemilone (Stregapede, Pignoli), 3 a Sterpara e 3 in territorio di Lavello <sup>164</sup>. Due anni dopo, nonostante lo sgombero del ghetto di Boreano e di numerosi casolari intervenuto nel 2016, l'organizzazione Medici per i Diritti Umani (MEDU) denunciava una situazione ugualmente composita, stigmatizzando, tra l'altro, come la misura dell'accoglienza realizzata nella struttura dell'ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio non fosse in grado di “rispondere pienamente alle esigenze reali dei lavoratori stranieri” <sup>165</sup>.

Durante quest'ultima stagione di raccolta – si leggeva nel rapporto di MEDU rilasciato nell'autunno del 2017 – circa 700 lavoratori stagionali hanno trovato una sistemazione presso casolari abbandonati o alloggi di fortuna costruiti con materiali di risulta [...] Sul territorio compreso tra il Comune di Venosa e Montemilone – in località Boreano – alloggiano circa 260 lavoratori stagionali, distribuiti in 7 casolari (25-30 persone ciascuno) presso contrada Sterpara e uno solo dove vivono circa 50 persone, in contrada Saraceno, a circa 11 km di distanza dal primo centro abitato. I casolari, costruiti al tempo della riforma fondiaria degli anni '50 ed attualmente in stato di abbandono, sono sprovvisti di luce e di acqua corrente. I più si riforniscono di acqua non potabile presso una fontana raggiungibile a piedi. Per l'elettricità ci si arrangia con un generatore <sup>166</sup>.

La stagione di raccolta 2019 ha rappresentato un ulteriore momento spartiacque per la predisposizione di misure di accoglienza dei lavoratori agricoli stranieri nel Vulture-Alto Bradano. Proprio a partire da quella annualità, infatti, lo stanziamento di risorse per l'organizzazione di una sistemazione alloggiativa dei braccianti da parte della Regione Basilicata ha beneficiato, per la prima volta, di fondi europei riconducibili ai Pon Inclusione e Legalità e catalizzati dal progetto Su.Pr.Eme. Italia. La nuova progettualità ha, se non altro, ottenuto il risultato di stimolare un maggiore coinvolgimento delle organizzazioni datoriali e sindacali nei processi che hanno condotto alla predisposizione

<sup>163</sup> F. Carchedi, Il caso di Palazzo San Gervasio (Basilicata), in Osservatorio Placido Rizzotto – Flai Cgil, Agromafie e Caporalato. Terzo rapporto, Ediesse, Roma, 2016, p. 185.

<sup>164</sup> Ivi, pp. 183-184.

<sup>165</sup> Medu – Medici per i Diritti Umani, Terraingiusta. Rapporto ottobre 2017, p. 6.

<sup>166</sup> Ivi, p. 7.



di soluzioni abitative<sup>167</sup>. Per il 2019, in realtà, relativamente alla predisposizione di alloggi, la discontinuità rispetto al passato, è consistita nell'affidamento della gestione dell'ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio a un nuovo soggetto del terzo settore, l'organizzazione Lucania World, che ha sostituito la Croce Rossa.

Proprio la riapertura del centro di accoglienza, ha suscitato, alla vigilia dell'avvio della stagione di raccolta, una polemica sollevata dal sindaco del comune lucano che ha richiesto, nel corso delle interlocuzioni con i livelli istituzionali più elevati (Regione e Prefettura), un maggiore coinvolgimento nell'utilizzo dei fondi stanziati, minacciando di opporsi alla riapertura del centro di accoglienza localizzato nel territorio comunale<sup>168</sup>. Ulteriori polemiche si sono registrate nel corso dell'estate del 2020, quando, a causa dell'emergenza sanitaria si sono registrati ritardi nella riapertura dell'ex Tabacchificio. Gruppi di braccianti stranieri, sostenuti da organizzazioni del territorio (Osservatorio Migranti, ecc.), tra la fine di luglio e l'inizio di agosto hanno inscenato proteste richiedendo di poter essere accolti nella struttura ancora chiusa. L'apertura del centro, intervenuta pochi giorni dopo, al termine di una campagna di somministrazione dei tamponi per il rilevamento di eventuali positività al covid-19 predisposta dalla Regione Basilicata, ha consentito, tuttavia, un'accoglienza numericamente limitata di braccianti.

L'accertamento di positività tra alcuni braccianti in procinto di essere accolti ha, infatti, comportato la necessità di delimitare, all'interno dell'ex Tabacchificio, un'area per le quarantene. Tali circostanze hanno diffuso timori in merito alla diffusione del contagio tra gli ospiti, hanno disincentivato l'ingresso di lavoratori nella struttura e si sono registrati casi di persone che hanno preferito accamparsi in alloggi di fortuna. Una dinamica simile ha prodotto la conseguenza di accrescere il numero di lavoratori stranieri in insediamenti informali sempre più numerosi.

### 1.3 Ricostruzione e analisi degli interventi abitativi

#### La situazione nell'area di Palazzo San Gervasio

La presenza di braccianti agricoli stranieri a Palazzo San Gervasio, soprattutto in corrispondenza della raccolta del pomodoro, è diventata, nel corso degli anni, una consuetudine. Come ricostruito in precedenza, il territorio comunale è stato interessato da

<sup>167</sup> Colloquio con Francesco Carbone, direttore regionale della Coldiretti Basilicata, che ha sottolineato come il maggiore coinvolgimento delle organizzazioni datoriali e sindacali da parte delle istituzioni, rispetto al passato, avesse contribuito alla riapertura, in tempi ragionevoli, dell'ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio.

<sup>168</sup> Cfr., ad esempio, l'articolo Raccolta del pomodoro, stagionali ospitati nell'ex Tabacchificio. Ma solo per quest'anno, "La Nuova del Sud", 9 luglio 2019, consultabile al link <https://www.lanuova.net/raccolta-del-pomodoro-stagionali-ospitati-nellex-tabacchificio-ma-solo-per-questanno/>.



diverse forme di accoglienza abitativa degli immigrati stagionali, diventando, nel periodo compreso tra la fine degli anni Novanta e il 2011, il luogo di principale concentrazione della manodopera, alloggiata, prevalentemente, in un discusso campo di accoglienza in località Piani. Tale presenza ha determinato, in maniera considerevole, lo sviluppo di un attivismo locale in grado di partecipare alle rivendicazioni dei braccianti stranieri attraverso organizzazioni sempre più radicate e mobilitate. È stato il caso, ad esempio, del Centro di Documentazione Associazione Michele Mancino, che ha strutturato un'opera di monitoraggio della condizione degli immigrati stagionali nel Vulture-Alto Bradano definita Osservatorio Migranti Basilicata<sup>169</sup>.

Tra le principali attività prodotte dall'organizzazione vi è stata la produzione di una documentazione costante delle condizioni abitative in cui versano i braccianti stranieri sul territorio. In particolare, in occasione della presente ricerca, uno dei principali animatori dell'Osservatorio Migranti, Gervasio Ungolo, attualmente anche operatore nell'ambito dell'unità di strada antitratta dell'associazione Ce.St.Ri.M., è stato in grado di rendere dichiarazioni attraverso cui si può desumere una visione specifica delle misure di sistemazione alloggiativa realizzate a Palazzo San Gervasio nel corso del tempo. In particolare, in merito all'allestimento nell'ex Tabacchificio di un centro stagionale di accoglienza dei lavoratori stranieri, la testimonianza ha espressamente parlato di un'operazione “nata male e destinata a finire male”<sup>170</sup>.

Le perplessità dell'intervistato sono riconducibili alla natura della misura stessa, concepita, a suo parere, non come un intervento in grado di rappresentare una soluzione stabile e di lungo periodo ai problemi abitativi legati alla presenza dei braccianti nel territorio comunale, ma come un'attività praticata con un approccio “emergenziale protratto nel lungo periodo”. Secondo Ungolo, l'accoglienza nell'ex Tabacchificio “tra problemi strutturali e di capacità (i 250 posti messi a disposizione coprono solo in minima parte la richiesta di sistemazioni alloggiative)” ha finito per perdere la “valenza anticaporalato” per cui era stata immaginata, poiché non è stata in grado di scongiurare la dispersione dei braccianti non ospitati nella struttura sul territorio, in cerca di soluzioni alloggiative ritrovate, sempre più frequentemente, in insediamenti informali<sup>171</sup>.

Dello stesso avviso sembra essere un altro testimone privilegiato che è stato contattato in occasione della presente indagine, il direttore della Caritas diocesana di Melfi-Venosa-Rapolla Giuseppe Grieco, il quale si è detto perplesso rispetto all'efficacia di interventi di sistemazione alloggiativa incentrati sulla grande concentrazione di persone:

<sup>169</sup> Per un riferimento si rimanda alla pagina web dell'organizzazione consultabile al link <http://www.osservatoriomigrantibasilicata.it/>.

<sup>170</sup> Colloquio con Gervasio Ungolo, realizzato il 19/05/2021.

<sup>171</sup> Ibidem.



“Sin dal 1999 – ha dichiarato – abbiamo avuto, ogni anno, la dimostrazione che i grandi centri di accoglienza, anche se attivati attraverso risorse pubbliche e per mezzo di una gestione supervisionata da istituzioni e terzo settore, finiscono comunque per diventare ghetti. L'ex Tabacchificio, così come il centro che per più di un decennio è stato allestito nell'area di Piani di Palazzo San Gervasio, rappresenta una soluzione emergenziale, che va anche bene per tamponare situazioni di particolare difficoltà, ma che si è pensato di eleggere a soluzione privilegiata, senza prevedere misure che accompagnassero la grande concentrazione con interventi di accoglienza diffusa, che facessero corrispondere all'abbattimento di casolari e ghetti il tentativo di favorire, seppure con una gradualità inevitabile, la diffusione di sistemazioni alloggiative dignitose in case e appartamenti dei comuni interessati”<sup>172</sup>.

### **La situazione nelle aree di Venosa, Lavello, Montemilone e degli altri centri del Vulture-Alto Bradano**

La dispersione sul territorio dei braccianti stranieri e la loro sistemazione alloggiativa in sempre più numerosi e degradati insediamenti informali hanno interessato, nel corso degli anni, i territori dei comuni di Venosa, Lavello, Montemilone e di altri piccoli centri del Vulture Alto-Bradano. La limitata capacità dei luoghi di accoglienza allestiti attraverso interventi istituzionali, ha determinato la nascita di ghetti, microghetti e piccoli hub di concentrazione della manodopera straniera, privi di qualsiasi tipo di servizio e non in grado di assicurare condizioni abitative dignitose alle centinaia di braccianti presenti nell'area.

Sempre dalle testimonianze raccolte attraverso i colloqui con Gervasio Ungolo, si è stabilito come tre insediamenti informali, rispetto a tutti gli altri (circa 20), rappresentino casi peculiari, poiché sono diventati, nel corso degli ultimi cinque o sei anni, “concentrazioni stabili, nel senso che un gruppo di una decina di occupanti restano a presidiarli anche durante i mesi invernali”, e, al tempo stesso “presentano tutte le caratteristiche del degrado alloggiativo riservato ai braccianti stranieri nel Vulture-Alto Bradano”<sup>173</sup>. Si tratta, nello specifico, dell'insediamento di Contrada Falcone, nel territorio comunale di Lavello, dove arrivano ad alloggiare, tra agosto e settembre di ogni anno, più di 50 persone, del concentramento presente in località Sterpara, nel comune di Montemilone, abitato dagli abitanti “storici” del ghetto di Boreano sgomberato nel 2016 e in cui arrivano a dimorare più di 100 persone, e dell'insediamento presente in località

<sup>172</sup> Colloquio con Giuseppe Grieco, realizzato il 21/05/2021.

<sup>173</sup> Colloquio con Gervasio Ungolo, realizzato il 19/05/2021.



Stregapede, sempre nel territorio comunale montemilonese, nei pressi delle strutture dell'ex Acquedotto Pugliese, dove si concentrano più di 60 persone <sup>174</sup>.

Tali insediamenti informali, a detta del testimone intervistato, rappresentano il “modello maggiormente diffuso di soluzione alloggiativa per i braccianti stranieri attualmente presente nell’area del Vulture-Alto Bradano”, che presenta “soluzioni alloggiative precarie e degradate stabili e stagionali, come il ghetto di Mulini Matinelle (in territorio del comune di Venosa)” <sup>175</sup>. La permanenza in vita di una dispersione delle presenze sul territorio e la proliferazione degli insediamenti informali costituiscono, sempre secondo l’intervistato, uno “status quo che purtroppo è stato indotto anche da una gestione delle accoglienze alloggiative non sempre in grado di provvedere alla organizzazione di soluzioni efficaci” <sup>176</sup>. Anche più netto sulla situazione dei comuni del Vulture-Alto Bradano interessati dalla presenza sempre più numerosa di insediamenti informali di braccianti stranieri è, sotto certi aspetti, Giuseppe Grieco della Caritas di Melfi-Rapolla-Venosa:

“Anche lo sgombero di Boreano del 2016 – ha raccontato – è stato un atto probabilmente dovuto, perché ha strutturalmente messo fine alle condizioni vergognose in cui vivevano in quel ghetto decine di persone. E, tuttavia, non sono state programmate misure alternative realmente efficaci per dire alle persone sgomberate cosa fare, dove andare a vivere. Il risultato è stato una ulteriore polverizzazione dei ghetti e dei micro-ghetti. Nel caso specifico, molti degli occupanti del ghetto di Boreano hanno dato origine a un nuovo insediamento informale permanente in località Sterpara, nel comune di Montemilone” <sup>177</sup>.

Rispetto a una situazione del genere, dalle testimonianze risulta chiaro come la caratteristica principale dell’insediamento abitativo dei braccianti stranieri nel Vulture-Alto Bradano sia la diffusione sul territorio delle presenze e degli agglomerati informali di dimensioni medio-piccole. Per tale ragione, la sola organizzazione di interventi di accoglienza ad elevata concentrazione di persone, da parte delle istituzioni, risulta scarsamente “competitiva” in raffronto a un modello insediativo che risponde a esigenze diverse e multiple, che attengono, dal punto di vista dei lavoratori immigrati, alla raggiungibilità dei luoghi di lavoro, alla esigenza di non sottoporsi a un controllo riguardante la propria condizione giuridica, alla scarsa capacità di spesa per l’accesso autonomo al mercato immobiliare. Tutte queste dimensioni interrogano fortemente il modello di accoglienza che è stato pensato e realizzato nel Vulture-Alto Bradano almeno nell’ultimo quindicennio. A testimoniare è, ancora una volta, il pensiero espresso da

<sup>174</sup> Ibidem.

<sup>175</sup> Ibidem.

<sup>176</sup> Ibidem.

<sup>177</sup> Colloquio con Giuseppe Grieco, realizzato il 21/05/2021.



Giuseppe Grieco, che, in merito anche al valore morale di un servizio di ospitalità efficace dei lavoratori stranieri ha affermato:

“Si tratta di regolarizzare l'accoglienza diffusa, che di fatto è già presente sul territorio, in condizioni non dignitose, attraverso gli insediamenti informali. Il tema è, anche gradualmente, trasformare l'accoglienza diffusa priva di dignità in qualcosa che sia rispettoso della dignità umana”<sup>178</sup>.

### Esempi di buone pratiche e soluzioni messe in atto

Rispetto a una situazione del genere, le testimonianze raccolte per la realizzazione della presente ricerca concordano sulla necessità di avviare servizi innovativi, soprattutto nella direzione di superare l'emergenzialità delle soluzioni alloggiative finora praticate e scardinare le dinamiche che conducono alla moltiplicazione di insediamenti informali degradati e privi di servizi su tutto il territorio del Vulture-Alto Bradano. Non mancano, in verità le sperimentazioni di interventi “pilota”, in grado di dimostrare come si possa riuscire a praticare un accesso non traumatico e non lesivo dei diritti fondamentali alle case e a sistemazioni dignitose da parte di gruppi di lavoratori che non finiscono in casolari abbandonati o in alloggi di fortuna. A Palazzo San Gervasio, ad esempio, la Caritas della locale parrocchia è attiva, già da alcuni anni, in un'opera di mediazione diffusa sul mercato immobiliare, che ha assicurato a circa un centinaio di braccianti stranieri, prevalentemente di origine africana, di accedere alla regolare locazione di appartamenti in pieno centro abitato.

La stessa opera è stata messa in campo, sul territorio comunale di Venosa, dalla locale chiesa valdese. Il comune di Montemilone, invece, ha, da due anni, istituzionalizzato la pratica della mediazione sul mercato immobiliare, favorendo, su sollecitazione dell'Osservatorio Migranti Basilicata, l'interlocuzione tra gruppi di braccianti e proprietari di case. Tale soluzione rappresenta una sperimentazione che, se sostenuta da finanziamenti in grado di istituzionalizzare la pratica e da interventi istituzionali soprattutto in termini di garanzia nella mediazione tra domanda e offerta sul mercato immobiliare, potrebbe affiancarsi utilmente agli interventi “tampone” di sistemazione alloggiativa dei braccianti in grandi concentrazioni, nell'ottica di avviare un graduale “slittamento” verso il superamento degli insediamenti informali e la normalizzazione dell'accesso alle abitazioni<sup>179</sup>.

Ulteriore intervento di cui si rinviene traccia tra le pratiche innovative sperimentate nel Vulture Alto-Bradano in merito alla condizione abitativa dei lavoratori immigrati è di natura più burocratica. Si tratta della istituzione della residenza fittizia per e persone

<sup>178</sup> Ibidem.

<sup>179</sup> Colloquio con Gervasio Ungolo, realizzato il 19/05/2021.



temporaneamente presenti sul territorio che, finora, è stata realizzata dai comuni di Palazzo San Gervasio e Venosa. Al netto di un funzionamento della misura ancora tutto da verificare attraverso dati e numeri, la sperimentazione ha introdotto, per molti lavoratori stagionali presenti nei due territori comunali, almeno in linea di principio, la possibilità di avere un indirizzo di residenza, seppure temporanea, attraverso cui portare a compimento procedure legate a rilasci e a rinnovi di documenti di soggiorno, o, molto più banalmente, per mezzo di cui esercitare il proprio diritto alla corrispondenza, spesso negato dalla natura stessa degli insediamenti informali<sup>180</sup>.

Le buone pratiche legate alla sistemazione alloggiativa dei braccianti stranieri, di cui al momento si riscontra traccia nel Vulture-Alto Bradano, presentano la caratteristica della sperimentality, nel senso che sono state adottate attraverso una mobilitazione di risorse e persone stimolata più da sforzi caritatevoli, che da interventi di sistema programmati e realizzati a livello istituzionale. Soprattutto, si tratta di servizi e misure che non sono state oggetto di un investimento economico da parte delle istituzioni o di una programmazione all'interno di piani di intervento indirizzati alla prevenzione e al contrasto dello sfruttamento lavorativo e della intermediazione illegale di manodopera. Non esiste, ad esempio, una pratica concreta di concertazione tra i comuni interessati dalla presenza dei lavoratori stranieri e le istituzioni sovra-comunali che sia andata al di là, nel corso degli anni, della predisposizione di interventi-tampone. La predisposizione di un piano di accoglienza diffusa i cui protagonisti siano gli enti locali, anche nell'ottica di provvedere alla valorizzazione di strutture non occupate presenti negli abitati e nei centri storici, è stata invocata in diverse occasioni, ma è molto lontana dall'essere messa in pratica.

#### **1.4 Le criticità attuali: governare la diffusione pandemica**

##### **La difficile riapertura dell'ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio nell'estate del 2020**

Tra le principali criticità legate alla diffusione pandemica del 2020, relative alla sistemazione alloggiativa dei braccianti stranieri nel Vulture-Alto Bradano, si è riscontrata una difficoltà nella gestione della riapertura, con l'avvio della stagione di raccolta del pomodoro, della struttura dell'ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio come centro di accoglienza temporanea per i lavoratori. Alla vigilia dell'estate, con le graduali riaperture al termine del lockdown sperimentato da marzo a maggio, infatti, ha iniziato a porsi la questione di riallestire un luogo per l'alloggiamento dei cittadini

<sup>180</sup> Colloquio con Giuseppe Grieco, realizzato il 21/05/2021.



stranieri in arrivo in maniera compatibile con la predisposizione di spazi adeguati al mantenimento del distanziamento sociale e al rispetto delle altre misure per il contenimento del contagio da covid-19, ma, soprattutto, ci si è interrogati, a livello di gestione dell'emergenza da parte della Regione Basilicata, su come garantire misure di sorveglianza sanitaria all'ingresso, la somministrazione dei tamponi agli occupanti e la delimitazione di aree per la quarantena delle persone risultate eventualmente positive.

Tali incertezze hanno comportato notevoli ritardi nella riapertura dell'ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio che era stato comunque individuato come la struttura in cui realizzare interventi di accoglienza abitativa dei braccianti stranieri nell'ambito del progetto Su.Pr.Eme. Italia. Nella seconda metà di agosto, tuttavia, il numero dei lavoratori stagionali presenti nel Vulture-Alto Bradano era già considerevole e la campagna di raccolta del pomodoro si era già avviata. In una situazione simile, la mancanza di una struttura per l'alloggiamento ha determinato lo scoppio di tensioni e rivendicazioni. Tra il 26 e il 31 agosto, un gruppo sempre più numeroso di braccianti stranieri, sostenuti da organizzazioni del territorio, si è reso protagonista di un picchetto di fronte ai cancelli chiusi dell'ex Tabacchificio e di una protesta per richiedere l'apertura del centro e rivendicare il diritto a non accamparsi in insediamenti informali. Dopo una mobilitazione che ha ricevuto l'attenzione degli organi di informazione lucani<sup>181</sup> e al termine di interlocuzioni inter-istituzionali tra Regione, Prefettura di Potenza e comune di Palazzo San Gervasio, il 2 settembre la struttura di accoglienza, la cui gestione è stata affidata alla Croce Rossa Italiana, ha aperto i cancelli alle decine di lavoratori che avevano animato le proteste, non prima di aver programmato e realizzato uno screening sanitario all'ingresso indirizzato soprattutto a riscontrare l'eventuale presenza di casi di positività al covid-19.

Proprio l'individuazione di alcuni positivi tra gli occupanti del centro ha determinato, nella prima metà di settembre, ulteriori criticità nella gestione dell'accoglienza. La Croce Rossa ha infatti chiesto e, per alcuni giorni, ottenuto la serrata della struttura, non consentendo l'uscita a tutti i presenti e non solo a coloro per i quali era stata riscontrata la positività al coronavirus, per i quali era stata faticosamente delimitata un'area nel perimetro dell'ex Tabacchificio per la quarantena e il mantenimento del distanziamento sociale<sup>182</sup>. L'isolamento del centro, tuttavia, è stato reso difficile anche dalle tensioni diffuse tra gli occupanti. Si sono, infatti, registrate fughe da parte di persone positive<sup>183</sup> e, in generale, molti degli ospiti hanno espresso la volontà di abbandonare la struttura.

<sup>181</sup> A titolo esemplificativo, si vedano F. Russo, Palazzo S. Gervasio, nei ghetti non torniamo, chiediamo alloggi dignitosi, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 28 agosto 2020 e Campagne in lotta: le bugie e lo scaricabarile delle istituzioni, "Basilicata24", 29 agosto 2020.

<sup>182</sup> Cfr. Covid, campagne in lotta: la Croce Rossa minaccia di blindare l'ex tabacchificio a Palazzo San Gervasio, "Basilicata 24", 3 settembre 2020.

<sup>183</sup> L. Amato, Coronavirus in Basilicata, è di nuovo Palazzo San Gervasio la porta del covid, "Il Quotidiano del Sud", 10 settembre 2020.



Una situazione simile ha determinato due conseguenze specifiche. La prima, di natura sostanziale, è stata il diffondersi di una ritrosia, nella comunità dei braccianti stranieri del Vulture-Alto Bradano, rispetto alla possibilità di usufruire dei servizi di accoglienza predisposti nell'ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio. I timori di essere contagiati, ma anche la paura di rimanere bloccati all'interno della struttura in seguito alla esecuzione di misure di quarantena forzata (rischiando di perdere giornate di lavoro), hanno spinto molti lavoratori a preferire la strada dell'insediamento informale. Anche a tale circostanza è collegata la seconda delle conseguenze, di natura più gestionale, determinate dalle criticità riscontrate nell'ex Tabacchificio tra l'estate e l'autunno del 2020 è stata la sostanziale inefficacia dell'allestimento del centro nel predisporre misure funzionanti di sistemazione alloggiativa dei braccianti stranieri nel Vulture-Alto Bradano, tanto più in una situazione di emergenza come quella sperimentata in seguito alla diffusione della pandemia da covid-19.

Tale considerazione, oltre che dagli avvenimenti in grado di configurare evidenti criticità di gestione, è sostenuta, in maniera empirica, anche dai numeri relativi all'accoglienza effettivamente praticata nella struttura. Alla fine di ottobre, al termine della campagna di raccolta del pomodoro, l'ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio era stato in grado di accogliere un numero totale di persone pari a poco più di 100 unità, ben al di sotto dei 250 posti messi a disposizione nel centro. Il dato dimostra, tra l'altro, come, a maggior ragione in una condizione di generalizzata emergenza, la predisposizione di strutture di accoglienza ad elevata concentrazione di persone può rappresentare una soluzione tampone, da affiancare ad altre misure in grado di costituire un'alternativa, diffusa sul territorio, alla sistemazione alloggiativa negli insediamenti informali.

### **La mappa dei principali insediamenti informali nel Vulture-Alto Bradano**

Le criticità riscontrate nel funzionamento dell'ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio, all'interno del quale gli ingressi di lavoratori stagionali stranieri sono stati fortemente limitati dalle difficoltà sperimentate in fase di riapertura della struttura e, soprattutto, dai timori in merito alla possibilità che potessero diffondersi, a partire dagli ospiti positivi isolati nel centro, contagi da covid-19. Tale circostanza ha determinato una nuova diffusione degli insediamenti informali nelle contrade rurali del Vulture-Alto Bradano, anche perché si è registrata la tendenza a ricercare un maggior numero di soluzioni alloggiative per evitare grandi concentrazioni, avvertite dagli stessi lavoratori come più rischiose rispetto alla possibilità di creare focolai epidemici. Ciò ha portato, tra l'altro, all'occupazione di un maggior numero di casolari abbandonati, compresi quelli in

uno stato di maggiore abbandono e degrado, con un numero di occupanti mediamente quantificabile in 20 unità ma che, in alcuni casi, si attesta intorno alle 6-8 persone<sup>184</sup>.

In linea generale, fino a novembre 2020, i comuni lucani del Vulture-Alto Bradano interessati da una qualsiasi forma di presenza, più o meno stabile o precaria, di insediamenti informali sono 9: Lavello, Venosa, Montemilone, Palazzo San Gervasio, Banzi, Genzano di Lucania, Forenza, Maschito, in provincia di Potenza e Irsina in provincia di Matera. In tutta l'area sono presenti più di 25 concentrazioni, tra casolari occupati, accampamenti di fortuna auto-allestiti e micro-ghetti. Il lavoro di monitoraggio condotto dall'unità di strada dell'associazione Ce.St.Ri.M. ha permesso di pervenire a una mappatura dei principali insediamenti informali presenti nei diversi territori comunali del Vulture-Alto Bradano e a un approfondimento descrittivo delle condizioni presenti in alcuni dei luoghi in cui vivono i braccianti stranieri.

Le più significative concentrazioni alloggiative mappate sono riportate nel Prospetto 6, dove si evince la località/nome dell'edificio e il Comune entro il quale sono ubicate /estate 2020/primavera 2021).

Prospetto 6 - Località e Comune di ubicazione

Località	Comune
Località Mulini Matinelle	Comune di Venosa
Località Boreano	Comune di Venosa
Località Sterpara	Comune di Montemilone
Località Stregapede	Comune di Montemilone
Borgo di Gaudiano- Contrada Falcone	Comune di Lavello
Borgo Santa Maria D'Irsina	Comune di Irsina
Lungo la SS Bradanica	Comune di Genzano di Lucania
Ex Tabacchificio	Palazzo San Gervasio

Fonte: ns. elaborazione

Per i più significativi insediamenti mappati, l'unità di strada del Ce.St.Ri.M. è riuscita anche a elaborare un approfondimento descrittivo, aggiornato a novembre 2020, quando iniziava a dispiegarsi l'attività di sorveglianza sanitaria a cura della cooperativa Filef, assegnataria del servizio nell'ambito del progetto Su.Pre.Eme. Italia. Di seguito se ne riportano stralci:

- Ghetto di Mulini Matinelle: Il ghetto, non è di tipo stabile, ha iniziato a formarsi nei giorni successivi allo sgombero del ghetto la Felandina di Metaponto. I lavoratori che lo

<sup>184</sup> Report redatto e diffuso dall'Unità di strada dell'associazione Ce.St.Ri.M. nel novembre del 2021. Si ringraziano Giovanni Ferrarese, Rosaria Lamorte e Gervasio Ungolo per le informazioni.



animano sono in gran parte quelli provenienti dalla costa ionica che hanno terminato di raccogliere gli ortaggi in questo territorio. Presso l'area, nella seconda metà di novembre, si sono incontrati pochi lavoratori che per lo più alloggiano presso la "Casa Gialla". Questo casolare è posto a poche decine di metri dal ghetto. È un casolare privato e il proprietario offre servizi vari ai lavoratori che abitano nel ghetto oltre che affittare alcuni posti letto e dare ospitalità ad alcuni braccianti. Il proprietario della casa gialla è stato indagato e posto a misure restrittive per questa sua attività nel mese ottobre di quest'anno. Anche in questo ghetto le provenienze della popolazione presente sono tutte riconducibili all'Africa Sub Sahariana, con molte nazionalità rappresentate anche se la maggior parte risulta provenire dal Sudan arabo. Oltre ai braccianti "storici" si ha anche la presenza di richiedenti asilo provenienti da CAS e da progetti SPRAR.

- Sterpara: è un insediamento informale permanente. È formato da tre casolari poco distanti tra di loro che mentre in inverno ospitano qualche decina di braccianti, d'estate, con la raccolta del pomodoro, arrivano a ospitare fino ad un centinaio di lavoratori. Poco lontano c'è una masseria privata, nascosta che ospita un'altra cinquantina di braccianti. La provenienza della maggior parte degli abitanti è originaria della parte dell'Africa Sub Sahariana francofona, prevalentemente del Burkina Faso e della Costa d'Avorio.

- Contrada da Falcone: l'insediamento si trova poco distante dal Borgo di Gaudio di Lavello. Comprende tre casolari della vecchia Riforma Agraria occupati da una decina di braccianti tutti provenienti dal Ghana. Solo in pieno periodo di raccolta (agosto-settembre) ha ospitato altre nazionalità.

- Borgo di Gaudio: in questo borgo – agglomerato rurale risalente all'età della riforma agraria ma non completamente abbandonato – si ha un intenso passaggio di lavoratori e molti di loro ne abitano alcune case.

- Casolare SP Venosa-Gaudio: questo casolare è stato occupato da poco anche se sono diversi anni che vede ospitare i braccianti. Solitamente ospita una decina di persone<sup>185</sup>.

In tutta l'area del Vulture-Alto Bradano, esistono molti altri insediamenti informali, anche se il report elaborato dall'associazione Ce.St.Ri.M. rappresenta l'approfondimento più aggiornato in termini temporale e si presta a diventare un'ottima base per una più capillare opera di mappatura delle presenze dei braccianti stranieri in termini di strutture alloggiative localizzate sul territorio.

---

<sup>185</sup> Ibidem.



## 1.5 Le condizioni alloggiative e la sorveglianza sanitaria

La diffusione sul territorio delle soluzioni alloggiative informali registrata nella stagione di raccolta 2020, ha comportato anche criticità notevoli nell'erogazione delle misure di sorveglianza sanitaria previste nell'ambito del progetto Su.Pr.Eme. Italia e gestite, per l'area del Vulture-Alto Bradano, dalla cooperativa Filef Basilicata. Anche la sola somministrazione dei tamponi per l'accertamento di eventuali positività da covid-19 è stata fortemente condizionata da almeno due difficoltà specifiche: la difficile raggiungibilità dei luoghi, connessa, di frequente, alla estrema variabilità della distribuzione di ghetti e micro-ghetti sul territorio e dalla nascita non sempre prevedibile di nuovi insediamenti informali in luoghi spesso defilati rispetto alle principali vie di comunicazione; l'oggettivo ostacolo all'attività dell'équipe mobile di sorveglianza sanitaria rappresentato dalle resistenze degli occupanti di accampamenti e soluzioni abitative precarie a sottoporsi agli screening.

Relativamente alla prima criticità, il dispiegamento sul territorio delle diverse soluzioni alloggiative ha comportato, nell'autunno del 2020, la necessità di ricalibrare una attività di sorveglianza sanitaria che si immaginava prevalentemente indirizzata a eseguire test e a distribuire dispositivi di protezione individuale in favore dei braccianti agricoli stranieri ospitati in strutture di accoglienza ad elevata concentrazione, come, ad esempio, l'ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio. In un disegno del genere, la presenza di un elevato numero di persone in un unico luogo e, comunque, un numero inferiore di *hub* alloggiativi dei lavoratori stranieri avrebbero sicuramente facilitato le operazioni di somministrazione dei tamponi, di distribuzione periodica dei DPI e di controllo relativamente al rispetto del distanziamento sociale e degli altri protocolli per la riduzione del rischio di contagio.

La diffusione sul territorio di soluzioni alloggiative informali e gestite dalle autorità ha, invece, comportato non solo il bisogno di riorganizzare, anche attraverso un ruolo di coordinamento esercitato dalla Regione Basilicata, le misure e gli interventi di natura sanitaria gestiti dalla cooperativa Filef, ma anche una oggettiva impossibilità di garantire una effettiva sorveglianza in merito ai propositi originari di prevenire o controllare il verificarsi di focolai epidemici da covid-19<sup>186</sup>. Oltretutto, anche laddove sono stati riscontrati casi di positività al virus, si è verificata la difficoltà a organizzare il distanziamento all'interno degli accampamenti, nel predisporre spazi adeguati per la quarantena delle persone infette, nel garantire l'applicazione di regole precise e garantirne il rispetto. Relativamente a una situazione simile, l'équipe Filef ha eseguito interventi caratterizzati da estrema emergenza, talvolta estemporanei in ragione della necessità

<sup>186</sup> Report di monitoraggio dell'attuazione del progetto Su.Pr.Eme Italia.



di mappare continuamente le presenze nei diversi insediamenti informali, la cui efficacia è stata effettivamente compromessa anche da un'ulteriore criticità riscontrata nella realizzazione delle misure di sorveglianza sanitaria: la già menzionata resistenza dei lavoratori agricoli stranieri a sottoporsi alla somministrazione dei tamponi e a qualsiasi forma di screening sanitario <sup>187</sup>.

Rispetto a tale difficoltà, effettivamente riscontrata, si è dovuto procedere, prima di tutto, a una comprensione approfondita delle motivazioni delle resistenze attraverso un potenziamento degli interventi di mediazione culturale e la valorizzazione di relazioni e, successivamente, a una valorizzazione delle relazioni con figure di riferimento all'interno degli insediamenti informali intrattenute da organizzazioni del terzo settore attive sul territorio (Unità di Strada dell'associazione Ce.St.Ri.M.) <sup>188</sup>. Nonostante tali tentativi, tuttavia, non sempre si è riusciti a portare a termine efficaci interventi di sorveglianza sanitaria in luoghi in cui, probabilmente, se ne riscontrava il bisogno. Alcune delle resistenze dei braccianti immigrati a sottoporsi a tamponi e test erano di fatto legate anche alla condizione alloggiativa sperimentata. Molte delle persone presenti, infatti, hanno manifestato il timore di perdere la propria sistemazione alloggiativa, seppure precaria e degradata, nel caso in cui si fossero verificati sgomberi o delimitazioni delle aree in seguito all'accertamento di casi di positività degli insediamenti. Altri, invece, hanno ricondotto le loro reticenze rispetto alla possibilità di consentire campagne di screening all'interno degli accampamenti alla eventualità di subire conseguenze di tipo lavorativo: alcuni dei braccianti incrociati nel corso dell'attività di sorveglianza sanitaria hanno, infatti, dichiarato di avvertire il timore di perdere il lavoro nel caso in cui mediatori e proprietari avessero avuto notizia di casi di positività al virus nell'accampamento in cui erano alloggiati <sup>189</sup>.

La pandemia da covid-19 ha, insomma, introdotto nuovi fattori di criticità relativamente alla sistemazione alloggiativa dei braccianti nel Vulture-Alto Bradano, soprattutto in conseguenza delle difficoltà verificatesi nella previsione e nella realizzazione di misure di sorveglianza sanitaria. Rispetto a un'evenienza simile, la previsione di spazi per il rispetto del distanziamento, la delimitazione di luoghi per le quarantene dei positivi, l'allestimento di meccanismi per consentire la sanificazione delle aree e delle superfici all'interno delle strutture di accoglienza diventano misure imprescindibili da adottare nella predisposizione di centri per la sistemazione alloggiativa dei braccianti agricoli stranieri gestite dalle autorità. In caso di diffusione della presenza

<sup>187</sup> Ibidem.

<sup>188</sup> Si ringrazia Rosaria Lamorte per la testimonianza e il lavoro svolto in favore dell'ente titolare del servizio di sorveglianza sanitaria nell'area del Vulture-Alto Bradano.

<sup>189</sup> Report redatto e diffuso dall'Unità di strada dell'associazione Ce.St.Ri.M. nel novembre del 2021. Si ringraziano Giovanni Ferrarese, Rosaria Lamorte e Gervasio Ungolo per le informazioni.



sul territorio, in insediamenti informali, accampamenti di fortuna e strutture degradate, la possibilità di controllare l'esplosione di focolai pandemici applicando efficaci interventi di sorveglianza sanitaria si riduce notevolmente.

## 1.6 Osservazioni conclusive

La sistemazione alloggiativa dei braccianti stranieri nel Vulture-Alto Bradano presenta caratteristiche tristemente comuni a molti dei concentramenti di manodopera immigrata localizzati nelle prossimità dei principali distretti della produzione agricola italiana, ma è caratterizzata anche da elementi di "originalità". In particolare, una caratteristica peculiare delle soluzioni abitative maggiormente presenti nell'area è la relativa dimensione degli insediamenti informali, che si attesta mediamente intorno a concentrazioni di 20-30 persone e che comunque non superano, anche nei periodi di maggiore affluenza, corrispondenti ai mesi della raccolta del pomodoro (agosto-settembre), le 100 unità. Tale situazione è apparentemente in controtendenza rispetto alle presenze di grandi hub di affluenza della manodopera straniera che, in molti casi e in altri territori, raggiungono le dimensioni medie di un comune italiano (2000 occupanti). Si pensi, ad esempio, alle grandi concentrazioni presenti nel foggiano, pure confinante con l'area dell'Vulture-Alto Bradano, o ai ghetti localizzati nel casertano. La dimensione media degli insediamenti informali presenti nel nord della Basilicata, invece, si è persino ridotta in seguito all'imperversare della pandemia da covid-19, che ha favorito la scelta di

Altra grande peculiarità della sistemazione alloggiativa incentrata prevalentemente sugli insediamenti informali di piccole-medie dimensioni è la elevata diffusione sul territorio. L'intera area del Vulture-Alto Bradano, un territorio esteso e non propriamente un piccolo enclave della produzione agricola lucana, è interessata dalla presenza di ghetti, microghetti, casolari occupati, sistemazioni di fortuna.

Rispetto a una situazione simile, l'affluenza dei braccianti stranieri nel Vulture-Alto Bradano è in grado di configurare l'ossimoro della "costante emergenza", proprio perché, di fronte a una presenza di piccoli gruppi, diffusa su un territorio ampio e non agevolmente collegato, anche la predisposizione di soluzioni alloggiative incentrate sulla grande concentrazione non rappresenta una soluzione efficace. Se l'allestimento di centri di accoglienza in cui offrire servizi minimi agli immigrati giunti sul territorio in concomitanza con la campagna di raccolta del pomodoro può costituire un intervento umanitario emergenziale, la caratterizzazione del fenomeno dell'affluenza di manodopera legata alla produzione agricola lucana ha dimostrato come sia necessaria una strategia di lungo periodo, in grado di studiare soluzioni abitative che possano favorire l'accesso, sempre più autonomo, dei lavoratori al mercato immobiliare locale.



Un risultato del genere, compatibile con la disponibilità di immobili nei centri abitati del Vulture-Alto Bradano, mediamente spopolati, non può che essere avviato, nel breve termine, attraverso la pianificazione di servizi di accoglienza misti, che associno alla predisposizione di centri di accoglienza emergenziali, misure di intermediazione delle istituzioni, delle organizzazioni del terzo settore, per consentire a potenziali braccianti affittuari di intercettare regolarmente l'offerta di potenziali locatori di case e appartamenti. Tale soluzione, in grado di scardinare, seppure in maniera graduale, alcune dinamiche di natura alloggiativa attraverso cui si verificano lo sfruttamento e l'intermediazione illegale di manodopera, sembra, tuttavia, ancora lontana dal diventare un intervento di sistema.



## CAPITOLO 2

# Gli interventi per la tutela dei braccianti stranieri nel Vulture Alto Bradano

di Giovanni Ferrarese

### 2.1 Premessa

Fin dalla fine degli anni Ottanta l'area del Vulture Alto Bradano, situata all'intersezione del confine tra la Puglia e la Campania, nel nord della provincia di Potenza, è una tappa dei circuiti stagionali che di anno in anno la manodopera agricola non italiana percorre, seguendo la domanda di lavoro delle grandi raccolte<sup>190</sup>. Da ormai più di trenta anni, puntualmente, alla fine dell'estate, lavoratori migranti di varie nazionalità, dopo aver terminato la raccolta del pomodoro nell'area pugliese della Capitanata, raggiungono alcuni comuni del Vulture Alto Bradano (in particolare Palazzo San Gervasio, Lavello, Venosa) per dedicarsi alla medesima operazione. Alcuni di essi, in realtà, arrivano già nei mesi primaverili cercando possibilità di impiego nelle attività di piantumazione e di zappatura, mentre altri vi si fermano nei mesi autunnali per partecipare alla vendemmia e alla raccolta delle olive. Come scrive Domenico Perrotta, le loro condizioni di vita e di lavoro sono tra le «peggiori sperimentate tra i lavoratori agricoli migranti in Europa: sistemazioni in casolari abbandonati nelle campagne o in grossi “ghetti” o baraccopoli; impossibilità di lavorare senza la mediazione dei caporali; pagamento a cottimo o salari inferiori a quanto stabilito nei contratti collettivi»<sup>191</sup>.

Inizialmente l'impiego di manodopera straniera aveva un carattere residuale rispetto a quella italiana: donne campane, pugliesi e lucane che raggiungevano le campagne del Vulture Alto Bradano per mezzo di un movimento pendolare quotidiano. Ma a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, con il graduale disimpegno delle braccianti meridionali –innanzitutto dalle attività più faticose come la raccolta del pomodoro– il loro impiego si fece progressivamente più corposo, fino a diventare un elemento strutturale

<sup>190</sup> Sulla rilevanza che i circuiti stagionali dei lavoratori braccianti non italiani rivestono per il sistema produttivo agricolo italiano si rimanda a D. Perrotta, *Il lavoro migrante stagionale nelle campagne italiane*, in M. Colucci, S. Gallo (a cura di), *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma, 2014, pp. 21-38.

<sup>191</sup> D. Perrotta, *Ghetti, broker e imperi del cibo. La Filiera agro-industriale del pomodoro nel sud Italia*, in «Cartografie sociali», n. 1, 2016, p. 262.



del sistema produttivo agricolo locale<sup>192</sup>. Secondo quanto emerge dai rapporti dell'Ires Cgil Basilicata, infatti, la percentuale di manodopera bracciantile a tempo determinato nell'area del Vulture Alto Bradano si attesta ormai da più di un decennio intorno al 40% del totale<sup>193</sup>.

Tuttavia, nonostante il carattere strutturale che la manodopera bracciantile stagionale non italiana riveste nella produzione agricola dell'area, –dimostrato anche dalle pesanti difficoltà che le aziende locali hanno riscontrato nel corso del 2020, quando la pandemia da Covid 19 ha fortemente limitato la mobilità infra-regionale e impedito l'arrivo di braccianti stranieri, mettendo a rischio l'intera annata produttiva per mancanza di manodopera– e la ormai ciclicità del fenomeno, che permette una previsione molto precisa sulle tempistiche e abbastanza attendibile sui numeri relativi all'arrivo dei braccianti stagionali, sembra che nel corso degli anni sia prevalso un approccio “emergenziale” alla sua gestione che ha avuto l'effetto principale di attenuare l'efficacia degli interventi messi in campo per tutelare quello che ad oggi si presenta come uno dei segmenti più deboli del mercato del lavoro, non solo agricolo. Il presente lavoro si pone l'obiettivo di offrire, partendo da un inquadramento storico, una panoramica degli interventi messi in campo dalle istituzioni, ma anche dal sindacato e dal privato sociale per tutelare le condizioni lavorative e di vita dei braccianti stranieri stagionali.

## 2.2 L'evoluzione della presenza straniera nel Vulture Alto Bradano

### Prima fase. I primi arrivi negli anni Novanta.

Sotto il profilo delle produzioni agricole il Vulture Alto Bradano può essere considerato un'appendice della Capitanata<sup>194</sup>; area, quest'ultima, leader europeo nella produzione del pomodoro. Come è avvenuto per altri settori, anche lo sviluppo agricolo che ha interessato l'area più settentrionale della provincia di Potenza è stato condizionato dalla tendenza all' “estroversione” che ancora oggi ne determina molte dinamiche socio-economiche e si concretizza nella vivacità degli scambi e delle relazioni che i principali centri cittadini dell'area intrattengono con poli economici extraregionali, pugliesi e campani. Infatti, anche l'introduzione del pomodoro da industria, che può essere considerata a pieno titolo una delle più importanti trasformazioni colturali che ha

<sup>192</sup> In merito si rimanda a G. Ferrarese, *Braccia migranti. La trasformazione del bracciantato nelle campagne meridionali*, in D. Di Sanzo (a cura di), “Lavoro migranti. Storia, esperienza e conflitti dal secondo dopoguerra ai nostri giorni”, Edizioni Lepenseur, Brienza, 2021.

<sup>193</sup> Si veda D. Di Sanzo, G. Ferrarese, *Lavoro migrante e sindacalizzazione: un'indagine sulla Basilicata*, in G. Casaletto, *L'oro nero che non si estrae*, Ediesse, Roma, 2015, p. 75.

<sup>194</sup> D. Perrotta, Ghetti, *broker e imperi del cibo. La Filiera agro-industriale del pomodoro nel sud Italia*, cit., p. 262.



interessato l'economia agricola del Vulture Alto Bradano vi arriva per importazione dalla Campania e si afferma come appendice della più vasta area culturale rappresentata dalla pianura foggiana.

Storicamente praticata in alcuni importanti poli agricoli campani, stimolata dalla presenza del gruppo piemontese Cirio fin dai primi anni del secolo, nel corso degli anni Ottanta la coltivazione del pomodoro viene delocalizzata nel nord della Puglia e della Basilicata. Tre fattori favoriscono tale processo. Innanzitutto la comparsa di una virosi che colpisce la varietà San Marzano e quindi pone la necessità di sperimentare nuove varietà e nuovi areali di coltivazione. In secondo luogo una precisa scelta imprenditoriale finalizzata alla riduzione dei costi del lavoro mediante processi di meccanizzazione. Le vaste pianure della Capitanata si prestano meglio all'introduzione di macchinari per la raccolta rispetto ai terreni del Casertano o dell'Agro Sarnese Nocerino, maggiormente frazionati<sup>195</sup>. Il terzo motivo, infine, riguarda i processi di cementificazione che hanno interessato molte aree campane e che in diversi casi, come quello del litorale domizio in provincia di Caserta, hanno velocemente compresso lo spazio agricolo<sup>196</sup>.

Già dalla fine degli anni Settanta, quindi, imprenditori conservieri del salernitano favoriscono la coltivazione del pomodoro da industria nell'area del Vulture Alto Bradano, praticando l'acquisto sul campo e raccogliendo il prodotto mediante squadre di lavoratori campani, provenienti prevalentemente dalle aree interne dell'avellinese<sup>197</sup>. Nel corso degli anni Ottanta il fenomeno si irrobustisce e sul finire del decennio si registra nell'area la presenza dei primi lavoratori stagionali di origine straniera. Si tratta di numeri ancora molto contenuti. Donato Di Sanzo parla a riguardo dei cosiddetti «saccopelisti», migranti di origine africana, in arrivo in corrispondenza della tarda estate per la raccolta del pomodoro, definiti «una delle manifestazioni più considerevoli, anche se spesso meno visibili, della presenza straniera» nell'area<sup>198</sup>. Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, con il graduale ritiro del bracciantato femminile locale, che in seguito ai processi di modernizzazione economica e sociale trova nuove e migliori opportunità occupazionali, le aziende agricole lucane e pugliesi incontrarono crescenti difficoltà nel reperire manodopera per la raccolta del pomodoro.

<sup>195</sup> Cfr. L. Brancaccio, L'oro Rosso. Potenzialità e limiti del distretto del pomodoro dell'Agro nocerino sarnese, in «Meridiana», 84, p. 51; A. Botte, Rosso rosso, Ediesse, Roma, 2012, p. 62.

<sup>196</sup> F.S. Caruso, La porta socchiusa tra l'Africa Nera e la Fortezza Europa: l'hub rururbano di Castel Volturno, in C. Colloca, A. Corrado (a cura di), La globalizzazione delle campagne, cit., p. 121.

A. Corrado (a cura di), La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia, Franco Angeli, Milano, 2013, p. 145.

<sup>197</sup>A riguardo si rimanda a G. Ferrarese, Braccia migranti. La trasformazione del bracciantato nelle campagne meridionali, cit., p. 205.

<sup>198</sup> D. Di Sanzo, Gli accordi di Lavello (1989). Sindacato e braccianti agricoli stranieri tra Puglia e Basilicata, in «Meridiana», n. 97, 2020.



Come riferito dal Questore di Potenza, audito dalla Commissione Parlamentare sul fenomeno del caporalato, nel Vulture Alto Bradano l'impiego di braccianti stranieri avviene solo dopo l'assunzione di tutti gli italiani iscritti nelle liste di prenotazione<sup>199</sup>. Si sviluppano, così, circuiti di mobilità bracciantile che partendo dall'area Casertana, vero e proprio hub per gli stranieri di origine africana, toccano le principali aree agricole del meridione. Una ricerca della Flai Cgil del 1989, riportata da Di Sanzo, ne descrive le principali tappe: dopo le raccolte di pesche e albicocche nell'Agro Aversano, nel giuglianese, nel Basso Volturno e nel carinolese, concentrate nei mesi tra giugno e agosto, si procede alla raccolta del pomodoro a Villa Literno, per poi passare, tra la fine di agosto e i primi di settembre alla Capitanata.

I campi del Vulture Alto Bradano rappresentano l'ultima tappa meridionale del circuito prima di passare alla raccolta delle mele nel Trentino<sup>200</sup>. Le temperature meno torride determinano, qui, una più lenta maturazione, permettendo la raccolta e la trasformazione del prodotto nel mese di settembre e nei primi giorni di ottobre. Lo spostamento di questi lavoratori dal Casertano verso la Puglia e la Basilicata avviene prevalentemente per mezzo dei treni che coprono la linea Aversana-Foggia e in misura minore tramite automezzi. I dati ufficiali relativi al 1995, forniti dall'Ufficio del lavoro di Potenza, certificano per l'area dell'Ofanto e del Vulture l'assunzione regolare di 5.348 unità (4.005 solo per la fase di raccolta), di cui 142 extracomunitari. Si tratta naturalmente di dati che non tengono conto della dimensione sommersa del fenomeno, quella irregolare. Le stime delle autorità competenti al controllo, parlano di circa 15.000 braccianti stranieri confluenti nella pianura foggiana a metà anni Novanta per la raccolta del pomodoro, e di numeri più contenuti nel nord della Basilicata, dove le presenze oscillano dai cento ai trecento lavoratori, condizionate di anno in anno dalle superfici coltivate, dalle condizioni metereologiche e anche dal livello di controllo delle forze dell'ordine.

Sempre a metà degli anni Novanta viene per la prima volta registrata nell'area la presenza di caporali etnici. Il fenomeno era storicamente radicato nell'area, con caporali di origine pugliese e campana che svolgevano funzioni di mediazione e trasporto per le braccianti meridionali, ma con l'ingresso del mercato del lavoro di una componente straniera si evolve adeguandosi. Nel settembre del 1994 vengono fermati e arrestati nel comune di Rapolla due caporali di origine tunisina. I due, residenti a Gafsa in Tunisia, ma domiciliati a Palermo e a Vittoria, in provincia di Ragusa, vengono trovati in possesso

<sup>199</sup> Archivio Storico Senato della Repubblica, Commissione d'inchiesta sul fenomeno del "cosiddetto" caporalato, Audizione del dottor Pierino Falbo, Questore di Potenza, resoconto stenografico del 6 dicembre 1995, p. 489.

<sup>200</sup> Archivio Storico Senato della Repubblica, Commissione d'inchiesta sul fenomeno del "cosiddetto" caporalato, Audizione del dottor Vincenzo La Corte, segretario nazionale Flai-Cgil, resoconto stenografico del 29 novembre 1995, p. 258.



di un quaderno sul quale risultano annotati gli importi ricevuti dai lavoratori extracomunitari per il loro servizio di mediazione e trasporto. Nel corso della stessa stagione della raccolta del pomodoro le Forze dell'ordine identificano 5 caporali, di cui 4 extracomunitari, che vengono arrestati, e un italiano, denunciato a piede libero<sup>201</sup>.

## Seconda fase. La crescita degli anni Duemila

Alla fine degli anni Novanta i numeri delle presenze di lavoratori stagionali nell'area raggiungono una dimensione consistente. Nel 1999 i volontari del neonato centro di accoglienza di Palazzo San Gervasio<sup>202</sup>, organizzato per cercare di dare una risposta, seppur ancora precaria, alle difficilissime condizioni alloggiative dei lavoratori stagionali, censiscono, durante tutta la stagione della raccolta, 1.200 lavoratori stranieri<sup>203</sup>. Per la maggior parte provengono dalle aree del Maghreb e dell'Africa sub. Si tratta di numeri che tendono a stabilizzarsi nel corso del decennio successivo, nonostante la coltivazione del pomodoro viva un periodo di flessione<sup>204</sup>. L'area pur se interessata da processi di meccanizzazione, che riguardano anche la raccolta del pomodoro, continua a necessitare della loro presenza, soprattutto nel caso di pioggia o di terreno fangoso, che rende impossibile l'utilizzo delle macchine. Numeri molto più contenuti sono invece impiegati nelle fasi di piantumazione e zappettatura.

Durante il primo decennio del nuovo millennio nelle due principali aree agricole della regione –il Vulture Alto Bradano e il Metapontino– la presenza di lavoratori agricoli stagionali di origine straniera tende a divenire strutturale, in un quadro regionale segnato dal definitivo affermarsi del fenomeno immigratorio. Proprio nello stesso decennio, infatti, la popolazione straniera residente in Basilicata si quadruplica, raggiungendo le 12.992 unità. Come scrive Domenico Perrotta, nell'area del Vulture Alto Bradano il numero di arrivi eccede di molto i flussi stagionali stabiliti con gli annuali decreti governativi<sup>205</sup>. Il ridimensionamento del bracciantato locale ha assunto una dimensione tale che la presenza dei braccianti stranieri diventa fondamentale per portare a termine l'anno colturale. Nel 2003 il deputato Mario Lettieri nel corso di un'interrogazione parlamentare sottolinea come «a fronte di qualche migliaia di unità di lavoratori richieste

<sup>201</sup> Prefettura di Potenza, Relazione sul fenomeno del Caporalato e reati connessi con la raccolta, trasporto e trasformazione del pomodoro, in Raccolta dei documenti acquisiti durante la Commissione di Inchiesta sul fenomeno del “cosiddetto” caporalato, p. 355.

<sup>202</sup> Le vicende relative alla dimensione dell'accoglienza saranno in questo lavoro lasciate sullo sfondo in quanto trattate con maggiore organicità da Donato di Sanzo.

<sup>203</sup> Le schede realizzate per il censimento dei lavoratori sono conservate e consultabili presso l'archivio dell'Osservatorio Migranti di Palazzo San Gervasio.

<sup>204</sup> Dai 4.925 ettari del 2001 si passa ai 2.390 nel 2004, con un dimezzamento delle aziende produttrici.

<sup>205</sup> D. Perrotta, Traiettorie migratorie nei territori del pomodoro. Rumeni e burkinabé in Puglia e Basilicata, in C. Colloca, A. Corrado ( a cura di), La globalizzazione delle campagne, cit., p. 121.



soprattutto per i luoghi agricoli se ne prevedono, invece, poche decine», con il rischio di pregiudicare il raccolto nelle aziende ortofrutticole, soprattutto per il pomodoro nel Basso Melfese e nell'Alto Bradano (Palazzo San Gervasio, Lavello, Montemilone)<sup>206</sup>.

La situazione tuttavia non migliora. Nel 2011, a distanza di quasi un decennio, il decreto flussi assegna 500 lavoratori alla provincia di Potenza. Si tratta di un numero largamente insufficiente, soprattutto se si considera che riguarda l'intera provincia e non tutti sarebbero stati poi impiegati nella raccolta del pomodoro<sup>207</sup>. La natura stessa del fenomeno, per buona parte sommerso e irregolare, rende particolarmente difficile una stima dei lavoratori stranieri annualmente impegnati nelle campagne del Vulture Alto Bradano sul finire del primo decennio del nuovo millennio, ma una ricerca sul campo condotta da Francesco Caruso nel corso della stagione del 2010 (nell'ambito del progetto finanziato dalla Regione Basilicata «Camper Diritti») delinea in modo dettagliato il profilo del bracciantato migrante nell'area. L'analisi dei dati relativi alle nazionalità dei braccianti stranieri, sia quelli intervistati che quelli registrati al Centro per l'impiego di Lavello, mette in risalto l'impatto avuto dal processo di allargamento ad est dell'Unione Europea sulla composizione etnica.

In pratica, Caruso evidenzia come le restrizioni legislative in materia di immigrazione hanno determinato il declassamento ad un gradino ulteriormente inferiore della scala sociale della componente migrante proveniente dai paesi sub-sahariani (in particolare burkinabé<sup>208</sup>) relegati come esercito di riserva di lavoro irregolare e semi-irregolare da utilizzare solo in momenti di particolare intensità lavorativa. Per la maggior parte sbarcati sulle coste italiane tra il 2007 e il 2009 e richiedenti asilo in attesa di esito, i lavoratori di origine africana si trovano intrappolati in un «dispositivo governamentale di imbrigliamento e di cattura del lavoro vivo<sup>209</sup>» che li pone ai margini del mercato del lavoro. La stereotipizzazione del migrante sub-sahariano come maggiormente resistente alla fatica e al lavoro agricolo ne determina di fatto un impiego limitato, intensivo, al quale si ricorre solitamente in particolari condizioni meteo che impediscono l'utilizzo delle macchine, al quale si affianca invece una tendenza alla stabilizzazione in grigio del

<sup>206</sup> Archivio storico della Camera dei Deputati, si veda l'interrogazione parlamentare del deputato Lettieri Mario del 16 giugno 2013, in [Storia.camera.it/documenti/indirizzo-e-controllo/20030616-interrogazione-risposta-scritta-4-06609-presentata-lettieri-mario-margherita-dl-l-ulivo#nav](http://Storia.camera.it/documenti/indirizzo-e-controllo/20030616-interrogazione-risposta-scritta-4-06609-presentata-lettieri-mario-margherita-dl-l-ulivo#nav) (accesso 22.4.2021).

<sup>207</sup> D. Perrotta, Traiettorie migratorie nei territori del pomodoro. Rumeni e burkinabé in Puglia e Basilicata, cit., p. 121, in particolare nota 9.

<sup>208</sup> Nel 2003 questi sono la nazionalità maggiormente impiegata per la raccolta del pomodoro, mentre nel 2008 sono superati da poche unità solo dai rumeni.

<sup>209</sup> Non possono lasciare l'Italia pena il decadimento della propria domanda di asilo e in caso di diniego non possono nemmeno essere espulsi nei loro paesi di origine data l'inesistenza di accordi di riammissione e rimpatrio con i loro paesi; si trovano, quindi, di fatto impossibilitati a regolarizzare la propria posizione ma allo stesso tempo non espellibili.



lavoratore dell'est Europa, impiegato in mansioni migliori (come ad esempio trattorista)<sup>210</sup>.

Tale diversità di impiego è evidenziata anche dalla media delle giornate lavorative annue regolarmente denunciate all'Inps:

- I primi sono si caratterizzano per una maggiore stagionalità: alcuni di essi sono studenti delle città del nord che durante l'estate cercano lavoro come braccianti, oppure soprattutto dopo la crisi economica del 2008 operai di fabbriche del nord che lavorano come braccianti durante i periodi di ferie, cassa integrazione, disoccupazione o inoccupazione, mentre i secondi tendono ad essere maggiormente stanziali, caratteristica questa che consente un loro impiego agricolo extrastagionale e una discreta capacità di collocazione anche in ambiti diverso da quello agricolo dell'economia locale.
- Secondo i dati Inps elaborati dall'Ires Cgil Basilicata, nel 2013 la percentuale di braccianti stranieri regolari o rientranti nell'area del grigio sul totale dei braccianti si attestava, nell'area del Vulture Alto Bradano al 30%, percentuale che sale al 37% se si considerano esclusivamente i comuni di Palazzo San Gervasio, Venosa, Montemilone e Lavello, dove maggiormente insiste la coltura del pomodoro<sup>211</sup>. I dati dell'Ires confermano la prevalenza nell'area di lavoratori di origine rumena, mentre i burkinabé sono in termini numerici il primo gruppo etnico di origine extracomunitario. Inevitabilmente in tali dati non sono conteggiati i lavoratori di origine straniera interamente ricadenti nell'area del lavoro nero. Una stima complessiva dei lavoratori stagionali confluenti nell'area a metà del decennio, realizzata per mezzo di una presenza sul campo, ci viene fornita dalla Flai Cgil Potenza, che parla di 1500 lavoratori stranieri impegnati nelle attività agricole nel 2015<sup>212</sup>.

### **Terza fase. La situazione attuale e le criticità dovute alla pandemia.**

I dati relativi all'ultimo quinquennio confermano una tendenza ormai consolidata, ovvero il peso particolarmente rilevante che il lavoro immigrato assume nel settore agricolo della Basilicata, in particolare nelle aree a produzione intensiva del Vulture Alto Bradano e del Metapontino. Come evidenzia l'indagine Crea sul contributo dei lavoratori

<sup>210</sup> F. S. Caruso, Dall'accoglienza alla reclusione: strategie governamentali di controllo e di gestione del bracciantato migrante nelle campagne lucane del Vulture-Alto Bradano, in G. Osti, F. Ventura, Vivere da straniere in aree fragili. L'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani, Liguori Editore, Napoli, 2012, p. 77.

<sup>211</sup> Si veda D. Di Sanzo, G. Ferrarese, Lavoro migrante e sindacalizzazione: un'indagine sulla Basilicata, in G. Casaletto, L'oro nero che non si estrae, Ediesse, Roma, 2015, p. 75.

<sup>212</sup> Idem.



stranieri al sistema agricolo italiano, nel 2017, rispetto al 2015, in regione risulta in crescita il numero dei braccianti stranieri del 3,1%. Il 64,2% della manodopera agricola straniera è di provenienza comunitaria, il 35,8% extracomunitaria. Nella provincia di Matera gli occupati agricoli stranieri sono in netta prevalenza comunitari (70,7%), principalmente romeni, mentre in quella di Potenza entrambe le provenienze sono equamente rappresentate (prevalgono di pochissimo con il 50,3% gli extracomunitari). Si conferma il carattere di elevata mobilità che il fenomeno assume nei territori del Vulture Alto Bradano in concomitanza con la campagna di raccolta del pomodoro. È in particolare nelle campagne di Boreano e Matinelle, nei pressi dei comuni di Palazzo San Gervasio e Venosa, che transita un numero imprecisato di lavoratori immigrati stagionali, i quali al termine della raccolta ripartono alla volta di regioni limitrofe o del nord Italia.

Nel 2019, nell'ultima stagione di raccolta prima della diffusione della pandemia da Covid 19, l'area nord della provincia di Potenza, in particolare nei comuni di Montemilone, Palazzo San Gervasio, Venosa e Lavello, si caratterizza come il territorio a maggiore impiego di lavoratori stranieri sul totale della forza lavoro agricola. In pratica il 36,4%. I lavoratori rumeni e albanesi rappresentano le nazionalità maggiormente presenti, seguite da lavoratori di origine tunisina e burkinabé<sup>213</sup>. Tali dati ci dicono che il lavoro immigrato è ormai divenuto un dato strutturale nella produzione agricola lucana, con dinamiche che tendono a consolidarsi e storicizzarsi. Il carattere strutturale e funzionale che i flussi di braccianti stagionali hanno ormai assunto nel sistema agricolo lucano (ma in realtà in tutte le aree a produzione intensiva della penisola) è ampiamente dimostrato dagli effetti prodotti dalle misure di contenimento della pandemia da Covid 19. Il lockdown e il conseguente blocco della mobilità nei mesi primaverili del 2020 ha interrotto i circuiti di mobilità bracciantile che da decenni assicurano manodopera alle principali aree agricole della penisola.

Nel mese di maggio le organizzazioni di categoria datoriali lanciano l'allarme. Il presidente nazionale della Coldiretti dichiara: «mancano di 200 mila braccianti a causa del coronavirus, con gli stagionali stranieri rientrati nei Paesi di origine che non possono tornare in Italia», «il 40% dei raccolti rischia di rimanere nei campi per la mancanza di braccianti». I 200 mila lavoratori indicati dalla Coldiretti sono soprattutto rumeni, polacchi e bulgari, ma le misure di restrizione impediscono anche la mobilità dei lavoratori stranieri di origine africana presenti sul nostro territorio in condizioni di irregolarità amministrativa e giuridica. Le proposte avanzate dalle associazioni di categoria per superare questa situazione sono varie. Cia-Agricoltori Italiani propone di «regolarizzare gli immigrati che ogni anno sono fondamentali nel periodo della raccolta,

<sup>213</sup> Ires Cgil Basilicata, La Basilicata e il mercato del lavoro. Analisi del mercato del lavoro lucano. Primo semestre 2020 e previsioni, 2020.



introdurre agili strumenti, come i voucher, per azzerare la burocrazia e assumere studenti, disoccupati e cassaintegrati e creare una *green line* con i Paesi dell'Est.

La Coldiretti al fine di favorire l'impiego di persone italiane disposte a trovare un'occupazione, anche temporanea, in agricoltura, lancia un esperimento teso a favorire l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro: la piattaforma «Job in contry». I risultati per la provincia di Potenza oltre ad essere molto al di sotto delle aspettative, con solo 5 lavoratori candidati per un'occupazione agricola nel periodo di aprile e maggio 2020, sono sicuramente inadeguati allo scopo di colmare o comunque attutire gli effetti della mancanza di lavoratori stranieri favorendo l'occupazione di lavoratori italiani<sup>214</sup>. Anche i risultati della sanatoria, regolata dal Decreto rilancio e dal decreto interministeriale del 29 maggio, finalizzata a regolarizzare alcune categorie di stranieri irregolari e a far emergere situazioni di lavoro irregolare o nero, non hanno prodotto gli effetti sperati. In provincia di Potenza solo 184 lavoratori agricoli hanno presentato domanda. Come ha rilevato l'Unità di strada dell'associazione Ce.St.Ri.M (di cui si parlerà ampiamente successivamente), impegnata nel Vulture Alto Bradano nel favorire l'emersione di gravi forme di sfruttamento e al contempo nel fornire assistenza ai lavoratori stagionali, la sanatoria è stata fortemente limitata anche dal fatto che il costo da sostenere per la pratica è stato quasi interamente scaricato sui lavoratori.

Se le risposte istituzionali e le iniziative delle associazioni categoriali non hanno riscontrato l'efficacia sperata nell'affrontare il problema della momentanea mancanza di braccia nelle principali aree agricole della penisola, il sistema di relazioni e rapporti informali che caratterizza i sistemi agricoli del Mezzogiorno ha favorito la ricerca di soluzioni al problema. Nell'area del Vulture Alto Bradano con il ritardo dell'arrivo dei braccianti magrebini e subsahariani, che ha fortemente messo in difficoltà la fase di realizzazione degli impianti di irrigazione, di piantumazione e di zappettatura del pomodoro, a tal punto che le aziende hanno denunciato il rischio concreto che saltasse l'intera stagione culturale, sono stati riattivati meccanismi e dinamiche di mobilità bracciantile ormai abbandonate da più di un ventennio. L'Unità di Strada del Ce.St.Ri.M ha avuto modo di registrare nei mesi di giugno e luglio, in località Gaudio del comune di Lavello, la presenza di un autobus di braccianti, prevalentemente donne dell'est Europa, ma anche italiane, che per mezzo di un movimento pendolare trasportava quotidianamente le lavoratrici dalla Puglia ai campi del Vulture Alto Bradano. Non è stato possibile intercettare le lavoratrici. L'autobus, guidato da un uomo, anch'esso dell'est Europa, che con molta probabilità riveste il<sup>215</sup>

<sup>214</sup>Coldiretti, Job in country, in <https://lavoro.coldiretti.it/Pagine/cerco-collaboratori.aspx> (accesso 25.4.2021).

<sup>215</sup> Colloquio con Rosaria Lamorte, responsabile Uds del Ce.St.Ri.M, in data 15 maggio 2019.



Si tratta di un fenomeno che, come anticipato, per molti versi ricorda quanto avveniva fino alla seconda metà degli anni Novanta, quando nell'area confluivano, trasportate proprio per mezzo di autobus, braccianti provenienti dall'avellinese e dalla vicina Puglia<sup>216</sup>.

### 2.3 Fronteggiare l'emergenza: il ruolo del terzo settore.

#### L'intervento sociale

Durante la stagione della raccolta le condizioni di vita dei lavoratori «saccopelisti» che fin dalla fine degli anni Ottanta raggiungono l'area del Vulture Alto Bradano si presentano estremamente precarie. Il principale problema è rappresentato dalle condizioni alloggiative (alle quali, come già detto in precedenza, è dedicato un approfondimento) e dalla totale assenza di servizi, anche i più elementari. A Palazzo San Gervasio, luogo che da subito assume una dimensione centrale nel fenomeno, i braccianti immigrati provenienti dal casertano o di ritorno dalla Capitanata si accampano in uno spiazzo nei pressi della «fontana del Fico», che di fatto per essi rappresenta l'unico servizio disponibile. Gervasio Ungolo, ricorda come la situazione oltre ad essere estremamente degradante per i lavoratori rappresentasse anche motivo di preoccupazione per la popolazione locale. I timori e le tensioni crescono proporzionalmente al crescere del numero di braccianti stranieri accampati, che sempre secondo Ungolo, raggiunge anche la cifra di 400 unità<sup>217</sup>.

Di fronte a questa situazione sul finire degli anni Novanta si registrano i primi tentativi di fronteggiare l'emergenza sociale che ne scaturisce. Si tratta di interventi caratterizzati dalla dimensione spontanea e locale (inizialmente limitati al territorio comunale di Palazzo San Gervasio) e soprattutto volontaristica. Nel 1998 nasce un «comitato di cittadini per l'accoglienza dei braccianti stranieri» con il fine di garantire un'accoglienza dignitosa, che fin da subito inizia la ricerca di un sito sul quale montare delle tende da destinare a tal scopo<sup>218</sup>. Nel 1999 i braccianti stranieri arrivati a Palazzo San Gervasio per la raccolta organizzano un sciopero che si prolunga per tre giorni, sostenuti anche dal comitato, per rivendicare migliori condizioni di vita. L'11 agosto dello stesso anno si riuniscono presso la prefettura di Potenza, i rappresentanti dell'amministrazione provinciale, della Commissione regionale per l'immigrazione, della Questura, della Croce

<sup>216</sup> A riguardo si rimanda a G. Ferrarese, Braccia migranti. La trasformazione del bracciantato nelle campagne meridionali, cit., pp. 205-207.

<sup>217</sup> Intervista a Gervasio Ungolo, Osservatorio Migranti, del 14 maggio 2021.

<sup>218</sup> F. S. Caruso, Dall'accoglienza alla reclusione: strategie governamentali di controllo e di gestione del bracciantato migrante nelle campagne lucane del Vulture-Alto Bradano, cit., p. 85.



Rossa, dell'Ispettorato del lavoro e del Comune di Palazzo San Gervasio, per cercare una prima risposta di carattere istituzionale al problema delle condizioni del bracciantato migrante. In tale sede viene individuato un terreno confiscato, con capannone a casa annessi, sul quale allestire un'area attrezzata per l'accoglienza.

La gestione del centro viene affidata ad un gruppo di volontari e all' "associazione Amica", mentre alla Croce Rossa viene demandato il compito di provvedere all'assistenza medica e socio-assistenziale. Fin da subito quello che oggi viene inquadrato come terso settore assume una dimensione centrale e da protagonista nel tentativo, annualmente ripetuto, di migliorare le condizioni di vita dei braccianti stranieri del Vulture Alto Bradano<sup>219</sup>. Nel corso degli anni le associazioni presenti nel campo crescono. Particolarmente importante diventa il ruolo della Caritas. Questa nel 2009, anno nel corso del quale il numero di arrivi supera le 1000 unità nella sola Palazzo, promuove, in tutte le parrocchie presenti sul territorio, una raccolta di vestiario e coperte per far fronte alle necessità degli immigrati stanziati nell'area. Contemporaneamente il Vescovo monsignore Ricchiuti, preso atto del sovraffollamento del campo accoglienza e quindi del fatto che numerose persone sostano dormendo all'aperto, acquista sacchi a pelo da distribuire gratuitamente. Nello stesso anno l'associazione Ruah mette in atto programmi di animazione e integrazione.

Le associazioni presenti nel campo si fanno carico gratuitamente anche delle procedure per i rinnovi e i problemi riguardanti i permessi di soggiorno mantenendo i rapporti con la Prefettura di Potenza<sup>220</sup>. Tuttavia, nonostante l'impegno profuso, nel corso degli anni le condizioni del campo di accoglienza di Palazzo vivono un processo di degrado. Non si riesce a garantire acqua calda, una corretta gestione dei rifiuti e adeguate condizioni igienico sanitarie. Nel 2010, approfittando di una violenta rissa che scoppiata al suo interno tra gruppi di diverse etnie, l'amministrazione comunale decide di non riaprire il centro. Ciò causa una dispersione dei migranti in tutta l'area, aggravando le loro condizioni. Sparsi tra i casolari abbandonati divengono maggiormente esposti alla rete di caporali, sia etnici che italiani, che organizza un articolato sistema non solo per garantire la storica funzione di mediazione con le aziende e di trasporto, ma anche per offrire i servizi essenziali (acqua, cibo, corrente elettrica per ricaricare il cellulare) a pagamento. La presenza dei caporali e la loro tendenza ad occuparsi di tutti gli aspetti della vita dei migranti era già presente nel campo, ma con una loro dispersione sul territorio, che rende più difficile per le associazioni intercettarli, la situazione peggiora.

<sup>219</sup>Archivio storico della Camera dei Deputati, si veda l'interrogazione parlamentare del deputato del deputato Maria Celeste Nardini del 05 agosto 1999. [toria.camera.it/documenti/indirizzo-e-controllo/19991005-20000215-interrogazione-risposta#nav](http://toria.camera.it/documenti/indirizzo-e-controllo/19991005-20000215-interrogazione-risposta#nav) (12.5.2021).

<sup>220</sup>Archivio storico della Camera dei Deputati, si veda l'interrogazione parlamentare del deputato Strizzolo Ivano del 04 agosto 2010. [Storia.camera.it/documenti/indirizzo-e-controllo/20100804-interrogazione-risposta-orale-3-01208-presentata-strizzolo-ivano-partito-democratico-data-3#nav](http://Storia.camera.it/documenti/indirizzo-e-controllo/20100804-interrogazione-risposta-orale-3-01208-presentata-strizzolo-ivano-partito-democratico-data-3#nav) (12.5.2021).



La Regione Basilicata al fine di monitorare la situazione, anche mediante un censimento degli insediamenti informali sul territorio, finanzia il progetto Cam\_per i diritti umani, ideato dalla cooperativa Stand Up di Roma. Sempre nel 2010 nasce dall'esperienza di alcuni volontari l'associazione Michele Mancino che mediante la metodologia della ricerca-azione si propone la creazione di una rete locale, regionale e nazionale finalizzata a promuovere interventi per migliorare le condizioni dei braccianti stranieri nell'area<sup>221</sup>. Dal 2011 anche l'associazione Ce.St.Ri.M<sup>222</sup> comincia a presidiare il territorio del Vulture Alto Bradano per contrastare il fenomeno dello sfruttamento sessuale di giovani donne migranti negli insediamenti informali, ma fin da subito si occupa anche dei braccianti stranieri, cercando di fornire loro assistenza anche nelle cose più elementari, come il trasporto dei bidoni di acqua alle baracche, al fine di sottrarre questo servizio al caporale. L'acqua è settimanalmente rifornita con autocisterne dalla Croce Rossa, ma non sempre basta e i caporali si fanno pagare il trasporto dalle fontane pubbliche.

Nel 2013 un gruppo di volontari organizza una scuola serale di italiano per i braccianti in una chiesa sconsacrata di Boreano, frazione agricola del comune di Venosa. La partecipazione è particolarmente significativa e dall'esperienza nascono anche una festa in piazza a Venosa, e un progetto per la produzione di pomodori e salsa di pomodoro con alcuni braccianti liberi da caporale. Il 2014 rappresenta un anno spartiacque relativamente al ruolo che il modo associazionistico svolge per fronteggiare l'emergenza dei braccianti stagionali nell'area. Nel corso della seduta consiliare del 26 maggio la Giunta regionale di Basilicata costituisce una Task force finalizzata al coordinamento degli interventi a favore dell'accoglienza dei lavoratori stagionali in agricoltura, con lo scopo di monitorarne la presenza nelle campagne lucane e predisporre azioni e luoghi per la loro accoglienza, superando in via definitiva il carattere disarticolato e spontaneistico che aveva caratterizzato gli interventi negli anni precedenti e promuovendo un intervento di sistema.

Per fare ciò intavola un rapporto di collaborazione con la Caritas e la Croce Rossa chiamate a gestire i centri di accoglienza di Venosa e dell'ex Tabacchificio di Palazzo e a fornire le varie forme di assistenza necessarie. Il grande merito della task force è quello di portare il tema dei lavoratori stagionali nell'agenda politica regionale, ma nonostante l'impegno anche di carattere economico, non si riesce a superare un approccio emergenziale. Il grande limite delle azioni messe in campo è la tempistica, solitamente ritardata per questioni di natura burocratica rispetto all'arrivo dei migranti. Da parte di

<sup>221</sup> Per una scheda dettagliata del Centro di documentazione Associazione Michele Mancino Onlus si rimanda a Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), Agromafie e caporalato. Terzo Rapporto, Ediesse, Roma, 2016, pp. 199- 200.

<sup>222</sup> Dell'associazione Ce.St.Ri.M si parlerà ampiamente in seguito.



alcuni esponenti locali del Movimento 5 stelle la task force viene, inoltre, accusata coinvolgere nel piano operativo solo le associazioni Croce rossa e la Caritas, escludendo di fatto le altre associazioni che pure sono presenti nell'area e che da anni si trovano impegnare a vario titolo nel tentativo di migliorare le condizioni lavorative e di vita dei braccianti stagionali <sup>223</sup>.

## L'intervento sanitario

Come scrive Francesco Caruso, nelle principali aree agricole del Mezzogiorno interessate dal fenomeno dei circuiti stagionali di manodopera bracciantile, la capacità delle reti etniche di soddisfare il problema alloggiativo attraverso l'autocostruzione di baracche o l'occupazione di casolari abbandonati, genera, tra le altre cose, evidenti ripercussioni sulle condizioni di salute dei braccianti che vi vivono. Le pessime condizioni igieniche e i pesanti carichi di lavoro sono alcuni dei principali fattori dell'alto tasso di morbilità negli insediamenti informali. Nei casolari e nelle baracche, solitamente sovraffollati e privi di servizi igienici, la difficoltà di accesso all'acqua potabile si traduce nell'approvvigionamento idrico presso serbatoi e cisterne di acqua irrigua o piovana, con evidenti ripercussioni negative sulle possibilità di mantenere una corretta igiene personale. Il riscaldamento dell'acqua avviene, inoltre, tramite l'utilizzo di tinozze, al cui interno viene incendiato legno e altro materiale, rendendo, soprattutto negli ambienti chiusi, l'aria irrespirabile.

Un altro problema rilevante è la gestione dei rifiuti che ammassati nelle vicinanze delle baracche vengono poi periodicamente incendiati. A queste condizioni di vita si aggiunge una diffusa iponutrizione, solitamente generata da una dieta fortemente incentrata sul riso, e con un ricorso frequente a cibi freddi e in scatola, con un apporto calorico ben al di sotto delle soglie minime nutrizionali e carichi di lavoro molto pesanti. Ai lavoratori stagionali vengono infatti imposti tempi e condizioni di lavoro particolarmente duri, con ritmi serrati, senza adeguate protezioni, con forti esposizioni termiche, per un lavoro ripetitivo, pesante e in posizioni forzate. Inoltre, l'adozione molto diffuso della pratica della paga a cassone li spinge verso un regime di autosfruttamento particolarmente intenso in termini di sforzo fisico, finalizzato a massimizzare le entrate nei giorni in cui si riesce ad accedere al lavoro <sup>224</sup>.

<sup>223</sup> Archivio storico della Camera dei Deputati, si veda l'interrogazione parlamentare del deputato Mirella Liuzzi del 20 maggio 2016, in <https://storia.camera.it/documenti/indirizzo-e-controllo/20160520-5-08754-interrogazione-risposta-commissione-5-08754-presentata-liuzzi-mirella-movimento-5-1#nav> (accesso 18.5.2021).

<sup>224</sup> F.S Caruso, L'illness del ghetto rurale: assistenza sanitaria e medicina narrativa nelle bidonville del bracciantato migrante meridionale, in C. Corposanto (a cura di), *Narrazioni di salute nella web society*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2017, pp. 357-59.



Se a tutto ciò si aggiunge una diffusa difficoltà di accesso ai servizi erogati dal sistema sanitario nazionale si può facilmente capire come gli interventi sanitari negli insediamenti informali assumono una particolare rilevanza. Nell'area del Vulture Alto Bradano si cerca di affrontare il problema fin dai primi interventi. Già nel 1999 quando si allestisce il primo campo di accoglienza a Palazzo San Gervasio l'immobile presente nel sito prescelto viene destinato a presidio sanitario gestito dalla Croce Rossa. Nel 2014 gli interventi sanitari nell'intera area si fanno più articolati. Nel mese di giugno prende avvio il progetto "Presidio" della Caritas che mediante l'organizzazione di un presidio fisso e una struttura mobile attrezzata (una unità di strada) si reca sugli insediamenti informali per svolgere in un'ottica integrata servizi di prossimità, di assistenza legale e sanitaria. Per quanto riguarda questi ultimi, la presenza nell'équipe del progetto di un medico di base (che mette a disposizione il proprio ambulatorio medico) permette di effettuare visite mediche e eventualmente indirizzare verso i servizi sanitari locali i casi richiedenti visite specialistiche<sup>225</sup>.

Nel periodo compreso tra luglio e ottobre dello stesso anno anche l'ambulatorio mobile di Medu (Medici per i diritti umani) presidia gli insediamenti informali sparsi tra i comuni di comuni di Venosa, Lavello, Palazzo San Gervasio e Montemilone prestando assistenza a 250 migranti. L'esperienza di Medu è impreziosita dal rapporto pubblicato nel 2015 che oltre a fotografare in modo dettagliato le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri, rappresenta anche un primo report approfondito sulle loro condizioni di salute. Un primo dato rilevante è che solo il 62% dei lavoratori visitati viene trovato in possesso della tessera sanitaria. Rispetto ai sospetti diagnostici dei lavoratori assistiti dal team di Medu il 32% dei casi riguarda le malattie osteomuscolari e del tessuto connettivo (delle quali nel 90% dei casi dolore muscolare da affaticamento), per il 15% malattie dell'apparato digerente, sempre nel 15% dei casi sono vengono riscontrate malattie infettivo-parassitarie, mentre il 14% dei sospetti diagnostici riguarda le malattie dell'apparato respiratorio. In definitiva, Medu nel corso del suo lavoro sul campo riscontra la preponderanza di patologie direttamente correlate all'attività lavorativa e allo stato di indigenza e di precarietà sociale e abitativa<sup>226</sup>.

Il 23 luglio 2014, grazie all'apporto di Medu, viene aperto presso l'ospedale di Venosa un ambulatorio per stranieri attivo un giorno alla settimana dalle 17 alle 20, accessibile a tutti i lavoratori stranieri, indipendentemente dalla regolarità del soggiorno. Nell'ambulatorio vengono effettuate complessivamente 40 visite mediche. Un maggiore coinvolgimento delle strutture sanitarie locali viene richiesto e incentivato anche negli anni seguenti. Il 12 maggio 2016, la regione Basilicata, il comune di Venosa e i braccianti

<sup>225</sup> Caritas italiana, Nella terra di nessuno. Rapporto presidio 2015, tau Perugia, p. 122.

<sup>226</sup> Medici per i diritti umani, Terraingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura, aprile 2015, pp. 37-8.



rappresentati dall'Unione sindacale di Base (USB) sottoscrivono un accordo che prevede anche l'attivazione di due presidi ambulatoriali con cadenza settimanale presso l'ospedale di Venosa e il Punto salute a Palazzo San Gervasio<sup>227</sup>.

In questa veloce rassegna sugli interventi sanitari realizzati a vantaggio dei lavoratori stranieri del Vulture Alto Bradano merita, infine, attenzione la situazione generatasi con la pandemia da Covid 19 nel corso del 2020. Nei primi giorni di ottobre la Regione Basilicata, dopo che il riscontro di alcuni positivi aveva compromesso anche l'apertura del centro di accoglienza dell'ex tabacchificio<sup>228</sup>, pubblica un avviso per le attività di sorveglianza sanitaria che prevede la distribuzione di presidi sanitari (kit igienico sanitario e Dpi), la sorveglianza mediante tamponi dell'andamento epidemologica e attività di azioni di alfabetizzazione sociale e sanitaria rivolti ai braccianti negli insediamenti informali<sup>229</sup>. L'attività viene poi assegnata alla cooperativa Filef. Come si evince dalla relazione finale prodotta, la Filef nel corso dell'attività riscontra numerose difficoltà. Una prima è la completa sfasatura dei tempi rispetto al calendario agricolo.

La sorveglianza sanitaria viene effettuata nei mesi di dicembre 2020 e gennaio e febbraio 2021 che nel corso di 3 mesi effettua 73 tamponi e somministra 430 schede pre-triage. Come riportato anche nella relazione si tratta di un periodo nel quale a causa della pausa invernale delle attività agricole vi sono pochissimi lavoratori stagionali nell'area e gli insediamenti informali sono quasi del tutto vuoti. Una seconda difficoltà riscontrata è la diffidenza dei pochi lavoratori presenti a sottoporsi al tampone per tre ordini di motivi: l'obbligo, in caso di positività, di dover sottoporsi a quarantena, particolarmente difficile da sostenere nelle condizioni degli insediamenti informali; l'impossibilità di sostenere periodi di inattività lavorativa in caso di positività, anche di un convivente; la paura per gli irregolari di esser tracciati. Nonostante queste difficoltà la Filef riesce a effettuare 73 tamponi (tutti risultati negativi) e a somministrare 430 schede pre-triage<sup>230</sup>.

<sup>227</sup> Archivio storico della Camera dei Deputati, si veda l'interrogazione parlamentare del deputato Massimiliano Bernini del 29 luglio 2016, in <https://storia.camera.it/documenti/indirizzo-e-controllo/20160729-4-13973-interrogazione-risposta-scritta-4-13973-presentata-bernini-massimiliano-movimento-5-2#nav> (accesso 25.4.2021).

<sup>228</sup> Nei primi giorni di settembre, quando in occasione dell'apertura del centro di accoglienza dell'ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio vengono effettuati i tamponi per controllare la negatività dei braccianti che vi accedono, vengono riscontrati 10 casi di positività. La notizia diffusasi rapidamente tra gli stessi braccianti genera un loro veloce allontanamento dal centro e una dispersione tra i casolari.

<sup>229</sup> Regione Basilicata, Avviso per interventi di prevenzione del contagio da virus covid-19 e assistenza per la tutela della salute dei migranti in condizione di vulnerabilità negli insediamenti informali presenti nella regione Basilicata. Aree del Metapontino e del Vulture-Alto Bradano, 2020.

<sup>230</sup> Cooperativa Filef, Relazione conclusiva delle attività progettuali. Anno novembre 2020/febbraio 2021, Paper, Potenza, 2021.



## 2.4 Lo sfruttamento lavorativo: una pratica diffusa

### Le liste di prenotazione stagionali

Il caporalato è da valutarsi come una patologia del mercato del lavoro agricolo che s'intreccia e si combina con tutta una serie di altre situazioni presenti in una determinata realtà socio-economica. [...]. Il ricorso all'intermediazione dei caporali è causato spesso, oltre che dall'intento di realizzare costi complessivi della manodopera di gran lunga inferiori a quelli che si verificherebbero ove si procedesse all'assunzione per le vie regolari, dalla necessità di reperire tutta la manodopera necessaria per le operazioni colturali da effettuare<sup>231</sup>. Così, nei primi anni Novanta, il capo dell'Ispettorato del Lavoro di Potenza descrive il fenomeno del caporalato nell'area del Vulture Alto Bradano. Pur cogliendone la complessità, che poi sarebbe stata approfondita da studi, ricerche e analisi negli anni successivi, ne individua la causa nella necessità del sistema agricolo di reperire manodopera in tempi molto più brevi e a costi più bassi di quelli garantiti dal sistema del collocamento. Le difficoltà incontrate dal collocamento pubblico, nel favorire l'incrocio tra offerta e domanda di lavoro agricolo, solitamente provenienti da aree geografiche diverse, nei tempi ristretti delle attività di raccolta, hanno da sempre creato quello spazio che ha permesso l'inserimento dei caporali.

Come scrive Domenico Perrotta, i centri per l'impiego pubblici «non vengono reputati degli imprenditori agricoli in grado di garantire l'efficienza e la rapidità che invece offrono i mediatori informali»<sup>232</sup>. L'incrocio tra domanda e offerta di lavoro è stato da sempre quindi il nervo scoperto, sul quale poi si sono innestate dinamiche di sfruttamento molto più complesse e differenziate nel tempo, e in misura minore nello spazio. Inizialmente, come rilevato dalle autorità preposte, nell'area del Vulture Alto Bradano, il mercato di piazza avviene in modo disorganizzato, con i lavoratori stranieri che aspettano lungo i viali delle aree agricole o nella piazza di Palazzo San Gervasio i datori di lavoro. Ma come visto anche nelle pagine precedenti già a partire dai primi anni Novanta caporali sia etnici che italiani organizzano un sistema di intermediazione sempre più articolato, destinato ad irrobustirsi con gli anni. L'osservatorio Placido Rizzotto, stima che nel 2016 i caporali, che con diverse modalità, operano nell'area oscillano tra i 50 e i 60<sup>233</sup>.

<sup>231</sup> Archivio storico del Senato - Ispettorato del Lavoro di Potenza, Il Caporalato in agricoltura: analisi e proposte, in Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del cosiddetto «caporalato», Documenti acquisiti nel corso dell'inchiesta, p. 388, in [Senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/documenti\\_acquisiti.pdf](http://Senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/documenti_acquisiti.pdf). (accesso 11.5.2021).

<sup>232</sup> D. Perrotta, L'intermediazione informale di manodopera in agricoltura in Italia: un confronto tra i caporali burkinabé in Puglia e Basilicata e i mediatori panjabi nella Pianura Padana, Paper presentato all' AIS-ELO Milano-Bicocca 11-12/09/2014

<sup>233</sup> Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), Agromafie e caporalato. Terzo Rapporto, cit., p. 186.



La prima risposta istituzionale al fenomeno arriva nel corso del 2014. Il 10 giugno la Regione Basilicata, con deliberazione della giunta numero 690, istituisce le liste di prenotazione nel mercato del lavoro agricolo. Tale disposizione rientra in un pacchetto legislativo più ampio, che si pone l'obiettivo di affrontare in maniera articolata e diretta il fenomeno del caporalato in agricoltura, aggiungendosi a *Le disposizioni per il contrasto al lavoro irregolare*, approvata nella seduta del 20 marzo precedente, e all'istituzione, con la seduta del 26 maggio, della Task force regionale finalizzata all'accoglienza dei lavoratori stagionali in agricoltura nella Regione Basilicata. La DGR 690 è di fatto il frutto dell'intenzione dell'esecutivo guidato dal presidente Marcello Pittella di anticipare quanto già previsto nel disegno di legge approvato nel marzo precedente in vista dell'imminente stagione del pomodoro. In pratica istituisce presso i Centri per l'impiego gli elenchi di prenotazione in agricoltura su base volontaria, nei quali possono iscriversi tutti i lavoratori disponibili alle assunzioni o alle riassunzioni.

Al momento dell'inserimento negli elenchi, i lavoratori sono tenuti a comunicare oltre alle generalità, gli eventuali periodi lavorativi svolti, il datore di lavoro presso il quale hanno prestato la propria attività e quello presso il quale intenderebbero essere assunti. La prospettiva incentivante e premiale della deliberazione emerge nelle previsioni di incentivi (da mettere a bando) per gli imprenditori che assumono dalle liste di prenotazione. Per i lavoratori stranieri l'iscrizione agli elenchi rappresenta, invece, una condizione imprescindibile per poter accedere ai centri di accoglienza e ai servizi connessi<sup>234</sup>. Due anni dopo, con la deliberazione di Giunta numero 478 del 13 maggio 2016, la Regione stabilisce "ulteriori indirizzi attuativi" per l'istituzione delle liste di prenotazione del lavoro agricolo. Con esse si prevede che i centri per l'impiego consentano l'iscrizione e l'avviamento a lavoro solo ai lavoratori che risultino domiciliati presso un'abitazione privata o nelle strutture di accoglienza della Regione.

Si richiede, inoltre, alle associazioni datoriali di sollecitare i propri soci ad assumere solo lavoratori iscritti nelle liste di prenotazione e si dà mandato all'Organismo di coordinamento per le politiche di immigrazione di porre in essere tutti gli adempimenti per coinvolgere gli attori sociali e istituzionali (comuni dell'area, associazioni datoriali, sindacati, Ispettorato del Lavoro e Inps) al rispetto dei contenuti della DGR 690 del 2014. Si tratta, come per altro chiarito in un veloce passaggio della deliberazione stessa, di una stretta finalizzata a favorire lo smantellamento definitivo delle strutture abusive<sup>235</sup>.

Fin dal 2014 tra le principali associazioni di categoria quella che principalmente favorisce le assunzioni mediante liste è la Coldiretti, minore, e in alcuni casi quasi nulla,

<sup>234</sup> Presidenza Giunta, Direzione Regionale, Istituzione liste di prenotazione nel mercato del lavoro agricolo, deliberazione 690 del 10 giugno 2014 (15.5.2021).

<sup>235</sup> Presidenza Giunta, Direzione Regionale, Istituzione liste di prenotazione nel mercato del lavoro agricolo, deliberazione 478 del 13 maggio 2016. (accesso 11.4.2021)



è la partecipazione delle altre. I dati lo confermano. Nel 2014 si iscrivono 700 lavoratori alle liste di prenotazione, 540 dei quali vengono assunti, tutti da aziende delle Coldiretti<sup>236</sup>. Si tratta di numeri confermati anche l'anno successivo con 622 iscritti alle liste e quasi 500 assunzioni. Negli anni successivi i numeri delle iscrizioni alle liste di prenotazione crescono attestandosi intorno a 1000 unità e proporzionalmente crescono anche le assunzioni per loro tramite. Come sottolineato dalla Caritas Italiana nel rapporto “Nella terra di nessuno”, il funzionamento delle liste presso i centri per l'impiego è dipeso in maniera determinante dalla capacità di attivare una campagna di sensibilizzazione in sinergia con le parti sociali. Nei comuni dove questo è avvenuto, come Palazzo San Gervasio, Venosa, Melfi, le liste di prenotazione hanno avuto un maggiore utilizzo da parte degli imprenditori<sup>237</sup>. Come dichiarato dalle associazioni di categoria, nel corso del 2020, in seguito alla situazione creatasi con la pandemia da Covid 2019, le liste di prenotazione sono state implementate e utilizzate in maniera minore rispetto al trend degli anni precedenti<sup>238</sup>.

### La tutela della conformità contrattuale

Le condizioni di lavoro tra i braccianti stranieri dell'area compresa tra Venosa, Boreano e Palazzo San Gervasio sono variegata, come in gran parte delle principali aree agricole del Mezzogiorno. Possono oscillare da una situazione di rispetto sostanziale delle regole ad una di lavoro nero e quindi di totale assenza di tutele contrattuali. Tuttavia nel corso degli ultimi anni, come rilevato da più parti, si assiste ad un processo di progressivo e consistente assottigliamento dell'area del lavoro nero e ad una presenza di situazioni caratterizzate da irregolarità di varia natura. Nel 2015 tra i lavoratori intervistati da Medu, nel periodo della raccolta del pomodoro, il 68% si è dichiarato in possesso di un regolare contratto di lavoro agricolo. Sempre nel rapporto di Medu si riporta la posizione in merito della Coldiretti, secondo la quale il fenomeno del lavoro nero è in calo a causa dell'aumento dei controlli da parte dell'ispettorato del lavoro<sup>239</sup>.

Tale aumento è il frutto della già citata disposizione legislativa del 20 marzo 2014, che all'articolo 3 stabilisce il termine di 180 giorni dall'entra in vigore della stessa come periodo utile per consentire all'ente regionale di stipulare protocolli di intesa volti a definire forme di coordinamento, interoperabilità e scambio informativo con i soggetti istituzionali che svolgono compiti ispettivi in materia di lavoro, di sicurezza sui luoghi di

<sup>236</sup> Dati forniti dalla Federazione provinciale di Potenza della Coldiretti.

<sup>237</sup> Cfr. Caritas Italiana, Nella terra di nessuno. Rapporto Presidio 2015, cit., pp. 115-123.

<sup>238</sup> Colloquio con Francesco Carbone (direttore Coldiretti Potenza), 23 maggio 2020.

<sup>239</sup> Medici per i diritti umani, Terraingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura, cit. p. 36.



lavoro e di previdenza sociale (Inps, Inail, Direzione Generale del Lavoro, Comando Generale della Guardia di Finanza, Nucleo Ispettorato del Lavoro dei Carabinieri)<sup>240</sup>.

Nel 2015, in seguito a tale spinta delle Regione Basilicata verso azioni di controllo coordinate, vengono effettuate 98 ispezioni ad aziende agricole. Nell'area del Vulture Alto Bradano, su 433 lavoratori controllati 14 sono risultati in nero. Secondo quanto sostiene Pietro Simonetti, a capo della neo istituita Task Force regionale, i numeri alquanto contenuti di casi di totale assenza contrattuale rappresentano «un fatto importante che denota la scelta degli imprenditori e delle loro associazioni di ricorrere al lavoro regolare anche in presenza di sacche di intermediazione illegale»<sup>241</sup>. Più pesante è la situazione riscontrata presso le aziende della costa ionica, dove dai controlli effettuati nello stesso anno si rileva una dimensione molto più consistente del lavoro nero<sup>242</sup>.

I controlli sul territorio continuano anche negli anni successivi. Nel 2017, nel corso dell'attività svolta dall'Ispettorato Territoriale del Lavoro di Potenza-Matera, coadiuvato dal Comando Provinciale dei Carabinieri di Matera, e finalizzata al contrasto al fenomeno “caporalato” e allo sfruttamento di manodopera in agricoltura, viene controllata la situazione di 220 lavoratori nelle due aree di maggiore impiego di manodopera agricola: il Metapontino e il Vulture Alto Badano. Dalle verifiche documentali viene accertato accertata che la stragrande maggioranza dei lavoratori risulta in possesso di un contratto di lavoro regolare, per lo più a tempo determinato, di 0/120 giorni a full time. Solo 5 lavoratori vengono trovati in una condizione di completa assenza di tutele contrattuali e 12 senza un regolare permesso di soggiorno. Tale situazione si ripete anche nel 2019 e 2020. Le informazioni rilevate dall'Uds dell'associazione Ce.st.ri.m, nel corso della sua attività nei luoghi degli insediamenti informali, confermano che la gran parte dei lavoratori intercettati dichiarati di essere in possesso di un regolare contratto agricolo<sup>243</sup>.

La presenza di un contratto di lavoro non garantisce, tuttavia, la piena regolarità del rapporto lavorativo. L'irregolarità più frequente riscontrata dai soggetti che a vario titolo operano nelle aree interessate dal fenomeno riguarda la mancata coincidenza tra le giornate di lavoro effettuate dal lavoratore e quelle dichiarate dal titolare dell'azienda agricola in busta paga. Ciò è reso possibile dalla particolarità del contratto dei lavoratori

<sup>240</sup>Ufficio Lavoro e Territorio, Regione Basilicata, DDL Disposizioni per il contrasto al lavoro irregolare, Deliberazione n. 331 del 20 marzo 2014, in <http://opservice.regione.basilicata.it/opendata/home.jsp?tile=DELIBERE.delibere.jsp&numAtto=20140000331&year=2014&filter=1> (accesso 26.5.2021)

<sup>241</sup> Regione Basilicata-Task force regionale sull'immigrazione, Comunicato stampa del 24.8.2015 <https://www.regione.basilicata.it/giunta/site/giunta/detail.jsp?otype=1012&id=3000851> (accesso 19.5.2021).

<sup>242</sup> Regione Basilicata-Task force regionale sull'immigrazione, Comunicato stampa del 23 luglio 2015, <https://www.regione.basilicata.it/giunta/site/giunta/detail.jsp?otype=1012&id=2998487> (accesso 19.5.2021).

<sup>243</sup> I dati sono stati forniti da Rosaria Lamorte, coordinatrice dell'Unità di Strada Cestrim.



a tempo determinato (OTD), che consente al datore di lavoro, dopo aver comunicato in fase di assunzione una stima presunta delle giornate lavorative per le quali il lavoratore verrà impegnato, di dichiarare nei primi giorni del mese successivo le giornate di lavoro svolte dal dipendente presso la propria azienda nel mese precedente. Si tratta di una forma contrattuale, frutto di una lunga evoluzione della legislazione del mercato del lavoro agricolo, che a partire dagli anni Novanta ha sperimentato un complessivo restringimento della sfera di azione pubblica<sup>244</sup>, che come è facilmente intuibile lascia aperti notevoli spazi di manovra a chi intende utilizzarli in modo irregolare.

Come riportato sempre nel rapporto di Medu sopra citato nel 2015 quasi il 75% dei lavoratori intercettati dall'ambulatorio mobile non sapeva se e quante giornate lavorative gli sarebbero state riconosciute a livello contributivo. Pertanto sempre nel rapporto Medu si legge: «siamo di fronte ad una popolazione di lavoratori stranieri sostanzialmente regolare e dotata, nella maggior parte dei casi, o di un permesso di soggiorno per protezione internazionale (come la maggior parte dei lavoratori in Calabria) o di un permesso di soggiorno per lavoro (come in Campania). Nella maggior parte dei casi, inoltre, il lavoratore sottoscrive un contratto di lavoro – soprattutto nel periodo della raccolta quando i controlli ispettivi sono più frequenti– ma non sa se gli saranno versati i contributi per le giornate di lavoro svolte. Si può quindi parlare, come nel caso della Piana del Sele, di lavoro “grigio”, formalmente regolare per la presenza di un contratto ma, nei fatti, viziato da irregolarità contributive e salariali<sup>245</sup>.

Nel 2020 la situazione pare peggiorare. l'Uds del Ce.st.ri.m nel corso delle interviste somministrate ai lavoratori intercettati nel Vulture Alto Bradano rileva che il 30% di essi dichiara di lavorare senza un regolare contratto di lavoro, il 15% di essere regolarmente assunti, mentre il 55% ha preferito non rispondere. Tra coloro che hanno dichiarato di avere un contratto di lavoro in essere, molti hanno lamentato la mancata corrispondenza tra il numero di giornate di lavoro effettivamente prestate e quelle riportate in busta paga<sup>246</sup>. La mancata corrispondenza non incide necessariamente sul salario corrisposto al lavoratore, in quanto una parte può essere corrisposta in nero, ma inevitabilmente incide sulla possibilità dei lavoratori stranieri di accedere all'indennizzo di disoccupazione. A causa di questa forma di raggirio, molti lavoratori stranieri non riescono, infatti, a raggiungere un numero di giornate contributivo utile a maturare il diritto all'indennità di disoccupazione agricola<sup>247</sup>.

<sup>244</sup> A riguardo si rimanda a M. Colucci, S. Gallo, Agricoltura, conflitto e collocamento, in Osservatorio Placido Rizzotto, IV Rapporto Agromafie e caporalato, pp. 69 e ss.

<sup>245</sup> Medici per i diritti umani, Terraingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura, aprile 2015, cit., p. 36.

<sup>246</sup> Associazione Ce.St.Ri.M, Relazione attività Unità di Strada. Anno 2020, Paper, Potenza, gennaio 2021.

<sup>247</sup> Per maturare il diritto alla all'indennità di disoccupazione agricola è necessario avere 102 giornate contributive nell'ultimo biennio, di cui almeno 51 nell'ultimo anno.



## Il lavoro a cottimo

Un aspetto centrale nell'impiego di bracciantato migrante in agricoltura è il largo utilizzo del lavoro a cottimo. Come è noto, fin dai primi anni di arrivo dei braccianti stranieri, la raccolta manuale del pomodoro viene retribuita, nella gran parte dei casi, sulla base dei cassoni raccolti da ciascun bracciante. Nel 2015 la maggior parte dei lavoratori stranieri intervistati dall'ambulatorio mobile di Medu nell'area del Vulture Alto Bradano ha dichiarato di lavorare a cassone<sup>248</sup>. Si tratta di una modalità di lavoro che nasconde due principali rischi: da un lato la possibilità concreta di un aumento dei ritmi e della durata della giornata di lavoro, che il lavoratore si autoimpone al fine di guadagnare di più, dall'altra il rischio di un sottoutilizzo dei braccianti stranieri, ovvero un loro impiego nei giorni in cui la quantità di prodotto richiesta dalle imprese di trasformazione o da altri segmenti della filiera è minore e ciò rende poco conveniente da parte degli imprenditori agricoli l'impiego di macchine raccogliatrici che lavorano con modalità di contoterzismo.

Secondo Perrotta, inoltre, il cottimo ha il vantaggio per il datore di lavoro di rendere costante il costo della raccolta, che sarebbe invece incerto in caso di pagamento alla giornata<sup>249</sup>. Come dettagliatamente ricostruito nel III rapporto Agro Mafie e Caporalato, gli imprenditori agricoli pagano per ogni cassone di pomodori, del peso di circa 300 kg, circa 4,00 euro. Tale cifra, tuttavia non è interamente a vantaggio del lavoratore. Una parte di essa, stimata intorno ad un quarto, ma che spesso raggiunge anche proporzioni maggiori, viene decurtata per i servizi offerti dai caporali, dall'intermediazione, al trasporto, fino alla fornitura di beni e servizi di prima necessità. In pratica al lavoratore rimangono dai 2.50 ai 3,00 euro a cassone<sup>250</sup>.

La quantità di pomodori che ogni lavoratore riesce a raccogliere nell'arco di una giornata lavorativa, che naturalmente determina la sua paga giornaliera, è piuttosto variabile. Per i sindacati di categoria, in particolare la FLAI Cgil Basilicata, si attesta tra i tra i 5 e i 12, ma alcuni lavoratori, in condizioni particolarmente favorevoli, riescono a raccogliere anche 18/20 cassoni. Secondo quanto sostenuto dalla Coldiretti, la raccolta a cassone garantirebbe comunque una possibilità per i lavoratori di guadagnare di più rispetto a quanto previsto dal Contratto Provinciale del Lavoro, e ciò li spingerebbe a preferirla.

In virtù di tale stato di cose, nel corso di 2020 i sindacati di categoria e le associazioni datoriali hanno deciso di sperimentare una formalizzazione e regolamentazione della raccolta a cassone, mediante un accordo integrativo al Contratto di Lavoro Provinciale.

<sup>248</sup> Medici per i diritti umani, Terraingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura, cit., p.35.

<sup>249</sup>D. Perrotta, Traiettorie migratorie nei territori del pomodoro. Rumeni e burkinabé in Puglia e Basilicata, cit., p. 132.

<sup>250</sup> Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), Agromafie e caporalato. Terzo Rapporto, cit., p. 187.



Si tratta, come afferma Vincenzo Esposito, segretario FLAI Cgil, di una sperimentazione alla quale il sindacato da lui rappresentato ha aderito solo in considerazione delle particolari condizioni venutesi a creare con la pandemia.

Il 7 agosto 2020, la FLAI-Cgil, la Fai-Cisl e la Uila-Uil e le associazioni Coldiretti Potenza, Confagricoltura Basilicata e Cia Basilicata hanno siglato l'Accordo per l'integrazione del contratto provinciale di lavoro per gli operai agricoli e florovivaisti della provincia di Potenza del 28 luglio 2017, che in pratica introduce una modifica all'articolo 8 prevedendo la possibilità di inserire il cottimo. Come si legge nella premessa, l'intento delle parti sociali è quello «di facilitare le imprese a soddisfare le richieste degli acquirenti, nei tempi da essi dettati, di raccolta del prodotto facilmente deperibile»<sup>251</sup>. Il periodo di applicazione dell'integrazione è compreso tra l'1 agosto e il 15 ottobre. Durante tale periodo, nel quale si concentra il grosso dell'attività di raccolta, mentre l'orario della giornata lavorativa resta disciplinato dall'articolo 34 del CCLN e dall'articolo 11 del CPL, si apre la possibilità per le aziende di commisurare la retribuzione dei lavoratori alla quantità di lavoro prestata, stabilendo come tariffa 4,50 euro a *bins* (cioè cassette di raccolta).

Si tratta di un accordo che muove da intenti migliorativi, pertanto nello stesso è chiarito che «non è consentita pattuizione individuale della prestazione, di cui al presente articolo, e determinazione di tariffe d'esso al di fuori del presente accordo. In ogni caso, al lavoratore deve essere garantita una retribuzione giornaliera non inferiore ad euro 43,26 con una prestazione lavorativa di almeno 6 ore e 30 minuti, comunque non inferire alle relative retribuzioni in vigore nel CPL sottoscritto dalle parti»<sup>252</sup>. Nel corso della stagione della raccolta 9 aziende dell'area hanno applicato l'integrazione, impiegando complessivamente 183 lavoratori stranieri, come sintetizzato nella Tabella 2-1. Almeno in 4 aziende su 9, come si evince dalla tabella, i braccianti hanno mediamente raccolto da 20 a 22 *bins* di pomodori al giorno (di 350/400 kg ciascuno), percependo compensi giornalieri proporzionalmente più alti degli altri colleghi.

<sup>251</sup> Parti sociali, Accordo per l'integrazione del Contratto Provinciale di Lavoro per gli operai agricoli e florovivaisti della provincia di Potenza del 28 luglio 2017, Potenza.

<sup>252</sup> Ibidem.

Tabella 2-1 - I principali dati relativi all'impiego del lavoro a cottimo nel 2020 sono riassunti nella seguente tabella.

Azienda	Numero lavoratori impiegati	Media dei bins raccolti a lavoratore per azienda	Media della retribuzione giornaliera percepita (in euro)	Media delle giornate lavorative per ciascun lavoratore	Media dei bins raccolti giornalmente per lavoratore
1	17	114	85	6	19
2	26	121	92	6	20
3	36	179	65	12	15
4	12	146	52	10	14
5	17	293	81	16	18
6	14	113	103	5	22
7	13	136	96	6	22
8	19	155	82	8	19
9	29	252	100	12	21
<b>Totale</b>	<b>183</b>	<b>Media=167,7</b>	<b>Media=84,00</b>	<b>Media=9</b>	<b>18,9</b>

Fonte: ns. elaborazione sui dati delle parti sociali

Se si calcola che in una ora i bins che si possono raccogliere con il bel tempo ammontano mediamente a circa 2,30, e lavorando per 6,30 ore – come previsto dai contratti di categoria – e pagando 4,50 euro al caporale e 3/3,50 al lavoratore, in questo lasso di tempo se ne possono riempire circa 13. Per arrivare intorno ai 20 occorrono almeno altre 3 ore di raccolta, data la fatica crescente a cui si sottopone il raccogliatore. Sicché risulta poco credibile che si raccolgano tali quantitativi di prodotto nei tempi sindacali, se non calcolando una giornata più lunga che si staglia sulle 10 ore in considerazione delle inevitabili pause intermedie pagandola al lavoratore mediamente 3,50 e dunque circa 70,0 euro, e al caporale 84,0 cioè ben 14,00 di più per i servizi illegali erogati <sup>253</sup>.

## 2.5 Il lavoro delle Unità di contatto del CE.ST.RI.M e il sindacato di strada

### L'unità di Strada del Ce.st.ri.m

La presenza operativa dell'associazione Ce.St.Ri.M nell'area del Vulture Alto Bradano risale al 2009. Da allora l'associazione, mediante una propria Unità di Strada,

<sup>253</sup> Intervista a Gervasio Ungolo, Osservatorio Migranti, del 14 maggio 2021.



composta da operatori e mediatori e un assistente legale, ogni anno presidia, con almeno tre uscite settimanali, gli insediamenti informali del Vulture Alto Bradano e del Metapontino. Inizialmente l'attività dell'associazione si indirizza prevalentemente ad azioni volte a favorire l'emersione di casi di tratta e sfruttamento sessuale. Nel corso degli anni, nei casolari occupati dell'ex ente riforma del Vulture Alto Bradano è stata individuata e segnalata la presenza di giovani donne, nella quasi totalità di origine nigeriana, costrette a prostituirsi, sotto il controllo di una madame. Nel corso di dieci anni l'Unità di strada del Ce.st.ri.m ha incrociato circa 70 ragazze, oggetto di sfruttamento sessuale nelle aree agricole di Boreano e Mulini Matinelle<sup>254</sup>. Come dichiara Rosaria Lamorte, responsabile del servizio, si tratta di ragazze costrette a seguire i circuiti dei lavoratori stagionali. I loro tempi di permanenza in una determinata aree agricola sono di conseguenza molto ristretti, al massimo un paio di mesi, e questa particolare condizione limita pesantemente il lavoro degli operatori propedeutico all'avvio di un percorso di emersione dalla condizione di sfruttamento. In pratica i tempi di contatto tra gli operatori e le vittime sono troppo ristretti per attivare una relazione di fiducia fondamentale a tal fine.

Nel corso del 2020, in seguito alla particolare situazione creatasi con la pandemia da Covid 19, non si sono incrociate vittime di sfruttamento sessuale sul territorio. Probabilmente questo è in qualche misura una conseguenza del fatto che non si sono creati insediamenti informali di grandi dimensioni come negli anni precedenti. Al fine di limitare i contatti e prevenire, per quanto nelle loro possibilità, i contagi i braccianti si sono divisi in piccoli gruppi, occupando casolari di piccole dimensioni e sparpagliandosi sul territorio. Di fatto, quindi, sono mancati grandi insediamenti nei quali si trovano anche "servizi" per i lavoratori. Nei primi anni di presenza sul territorio del Vulture Alto Bradano, oltre a svolgere un lavoro di contrasto alla tratta e allo sfruttamento sessuale di giovani donne, l'Uds del Cestrim svolge anche attività a favore dei braccianti. Si tratta di attività poco strutturate e di tipo volontaristico, dettate più dalle particolari contingenze del caso che da azioni progettuali dal carattere definito, come ad esempio il trasporto di taniche di acqua da una fontana pubblica alle baracche, evitando in tal modo ai lavoratori di pagare il trasporto al caporale, oppure fornire il servizio di accompagnamento verso i servizi territoriali, evitando anche in questo caso che il servizio fosse espletato da caporali dietro pagamento.

Negli ultimi cinque anni l'attività dell'associazione Cestrim rivolta ai lavoratori stagionali di origine straniera del Vulture Alto Bradano assume un carattere maggiormente strutturato, anche grazie ai finanziamenti del Ministero delle Pari

<sup>254</sup> Ce.St.Ri.M., I dati relativi al lavoro dell'Unità di strada, anno 2019-2020, in Cestrim.com.



Opportunità finalizzati al contrasto della tratta e lo sfruttamento sessuale di esseri umani e il grave sfruttamento lavorativo, con attività di assistenza legale, psicologica e socio-sanitaria. Nel corso del 2019 e del 2020 al fine di agevolare le interazioni con i lavoratori, garantendogli al contempo riservatezza, viene allestito un “sportello itinerante” nei pressi dei casolari occupati. Solo nel corso della stagione di raccolta del 2020 l’associazione ha ricevuto richieste di aiuto da circa 400 lavoratori. Si tratta per la gran parte di richieste di natura legale, di migliori condizioni abitative, di accompagnamento ai servizi sanitari.

Nel corso del 2020 l’Uds del Cestrim somministra un questionario ai lavoratori con l’intento di raccogliere informazioni sulla loro condizione giuridica, lavorativa, abitativa e familiare e delinearne in tal modo un profilo. Tra i diversi insediamenti informali del Vulture Alto Bradano 156 lavoratori accettano di rispondere (in alcuni casi solo parzialmente) alle domande. I paesi di origine che risultano prevalenti, almeno tra i lavoratori che hanno accettato di rispondere alle domande del questionario, sono la Costa D’Avorio, il Burkina Faso, il Ghana e il Mali.

La maggior parte di essi sono residente nelle regioni del Nord Italia, con le famiglie nei paesi di origine, e segue i circuiti stagionali in agricoltura, molto contenuta (meno del 10%) risulta residente in Basilicata o nelle regioni limitrofe. Una percentuale che si attesta intorno al 15% dichiara che prima del 2020 lavorava in altri settori (dove spera di tornare) e dopo aver perso il lavoro con la pandemia si è impegnato come bracciante. Come già riportato precedentemente, solo il 15% dichiara di avere un regolare contratto di lavoro, mentre il 30% dichiara di lavorare a nero. Prevedendo una percentuale bassa di risposte sul tema contrattuale, il Cestrim ha inserito nel questionario una domanda relativa alle modalità con le quali vengono retribuiti. Tra coloro (55%) che hanno preferito non rispondere alla domanda sulla contrattualizzazione una percentuale intorno al 70% dichiara di percepire pagamenti in contanti. Un ultimo dato di particolare interesse è costituito dal fatto che il 30% dei lavoratori dichiara di non essere in possesso di un regolare documento.

## **Il sindacato di strada**

Il “sindacato di strada” è un’iniziativa della Flai Cgil Basilicata, che prende inizio il 19 agosto 2014. Come spiegato in una nota stampa, obiettivo dell’iniziativa è dare un contributo al tema dell'utilizzo della forza lavoro extracomunitaria nei campi di raccolta del pomodoro nell'area Vulture Melfese, con particolare riferimento alle campagne dei Palazzo San Gervasio, Lavello, Montemilone e Venosa. Mediante una presenza sui luoghi di lavoro, per mezzo di un “Camper dei diritti”, il sindacato intende offrire assistenza legale e fornire un primo approccio su tutti i problemi legati ai rapporti di lavoro dal punto di vista contrattuale, giuridico ed amministrativo. Durante le attività del primo anno il



sindacato di strada della Flai incrocia circa 900 lavoratori, favorendo la loro iscrizione nelle liste di prenotazione. Complementare all'azione sul campo il sindacato si pone l'obiettivo di formare una banca dati di tutti i lavoratori immigrati incrociati, utile come strumento di conoscenza e di contatto dalle strutture Flai delle regioni interessate dai circuiti bracciantili stagionali<sup>255</sup>. Nel 2019 l'iniziativa sindacale viene svolta in collaborazione con "Medici senza frontiere", già impegnata con il suo camper nelle campagne dell'Alto Bradano.

## 2.6 Osservazioni conclusive

La pandemia da Covid 19 ha reso drammaticamente evidente, anche con una certa risonanza mediatica, quanto le ricerche sul tema avevano già da anni dimostrato: il carattere strutturale che la manodopera bracciantile immigrata ha ormai assunto nel settore agricolo italiano. Nelle principali aree agricole del Mezzogiorno interessate dal fenomeno dei circuiti stagionali il mancato arrivo dei braccianti stranieri nei mesi primaverili del 2020 ha messo in seria difficoltà le aziende agricole nel reperire manodopera per le fasi colturali della piantumazione. Ripetuti, e per la maggior parte inascoltati, sono stati gli appelli delle associazioni di categoria ad un impiego nella terra di quanti si trovavano in un momentaneo stato di disoccupazione.

Nel particolare caso lucano, le organizzazioni di categoria arrivano ad avanzare l'ipotesi, poi non perseguita, di un impiego, su base volontaria, dei braccianti forestali regionali nelle principali aziende agricole regionali. Nonostante ciò e nonostante la presenza di progettualità che attraverso un cospicuo stanziamento di risorse e *partnership* articolate si propongono di affrontare in modo sistemico il fenomeno dello sfruttamento dei braccianti stranieri nelle aree agricole meridionali, anche nel 2020, nel caso del Vulture Alto Bradano i programmi di accoglienza e di assistenza dei braccianti stranieri sono partiti con un pesante ritardo. Emblematico è il caso della sorveglianza sanitaria, particolarmente importante data la pandemia, che per ritardi di natura burocratica viene effettuata nei mesi tra dicembre e febbraio, periodo nel quale la presenza di lavoratori nell'area del Vulture Alto Bradano è ridotta ai minimi termini, non essendovi fasi colturali in corso d'opera.

Permane quindi un carattere emergenziale che connota gli interventi di natura sociale predisposti a favore dei braccianti stranieri, nonostante oggi il fenomeno si sia storicizzato, con una durata ormai trentennale, e sia divenuto oggetti di continui studi e approfondimenti che hanno il merito di ricostruirne e descriverne dinamiche e tempi, rendendolo in larga parte conosciuto e prevedibile. Tale approccio emergenziale, spesso

<sup>255</sup> FLAI Basilicata, Consuntivo progetto "Sindacato di Strada" area del Vulture Alto Bradano- Potenza-Basilicata, 2014.



giustificato con l'incertezza delle risorse economiche da poter impegnare, rappresenta il principale limite all'azione pubblica finalizzata a contrastare caporalato, forme di sfruttamento lavorativo o di lavoro irregolare e predisporre condizioni di vita dignitose per i lavoratori stagionali. Un cambio di passo nell'azione degli enti pubblici e in particolare dell'ente regionale è indubbiamente l'istituzione della Task force nel 2014, che insieme all'istituzione delle liste di prenotazione per i lavoratori agricoli, rappresenta un tentativo, solo in parte riuscito, di approssicare la complessità del fenomeno mediante una programmazione pluriennale.

Il principale merito della Task force regionale è quello di aver acceso i riflettori, anche mediatici, sul problema, ma non è riuscita ad attivare iter burocratici definiti, anche rispetto alle tempistiche, per l'attivazione dei servizi (accoglienza, mediazione culturale e linguistica, trasporto), con il risultato che spesso questi sono partiti in ritardo. La task force inoltre, ha prodotto l'effetto, certamente non ricercato, di burocratizzare e monetizzare tutti i servizi offerti, che se da un lato permette una loro opportuna professionalizzazione, dall'altro deprime quel fermento volontaristico che come descritto nelle pagine precedenti caratterizza gli interventi dei primi anni e che rappresenta anche la risposta più viva proveniente dai territori interessati.



## CAPITOLO 3

# La condizione degli immigrati nel Vulture Alto Bradano: uno sguardo dai colloqui con testimoni privilegiati

*di Enrico Pugliese e Alessandra Pugliese*

### 3.1 Composizione e provenienza degli immigrati presenti nell'area

I colloqui a distanza con testimoni privilegiati scelti tra diverse categorie sociali hanno permesso di approfondire la conoscenza sulla realtà e sui diversi aspetti della vita quotidiana dei lavoratori agricoli immigrati coinvolti nelle operazioni riguardanti prevalentemente la coltura del pomodoro e presenti in zona nel periodo della raccolta o di svolgimento di altre attività. L'immagine che si ricava dalle affermazioni e dai commenti delle persone intervistate è che la composizione nazionale e socio-demografica degli immigrati sia andata cambiando significativamente nel corso degli ultimi anni a partire da metà decennio. A questo cambiamento ha corrisposto una particolare stratificazione della forza lavoro impegnata nelle operazioni con diverso livello di qualificazione ruolo occupazionale ed esperienza e di diversa nazionalità, una sorta di stratificazione con al vertice i lavoratori di più antica e stabile presenza e alla base i giovani arrivati di recente, spesso come richiedenti asilo, molto mobili e con scarso interesse alla permanenza in zona.

Un efficace quadro di questa realtà è prodotto dalle risposte di un operatore (Gervasio Ungolo, imprenditore agricolo e collaboratore del Ce. Str. Im.) che afferma "C'è l'italiano che va a lavorare e occupa delle posizioni migliori perché è maggiormente professionalizzato, non perché italiano ma perché sa guidare il trattore e ha la patente per guidarlo, ha il patentino per utilizzare i fitofarmaci, ha il patentino per il mulletto, ha tutta una serie di agevolazioni, di regole e regolamenti ai quali è capace di assolvere. E quindi se un imprenditore nella sua azienda deve assumere una persona perché sa guidare il trattore, sa guidare il camioncino, ha il patentino per l'uso della motosega e prende questo lavoratore che ha sicuramente una qualità di lavoro migliore. Poi c'è un gradino più basso che riguarda i lavoratori dell'est, soprattutto rumeni e bulgari, che sono meno identificabili per il colore della pelle e quindi sono meno visibili, vivono nelle abitazioni, rifuggono dai luoghi informali perché per loro è impensabile andare a vivere in un ghetto" (come argomenta Ungolo).



A parte gli italiani, dai colloqui risulta la presenza di due gruppi di più antico insediamento: quelli provenienti dall'Europa dell'Est e quelli provenienti dall'Africa Subshariana presenti da molti anni e ben inseriti nel contesto produttivo. Ad essi fa seguito un terzo livello nella scala socio professionale che è “composto – continua Ungolo - da ragazzi per lo più musulmani che si iniziano a trovare per via dell'‘asilizzazione’”.

Questo termine si riferisce agli ultimi arrivati in zona, sbarcati in Italia come richiedenti asilo e divenuti titolari di una qualche forma di protezione (in genere quella umanitaria). Si tratta di giovani o giovanissimi con scarsa esperienza di lavoro e meno capaci di far rispettare i propri diritti. “Con il lavoro subordinato - afferma Ungolo - sei già un lavoratore e già auspichi ad avere dei diritti. Con l'umanitario (intendendo la protezione unitaria) abbiamo avuto problemi e si sono iniziati ad ingrossare i ghetti a partire dal 2014 - 2016, quando ci sono stati i grossi flussi. I CAS erano pieni e i ragazzi - invece di aspettare otto mesi, un anno o un anno e mezzo, per andare in commissione - andavano a lavorare e così arriviamo all'asilizzazione che ha ulteriormente peggiorato le loro condizioni di vita”. Riporta ancora Ungolo).

L'uso del termine ‘ragazzi’ per definire questa ultima ondata di immigrati che lavorano nella zona è al contempo frequente e sorprendente. Di questo si è chiesta una spiegazione al nostro interlocutore ottenendone la risposta seguente: “Perché diciamo ragazzi? perché non sono braccianti, sono delle persone che hanno una finalità del proprio viaggio e la perseguono. Sono dei ragazzi, sono giovani, sono bravi, sanno dove vogliono arrivare, se si vogliono congiungere ad un familiare, magari vogliono fare l'università, vogliono fare i calciatori, e che però finiscono buttati nell'ultimo girone dello sfruttamento dell'agricoltura nel quale stanno loro malgrado perché li possono guadagnare qualcosa ed è facile guadagnarla.

Ed è interessante notare come in termini analoghi si esprima anche il segretario generale della FLAI-Cgil della Basilicata Vincenzo Esposito: “Perché prevalentemente sono ragazzi, li chiamiamo ragazzi anche in modo affettivo. Con loro stabiliamo un rapporto. Quando li vediamo tornare dai campi, loro hanno già la pelle nera, però ritornano con il fango addosso. E vedere le loro condizioni igienico sanitarie onestamente fa impressione (...). Poi c'è anche un aspetto affettivo (...). Sono tutti ragazzi appena arrivati. Poi ci sono quelli che hanno un'età più adulta, che si vede che fanno quello per mestiere. Il lavoro - si intende quello della raccolta di pomodoro - a cassone viene svolto prevalentemente dai ragazzi perché questo è un lavoro duro. Se sei ragazzo lo puoi fare, se sei una persona più adulta non lo puoi fare”.

Questo aspetto relativo alla giovane età rimanda ancora a un'altra tematica che è quella della mobilità. Questi giovani ultimi arrivati in realtà, pur lavorando anche duramente finché non trovano alternative, nella misura in cui vedono la possibilità tendono a cercarsi altre strade. Quindi c'è un susseguirsi di ragazzi che non invecchiano in zona e cercano



altre opportunità di lavoro e di vita altrove. In questi termini si esprime un medico, operatore in un ambito diverso, che sostiene quanto segue: “Nello specifico dei braccianti le posso parlare della salute di questi ragazzi che più che non invecchiare mai, arrivano i più giovani che poi tendono in genere ad andarsene. Raramente si tratta di persone che superano i 25/27 anni. C'è un riciclo continuo, almeno in questa zona. Per questo rimangono sempre ‘giovani’ perché difficilmente sono stanziali nella zona. C'è un turnover.” (Ambrogio Carpentieri, medico).

E questo *turn over* - il fatto che dopo un po' i giovani tendono ad andarsene - presto sostituiti da altri - rappresenta indubbiamente una parziale novità rispetto alla tradizione precedente quella iniziata ancora negli anni 90 per cui una parte di coloro i quali arrivavano cominciavano un lavoro di bracciante agricolo e crescevano all'interno di questo mestiere e acquistavano anche una qualificazione. È ancora Gervasio Ungolo che sottolinea questo aspetto “Dico che ci sono i ragazzi e ci sono i braccianti, perché dagli inizi degli anni 80 è iniziato il fenomeno e molti di loro si sono professionalizzati e sono entrati in quella categoria di essere bracciante che assume il lavoro della terra a condizione di vita. Così come io faccio l'agricoltore e tu il professore succede che ormai i braccianti si sono sedimentati nelle nostre comunità, quindi vivono nelle case, anche se sono case di second'ordine, vivono nei paesi, hanno i figli”.

Ma si tratta della componente ancora alta nella scala socio professionale e della integrazione. Scarse sembrano le opportunità di un analogo percorso per gli ultimi arrivati. D'altronde non va dimenticato che il lavoro agricolo è sempre stato per molti immigrati una fase di passaggio verso occupazioni migliori. Da un colloquio non registrato con Domenico Perrotta docente universitario studioso di questi fenomeni emerge che chi ce la fa – chi ne ha la forza - tende ad andarsene. L'alternativa è quella di una continua migrazione all'interno della immigrazione oppure quella restare in zona in uno dei ghetti. E questo riguarda le fasce più deboli. In ultimo c'è una stratificazione che passa anche attraverso la condizione rispetto al possesso o meno del permesso di soggiorno, la cui mancanza rende più fragile e precaria la condizione soprattutto dei nuovi arrivati ma anche quella di persone già titolari di permesso di soggiorno che rischiano di non avere il rinnovo. E di questa situazione si lamentano anche imprenditori agricoli.

L'impressione avuta dai colloqui e dalla letteratura sulla zona è che ci sia stata una doppia evoluzione nella condizione dei lavoratori immigrati: da una parte c'è stato l'arrivo dei nuovi richiedenti asilo cui abbiamo accennato prima - con un incremento della precarietà e della vulnerabilità e soprattutto della scarsa disponibilità a restare in zona - dall'altro un percorso virtuoso di stabilizzazione con l'incidenza crescente dei lavoratori più stabili per i quali è possibile una assunzione regolare con le relative forme di protezione sociale come la registrazione delle giornate lavorative effettuate (salvo



l'usuale pratica scorretta di non attribuire al lavoratore il numero delle giornate di lavoro effettivamente svolto).

### 3.2 La questione della (mancata) regolarizzazione

L'essere lavoratore fornito di regolare permesso di soggiorno non garantisce in automatico la pratica di rapporti più civili dal punto di vista giuridico dal punto di vista dei rapporti di lavoro. Tuttavia la condizione di irregolarità comprende il rischio per il lavoratore è una delle dimensioni della fragilità della sua situazione. Per questo nello scorso anno è stata molto importante la mobilitazione per ottenere un processo di regolarizzazione ma i suoi esiti sono stati estremamente modesti. I soggetti interessati alla questione sono sia lavoratori già presenti con permesso di soggiorno scaduto, anzi probabilmente prossimo alla scadenza, sia lavoratori irregolari, probabilmente ultimi arrivati che avrebbero dovuto avere una assunzione da un datore di lavoro disponibile. In effetti, a prescindere dalla buona volontà del potenziale datore di lavoro il numero delle domande presentate è stato assolutamente irrilevante.

Secondo quanto dichiara Francesco Castelgrande della "Lega dei braccianti", una nota organizzazione sindacale di base, le cose sono andate male per motivi ben comprensibili: "Le regolarizzazioni stanno a punto zero un po' dappertutto e a maggior ragione qua da noi perché qui ci sono una serie di difficoltà. Non avendo noi grossi imprenditori e avendo un numero di imprenditori che non rientrano come reddito nei requisiti per la regolarizzazione non ci sono state molte di domande di regolarizzazione. Molti datori di lavoro non rientrano nei requisiti per la regolarizzazione". E questo per la zona significa la perpetuazione del lavoro nero e in sostanza il non poter uscire dai circuiti della illegalità in contrasto con quanto si è visto negli ultimi anni. Anche per questo quella della regolarizzazione è stata una delle richieste alla base della mobilitazione della Lega dei braccianti. Anzi, come dichiarato da Castelgrande in un colloquio successivo, questo è stato uno dei temi centrali della mobilitazione avvenuta a Roma nella primavera scorsa e indetta dalla 'Lega' che ha avuto una significativa partecipazione e una certa risonanza.

Per quanto riguarda i residenti nei CAS, la possibilità di poter ufficialmente lavorare e quindi di essere in una condizione di regolarità rende la vita meno difficile e anche meno pericolosa. Di questo abbiamo parlato anche con medici che collaborano con l'attività del CAS. Uno di loro (il dott. Magarelli) ci ha dichiarato quanto segue: "Il nostro Cas non ha subito modifiche con Salvini Ministro dell'interno. Non ha visto flessioni. Il numero è variato solo da 50 a 60. Parliamo del CAF di Melfi. Invece quando stavo su Potenza, quando avvennero le restrizioni e la diminuzione dei campi di accoglienza, questi ragazzi furono praticamente trasportati di fatto "con la forza" in altre sedi. Furono obbligati. Il Caf di Potenza fu esautorato e questi ragazzi sono stati sparsi in giro per la Basilicata. È stato



grave. Mi ricordo che i ragazzi piangevano”. “Ora - aggiunge - ufficialmente possono lavorare e in questo periodo stanno già lavorando. Mentre a Melfi in inverno hanno fatto qualche lavoretto di poco conto per esempio nelle stalle. Gli stagionali sono attualmente molto richiesti e ho sempre notato che questi ragazzi sono gratificati e contenti. Li vedo attivi, interessati. Invece su Potenza, dove stavano senza fare niente, perché la diversità è lampante sotto agli occhi di tutti, non ci sono sbocchi lavorativi”.

Questo da un lato mostra la funzione integratrice ed emancipatoria dal lavoro ma mostra anche quali sono i rischi di evoluzione in direzione opposta quando mancano le occasioni di lavoro. Ed in questo è fondamentale la condizione di immigrato regolare. In questi termini si esprime anche Ambrogio Carpentieri” Sono molto soddisfatto di come stanno andando le cose perché vedo che queste persone sono tutte quante regolarizzate, c'è tutta una serie di avvocati che fanno in modo che quello che il loro lavoro ... venga riconosciuto anche da un punto di vista delle leggi, così anche loro sono più tranquilli da questo punto di vista. Io irregolari in realtà non ne vedo e sinceramente vorrei non vederne”.

### 3.3 Le condizioni sanitarie e il COVID

La raccolta delle informazioni relative alle diverse problematiche oggetto della ricerca ha avuto luogo in un lasso di tempo - diversi mesi – man mano che si prendevano contatti con persone informate sui diversi aspetti della condizione dei lavoratori immigrati. Quello della salute e in particolare della prevenzione anti-COVID è stato uno dei temi di interesse perché collegato a molti altri aspetti della condizione sociale degli immigrati. Il particolare momento in cui si è svolto l'intervento, cioè in sostanza i mesi invernali, rappresenta un periodo durante il quale la domanda di lavoro è modesta e rimane in zona solo una piccola parte degli immigrati. Inoltre nel caso specifico dell'inverno 20-21 si è trattato anche di una fase grave della epidemia, anche se i risultati degli interventi hanno mostrato una scarsa presenza di casi di COVID.

Secondo il dott. Magarelli “Per quanto riguarda la situazione covid la percentuale di assistiti potenziali o reali era minore rispetto a quelli assistibili, seguibili. Ma teniamo presente, che però in quel periodo, in quel contesto, parliamo dei mesi invernali, gennaio e febbraio, perché poi l'esperienza Su.pr.me. si è dissolta credo a fine febbraio, era un periodo di non particolare frequentazione di questi ragazzi per motivi lavorativi nella zona. Ora invece c'è una più alta percentuale di lavoranti in campagna, raccolta pomodori, asparagi, verdure eccetera. In quel periodo c'erano meno migranti nella zona in percentuale”. In questo ambito un intervento significativo è stato svolto proprio all'interno del programma Su.pr.me. dalla Filef Basilicata sotto la responsabilità del dott. Mario Carpentieri. Al riguardo c'è da fare una premessa riguardante il contesto nel quale



permette l'iniziativa e i precedenti, che hanno luogo già nell'autunno del 1920 quando in occasione dell'apertura dell'ex tabacchificio di Palazzo San Gervaso emersero alcuni casi di positività ai braccianti sottoposti a tampone. Questo determinò una reazione immediata da parte dei lavoratori e si mossero nel territorio alla ricerca di possibili insediamenti di più modeste dimensioni per evitare l'eccessivo affollamento e relativi contagi. (Tematica ed eventi per la quale si rimanda ai contributi di Ferrarese e Di Sanzo all'interno di questo Rapporto).

Contemporaneamente però partì anche l'idea di un'iniziativa di monitoraggio della condizione dei lavoratori rispetto ai rischi connessi all'epidemia. L'esperienza è così riassunta nel colloquio con il dottor Mario Carpentieri. Alla domanda sul come si svolge l'attività afferma "Nel momento in cui intercettiamo il target facciamo il cosiddetto *pre-triage*, ovvero prima di incontrarli *de visu* cerchiamo di contattarli telefonicamente, chiediamo le condizioni di salute e facciamo una sorta di anamnesi virtuale online a tutti gli effetti. Dopodiché il medico che fa parte della nostra struttura verifica quelle che sono le dichiarazioni e eventualmente dà il nulla osta a procedere (...). Abbiamo cominciato ai primi di novembre perché la sottoscrizione del progetto era stata registrata il 9 novembre ma immediatamente dopo ci siamo resi operativi. I primi tamponi li abbiamo fatti a fine novembre. Questo perché abbiamo dovuto costruire l'architettura del servizio, rintracciare gli stakeholder e, in questo periodo particolare di pandemia, siamo partiti con le zone arancioni che poi sono diventate rosse. Quindi già solo parlare con l'ente è stato abbastanza difficile... Non ci siamo arresi, siamo andati avanti, abbiamo costruito l'architettura e siamo partiti con le attività del tampone a fine novembre inizio dicembre, con tutte le problematiche del caso."

Rispetto ai soggetti incontrati e disponibili al *pre-triage* al tampone il responsabile dell'intervento afferma "La stragrande maggioranza di questi utenti sono attivi, perché il progetto SU PRE ME nasce a monte per la lotta al caporalato, all'emersione del lavoro nero eccetera. Gli utenti sono attivi in agricoltura, ma ne abbiamo trovati anche tantissimi presenti nel settore dell'edilizia, e in questo caso provengono principalmente dall'Est, anche da paesi extra comunitari perché il progetto è mirato ai migranti dei paesi terzi. Abbiamo intercettato dagli albanesi, a provenienti Burchina Faso, ai cinesi, cubani, ghanesi, indiani, indonesiani, ivoriani, marocchini, nigeriani, pachistani, tunisini, ucraini. Abbiamo anche i cubani e i venezuelani."

Alla domanda sul come sono stati superati gli ostacoli risponde: "Abbiamo capito immediatamente che da soli non avremmo trovato la stima e la fiducia in ciascuno di loro, in particolar modo quando intercettati nei casolari o nelle campagne (...). Abbiamo contattato quelle strutture che già si occupavano di integrazione e accoglienza, creando una rete di partenariato vera e propria. Già operando sul territorio sono le così dette facce conosciute. Questo tipo di attività non può esser fatta da soli (...). Noi abbiamo avuto la



fortuna, la bravura, non lo so: diciamo che siamo riusciti a tracciare una pista, l'abbiamo portata avanti e stiamo anche concludendo.

E a una richiesta di approfondimento (Come rintracciate i migranti?) aggiunge: “I migranti stanno in strutture, regolari, irregolari, informali, individuate. Su questo abbiamo dovuto creare una letteratura, perché il migrante si può trovare in appartamento o avere la residenza presso un appartamento (...). E devo dire la verità in sinergia con la regione Basilicata siamo riusciti ad ampliare lo spettro delle strutture informali nel vero senso della parola perché stanno dappertutto. E' vero che stanno negli appartamenti, è vero che stanno nelle campagne, è vero che stanno nelle tendopoli, è vero che stanno sotto i ponti, è vero che stanno dappertutto. Individuarli non è la cosa più semplice del mondo, anche perché tantissimi dei migranti di fatto si nascondono vuoi per paura vuoi per altro”. Infine rispetto alle difficoltà incontrate nel convincere i potenziali beneficiari dell'intervento afferma “Parliamoci chiaro, il migrante viene per lavorare ogni giornata di lavoro è valore aggiunto. Le giornate di lavoro possono essere sotto l'acqua ma più spesso sotto al sole, quindi sottoporsi ad un'attività come la nostra, fosse la mattina, fosse il pomeriggio, non è semplice per loro per due motivi. Primo motivo: nel momento in cui si sottopongono ad attività sociosanitaria anamnestica, che prevede anche il tampone, mettono a rischio la loro “attività professionale” (In pratica la giornata di lavoro).

Con tutto ciò – con tutti gli sforzi e le difficoltà – l'intervento ha avuto successo non solo per quanto riguarda la questione specifica del COVID ma anche per una più attenta conoscenza della situazione sanitaria degli immigrati: “Un'altra cosa verificata è che c'è una leggenda che dovrebbe essere messa da parte: il migrante non porta malattie sia chiaro. Il migrante che si sposta dalla propria realtà ad un'altra realtà, è lui che subisce uno shock sanitario in quanto abituato ad uno stile di vita diverso, magari è abituato al movimento con il paradosso che magari mangia cibo sano quindi ha uno stile di vita abbastanza interessante. Quando cambia realtà, già durante il tragitto, è chiaro che se si presenta una banale influenza o quant'altro che non viene curata immediatamente può esplodere. Questo perché i loro anticorpi non sono certo formati per rimanere in Italia piuttosto che da qualche altra parte. Tanto è vero che nelle anamnesi che abbiamo fatto il medico ci dice che i migranti possono contrarre certamente delle infezioni”.

E a proposito di quali sono le malattie più importanti Mario Carpentieri afferma: “I medici ci dicono che sono quelle cardiovascolari ma talvolta addirittura ictus o cancro vero e proprio. Questo perché vanno in un'altra realtà, dove il loro stile di vita e il loro corpo non sono abituati a recepire l'urto. (...) Questa è la differenza. Bisogna sfatare il mito che il migrante ci porta le malattie, questo non è assolutamente vero e lo dico con forza.” Queste considerazioni sono una ennesima testimonianza sul fatto – largamente assodato nella letteratura – che gli immigrati non portano le malattie ma le contraggono più che altro per le condizioni in cui vivono. Ciò ricordando quanto affermato da testimoni



citati, vale a dire che molti immigrati ora arrivano come rifugiati che hanno vissuto seri traumi durante il viaggio. Informazioni più organiche e dettagliate si possono ottenere dal resoconto finale dell'intervento Filef. L'intervista ha riguardato la fase dello *screening* con i tamponi ma non la fase delle vaccinazioni successiva. Essa si conclude infatti con riferimento a quest'ultimo problema.

### 3.4 Aspetti locali del caporalato

Tornando alle specifiche tematiche del lavoro, la complessità della composizione dei lavoratori immigrati occupati in agricoltura nella zona del Vulture si riflette anche nel diverso tipo di rapporto che essi hanno con i caporali compresa ovviamente la possibilità di sottrarsi al controllo del caporale stesso. Tale possibilità riguarda i lavoratori appartenenti alla fascia più alta che hanno un rapporto diretto con le aziende con le quali a volte si è stabilito un rapporto di fidelizzazione o comunque di reciproca conoscenza. Questo tipo di rapporto diretto è sottolineato anche da alcuni imprenditori intervistati come ad esempio Mimmo Benino presidente di una importante cooperativa agricola locale o Canio Nozza presidente di una OP (Organizzazione di Produttori) locale". Ma per i lavoratori che arrivano nel periodo della raccolta questa non è una possibilità realistica.

Il rapporto diretto riguarda non solo la minoranza delle aziende ma soprattutto la minoranza dei lavoratori. Quando nei fatidici 45 -50 giorni della raccolta l'area interessata raccoglie oltre 1500-2000 lavoratori migranti la gestione generale e la stessa gestione quotidiana del mercato del lavoro è nelle mani dei caporali, anch'essi diversi per ruolo comportamenti. Al riguardo in primo luogo vanno sottolineate alcune novità che portano a rivedere l'immagine tradizionale stereotipata del caporale. Vincenzo Esposito nella intervista già citata afferma: "Io non oso definire i caporali come persone perbene, sicuramente no. Più in altri territori ci sono stati caporali che si sono rivelati anche delle persone malavitose. Ci sono stati. Mi riferisco al caso dei polacchi che sparirono (Vedi Alessandro Leogrande, cfr. il suo noto libro "Uomini e caporali, Mondadori). In quella situazione c'è stato il caporale cattivo e delinquente. In Basilicata il caporale è colui che crea profitto illegalmente alle spalle di questi poveracci. Io così li definisco."

Ciò significa che qualcosa è drasticamente cambiato nel corso del tempo e che molto probabilmente in questo un qualche ruolo è stato svolto dal clima di mobilitazioni che ha avuto luogo intorno alla legge sul caporalato ed ovviamente anche agli effetti della legge stessa. Esposito approfondisce la sua analisi citando la compresenza e ruoli distinti di due figure. Alla domanda "Esiste un unico modello di caporalato unico o ce ne sono di diversi?" il segretario risponde: "Esiste una rete, nel senso che c'è una persona che organizza il tutto e poi ci sono i vari caporali che hanno questa capacità di formare



immediatamente squadre di lavoratori, cosa che non sarebbe facile fare tramite i centri per l'impiego. Il datore di lavoro che ha bisogno di raccogliere immediatamente il prodotto prima che deperisca preferisce fare un fischio al caporale, che nel giro di un'ora ti organizza una squadra anziché fare la procedura tramite i centri per l'impiego agricoli. Per il datore di lavoro i vantaggi sono molteplici: rapidità di esecuzione e costo dell'esecuzione del lavoro, che non è quello previsto dai contratti nazionali e provinciali di lavoro”.

Esposito chiarisce questo punto sottolineando il concetto di rete e i ruoli rispettivi che all'interno di questa rete hanno i diversi soggetti “Prendiamo per esempio la ‘casa gialla’. Lì c'è un signore italiano che coordina le attività di questi caporali. Il caporale si reca nelle baraccopoli e assolda le persone che trova”. Detto per inciso, il riferimento alla casa gialla riguarda un episodio significativo avvenuto a Palazzo San Gervaso riguardante il contrasto caporalato che ha messo in luce qualche anno addietro il modo in cui funzionava questa rete e qual è l'intreccio tra legalità e illegalità nonché la catena di sfruttamento del migrante attraverso i diversi gradini della struttura del caporalato.

Nel dettaglio del meccanismo un altro intervistato presenta la situazione senza mezzi termini: “Da noi c'è un unico caporale, italiano. Questo caporale controlla tutto il mercato del Vulture Alto Bradano, probabilmente tutto il lavoro stagionale del metapontino, una parte buona del lavoro di Nardò e una parte del lavoro di Calabria. È come se fosse un'agenzia di coordinamento, però intendiamola come un rapporto di codici molto simili a quelli mafiosi. Esiste un rispetto, che non c'è bisogno di dichiarare, c'è perché è un codice. E questo rispetto significa che io sono il capo perché ho delle prerogative, che tutti mi riconoscono. Poi c'è il sottocapo che è stato arrestato per una vicenda della “casetta gialla”. La casetta gialla è un casolare ai bordi del ghetto Mulini Matinelle dove si teneva il summit dei sottocapi di questo capo italiano. La “casetta gialla” forniva tutta la logistica del ghetto, quindi aveva sottratto anche il mercato di quei piccoli lavoretti che si facevano all'interno del ghetto. Era lui a vendere ai migranti i teli per fare le baracche, il legno per fare le baracche, la doccia, vendeva l'acqua nelle bottiglie, gli preparava da mangiare, gli faceva caricare i cellulari. Si faceva pagare un euro o 50 centesimi per caricare il cellulare.”

Questa struttura gerarchica sembra in contraddizione con l'immagine della rete. Ma la contraddizione è solo apparente: i piccoli caporali, che a volte sono anche lavoratori, dipendono dalla struttura gerarchica, ma organizzano da soli il proprio lavoro. Sostiene Esposito “C'è una rete. C'è uno che dirige poi ci sono più caporali che fanno questo lavoro. Che dietro a questi vi sia una organizzazione criminale non lo credo, che poi questa sia un'attività criminale sì”. Questo getta luce sulla complessità: il piccolo caporale non è libero da vincoli, non è del tutto indipendente ma organizza da sé il proprio lavoro. Ungolo afferma”. Intanto il fenomeno del caporalato è un fenomeno dove non c'è un



cattivo che mette in coercizione 1500 lavoratori, parliamo di questo numero, ma sono 1500 lavoratori che si rivolgono ad una persona per poter lavorare. Il caporale non è lui che prende questi lavoratori, ma sono i lavoratori che vanno da lui. Queste forme estreme del caporale che mette in atto delle forme di coercizione, per tenere assieme il gruppo e poter guadagnare - secondo me sono casi molto sporadici, casi proprio di cattiveria umana di qualche essere spregevole”.

Diversi intervistati, di ruolo professionale e condizione diversa, hanno sottolineato, il ruolo imprescindibile del caporale per quel che riguarda la supplenza rispetto a funzioni che dovrebbero essere dei centri per l'impiego. Nei colloqui non abbiamo registrato tanto le tradizionali denunce contro le violenze dei caporali quanto un'illustrazione del meccanismo di funzionamento del mercato del lavoro locale comprese ovviamente anche le forme di 'taglieggiamento' delle paghe dei braccianti. L'attività del piccolo caporale è vista e presentata come un male necessario per fare andare avanti soprattutto la macchina della raccolta. Il ruolo del piccolo caporale, trasportatore e intermediatore con l'impresa, così come illustrato nella parte generale del rapporto, è ritenuto essenziale nella misura in cui l'attività dei centri per l'impiego è assolutamente carente. Senza considerare la questione del trasporto.

Le citazioni sopra riportate sulla natura e il comportamento del caporale in zona indicano in qualche modo un adeguamento alla situazione nuova determinata anche dalla legge sul caporalato del 2016. Le maggiori forme controllo che coinvolgono anche l'impresa come corresponsabile nelle pratiche di grave sfruttamento lavorativo hanno probabilmente cambiamenti nell'organizzazione e nei comportamenti. Lo sfruttamento lavorativo persiste come illustrato in dettaglio in altre parti del rapporto ma dalle forme di lavoro nero e di controllo violento si è probabilmente passati a forme meno oppressive e forme organizzative legalmente compatibili: il piccolo caporale intermediatore trasportatore continua a svolgere la sua funzione ma lo fa da membro di cooperativa, da autista da semplice membro della squadra dei lavoratori che tratta a nome degli altri e trae profitto dal suo ruolo di rappresentanza.

A conferma di quanto illustrato sopra valgono le affermazioni di Pietro Simonetti, già segretario generale della Cgil in Basilicata. “Con le norme anti-caporalato gli imprenditori, persino i caporali, assumono perché hanno paura. Il punto è che non denunciano tutte le giornate, ma assumono”. Insomma c'è il passaggio dal lavoro nero a una situazione di lavoro grigio. In risposta a una sollecitazione sulla questione del nesso tra il caporalato diffuso e la criminalità Simonetti afferma “La cosa è piramidale, però nella fase alta, stanno quelli che comandano sul serio tutto, quelli che sono parte della criminalità organizzata, che sono sia stranieri che italiani. Noi abbiamo fatto una retata due anni fa, hanno sequestrato pure una casa, la casina gialla. La polizia ha scovato uno



dei più grandi caporali del Mezzogiorno che praticamente teneva sotto controllo circa 2000 persone in collaborazione con gli italiani”.

E alla domanda “Si può dire che esiste un modello doppio?” risponde “Siccome i lavoratori sono pagati al termine della stagione i caporali hanno bisogno di soldi per gestire la fase di lavoro, dell’accoglienza e del trasporto, quindi c’è un finanziamento a monte. ...Fino a qualche anno fa era più estesa la cosa, poi con l’entrata in vigore del protocollo anti-caporalato si è ridimensionata”. Ed è interessante notare come nella catena dello sfruttamento lavorativo gli stessi piccoli caporali, oltre a essere una ruota nell’ingranaggio, sono essi stessi vittime dello sfruttamento da parte dei grandi imprenditori del caporalato. E questo è un motivo che rende ancora più rilevante l’intervento di contrasto e apre possibilità di destrutturazione della gerarchia di controllo proponendo uno sbocco autonomo e libero dalla criminalità al piccolo caporale-trasportatore.

Simonetti afferma al riguardo:

“Il piccolo caporale fornisce un servizio e lavora anche nei campi. La fascia più pericolosa è quella alta - intermedia. Io sono dell’opinione che noi dobbiamo fare uscire i caporali che lavorano facendoli fuoriuscire dalla struttura del caporale criminale. In breve, portare ad una legalizzazione in bianco come abbiamo fatto a suo tempo negli anni 80 nell’area leccese. Abbiamo detto: "voi che fate? trasportate delle persone? uscite dal nero e fate i contratti di trasporto con i datori di lavoro". Insomma una auspicabile via di uscita.

### 3.5 La voce dell’imprenditore locale sul tema lavoro e caporalato

La tendenza verso la stabilizzazione e uscita dal lavoro nero di una parte degli immigrati occupati nel lavoro nei campi è evidente nelle dichiarazioni dei due imprenditori prima citati. Questo si riferisce a quella componente più antica della immigrazione che è decisamente quella preferita dagli imprenditori. Così Canio Nozza presidente del O.P. associazione produttori dichiara “Noi per la manodopera abbiamo grazie a Dio parecchi extracomunitari che sono residenti a Palazzo. Sono tutti africani”. E alla richiesta di specificare si tratta di “giovani ragazzi che sono richiedenti asilo o sono vecchi che ci sono già da parecchio” La risposta è categorica “Io ho operai che lavorano per me da 10 11 anni e che sono fissi a Palazzo San Gervasio, poi ci sono quelli che arrivano, i giovani che chiedono di lavorare e noi gli facciamo i contratti”.

Infine sul tema specifico del caporalato afferma: “No, la parola caporalato è una parola troppo grossa”. È evidente la preferenza per i lavoratori stabili e tuttavia la necessità di ricorrere anche ai lavoratori stagionali ma con la sottolineatura che anche ad essi ai ‘giovani’ occupati solo il periodo della raccolta si tende a dare una sistemazione regolare.



Non sappiamo quanto le voci dei due imprenditori intervistati rappresentino il punto di vista generale dominante nell'imprenditoria locale ma di certo le loro voci esprimono convinzioni diffuse nell'ambiente e per qualche perso anche in sintonia con le organizzazioni sindacali.

D'altronde è un dato evidente la tendenza recente all'incremento delle situazioni di lavoro regolarizzate". Scontando questa probabile non completa rappresentatività sono interessanti alcune sottolineature dell'intervista al presidente dello OP che in primo luogo sottolinea il fatto che una parte dei lavori dura per un periodo dell'anno che va oltre i 45 50 giorni della raccolta e che quindi ci sono possibilità di locali anche in altri momenti dell'anno. Afferma signor Nozza: "Qua non è che si fa solo la raccolta, qui si inizia con il trapianto, poi facciamo la zappatura, la pulizia dell'erba vicino ai pomodori. Si lavora tutti i giorni. Se sono specializzati è meglio. Qua si parla solo della raccolta del pomodoro, ma il pomodoro a palazzo il mio paese inizia ad aprile. Iniziamo a piantare dopo piantato c'è la zappatura poi c'è la pulizia dell'erba che si viene a creare e poi si parla di raccolta. È un lavoro costante e continuo. Poi da novembre dicembre fino a marzo si fanno quei lavori tipo la raccolta delle olive."

E alla domanda rivolta specificamente su questa questione cioè sul bisogno di manodopera aggiuntiva la risposta tende a minimizzare questa esigenza. "Grazie a dio per la manodopera ce ne sono molti che da parecchio tempo che stanno in Italia. Sti ragazzi nuovi che arrivano qua non li trovate, li trovate più nel foggiano, sulla Jonica, li trovate in Calabria, ma in questa zona qua ragazzi così è difficile. Sono proprio pochissimi. Quelli dell'Est che pura stanno a Palazzo san Gervasio o nei paesi vicini lavorano in campagna nelle officine". In secondo luogo si sottolinea la necessità di un contratto che contempli anche cottimo così come peraltro sperimentato in zona. Al riguardo il signor Nozza afferma" Noi come op. sono sette otto anni che noi facevamo una richiesta alle associazioni di categoria, alle associazioni dei sindacati per avere il contratto misto, cottimo misto. Come usano in Umbria, fino all'anno scorso siamo riusciti ad ottenere questo tipo di contratto. Il contratto cottimo misto funziona che loro stabiliscono già il prezzo del cassone. Prima si faceva il pagamento a soldi liquido mentre ora con il contratto che si fa c'è un cottimo regolato, viene tutto sulla busta paga".

E conclude: "Ricordate che noi abbiamo fatto una lotta per il contratto misto, finalmente la Cgil. perché non volevano, non lo volevano fare. Ma sei vuoi togliere il caporalato e tutti questi disgraziati che approfittano di queste persone devi permettere delle vie che facilitano. Altrimenti questi poveracci restano sempre vittime. E con questo si introduce la tematica delle relazioni sindacali".



### 3.6 Attività dei sindacati e rappresentanza

L'attività sindacale in agricoltura, in particolare in queste aree che abbiamo definito di agricoltura ricca e lavoratori poveri, è particolarmente complicata come si può facilmente immaginare. E lo è ancora di più in quei contesti in cui domina la monocultura per cui le occasioni di lavoro la presenza bracciantile variano significativamente nel corso dell'anno. Ciò nel Bradano alto Vulture avviene in maniera paradigmatica. Nel corso dell'anno le presenze nei comuni ove si concentra la produzione del pomodoro variano da poche centinaia a oltre 2000 persone. Si tratta naturalmente anche di persone in condizioni diverse tutti comunque con esigenze materiali in condizioni di strutturale debolezza nonostante l'elevata domanda di lavoro che li attrae in zona. "Durante il periodo della raccolta, arrivano ... 1000 persone. Parliamo del periodo pre-covid però ci sono altri migranti che sono stanziali e che si occupano anche della fase iniziale, dalla preparazione del campo. Per loro il lavoro inizia a maggio, giugno, luglio ma si tratta di pochi lavoratori che sono stanziali. Alcuni di essi vivono nei casolari tutto l'anno. Parliamo di alcune decine di lavoratori e poi il resto della raccolta avviene in quei 45 giorni tra agosto e settembre. Questa è la situazione dell'Alto Bradano". Così Vincenzo Esposito segretario regionale del Flai-Cgil.

I compiti che il sindacato riesce a svolgere non sono quelli propri dell'attività sindacale in condizioni normali, vale a dire la contrattazione. Ci sono naturalmente anche quelli ma ci sono altre attività riguardanti la difesa degli interessi, delle condizioni di vita delle dignità dei lavoratori. che per forza di cose assorbono notevole quantità dell'energia dei quadri sindacali. Al riguardo Esposito afferma: "La nostra attività è a due strati, una è quella istituzionale e l'altra è quella sul campo. Facciamo un lavoro che si chiama sindacato di strada e che facciamo ogni anno da più di dieci anni. Quella istituzionale della regione Basilicata, del prefetto e delle istituzioni ha consentito in questi anni l'istituzione di un campo di accoglienza a Palazzo San Gervasio, che ha delle caratteristiche un po' più legali ovvero non da ghetto. Abbiamo in qualche modo ristabilito un po' la legalità in quel pezzo di territorio. Dal punto di vista istituzionale questo siamo riusciti a fare come sindacato, abbiamo spinto affinché si potesse realizzare questo. ...C'è un tavolo di coordinamento presso la prefettura di Potenza che si riunisce periodicamente. La settimana scorsa abbiamo fatto il secondo e stiamo approssimando il lavoro per quest'anno nell'area dell'Alto Bradano.

E per quel che riguarda il sindacato di strada, l'attività di campo, afferma "Nell'attività del sindacato di strada facciamo questa cosa: andiamo di solito negli insediamenti informali anche se abbiamo uno sportello nel ex centro di accoglienza di Palazzo San Gervasio. Con il nostro camper giriamo su gli insediamenti informali e lì svolgiamo una attività sindacale di informazione, di consulenza legale e svolgiamo pratiche tipo il



permesso di soggiorno, pratiche legate al patronato. Poi dovremmo anche raccogliere le denunce che non avvengono mai. Questo è sconcertante, questa è una frustrazione per noi. *Non avviene mai. Io, in tutti questi anni, avrò forse raccolto 2 vertenze. Oltre a questo abbiamo il presidio sanitario. A Palazzo e stato costituito grazie al contributo della Regione Basilicata uno sportello dell'ASP (assistenza provinciale di Potenza) al quale i lavoratori si rivolgono per qualsiasi tipo di esigenza. E in più abbiamo avuto delle unità mobili di Medu (medici per i diritti umani), Medici senza Frontiere e qualche volta anche Emergency. Questo però [è avvenuto] prima.*

Rispetto alla attività sindacale in senso specifico sono interessanti le considerazioni di Pietro Simonetti all'inizio del nostro colloquio: "Vengo dalla CGIL, sono stato segretario regionale Dal punto di vista sindacale Flai in particolare non ha sostanzialmente adesioni concrete nell'ambito dei migranti. Ogni tanto nella stagione del pomodoro o degli ortaggi crea una squadra e va nei campi. Loro attualmente rappresentano esclusivamente i forestali e le persone che lavorano nel campo della pubblica amministrazione purtroppo. Viceversa, nei campi, i lavoratori diciamo non hanno rapporti con i sindacati. Anche il tesseramento avviene in casi rari. Com'è noto negli ultimi anni sono venuti fuori dei movimenti molto ristretti, verticistici tipo gli USB."

Per quanto riguarda salari, contrattazione e cottimo afferma: "Il 95 %dei lavoratori sia italiani che stranieri lavorano a cottimo, a cassone. Ho l'impressione che soprattutto a meno di 45-50 euro non vanno a lavorare. Anche i contratti sono superati, non lavorano all'ora. Non c'è cottimo ci sono i cassoni. Nel contratto c'è il cottimo solo che non è contrattato. Il cottimo va contrattato ma non lo si riesce a contrattare perché non c'è contrattazione. Tornando al sindacato di strada e alla richiesta del suo significato la risposta non esprime grande entusiasmo "Il termine è mutuato dall'anti tratta. C'è un pulmino, due tre attivisti che vanno in cerca delle aree dove ci sono insediamenti, nei ghetti praticamente. L'anno scorso sono andati hanno portato mascherine, gel cappelli queste cose qui."

Più rilevante risulta dalle dichiarazioni dell'ex-segretario regionale, l'aspetto relativo al lavoro istituzionale; "Noi abbiamo fatto un esperimento che è diventato nazionale. Io sono con la task force regionale e poi e sarò a Roma con il tavolo anti-caporalato. Nella mia esperienza... oltre a creare i centri di accoglienza che si montano e smontano prima e dopo il periodo di raccolta del pomodoro, abbiamo fatto una lista di prenotazione, ci sono 8 centri per l'impiego e altrettanti centri più piccoli. C'è una rete dove si iscrivono le persone. Cosa abbiamo fatto? abbiamo creato un centro a Lavello, al centro di impiego agricolo di Lavello che incorporava le richieste di assunzione da parte dei consulenti e dei datori di lavoro e la prenotazione da parte dei lavoratori. Questo sistema ha funzionato. Siamo passati da 450 assunti stranieri nel 2014 ai mille 300 dell'anno scorso.



Il covid non ha fermato anzi secondo me sono aumentati i lavoratori adesso perché in agricoltura c'è un forte sviluppo delle attività di raccolta e di trasformazione. “

Sulle difficoltà e le complicazioni dell'attività istituzionale afferma.: “L'apertura del Tabacchificio è prevista tra qualche giorno. Hanno fatto un bando si sono presentati in tre e ora stanno assegnando la gestione. Noi stiamo affrontando con le norme comunitarie questioni di emergenza che è una contraddizione. Capisci quale è il problema? Tornando al tavolo sul caporalato di cui parlavo prima, noi abbiamo fatto nel 2016 un accordo globale sull'emigrazione in Basilicata fissando i parametri di ospitalità comune per comune per evitare le grandi strutture, i trecento/400. Abbiamo fatto in modo che ogni comune avesse il suo parametro. Per esempio per mille abitanti 20 persone. Abbiamo fatto un accordo complessivo e ne abbiamo ospitato quasi tremila. Dentro questo rapporto con la commissione interna e la prefettura abbiamo creato l'intesa sul protocollo per il caporalato. Il tavolo è composto dalle parti sociali, regione associazioni di volontariato, ispettorato del lavoro e forze dell'ordine. Questo comitato si riunisce ogni tanto per capire cosa fare. Il canovaccio è questo, l'intenzione è quella di fare l'operazione è quella di far sì che i centri di accoglienza siano stabili e da questo punto di vista abbiamo ottenuto un buon risultato fino a questo momento.

### 3.7 Rapporti con le aree interne

Un' ultima questione che è stata oggetto dei colloqui ha riguardato la diversa collocazione degli immigrati nei contesti territoriali ad agricoltura ricca e ad agricoltura povera, con il risultato paradossale della concentrazione della povertà nel primo tipo di zona, dove il lavoro si concentra in periodi brevissimi dell'anno e dove si sono in passato creati i ghetti. Un convincimento diffuso relativo alla possibilità di superare i ghetti stabilizzando in maniera produttiva a gli immigrati dando loro possibilità di vita fuori dal periodo di intenso lavoro e affollamento ha una eco anche nel discorso dell'ex- segretario Cgil: “Questa cosa dei migranti che ripopolano le aree interne dove non c'è caporalato già avviene. Il caporalato ricopre un aspetto molto limitato della vicenda immigrazione. Attualmente oggi in Basilicata ci sono 25,000 richiedenti asilo compreso quelli con il permesso di soggiorno stabili. Ci sono 1800 studenti che frequentano le scuole e nei momenti di picco comprese le badanti sono 50.000. Sostanzialmente si tratta di fare un'operazione di ripopolamento utilizzando i centri storici vuoti che ci sono. Im Basilicata ci sono 70.000 vani vuoti.

E alla domanda sul “Questo si può fare senza che ci sia modificazione della struttura produttiva delle zone interne?” Risponde “Questo già accade, senza gli indiani l'industria casearia avrebbe chiuso i battenti ci sono almeno 300 indiani nella zootecnia, i macedoni nella pastorizia e in altre aree interne ce ne sono altrettanti. Certo il lavoro di fatica nei



campi e il lavoro specializzato in zootecnia le mozzarelle, i formaggi è in mano a queste persone, e ci sono anche 22 mila badanti in Basilicata. La valutazione è sicuramente ottimistica ma basata su dati di fatto. Di questo si è discusso con Anselmo Botte sindacalista Cgil partendo dalla situazione del comune di Barile, tipico comune di area interna. Alla domanda su che caratteristiche ha l'immigrazione in agricoltura in un paese di area interna come Barile (Chi sono qui gli immigrati? Risponde: "A Barile c'è un nucleo di circa 200 migranti che sono parecchi in un paese che conta 3000 abitanti. La fetta più grossa è costituita da albanesi, forse perché il paese è un paese arbresh quindi di origine albanese si sono fermati da una quindicina/ventina d'anni e sono adesso un centinaio, più o meno quasi tutti ammogliati con figli.

Questi uomini – stiamo parlando di un paese piccolo di agricoltura povera che aveva bisogno di un bracciantato - questa fetta di migranti ha sostituito un vecchio tipo di braccianti: si trattava di contadini poveri che andavano a giornata. I contadini poveri di una volta se ne sono andati, adesso ci sono i figli, la mia generazione praticamente. Per cui tutta l'attività di potatura e di raccolta la stanno facendo questi migranti. Una volta, una quindicina di anni fa e forse più, quando non c'erano i telefonini, stavano in piazza ad aspettare l'ingaggio. Però l'ingaggio lo faceva direttamente il datore di lavoro. Non c'è stato mai a Barile il caporale, non ci sarà mai in quella situazione particolare. Oggi non ci sono più neanche in piazza perché oggi funziona il telefonino, però questa è la dinamica. Insieme agli albanesi c'è anche un gruppo consistente di rumeni. Ovviamente si parla di sotto salario anche dalle mie parti. La paga normale è di trenta euro e soprattutto c'è molto lavoro nero".

Si tratta dunque di gruppi stabili con una storia antica che risponde a una domanda di lavoro che non è quella dei paesi del pomodoro E non a caso non si registra in zona la presenza dei giovani immigrati- 'asilanti': "Non credo -sostiene Botte - Non credo che ci siano i migranti arrivati a partire dal 2016, perché questi di cui parlavo prima sono nuclei storici che stanno qui da una quindicina d'anni, hanno le case, qualcuno le ha anche comprate stanno nel centro antico, altri anche nei palazzi nuovi che hanno costruito. Quando c'è il massimo a richiesta di lavoro che è durante la raccolta delle olive, delle castagne e dell'uva, c'è un gruppo di una decina di rumeni che si aggiunge a questa forza straniera locale. Sono rumeni ben organizzati, con trattori, raccogliatrici a batteria e raccolgono ad una velocità impressionante. Hanno fatto impressione pure a me. Questi lavorano non alla giornata: hanno una specie di contratto alla pari, cioè 50%l'operatore".

Interessante è l'analisi dei rapporti tra gli immigrati delle aree interne e quelli che vengono nelle aree di agricoltura ricca anche vicini. Secondo Botte non vi sono rapporti perché essi sono inseriti in rapporti sociali ed economici oltre che di relazioni sindacali completamente diverse. L'informalità che domina nei paesi delle aree interne è diversa da quella propria del lavoro nero di mercato dell'area del pomodoro: "Un altro aspetto è



che rumeni e albanesi ci sono anche a Palazzo San Gervasio, però gli albanesi e i rumeni che stanno a Barile non vanno a lavorare a Palazzo San Gervasio e quelli di Palazzo San Gervasio non vengono a lavorare a Barile. Io so di sicuro perché glielo abbiamo chiesto, eppure Palazzo San Gervasio non è lontanissimo sono una quarantina di chilometri, quindi 45 minuti di macchina, un percorso fattibile”. Ed è chiara la risposta alla domanda di spiegazione: “Il motivo è che qui trovano, in questa agricoltura anche povera, una situazione migliore, perché non c’è sfruttamento. Probabilmente sanno che a Palazzo san Gervasio c’è il caporalato, c’è intermediazione”. E da questo si permettono di tenersi al riparo.

Meno ottimistica è la prospettiva per il futuro. L’emigrazione precedente era stata compensata in parte dagli immigrati storici di cui si è parlato. Ma di recente lo spopolamento si esprime anche con la riduzione della domanda di lavoro per abbandono dell’attività produttiva da parte dei titolari per invecchiamento o cessazione dell’attività.

Il richiamo di forza lavoro, che continua ad esistere, ancorché in forma limitata anche nei paesini delle zone interne, obbedisce ad altre logiche e ad altri bisogni della popolazione locale. Ci sono in tutti i paesi, anche quelli di 300 abitanti, nuclei di migranti. Botte afferma “Il meccanismo qui è stato quello della badante che è arrivata perché ci sono molti anziani e poi dietro la badante spesso è venuto il marito che si è messo a fare qualche lavoretto nei campi ed è rimasto pure lui”. È comprensibile come i nuovi immigrati, quelli del periodo delle richieste di asilo, i ‘ragazzi’ che tendono ad andarsene anche dai paesi ad agricoltura più ricca possono trovare interesse e ad uno sbocco di questo genere. La questione del ripopolamento delle aree interne passa attraverso scelte di politica economica e territoriale ben più complesse. Di queste si vede soprattutto l’auspicio.



## CONCLUSIONI GENERALI

La ricerca, attraverso l'indagine di campo e della documentazione in materia, ha cercato di mettere a fuoco le principali questioni riguardanti il lavoro e la vita degli immigrati stranieri occupati in agricoltura. La scelta di due aree con loro caratteristiche comuni e specificità di rilievo ha permesso di leggere i fenomeni anche in chiave comparativa.

È stata analizzata l'immigrazione straniera nelle due aree nella sua evoluzione a partire dai primi insediamenti con riferimento alle condizioni di lavoro e di vita. In entrambi i casi nel corso del quarantennio di vita della immigrazione si è registrata una evoluzione della composizione etnica e nazionale dei lavoratori stranieri che si riflette nella realtà di oggi in una differenziazione e stratificazione della forza lavoro attualmente impiegata. E questa stratificazione si esprime oggi non solo sul piano dei lavori specifici svolti, delle competenze e del livello di stabilità ma anche nel rapporto con il sistema del caporalato.

Nelle nostre zone, così come nel resto del paese, nell'ultimo decennio si è registrato una riduzione del ritmo degli ingressi in generale e in particolare di quella per motivi di lavoro cui si è andato sostituendo da metà decennio e fino a tempi recentissimi un flusso di richiedenti asilo che in parte si sono inseriti nel mercato del lavoro. L'ulteriore rallentamento degli ingressi negli ultimi due anni per effetto del covid ha rappresentato motivo di preoccupazione degli imprenditori.

La stratificazione della forza lavoro vede nell'area più debole, precaria e meno disponibile alla stabilizzazione proprio gli ultimi arrivati. D'altronde anche i fatti recenti confermano il ruolo del lavoro agricolo come fase di passaggio verso altri lavori e altre destinazioni. Al polo opposto si collocano i lavoratori di più antico insediamento capaci di garantirsi una certa stabilità occupazionale che a volte permette anche l'emancipazione dal caporalato.

Tuttavia la forma dominante di lavoro quale risulta dalle nostre indagini e da lavori altri studiosi continua ad essere quella di in lavoro 'indecente' fondato in azienda sul cottimo e il sotto-salario e nel mercato del lavoro sul caporalato. Si è indagato al riguardo sulle retribuzioni evidenziando come nella maggioranza dei casi - e nell'area del pomodoro nella sostanziale totalità - esse si fondano sul cottimo. Così ad esempio per la raccolta nel Vulture si parla di cifre variabili intorno ai tre euro per cassone ma le informazioni discordanti e imprecise raccolte riflettono la varietà delle situazioni e anche gli effetti - neanche questi omogenei - della intermediazione del caporalato. In altri casi, specie nell'area di Sibari, nelle situazioni dominate dal caporalato, il sotto-salario è determinato da altri meccanismi e si basa sulla giornata di lavoro



La tematica del caporalato è stata indagata sia tramite la documentazione di ricerca esistente sia attraverso le interviste a testimoni privilegiati. In ultima analisi la ricerca ha mostrato da una parte un relativo miglioramento della situazione legato a forme di controllo sociale e istituzionale rese possibili dal nuovo quadro legislativo. Dall'altra ha registrato la persistenza del fenomeno con modelli operativi diversi nelle due zone sia per la gravità delle forme di sfruttamento che in quelle di abuso e di controllo sulla vita dei soggetti interessati.

La persistenza è dovuta al fatto che il ruolo di intermediazione continua ad essere imprescindibile per l'operare del mercato del lavoro dato il mancato funzionamento dei centri per l'impiego e la mancanza di alternative rispetto ad altre funzioni attualmente volte dai caporali a partire da quelle del trasporto. Comunque dalle interviste risulta che alle valutazioni piuttosto ottimistiche prevalenti nell'area del Vulture, espresse da sindacalisti, imprenditori e operatori sociali, corrisponde una situazione più problematica nell'area di Sibari dove si è insediato un gruppo di caporali etnici (pakistani) contro i quali si è levata anche una mobilitazione guidata da organizzazioni volontarie e con presenza sindacale.

In linea di massima si può dire che le iniziative condotte in base alla legge sul caporalato hanno avuto un positivo riflesso a livello locale e reso la situazione migliore e limitando lo strapotere dei caporali e mutato l'atteggiamento delle stesse imprese. Vale tuttavia l'affermazione di uno studioso e militante locale secondo il quale "Non basta una legge". In altri termini si tratta di vedere come si comporteranno nel processo di applicazione le istituzioni e gli attori interessati.

I discorsi degli imprenditori sottolineano con forza i rapporti contrattuali impari tra l'agricoltura e le industrie di trasformazione o le imprese di distribuzione. In entrambe le aree a una agricoltura ricca corrisponde una povertà di strutture locali di trasformazione. In ultima analisi si verifica ancora il fatto che la perdita di profitti in questo ambito si riequilibra a spese dei lavoratori che continuano a lavorare in condizioni di sotto-salario.

Un problema di grande rilievo emerso dalla ricerca è quello dell'insediamento e delle soluzioni abitative per i lavoratori stranieri: problema registrato in entrambe le aree ma che acquista particolare gravità in un contesto – come quello del Vulture - in cui la domanda di lavoro per la raccolta del pomodoro - la coltura che ha reso ricca l'agricoltura locale - è concentrata in un breve lasso di tempo (meno di due mesi) attraendo di conseguenza massicce forze di lavoro, creando una situazione davvero critica per la sistemazione alloggiativa. Su questo così come su diversi altri le due aree presentano analogie e differenze. La carenza di alloggi per lavoratori è comunque grave e diverse sono state le soluzioni informali che si sono verificate, compresi alcuni che hanno assunto tutte le caratteristiche del ghetto in condizioni misere e malsane da ogni punto di vista. Le analogie stanno invece nel continuo sforzo degli immigrati di cercarsi un tetto in aree



non lontane dal luogo di lavoro in edifici di varia natura abbandonati o nel migliore dei casi - soprattutto nell'area di Sibari - nei piccoli centri vicini. In realtà per coloro i quali intendono restare in zona il modello dell'insediamento diffuso può avere una versione decente. Ed è questo tipo di soluzione che associazioni di volontariato aiutano a mettere in atto cercando alloggi economici e decenti e fornendo indicazioni e garanzie permettendo di evitare il ghetto e favorendo anche una stabilizzazione per alcuni immigrati. Come sostiene un intervistato di palazzo San Gervasio "Si tratta di regolarizzare l'accoglienza diffusa, che di fatto è già presente sul territorio, in condizioni non dignitose, attraverso gli insediamenti informali. Il tema è, anche gradualmente, trasformare l'accoglienza diffusa priva di dignità in qualcosa che sia rispettoso della dignità umana".

Questo è uno dei molteplici esempi che mostrano l'esistenza dello spazio per le iniziative di tutela e il ruolo dell'associazionismo.

La presenza e il lavoro delle associazioni volontarie laiche o religiose non ha solo fornito consulenza e assistenza agli immigrati nelle due zone ma ha permesso di conoscere meglio la loro situazione e le loro esigenze. Pensiamo ad esempio al lavoro di screening del covid con l'effettuazione di tamponi a immigrati: esperienza condotta nell'area del Vulture dalla Filef Basilicata all'interno di un progetto Su.Pr.Eme. La disponibilità dei soggetti coinvolti - che si sono convinti volontariamente all'operazione - ha aggiunto conoscenze sulla situazione sanitaria e dato la dimostrazione che è possibile una attività di prevenzione sul piano della salute.

Ma gli ambiti di intervento del volontariato in atto in entrambe le aree sono molto vasti (consulenze e aiuti per pratiche amministrative, assistenza legale, informazioni e assistenza per problemi di salute, lotta allo sfruttamento e alla tratta). In questo il metodo di operare risultato efficace è quello delle unità di strada.

A questo stesso metodo si ispira un intervento sindacale - il sindacato di strada - che non si occupa solo delle vertenze sindacali usuali ma intende essere presente in campo per rispondere alle esigenze di lavoratori che non hanno un luogo di lavoro fisso e presentano molte esigenze individuali e particolari. A questo elemento innovativo, che merita un ancor maggior impegno, si aggiungono altre iniziative specificamente contrattuali riguardanti ad esempio tipologie di rapporto che portino a un superamento del cottimo (dominante nella realtà dei fatti) inglobandolo parzialmente in contratti basati comunque sulla paga oraria.

Infine una nota ulteriore sulle difficoltà. Nella stratificazione prima notata i lavoratori più precari - lo abbiamo detto - sono gli ultimi arrivati in buona parte per richiesta di asilo e ora non regolari. Le difficoltà e i molteplici disincentivi alla regolarizzazione fanno di questo intervento una falsa a promessa perpetuando la condizione di marginalità della componente più fragile della immigrazione nelle nostre zone.







Cofinanziato dal Fondo Asilo  
Migrazione e Integrazione  
dell'Unione Europea

## RAPPORTO FINALE DI RICERCA

### **LA PIANA DI SIBARI E DEL VULTURE ALTO BRADANO. ANALISI DEL MERCATO DEL LAVORO AGRICOLO, CONDIZIONI OCCUPAZIONALI E RUOLO ECONOMICAMENTE PROPULSIVO DEI LAVORATORI MIGRANTI**

Il Rapporto di ricerca è stato realizzato nell'ambito del Programma Su.Pr.Eme. Italia, finanziato dai fondi AMIF - Emergency Funds (AP2019) della Commissione Europea - DG Migration and Home Affairs. Il partenariato è guidato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione Generale Immigrazione (Lead partner) coadiuvato dalla Regione Puglia (Coordinating Partner) insieme alle Regioni Basilicata, Calabria, Campania e Sicilia e l'Ispettorato Nazionale del Lavoro, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e Nova consorzio nazionale.

L'oggetto, i contenuti e ogni altro elemento della presente non hanno fini commerciali o promozionali nè risvolti o interessi di natura economica. Questa pubblicazione riflette solo l'opinione dell'autore e la Commissione Europea non può essere ritenuta in alcun modo responsabile del contenuto.